



6

~~16~~-0

30

6

12 B

54



~~6-16-c-30~~

M

W. B. Smith

T. G.

LE
METAMORFOSI
D' O V I D I O,

RIDOTTE
DA GIOVANNI ANDREA
DELL' ANGUILLARA

in Ottava rima

CON LE ANNOTAZIONI
DI M. GIUSEPPE OROLOGGI

E con gli Argomenti
DI M. FRANCESCO TURCHI,
TOMO TERZO.

In questa nuova edizione spurgato di molti errori
ed aggiuntovi l' Indice degli Argomenti.

—•—•—•—
V E N E Z I A

DALLA ED. TIP. RIZZI.
1 8 2 5.

Vale Lire 8-60

BIBLIOTHECA
SS. VINC. ET ANASTASII
MINIST. INFIRM. DE URBE





3

Calda dal troppo vino, onde ciascuna
 Facea sorda venir la terra, e l'aria,
 Disse tal maraviglia; e fe' che ogn'una
 Volse gli occhi a la selva ombrosa e varia:
 E come piacque a la fatal fortuna
 Al Poeta divin fera, e contraria,
 D' ire a vedere a l' insensate piacque,
 Come quivi in un giorno il bosco nacque.

4

Subito, che la prima arriva, e vede
 Colui, ch' ha nel cantar tanta dolcezza
 Con questo dir l' orecchie a l' altre fiede:
 Ecco quel, che le donne odia e disprezza,
 Non ascolti, sorelle, quel che chiede
 Quest' empia lingua a darne infamia avezza;
 Ma prenda dal mio colpo ogn' altra esempio,
 Che brama tor dal mondo un cor tant' empio.

5

Come ha così parlato, il braccio scioglie,
 Che tenea il legno impampinato e crudo;
 Ma nel volare, il pampino, e le foglie
 Fanno al divino Orfeo riparo, e scudo;
 Talchè, sebben nel volto il tirso coglie,
 Ferita non vi fa, ma il segno ignudo:
 Da questa un' altra impara, e china abbasso
 La mano, e per tirar prende un gran sasso.

6

Orfeo tanto era al suono e al canto intento,
 Che non senti l' insolito romore.
 Or mentre il sasso va fendendo il vento,
 Per donare ad Orfeo noia, e dolore,
 La Lira ode accoppiata al dolce accento,
 E pon fin da se stesso al suo furore:
 Si china il sasso a piè del dolce suono.
 Come de l' error suo chiegga perdono.

Ma

7

Ma cresce ognor la temeraria guerra
 De l' insolente orgoglio baccanale:
 Questa una gleba, e quella un sasso afferra:
 Poi fa, ch'è contro Orfeo dispieghin l'ale:
 Ben fatto ei loro avria cadere in terra
 L'orgoglio col suo canto alto e immortale;
 Ma le trombe i tamburi, i gridi, e l'armi
 Muta fecer parer la cetra, e i carmi.

8

Molte vedendo star le Lelve attratte,
 Ed aver a quel suon perduta l'anima,
 Le fer prigioni; e l'ubbricche matte
 Del teatro di Orfeo portar la palma;
 Ecco comincian già le pietre tratte
 A far sanguigna a lui la carnal salma,
 Che d'ogn'intorno a lui le donne stanno,
 E fangli a più potere oltraggio, e danno.

9

Come s'osa talor l'ugel noturno
 Mostrarsi, mentre più risplende il giorno;
 Ogni angel contro lui corre diurno,
 E fagli più che puote, oltraggio, e scorno:
 Così contro il nipote di Saturno
 Van l'insesate a fargli un cerchio intorno;
 E mentre il canto ei pur move, e la cetra,
 Ora il tirso il percuote, ora la pietra.

10

Lasciato ch'han l'impampinato telo,
 Ch'ad uso non dovea servir tant'empio,
 Per fargli l'anima uscir del mortal velo,
 Per dare a gli altri suoi seguaci esempio,
 Cercan altre arme, e ben propizio il cielo
 Ebber, per far di lui l'ultimo scempio,
 Vider bifolchi arar, guardar gli armenti,
 Che aveano atti a ferir molti stromenti.

Al-

11.

Altri la vanga oprare, altri la zappa,
 Secondo il vario fin, che avea ciascuno;
 Or come fuor del bosco, u' s' era, e zappa,
 Il muliebree stuol giugne importuno;
 Ogni pastor da la lor furia scappa,
 E lascia ogni strumento più opportuno;
 Fuggon gli agresti il muliebree sdegno,
 E lascian l'opra, il gregge, il ferro, e il legno.

12

Tolte le scuri, e gli altri astatì ferri,
 E fragellati, e posti in fuga i buoi,
 Ritornan, dove fra cipressi, e cerri
 Orfeo s'ajuta in van coi versi suoi:
 Forz' è ch' a tanti strazi alfin s'atterri
 Il gran scrittor de i gesti de gli Eroi:
 Per quella bocca, o Dei, l'alma gli uscìo,
 Che mosse il brutto, il sasso, il bosco, e il rio.

13

Dappoichè ebber commesso il sacrileggio,
 Le spietati Baccanti infami ed ebre:
 E potè più d'un canto così egregio
 Lo sdegno incomparabile muliebree:
 Le selve, che i tuoi versi ebbero in pregio,
 Fer lagrimare Orfeo, le lor palpebre:
 Le dure celci, a cui piacesti tanto,
 Pianser l'aspra tua morte, e il dolce canto.

14

Sparser da gli occhi il distillato vetro.
 Gli augelli, e dietro a l'aria il flebil verso.
 Mosser le Ninfe il doloroso metro,
 E il corpo ornar del manto oscuro e perso,
 Come ti vide degno del feretro.
 Nel bosco afflitto l'arbore diverso,
 Gittò dal capo altier l'ornato crine,
 E pianse le tue rime alte e divine.

Nel

15

Nel bel regno di Tracia il fonte, e il fiume :
 Che gustò le sue voci alte e gioconde,
 Fe' pianger tanto il doloroso lume.
 Che in maggior coppia al mar fer correr l'onde
 Seguendo il lor secrilego costume
 Le donne incrudelite, e furibonde,
 Mandato il corpo del Poeta in quarti,
 Sparser le varie membra in varie parti.

16

Gittar ne l'Ebro il capo con la Lira,
 Che tanto esser solean d'accordo insieme,
 Or mentre il mesto fiume al mar gli tira,
 Ogni corda pian pian mormora e geme :
 La lingua ancor senz'anima respira,
 Ed accoppia col suon le voci estreme,
 Col flebil de la lingua, e de la corda
 Il pianger de le ripe ancor s'accorda.

17

Gangon nel mar piangendo il lor cordoglio.
 Passato fra le ripe il vario corso,
 Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio.
 In Lesbo al lor vagar tirano il morso :
 Venir gli vide un serpe, e d'uno scoglio.
 S'abbassò verso Orfeo col crudo morso ;
 E già leccava il crudo, e orribil angue
 La chioma sparsa di rugiada, e sangue.

18

A vendicar contro le donne Orfeo,
 Non vuol il padre pio, rivolger gli occhi,
 Che avendo, offesi i sacri di Lièo,
 Lascia, che a lui questa vendetta tocchi.
 Ma non vuol già, che il serpe ingiusto e reo,
 Il volto del figliuol col morso imbocchi :
 Anzi una nova spoglia al drago impetra,
 E con l'aperto morso il fa di pietra.

L'om-

19

L'ombra mesta di Orfeo subito corse
 Al regno tenebroso ed infelice;
 E riconobbe ciò, che allor vi scorse,
 Che col canto v'entrò mesto e felice:
 Dopo molto cercar lo sguardo porse.
 A la moglie dolcissima Euridice,
 Dove abbracciolla, ed or sicuro seco.
 Nel regno sì diporta afflitto e cieco.

20

Non però Tionèo lascia impunito.
 L'error de le sacrileghe Baccanti,
 Ch'oltre che profanar il sacro rito,
 E sangue fer ne' suoi misteri santi,
 Avean mandato al regno di Cocito
 Non però un uom de gli ordinari erranti:
 Ma quell' uom sì divin, che mentre visse,
 In lode de gli Dei tant' Inni scrisse.

21

Le donne inique Tracie, ch'elber parte
 Nel crudele omicidio ingiusto e strano,
 Raguna in un gran pian tutte in disparte.
 Da l'altre piè, che non vi tenner mano:
 I diti poi de' piè tutti comparte
 In diverse radici apprese il piano;
 Ogni dito del piede entra sotterra,
 E radicato in tutto al suol s'afferra.

22

Qual, se tallor l'augello al lascio è preso,
 Quanto più scuote per fuggire i vanni,
 Tanto più il lino lo stringe, e più conteso.
 Gli è di poter rubarsi a' tesi inganni:
 Così il piè de la donna al suolo appreso,
 Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
 E più si scuote, e più sbrigarli intende,
 Tanto più la radice al suol s'appende.

E

23

E mentre ogni Baccante cerca, e mira,
 Dove sia l'unghia ascosa, il dito, e il piede
 Ch'ambi gli stinchi in un congiugnè, e gira;
 A poco a poco un'altra scorza vede:
 Scorgendo poi ch'ognor più in alto aspira
 L'arbore, ed ambe mani il petto fiede,
 E trova mentre in van sfoga lo sdegno,
 Che fere in vece de la carne il legno.

24

S'alzan le braccia in rami, il crine in fronde,
 Finch'ogni donna un arbor fassi intero:
 Altra in un faggio, altra in un pin s'asconde,
 Altra in un'ampia quercia, altra in un pero;
 Altre sterili piante, altre feconde,
 Come più piacque al lor signor altero,
 Cangiata fanno a la silvestra belva
 Di nuove piante in Tracia un'altra selva.

25

Fatta Bacco d'Orfeo l'alta vendetta
 Sol contra le consorti, che peccaro,
 Tirar dai Tigri fe' la sua carretta
 Versò il regno di Frigia, e seco andaro
 Non sol le donne, e la baccante setta,
 Ma co' Fauni l'alunno amato e caro;
 Ch'ebbro su l'asinello era il trastullo,
 Per lo vario cammin d'ogni fanciullo.

26

Passa presso a Callipoli lo stretto,
 E in Frigia se ne va verso Pattòlo,
 Ch'ancor d'arena d'or non correa il letto:
 Poi va verso il vimifero Timòlo;
 Quivi del monte il vin dolce e perfetto
 Fe' ch'addietro restò Sileno solo:
 Lasciò il trionfo andar, fermossi a Bere;
 E poi col fiasco in man diessi a giacere.

A 5

Non

27.

Non vuol però che giaccia, e si adormenti:
 Finchè alquanto del vin la testa sgrave:
 Ma benchè d'andar seco si contenti,
 Più di un frigio pastor, che scorto l'have:
 Non può far forza ai lor modi insolenti
 Da gli anni il miservecchio, e dal vin grave;
 E così coronato, e trionfante
 L'appresentaro al re Mida davante.

28.

Mida, a cui prima il buon Poeta Orfeo,
 Col sacerdote Eumolpo avea mostrato,
 Le cerimonie sante di Lièo,
 E sopra tutto il suo regio apparato,
 Conobbe il nutritor di Tioneo,
 E l'accettò con volto allegro e grato,
 Lieto il ritenne a far seco soggiorno
 Finchè il dì nono il Sol passò d'un giorno.

29.

L'undecimo Lucifero nel cielo,
 Comparso era a far noto a le altre stelle,
 Che il più chiaro splendor, che nacque in Delo,
 Venia per disfar l'ombre oscure e felle;
 E per fuggir s'avean già posto il velo.
 Dal paragon, le men chiare facelle,
 Quando il re Mida a Bacco render volle:
 L'alunno, che dal vin spesso vien folle.

30.

Lièo col suo trionfo altero e santo,
 Già senza avere il suo contento integro:
 Vien con Sileno il re di Frigia intanto,
 E trova Bacco in Lidia, e il rende allegro,
 Come si vede il suo ministro accanto,
 Diascaccia ogni pensier noioso ed egro:
 Ringrazia il re, che gli ha colui condotto,
 Che fa il trionfo suo lieto del tutto.

E

31.

E per mostrarsi grato al re s' offerse
 Di ogni don che chiedea, farlo contento.
 Di quanto io posso far grazie diverse,
 Se n' ami alcuna aver, di il tuo talento:
 Allegro Mida allor le labbra aperse,
 E per nocivo ben formò l'accento:
 Io lramo, che tal don mi si compiaccia,
 Che tutto quel, che io tocco, oro si faccia.

32.

Eo Dio di Tebe grato al re concesse.
 L'amato don; ma ben fra se si dolse,
 Che una grazia dannosa egli s' elesse,
 Che l' avarizia ad un mal punto il colse ::
 Poichè nel corpo suo tal grazia impresse,
 Ver le superne parti il volo sciolsse:
 Allegro il re di Frigia un arbor trova,
 Che vuol di sì gran don veder la prova.

33.

D' un Elce bassa un picciol ramo schianta;
 Perde la verga il legno, e l' oro impetra:
 Prende di terra un sasso, è l' or l' ammantà,
 Talchè il metallo in man, e non la pietra
 Poi toccandò una gleba ancor l' incanta,
 E la fa splendor d' or, dov' era tetra:
 Svelle dal campo poi l' arida arista,
 Ed ella perde il grano, e l' oro acquista.

34.

Eieto di un arboscello un pomo prende;
 E mentre che vi tien ben l' occhio inteso,
 Di subito sì lucido risplende,
 Che nei giardini Esperidi par preso ::
 In qualsivoglia legno il dito stende,
 Fa crescer al troncon la luce, e il peso:
 La man si lava, e l' onda cangia foggia;
 E Danae inganneria con l' aurea pieggia.

Aq-

35

Appena può capir la scioccea mente.
 Le folli concepute alte speranze:
 Pensa. acquistar l' occaso, e l' oriente,
 Certo d' aver tant' or che ben' avanze.
 Come fa poi che 'l cibo s' appresente,
 Cangiar fa il dito tutte le sembianze;
 Subito che la man s' accosta a l' esca,
 Opra, ch' a lei la luce, e 'l peso cresca..

36

Se brama aver del pan per contentarne,
 Secondo che solea l' avida bocca;
 Subito che l' ha in man, vede oro farne,
 Dappoi con la forcina ogni esca tocca;
 Ma i membri de le lepri, e de le strane
 Si straformano in or, come gl' imbocca:
 Tutti i suoi cibi fuor d' ogni costume
 Acquistano da lor gravezza, e lume..

37

Poich' ha il coppier nel luoido cristallo
 Posto l' autor del don, che fa tant' oro,
 Vi mesce il fresco e puro fonte, e dallo
 Al re, per dare al sangue il suo ristoro:
 Ed ecco assembla al più ricco metallo
 Il vino, e l' acqua, e 'l cristallin lavoro:
 Vien d' oro il vetro, e 'l vin cangia natura,
 E pria vien liquid' or, dappoi s' indura.

38

Il re, cui cresce l' oro, e manca il vitto,
 E ricco insieme, e povero si vede,
 Del novor male attonito, ed afflitto
 Odia già il don, che 'l buon Lièo gli diede,
 E confessando a Bacco il suo delitto
 Perdono a lui con questa voce chiede:
 Toglimi, o Dio di Tebe, a quello inganno,
 Che par, ch' util mi faccia, e mi fa danno.
 Non

39

Non può il palato mio render contento
 La forza del tant'or, che dà il tuo dono:
 Già fame, e sete insopportabil sento;
 E per lo troppo aver mendico sono;
 Peccai per avarizia, e me ne pento:
 E con ogni umiltà chieggo perdono:
 Fa, che quel dono in me per sempre muoja,
 Che quanto più mi giova, più m'anoja.

40

Dolce Lièo non men del suo liquore,
 Poichè l'error che fece, al re dispiace,
 Volge ver lui benigno il suo favore,
 E la seconda grazia gli compiace:
 Suona una voce in aria, ove il signore
 Di Frigia in ginocchion chiede al ciel pace:
 Contro Pattòlo ascendi verso il monte,
 Finchè trovi l'origine del fonte.

41

Quivi dov' esce il fonte a l'aria viva,
 Ascondi il corpo ignudo in mezzo a l'acque,
 E laverai quella virtù nociva,
 Che già d'avere in don da me ti piacque:
 Com'ei vi giugne, pose in su la riva
 Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque,
 Nèl fiume, e 'l prezioso suo difetto
 Dipinse l'onde d'or, le ripe, e 'l letto.

42

Ed or dal seme de l'antica vena
 Tien la stessa virtù la terra, e 'l fiume:
 Risplende d'or la preziosa arena,
 Sta l'oro in ogni gleba, il pèsò, e 'l fiume:
 Dappoichè poté il re gustar la cena,
 Ringraziato il glorioso Nume.
 Si diè de l'or spregiando il ricco lampo,
 Ad abitar la selva, il monte, e 'l campo.

Non

43.

Non però d'esser re di Frigia lassa,
 Sebben la selva, il monte, e 'l pian l'alletta.
 Con lo Dio de' pastori 'l tempo passa,
 Che 'l suon de le sue canne gli diletta,
 La mente ha, come pria, stolidà e bassa,
 E per nocergli ancora il tempo aspetta:
 Lo stupido suo spirto, e mal composto
 Vuol fargli un altro danno, e sarà tosto..

44.

Dove il monte Timòlo al cielo ascende,
 Cantando Pan per suo diporto un giorno,
 Con la zampogna sua stupidi rende.
 Ogni Ninfa, e Pastor, ch'egli ha, d'intorno..
 Ed osa dir, (tal gloria il cor gl'accende)
 Ch'ad ogni illustre canto il suo fa scorno,,
 E sfidare osa ancora innanzi al santo
 Dio di quel monte il dotto Apollo al canto..

45.

Timòlo, arbitro, eletto ai novì versi,
 Per poter meglio udir, l'orecchie sgombra
 Da le ghirlande d'arbori diversi,
 E fa, che sol la quercia il crin gl'ingombra,,
 Dove con leggiadria posson vedersi,
 Prender le ghiande, e far a le tempie ombra,,
 Con maestade in questa forma assiso,
 Ch'egli è pronto ad udir, dà loro avviso..

46.

Lo spirto Pane a la siringa avviva,
 E poi fa, che la voce il verso esprime :
 Ogni montana, ogni silvestre Diva,
 Applaudiva con prudenza a le sue rime :
 Sol quel, che diede a la Pattòla riva,
 La vena, onde il ricco or si forma, e imprime,
 Scioglie più ardito a la sua lingua il nodo,
 E 'l loda sopra ogni altro, e fuor di modo.

Cc~

47.

Come ha cantato Pan, il sacro monte
 Col ciglio accenna al figlio di Latona,
 La lira allor de l' eloquenza il fonte
 Appoggia a la sinistra poppa, e suona,
 Ha coronata la tranquilla fronte
 Del verde allor del monte d' Elicona;
 E come al citaredo si richiede,
 L' orna un manto purpureo insino al piede.

48.

Come lo Dio del monte il dolce accento
 Ode concorde a la soave lira,
 E tien ne' circostanti 'l nume intento,
 E vede, ch' ogni orecchia alletta, e tira;
 Dice a lo Dio del gregge, e de l' armento:
 Sbben il canto tuo da me s' ammira,
 Pur quel del biondo Dio mi par più degno,
 E che la canna tua ceda al suo legno.

49.

La sentenza del monte ognun approva
 Ognun col ciglio, e con la lingua applaude,
 Che 'l dir d' Apollo più diletta, e mova,
 Ancorchè quel di Pan, merti gran laude:
 Fra tanti un sol giudizio, si ritrova,
 Che tal parer chiama ignoranza, e fraude:
 Mida l' opinion ritien di prima,
 Che Pan, più dolce il suon abbia, e la rima.

50.

Conobbe a lor lo Dio dotto e giocondo,
 Che in quel ch' avea di Frigia regio manto,
 Era perduto il dir dolce e facondo,
 E 'l gran don d' Elicona ornato, e santo:
 E perchè possa poi veder il mondo:
 Con quali orecchie ei giudicò il suo canto.
 Solo a se 'l chiama, e poi fa, che si specchie
 E mostra, ch' egli ha d' Asino l' orecchie.

Su-

51

Subito, che in quel senso i lumi intende,
 Che scorge a l' intelletto le parole,
 E che move l' orecchie, e che le tende,
 E ch' ha ferine quelle parti sole ;
 Sopra il deforme capo un velo stende,
 Poi prega dolce il gran rettor del Sole ;
 Che far palese il suo danno non voglia,
 Ch' ei vuol celarlo altrui sott'altra spoglia .

52

Fingendo, che dolor la testa offenda,
 Forma d' un velo subito una fascia :
 Poi fa, ch' un servo il suo volere intenda,
 E d' eseguirlo a lui la cura lascia :
 Ei fa, ch' un fabbro gli lavori, e venda,
 (E con essa al suo re la testa fascia)
 Una corona d' or superba, e quale .
 Si vede oggi la mitra esser reale .

53

Così mostrò, ch' al re si convenia,
 Ornar la testa di corona e d' oro,
 Per ricoprir con qualche leggiadria
 Talor l' asinità d' alcun di loro :
 O che gran mitra, Musa, vi vorria
 Per coprire oggi 'l capo di coloro,
 Che con orecchie insipide, e non sane,
 Disprezzan Febo, e fanno onore a Pane .

54

Secrete alcuni di l' orecchie riene
 Con grande affanno il castigato Mida ;
 Ma palesarle a quel pur gli conviene,
 Che vuoi, che 'l lungo crin purghi, e recida
 Promette fargli inestimabil bene,
 Se tien l' orecchia sua secreta e fida .
 Ma, se mai con altrui ne fa parola,
 Torrà per sempre l' aura a la sua gola .

Pro-

55

Promette il servo, e come gli ha recisa
 La chioma, il corto crin purga con l'onda,
 Ma non può trattener fra se le risa,
 Mentre l'orecchie ancor lava, ed inonda:
 Pur da qualche novella, ch'ei divisa,
 Finge di trarre il riso, ond'egli abbonda;
 Gli asciuga, e copre il capo, e fra se scoppia,
 Se non palesa il duol, che 'l suo re stroppia.

55

Quanto più può, l'orecchie mostruose
 Dentro a se stesso il servo asconde, e serra:
 Ma, come più non può tenerle ascose,
 Pensa di pubblicarle almen sotterra:
 Una fossa in un campo a far si pose,
 E cavata, che bene ebbe la terra,
 Chinossi, e con parole accorte e mute
 Scopri l'orecchie a lei, ch'avea vedute.

57

Mormora in quella fossa più che puote,
 L'orecchie, che 'l suo re nascoste serba;
 E con veraci è mostruose note
 L'interna cura alquanto disacerba:
 Copre poi col terren le fosse vote.
 E in pochi dì comincia a spuntar l'erba
 S'ingravidò la terra di quei versi,
 E frondi partorì, che canne fersi.

58

Cresce la canna a poco a poco, e tira
 Dal padre la maledica natura;
 Dentro è piena di vento, e quando spira,
 Manda del padre fuor la voce pura;
 E dice: con la mitra il capo aggirano
 Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
 Perchè l'orecchie, ha d'asino, e ricopre
 Con l'oro il premio de le sue mal'opre.
 Men-

59

La scoria de la greggia, e de l'armento,
 Ch'ode il parlar, che da la canna suona,
 Ed ha, mentre ad udir si ferma intento,
 Stupor di quel, che 'l calamo ragiona,
 Ride, e fa la zampogna, e dàlle il vento,
 Ed ode dir, che sotto a la corona,
 Che d'oro al re di Frigia orna la testa,
 Si sta nascosta un asinina cresta.

60.

L'uno il palesa a l'altro, e fan che vede,
 E ch'ode ognun di Frigia la zampogna;
 Deh dice al re, che 'l lor regno possiede,
 De l'orecchia asinina onta, e vergona:
 O misero quel principe, che crede
 Di fuggir del suo vizio la rampogna:
 Che come un sallo, ad una fossa il dice,
 E dona al suo parlar prole, e radice.

61.

Lascia la nota poi l'oscura tomba;
 Ed esce fuore un calamo, che canta:
 Onde i Poeti poi fansi una tromba,
 Che 'l vizio fa saper, ch' in lui s'aminanta;
 Talchè 'l pubblico suon, che alto rimbomba
 Di sapere il suo mal si gloria, e vanta,
 E son cantati i suoi vizi secreti
 Da le pubbliche trombe de' Poeti.

62.

Come s'è vendicato, lascia il monte.
 Timòlo il padre amabile d'Orfeo,
 E verso il fertil pian drizza la fronte:
 Propinquo al promontorio di Sigèo:
 Là dove il re Trojan Laomedonte
 Volea fondar nel bel paese Idèo,
 A la superba Troja alte le mura,
 Per farla più tremenda, e più sicura.

Quan-

63.

Quando ei conobbe la spesa infinita,
 Ch' era per dare a quella impresa effetto,
 E che 'l cupido re chiedea l'aita
 D'alcun famoso e nobile architetto;
 Lo Dio de l'onde a questa impresa invita:
 Alfin conchiudon di cangiar l'aspetto,
 E darsi in forma d'uom a quel lavoro
 Per ottener dal re sì gran tesoro.

64

Fatto il pensiero, tiransi in disparte,
 E quivi di lor man fanno un modello,
 Che 'l Dorico, l' Ionio, e tutta l'arte
 Mai non vide il più forte, nè 'l più bello.
 V'era il site di Troja a parte a parte,
 E 'l muro, e 'l torrion fatto a pennello
 La scarpa, il fosso, la cortina e 'l fianco
 Esser non convenia nè più, nè manco.

65.

S'appresentaro al re col bel disegno,
 E s' offerser voler prender l'impresa,
 E di far l'artificio ancor più degno
 Nell'opra, che sarà lunga e distesa:
 Piace al re l'arte e dà la fe per pegno,
 Poichè s'è convenuto de la spesa,
 Che come l'edifizio avran fornito,
 Darà lor d'oro un numero infinito.

66.

Con tanta cura il Formator del giorno
 Col re del mare a la bell'opra intese,
 Che in breve Troja fu cinta d'intorno
 Da sì superbe mura, e bene intese,
 Che non potè l'invidia alzare il corno
 Con le biasmanti invidiose offese:
 Innanzi al re stupita ella si tacque,
 Ed anche al re la lor superbia piacque.

Su.

67.

Subito verso il gran cospetto regio
 Gli sconosciuti Dei movono il piede,
 Per impetrare il convenuto pregio,
 Secondo il merto, e la promessa fede:
 Il re, che 'l giuramento have in dispregio
 Per usurpare a se la lor mercede,
 Nega di dover lor tal somma d'oro,
 E giura il falso, e spregia il cielo, e loro.

68.

E che de l'opra, ch' han prestato a l'opra,
 Han come gli altri avuto il merto intero;
 E con tal fronte vi ragiona sopra,
 Ch' ognun diria, ch' ci non mentisse il vero:
 Sdegnato il re del mar fa, che si copra
 Da l'onde sue tutto il Trojan sentiero,
 Tutto il campo Trojan sdegnato inonda,
 E converte la terra in forma d'onda.

69.

Quante ricchezze ha 'l piano, e fertil campo
 Di Troja, biade, vino, armenti, e gregge:
 Trovar non ponno a tanta furia scampo,
 Cede ogni cosa a lui, che nel mar regge:
 Apollo ancor col suo sdegnato lampo
 Contro di Troja un' altra pena elegge,
 Corrompe l' umido aere, e stempra in guisa,
 Che resta da la peste ogni alma uccisa.

70.

Punto da tanti danni il re s'invia,
 Per impetrar alcun rimedio al tempo:
 Se brami da la peste infame e ria
 Troja salvare, e da l'ondoso scempio;
 Che la tua figlia Esione esposta sia
 Ad un mostro marin tremendo ed empio
 Convien, l' Oracol disse; e su lo scoglio
 Fe' porla con d' ognun pianto, e cordoglio,
 Men-

71

Mentre stava legata al duro sasso,
 Venne a passar da quelle parti Alcide:
 E spinta verso lei la nave e 'l passo,
 Quando sì bella vergine la vide,
 Cercò di confortar l'afflitto e lasso
 Suo spirito con parole amiche e fide;
 E poich' al padre il suo parlar converse,
 Con questa legge lei salvar s'offerse.

72

Se tu vuoi darmi, ond' io possa aver prole,
 Quattro di quei cavalli arditi e snelli,
 Che de la razza sua già ti diè il sole,
 Figli de' presti suoi volanti augelli:
 Salverò le bellezze uniche e sole,
 Da gli assalti marini ingiusti e felli:
 Il re promette, e giura: Ercole viene
 Col mostro in prova, e la vittoria ottiene.

73

Ma come chiede i veloci cavalli,
 Fatto al pesce marin l'ultimo scorno,
 Nega il re falso e la risposta dalli,
 Ch' al gran Rettor del mar diede, e del giorno;
 Sdegnato il forte e invitto Alcide, falli
 Da gran milizia por l'assedio intorno,
 E prende le superbe e nove mura
 De la Città, due volte empia, e spergiura.

74

Tra i capitani poi giusto comparte
 De la vittoria i premi, e gli alti onori,
 Riguardo avendo a chi nel fero Marte
 Dato avea di valor segni maggiori.
 Diede al fier Telamon la miglior parte,
 Ed oltre a mille pubblici favori
 Gli diè la bella Esione, il cui bel volto
 Esser dovea dal mostro al mondo tolto.

Ne



75

Ne restò Telamon contento forte,
 Con tutta la progenie illustre loro,
 Poichè quella, che presa avea consorte,
 Qual ei, scendea dal re del semmo coro;
 Ma Pelèo suo fràtel, v' ebbe più sorte
 Ch' ottenne d' una il trionfale alloro,
 Che non fu mortal vergine, ma Dea,
 E tal, che 'l maggior Dio d'amor n'ardea.

76

Sposo di Teti Dea sublime ed alma
 Pelco, nemmeno ad altezza il move
 D' aver con tanta Dea legata l'alma,
 Che di poter nomar per avo Giove:
 A molti vien d' aver la carnal salma
 (Dicea) dal re, che tutto intende, e move:
 Ma goder d' una Dea l'amore, e 'l bene,
 Oggi ad un sol mortal fra tutti avviene.

77

In questa guisa sposa egli l'ottenne:
 Bramando il maggior Dio l'amor di lei,
 Udì, che Proteo un giorno a dir le venne;
 Dà Teti orecchie alquanto a' detti miei:
 Tal fama un giorno batterà le penne
 D' un figlio incomparabil, che aver dei,
 Che in tutte l'opre illustri alte e leggiadrè:
 Fia senza paragon maggior del padre.

78

Sicchè prendi da me questo consiglio,
 Omai de l'amor tuo contenta altrui,
 E con l'onor di sì gradito figlio
 Accresci novi onori a pregi tui:
 Giove, ch' ode il parlar fugge il periglio
 Di general chi sia maggior di lui:
 Nè vuol, che 'l suo figliuol sia di tal pondo,
 Che di Giove maggior dia legge al mondo.
 Ma,

79

Ma perchè 'l figlio, a cui già si prefissè,
 Che più del padre aver dovesse onore,
 D'alcun del sangue suo nel mondo uscisse.
 Per dare al gema lor tanto splendore,
 Chiamò a se Pelèo il suo nipote, e disse.
 De la figlia di Nereo accendi 'l core
 Invitala a la lotta alma e gioiosa,
 Che con grand' onor tuo la farai sposa.

80

Non amava però la Ninfa bella
 Gustar quel ben, ch'uscir suol dal marito,
 Anzi contro d'amor schiava e rubella
 Fuggia d'ognun l'affettuoso invito:
 E perchè come a la sua buona stella
 Piacque, dal fato a lei fu stabilito,
 Che potesse occupar vari sembianti,
 Con nove forme ognor fuggia gli amanti.

81

Sta sul mar ne l'Emonia un sito adorno,
 Che porge un grato e comodo diporto,
 Dove due promontori alzano il corno,
 Dentro a cui si ripara un stagno morto:
 E così bene è chiuso d'ogni intorno,
 Che saria con più fondo un nobil porto:
 Ma l'acque che continuo il mar vi mena,
 Bastan sole a coprir la somma arena,

82

Intorno al lago solitario ed ermo
 Aguisa d'un teatro un bosco ascende,
 Dove in un tufi assai tenace, e fermo
 Un antro a piè del monte entro si stende,
 Ch'altrui fa dal calor riparo, e scherno,
 Quando nel mezzo giorno il Sol risplende;
 Di forma tal, che la natura, e l'arte
 Son dubbj, chi di lor v'abbia più parte.
 Par

83

Pur l'artifizio par ch'avanzi alquanto :
 Quivi mentre era il Sole alto ver l'Austro,
 Che per lo cielo era montato tanto,
 Ch'uopo gli fa di dechinar col plaustro ;
 Premendo ad un delfin squamoso il manto,
 Teti solea ritrarsi al fresco claustro ;
 Dove l'ardor fuggia del maggior lume,
 E giacendo chiudea talvolta il lume.

84

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
 Per ricreare i sensi a la sua luce,
 Intento Peleo a l'amorosa sorte,
 Come dice il maggior celeste Duce,
 Per farla arditamente sua consorte
 Ne le sue braccia ignudo si conduce ;
 Ella si desta, e'l suo desio ben scorge,
 Ma non però di se copia gli porge.

85

Vuol l'infiammato Peleo usar la forza,
 Dappoichè 'l prego il suo fin non ottiene :
 D'uscirgli ella di mau si prova, e sforza,
 Poi si forma un augello, ei l'augel tiene :
 D'un arbore ella a lor prende la scorza ;
 Per annullar la sua cupida spene :
 Ei d'intorno al troncon gitta le braccia,
 E col medesimo amor l'arbore abbraccia.

86

Per tolsi alfine a l'importuno amante,
 L'arbore via da se scaccia, e dismembra,
 E di tigre crudel preso il semblante,
 Mostra volero a lui piegar le membra :
 Deh, non voltare a lei, Peleo, le piante,
 Che tigre ella non è, sebben t'assembra :
 Lascia eila belva, e l'antro, ov' ella nacque,
 Poi sen va per placar gli Dei de l'acque.

Ac-

87

Acceso il fuoco su l'altar divino,
 E fattovi arder su l'odore, e 'l gregge,
 Sparge su l'onde salse il sacro vino,
 Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
 Che faccia, che 'l lor Nume almo marino
 Non fuga d'Imeneo la santa legge:
 A la devota, e lecita richiesta
 Il Carpazio Profeta alza la testa .

88

Verrai (gli disse Protèo) al tuo contento ;
 Ritorna a lei, nipote altier di Giove ;
 E come entro a lo speco il lume ha spento,
 Che in lei l'onde di Lete il sonno piove:
 Legala, e non guardare al suo lamento ,
 Nè dubitar de le sue forme nove:
 Se vuol con mille volti uscir d'impaccio ,
 Siasi quel che si vuol, tien sempre il laccio.

89

Non lasciar giammai, finchè non prende
 Il primo suo di Dea verace aspetto :
 Detto così lo Dio, che 'l fatto intende,
 Asconde in mezzo a l'acque il volto, e 'l petto.
 Lo Dio, che 'l maggior lume al mondo rende
 Vicino era a l'Esperio suo ricetto ;
 E godea Teti già nel fin del giorno
 Col volto vero il proprio ermo soggiorno .

90

Pelèo ne l'antro desioso arriva,
 E lei, che dorme, un'altra volta cinge ;
 Come il sonno la lascia, e si ravviva ,
 Di mille varie forme si dipinge :
 Mai del laccio la man Pelèo non priva,
 Tantoch'a palesarsi la costringe :
 Come le membra sue legate sente,
 Più le parole e 'l volto a lui non mente .

Tomo III.

B

Pian-

91

Piangendo dice, non m'avresti vinta,
Senza il favor d'alcun celeste Dio;
Ei con le braccia lei tenendo avvinta
Con dir cerca addolcirla umano e pio:
E poichè la sua stirpe ei gli ha dipinta.
L'induce a consentire al suo desio,
L'abbraccia, e lascia mille volte e mille,
E le fa grave il sen del grande Achille.

92

Potea sopra ogni altro uom dirsi beato
Pelèo per tal consorte, o per tal figlio,
Se non avesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio:
Poich'ebbe ucciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo esiglio.
Onde con pochi misero e infelice
N'andò in Trachinia al regno di Ceice.

93

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedea,
E in volto umano amabile e secondo,
Tranquillo, e senza guerra ivi reggea;
E ben nel volto suo grato e giocondo
Il paterno candor chiaro splendea:
E' ver, ch'a lor dissimile a se stesso
Era, e gran duolo avea nel volto impresso.

94

Come Pelèo vicin la terra scorge;
Dove ha molti congiunti, e confidenti,
Questo consiglio a quei da saggio porge,
Ch'avea con lui per guardia de gli armenti:
Poichè 'l nostro destino empio ne scorge
A la mercè de la straniera gente,
Fate col gregge qui cauto soggiorno,
Finchè dal re con la risposta io torno.

Da

95

Da pochi accompagnato entro a le porte
De la città ne va col proprio piede,
Poichè gli fu permesso entro a la corte
Passar fin dove il re grato risiede;
Con modi umili, e con parole accorte,
Col ramo, che dimostra amore, e fede
Appresentato al re noto gli feo,
Com'era giunto il suo cugin Pelèo.

96

E de l'esiglio la cagion mentita,
Disse: ch'essendo al padre in ira alquanto,
Avea fatto pensier passar la vita
Sotto il governo suo benigno e santo:
E come da la sua grazia infinita
Avea sicura fe d'ottenere tanto,
Ch'avrebbe in corte loco, ovver nel regno,
Che non saria del suo cugino indegno.

97

Il grato re, che subito s'accorse.
Ch'era Pelèo nipote al re superno,
Ver lui con dignità se stesso porse,
E l'abbracciò con vero amor fraterno:
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse ne la fronte il core interno:
Mostrò ver la moglie l'istesso ciglio;
E poi baciò più volte il picciol figlio.

98

E poichè mostrò il volto, e 'l core aperto
E soddisfè con l'accoglienza appieno.
Volle, per farlo del suo amor più certo
Scoprir con questo dir l'interno seno:
S'el regno mio la plebe senza merto:
Con volto a se raccoglie almo e sereno:
D'un chiaro uom, che sarà per mille prove,
Che sia, come son'io nipote a Giove?

D'o-

99

D'ogni uno è il regno mio rifugio, e nido,
 Or che sarà d'un mio caro congiunto?
 Il nome del cui sangue in ogni lido
 Con gran gloria di voi superbo e giunto:
 Con quella mente al tuo valore arrido,
 Che vuol l'amor, ch'a venir qui t'ha punto:
 Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi
 E quel, che fa per te, sicuro prendi.

100

Ciò che qui scorgi è mio; prendi pur tutto:
 Volesse Dio, che meglio vi scorgessi:
 Non può tenere in questo il viso asciutto,
 Ma manda fuor sospir' cocenti e spessi;
 Signor (dice Pelèo, vedendo il lutto)
 Vorrei, che la cagion tu mi dicessi;
 Che se per virtù d'uom si potrà torre,
 Per te la propria vita io son per porre.

101

Non può (rispose il re) l'umana forza
 Trovar rimedio a' miei perpetui danni:
 L'angel, che tanti angeli spaventa, e sforza:
 Che batte sì veloce in aere i vanni;
 Già si stava in viril ferrata scorza,
 E solea menar meco i giorni, e gli anni;
 Poi l'aspetto viril perdè primiero
 Per farmi ogn'or vestir lugubre, e nero.

102

E fu Dedalion per nome detto,
 E nacque anch'ei di quel bel lume, adorno,
 Che chiama de l'Aurora il vago aspetto
 A dar col suo splendor principio al giorno:
 Nacque di questo ardor lucido e netto,
 Che cede solo al Sole, e al Delio corno,
 Che la sera premier compar nel cielo,
 E ne l'alba e più tardo a porsi il velo.

Fu

103

Fu mio fratello: e quanto a me la pace
 Piacque di conservar ne la mia terra;
 Tanto ei feroce, e più d'ogni altro audace,
 Più d'ogn' altro esercizio amò la guerra:
 Ed oggi ancora angel forte e rapace
 Con l'unghie ogn' altro angel feroce afferra;
 Sebben la prima sua cangiò figura,
 Non però l' aspra sua cangiò natura.

104

Di questo mio fratel, Chione, una figlia
 Di spirto, e di volto unica nacque
 Che fece ogn' uom stupir di meraviglia,
 Tutti n' arser d'amor, a tutti piacque:
 Quel, che d'Eto, e Piroo regge la briglia
 Dal primo dì, che ne la culla giacque,
 Tre lustri avea col suo girare eterno
 Fatto a' mortai sentir la State, e 'l Verno.

105

Tornando un dì da Delfo il biondo Dio,
 A caso ver costei volse la fronte,
 E in lui d'amor destar' novo desio
 L'uniche sue bellezze altere e conte:
 Di Giove il nuncio ancor gli occhi v'aprio,
 Tornando a caso del Cellenio monte;
 E come l'occhio cupido v'intese,
 Non men del biondo Dio di lei s'accese.

106

Come con gli occhi il ciel notturni scopra
 De' ladri i cauti furti, e de gli amanti,
 Apollo, ovunque Chione si ricopra,
 Pensa goder gli angelici sembianti:
 Non attende Mercurio, che di sopra
 Risplendano i bei lumi eterni e santi,
 Ma dalle, come sola esser l'intende,
 Co' serpi il sonno, e grave il sen le rende.

To-

III.

Fu detto Filemone, e con la cetra
 Rendea sì caro, e sì soave il canto:
 Ch' avrebbe intenerito un cor di pietra,
 E mosso in ogni cor la pietà, e 'l pianto
 Che troppo alto favore, e grazia impetra:
 Da l' anime del regno eletto e santo
 Talor di tal superbia accende il core,
 Ch' ogni avuto favor torna in dolore.

III 2

Che giova aver due Numi avuti amanti.
 Che giova aver di lor gemella prole?
 Che avere un padre il più forte fra quanti
 Forti vide giammai girando il Sole?
 Che d' aver tratti i bei corporei manti
 Da quel, che regge l' universale mole?
 Noce il troppo ottener da gli alti Dei
 Talvolta, e per ver dir nocque a costei.

III 3

Poichè la sua beltà, via più ch' umana
 Accesi ebbe due Dei di tanto merto;
 Di se medesima gloriosa e vana,
 L' interno orgoglio suo veder fe' aperto:
 E disse, che nel volto di Diana
 Scorgea più d' uno error palese e certo;
 E volea con l' altrui mostrar dispregio
 Ch' ella un sembiante avea di maggior pregio.

III 4

La Dea sdegnata il nervo incocca, e tira,
 E poi l' occhio, e lo stral col segno accorda,
 Finch' esser l' arco un mezzo tondo mira,
 E come una piramide la corda:
 La destra poi dov' ha sempre la mira
 L' occhio, lascia volar la freccia ingorda:
 L' arco al men curvo fin torna prescritto,
 E 'l nervo perde l' angolo, e vien dritto.

La

119

Ver la cima del monte il passo affretta
 Tantochè al giogo più sublime arriva,
 Dove con un gran salto in fuor si getta,
 Per mandar l'alma a la tartarea riva:
 Ma 'l pio Rettor del lume non aspetta,
 Che renda del mortal l'alma ancor priva:
 La sua spoglia carnal veste di piume,
 E fa ch' in altra forma ei gode il lume.

120

Forma molto minor l'alata scorza,
 Curva l'artiglio, e 'l rostro empio diviene;
 E serba ancor più grande animo, e forza,
 Ch'al picciol corpo suo non si conviene:
 Sparviero, ogn'altro augello affronta, e sforza
 E di rapina il suo mortal mantiene:
 E mentre ingiusto altrui, doglia altrui porge,
 Cagiona in me quel duol, che in me si scorge.

121

Mentre racconta a Pelèo il re Ceice
 Del suo fratello il fato acerbo, e reo,
 Un gentiluom del re si accosta, e dice,
 Com'è giù ne la corte un uom plebeo,
 Che mostra alcuno incontro empio e infilice
 Aver da dire al suo signor Pelèo:
 Il re, che brama anch'ei saperne il tutto,
 Comanda che 'l plebeo venga introdotto.

122

Come il rustico appar nel nobil tetto
 Dal corso afflitto, subito e veloce
 Senza aver l'occhio al regio alto cospetto,
 Come fosse in un campo, alza la voce:
 Pur con difficoltà scopre il concetto
 Del caso oppresso insolito ed atroce;
 Quindi ognun vede al grido, ed a l'affanno
 Che brama di contar presto un gran danno.

B 5

Di

123

Di ferro o Pelèo, o Pelèo, e d'ardimento
 Al fiero incontro t'arma, e disperato,
 Che perdi, se tu tardi un sol momento,
 Quel poco ben, che al mondo t'è restato,
 Non far, ch'io gitti le parole al vento:
 Ma, dovunque io, m'invio, me, segui armato;
 S'armi ogni amico tuo di ferro, e d'asta,
 E soccorriamo al mal, che ne sovrasta.

124

Lo stupefatto re con Pelèo vole,
 Che colui, che custodia era a gli armenti,
 Nominato Anetor, con più parole
 Questo novo infortunio rappresenti,
 Dice egli: era arrivato appunto il Sole,
 Ch'a pioombo quasi manda i raggi ardenti,
 Quand'io m'oprai, che le giovenche, e i tori
 Fugisser presso al mar gli estivi ardori.

125

Quel lue sopra l'arena acquosa giace,
 E del mar guarda il copioso fonte;
 Questo di star nel bosco si compiace;
 Notando un altro, sol mostra la fronte:
 Una folta foresta alta e capace
 Dal mar si stende insino al piè del monte:
 La selva nel suo centro un tempio chiude,
 Dov'entra il mare, e forma una palude.

126

Per oro, o per colonne alte e leggiadre
 Non si può dir l'ascoso tempio altero,
 Ma bene è sacro a le Nereidi, e al padre,
 S' un pescator, che v'è, non mente il vero.
 Fra quanti mai la nostra antica madre
 Mostri creò nel nostro ampio emispero,
 Fur nulla a par d'un lupo altero ed empio,
 Ch'uscì non so del bosco, o pur del tempio.

In

127

In quanto a me del tempio il cred'uscito,
Come de' marin' Dei sferza, e flagello:
E spirto sia del regno di Cocito,
Per quel, che mostra il dente iniquo, e fello;
Perocchè non saria di fare ardito
Fra tanti uomini, e can' tanto macello:
Ch' un lupo natural mai non s'accosta,
Se molti uomini e can' gli fan risposta.

128

L'aura tutta è velen, che spira il petto;
Qual folgor ciò che incontra, arde, e consuma
Di spuma, e sangue ha il volto, e 'l pelo infetto
De l'occhio il foco brucia, ovunque alluma;
E fame, e rabbia il suo vorace affetto;
Ma, per quel ch'io ne senta, e ne presuma,
Piuttosto è rabbia, poichè le sue brame
Non cercan col mangiar nutrir la fame.

129

L'esca che il può nutrir, posta in oblio,
Sola a ferir l'armento, e il gregge intende,
E come appicca il dente ingiusto e rio,
Nol suol lasciar, se in terra il bue non stende.
Per castigar l'ingordo suo desio,
L'arme ogni tuo pastor contra gli prende,
Ma, perchè sian di lui men fieri e forti,
Molti lasciati n'ha piagati, e morti.

130

È la paludè, e il mar tutto omai sangue:
Ma veggio, che nel dir troppo m'attempo:
Veniamo a l'armi pur per farlo csangue,
Nè dispensiam ne le parole il tempo;
Chè per lo bue, ch'ancor vivendo langue,
Noi giugnerem per avventura a tempo:
Prendiam pur l'arme, e andiamo iusieme uniti
Per far, che il bue, ch'ancor vive, e s'aiti.

Avea

131

Avea l'afflitto Pelèo il tutto inteso ;
 Pur poco era il suo cor mosso dal danno :
 Ma ben del parricidio il grave peso
 Infinito al suo cor portava affanno :
 Che vedea ben, che il lupo, il quale offeso
 L'armento avea col dente empio e tiranno
 E il guasto gregge, e l'infelice esiglio,
 Da la Ninfa nascea priva del figlio :

132

Discorse, che la madre disperata
 Per la crudele al figlio accorsa sorte,
 Per far la pompa funeral più guata,
 Contro l'armento suo mandò la morte :
 Comanda il re, che la sua gente armata
 La massa corra a far fuor de le porte,
 Che per assicurar la sua contrada, (da
 Vuol contro il mostro anch'ei stringer la spa-

133

Or mentre a ragunar la gente, e l'arme
 S'ode la voce, il timpano, e la tromba,
 E comanda, ch'ognun, s'unisca, e s'arme,
 Contro chi dà tant'uomini a la tomba ;
 Ed ogni suono, e bellicoso carme
 Per tutta la cittade alto rimbomba,
 Alcione la reina ode, e la pesa,
 Che il re s'accinga ancor a questa impresa.

134

Ne la medesima forma in cui trovasse
 Non bene acconcia ancor la bionda chioma,
 Fuor de la stanza sua secreta mosse
 Per gire al re, la sua terrena soma :
 E il pregò, ch'a non gir contento fosse :
 Dove tanti animai la belva doma :
 Affinchè il general del regno pianto
 Non vesta per due morti il nero manto,
 Poi-

135

Poich'ebbe Pelèo alquanto avuto il core
Dubbio, disse a la donna alta e reale:
Lascia da parte per tutto il timore,
Ch'io non vuo' riparar con l'arme al male:
E tu, benigno re, fa che il furore
Cessi de l'uom nel lupo empio e fatale;
Perocch' in vece a me convien, de l'arme,
Placar gli Dei del mar col santo carne.

136

Siede sopra una rocca un'alta torre,
Che scopre intorno a molte miglia il mare:
Lassù cerca Pelèo la pianta porre,
Che quivi il santo officio intende fare:
Montati, veggon l'animal che corre,
E questo armento, e quel cerca atterrare:
Dove fa loro altier tal danno, e scorno;
Ch'al toro nulla val l'ardire, e il corno.

137

Quindi tenendo verso il mar la palma
Pelèo, con le ginocchia umili e chine,
Psamate (disse) Dea cerulea, ed alma,
Deh vogli a tante strage omai por fine:
De l'error che già fei, pentita ho l'alma,
Contro l'umane leggi, e le divine,
E con quella umiltà, che posso e deggio,
A la tua maestà mercede io chieggio.

138

Nulla a quel prego Psamate si move,
Nè il ciel, nè il mar, nè l'aere ne fa segno
Ben chiaro scorge il nipote di Giove,
Che d'esser esaudito ei non è degno;
Ma con preghiere raddoppiate, e nove
Teti, che anch'ella è Dea del salso regno
Rompendo in unil voce la favella,
Ottenne questo don da la sorella.

Co-

139

Come il prego di Teti al segno è giunto,
 Nel mezzo al mar si vede acceso un foco,
 Come fa sopra l'acquavite appunto,
 Che da la superficie ha l'esca, e il foco:
 Torta e lunga piramide in un punto
 Finisce, e s'alza al cielo a poco a poco:
 Lascia poi tanto basso il mare il flutto-
 Che gli occhi il suo splendor perdono del tutto.

140

Visto del mare il foco al ciel salito,
 Teti ver la sorella alzato il grido,
 Sicura, che il suo prego abbia esaudito.
 Col cor le rende grazie umile e fido:
 Gli occhi dappoi col cor santo e contritto
 Dal mar voltaro al sanguinoso lido,
 E veggon, dando l'occhio al Lupo altero,
 Che, la bontà del sangue il fa più fero.

141

Non molto poi, mentre avventarsi intende
 Ad un vitello candido e maturo,
 Scorgon, che il piede arresta e che nol prende,
 E fassi bianco il suo colore oscuro;
 Tantochè facilmente si comprende:
 Ch'egli è in forma di Lupo un sasso duro
 Che il color mostra, il non mutar del passo,
 Ch'ei non è più di carne, ma di sasso.

142

Lodan le Dee del mar, poi se ne vanno
 Per celebrare il sacrificio santo
 Ne' campi, dove ha fatto il Lupo il danno,
 Che mostra aver lontan di marmo il manto:
 Trovatol vera pietra, splendor fanno
 Il foco su l'altar col sacro canto,
 Ardendo quello armato il foco acceso,
 Che dal mostro crudel non venne offeso.

Ma

143

Ma non molto però comporta il fato,
Che Pelèo stia nel regno di Ceice:
Qual si sia la cagion, prende commiato,
E va sbandito misero e infelice:
Pur de' Magneti il re benigno e grato
Luogo nel regno suo non gli disdice:
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal grave error de la fraterna morte.

144

Intanto il re Ceice il dubbio petto
Turbato da sì strani empj portenti,
Onde il fratel cangiò l' umano aspetto,
Ond' ei vidde di Chione i lumi spenti;
Pensa passare in Claro al sacro tetto
D' Apollo, dove i suoi veraci accenti
Contentan l' uom, che prega umile e chino,
Di quel, ch' ama saper il suo destino.

145

Ben di Delfo era il Tempio mèn distante;
Dov' egli il fato ancor dicea futuro;
Ma la guerra crudel del re Forbante
Non lasciava il cammino esser sicuro:
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar col cor devoto e puro;
Sebben dovea tentar gli ondosì orgogli,
Verso l' Icaro mar fra mille scogli.

146

Ma com' ei scopre al suo pensiero il velo,
Che la moglie intende il suo consiglio,
Sente arricciarsi subito ogni pelo,
Dal mare spaventata, e dal periglio:
Correr sente il tremor per l' ossa, il gelo,
Pallida il volto, e lagrimosa il ciglio:
Tre volte ella sforzossi, e parlar volse,
E tre volte il sospiro, e il pianto sciolse.

Al-

147

Alfin palesa a lui l'afflitta mente,
 Benchè la trista e timida favella
 Dal pianto, e dal sospir rotta è sovente,
 Secondo che il dolor l'ange, e flagella:
 Qual colpo, oimè, dicea, qual mal consente,
 Che già ver me la mente abbi ribella?
 Qual ho commesso error? qual trista sorte
 Vuoi farti abbandonar la tua consorte?

148

Misera me! dov'è quel tempo gito,
 Che non solevi mai lasciarmi un punto?
 Misera! già di me sei fastidito?
 Già puoi da l'amor mio viver disgiunto?
 Già il grande amor dal tuo core hai sbandito,
 Che t'avea da principio il petto punto?
 Quel ben, che mi volesti, hai già dimesso,
 E m'ami aver da lunge, e non da presso.

149

Se fosse almeno il tuo cammin per terra
 Sebben ne sentirei non men dolore,
 Pur non avrei de la spietata guerra
 De l'implacabil mar, noia e timore:
 L'empia vista del mare è che m'alterra,
 E sempre il mio timor rende maggiore:
 Pur dianzi con quest'occhi portar vidi
 Pezzi di rotte navi a' nostri lidi.

150

Ho letto spesso ancor su bianchi marmi,
 Ultimo albergo a le terrene some,
 Che quel che descriveano i sacri carmi,
 Non avea nel sepolcro altro, che il nome:
 Perchè del mar l'irreparabili armi
 Avean le membra sue sommer e, e dome;
 Nè creder meno i venti aver rubelli,
 Perchè il lor re per genere t'appelli.

Co-

151

Come son sprigionati in aere i venti,
È tutto in poter lor la terra, e il mare,
Nè il padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare:
Fanno uscir de le nubi fuochi ardenti,
E veder prima il lampo, e poi tonare:
Sendo fanciulla, ben gli conobbi io,
Nella scura prigion del padre mio.

152

E quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par, che merti più d'esser temuti;
Or, quando a me non vaglia 'l prego, 'l pianto
Nè possa oprar, che il tuo parer si muti:
Ti prego, per quel nodo amato e santo,
Onde Amor ne legò, che non rifiuti,
Ch'io venga appresso al mio dolce consorte,
Sicchè parte abbia anch'io ne la sua sorte.

153

Che almen non temerò, se teco io vegno,
Del mal, ch' ancor non uoce, e non minaccia
S'io sto, parrammi ognor, che il salso regno,
Sdegnata contro te mostri la faccia;
Laddove forse il tuo felice legno
Il vento in poppa avrà, nel mar bonaccia:
Sarà fra noi comune il danno, e il bene,
Nè temerò del mal, finchè non viene.

154

Il re, che il pianto, e il grande amore intende,
Onde l'affitta moglie ha molle il lume,
Sebben non cede al prego, e non s'arrende,
Forz'è, che stilli anch'ei dagli occhi il fiume;
E perchè fiamma uguale il cor gli accende,
Prega che più per lui non si consume;
Le dice la cagion, perchè si parte,
Nè vuol, che nel periglio ella abbia parte.
Ogni

155

Ogni ragion di maggior forza trova,
Per far coraggio al suo timido petto ;
Ma non però la misera l'approva,
Nè può farla sicura dal sospetto :
Di punto in punto il suo pianto rinnova,
E mostra a mille segni il grande affetto ;
Con questa voce a fin grata ed accorta
Alquanto l'acquieta, e la conforta :

156

Ogni tardanza al mio pensier fa danno :
Ma per quei raggi io ti prometto, e giuro,
Ch' a la paterna stella il lume danno :
Che mi vedrai star dentro el patrio muro :
Pria, che Delia due volte il nero panno
Ponga al suo lume, e in tutto il renda oscuro,
Sarò, se il ciel vorrà, del patrio seno,
Pria che due volte il tondo ella abbia pieno .

157

Dato che gli ha di subito ritorno,
In quanto al buon voler, sicura speme,
Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E va, dove l'attende la trireme :
Com' ella fuor de l' uno, e l' altro corno
Del porto vede il mar, ch' ondeggia, e freme
Come sempre suol far vicino al lido,
Vien meno a piè del suo marito fido .

158

Presaga del suo mal la donna cade :
Fa venire il marito il fresco fonte,
E pien d'affettuosa caritade
Spruzza per farla risentir, la fronte :
Tostochè ella ha lo spirito in libertade,
Il lume a le bellezze amante e conte
Alza, e di novo lagrimando il prega ;
E il re con gran pietà piangendo il nega .

Si

159

Si diero alfin gli abbracciamenti estremi,
 Poi di perfetto amor dato ogni segno
 Monta sopra lo schifo, e da due remi
 Si fa il re trasportare al maggior legno:
 Forz'è ch' Alcione un'altra volta treni,
 E mondi a terra il suo mortal sostegno:
 Tien poi, come s'avviva, il lume intento,
 Dove ancor la galea va senza vento:

160

Dal porto solcan via l'umil bonaccia
 Gli schiavi, ch' avea il re fra mille eletti:
 E con l'ignude e poderose braccia
 Tirano i lunghi remi a' forti petti:
 Il pin dal gemino ordine si caccia
 Ognor via più lontan de' patri tetti;
 Ne' tempo istesso ognun il remo affonda,
 E fa lucida in su risplender l'onda.

161

Mentre va il legno ancor vicino al lido,
 E discernen ancor possono il volto;
 Ella riguarda il suo marito fido,
 Che ne la poppa a lei tien l'occhio volto:
 Risponde quinci, e quindi il cenno, e il grido,
 Ma poichè di conoscersi è lor tolto,
 Sebben più non si parla, e non s'accenna.
 Ei dà l'occhio a la terra, ella a l'antenna.

162

Tostochè fuor del porto esser si mira
 Il Comito, e spivare il vento sente,
 Altissime le corna a l'arbor tira,
 Dappoichè il vento, e l'onda gliel consente:
 Esce del sen Maliaco, e tien la mira
 Ver l'odorato, e lucido oriente,
 E tanto innanzi il spinge il carco velo,
 Ch'altro non veggon più, che il mare, e il cielo.

Co-

163

Come a la vela sventurata il lume
 De l'infelice Alcione più non giunge,
 A trovar va le sue vedove piume,
 Dove maggior dolor l'ingombra, e punge;
 Che il letto, e il loco dove per costume
 Con Imeneo la sposa si congiunge
 Rimembra a lei, che gli arbori, e le sarte
 Tolgono al letto suo la miglior parte.

164

Ne l'ora, che il figliuolo d'Ipperione,
 Mentre a coprir si va, raddoppia l'ombra,
 E fa, che la fanciulla di Titone
 La notte da gli antipodi disombra;
 Vien fuor superbo contro l'Aquilone
 L'Austro, e appresso l'Euro il cielo ingombra,
 E fan con frequentissime procelle
 Superbo alzare il mar fin' a le stelle.

165

Il buon padron, che il mar biancheggiar vede
 Ne l'ora ch' a' mortai la notte torna,
 E che la rabbia, che contraria fiede,
 Dal suo primiero intento il pin distorna:
 Poichè il fischio non val con grido chiede,
 Ch'abbassi l'artimon l'altre corna:
 Che con vela minor si prenda il vento,
 Per aver men sospetto, e men tormento.

166

Ma l'onda, la procella, il vento, e il tuono,
 Non lascia di chi regge, udire il grido:
 Pure ognun volontario, ov'egli è buono,
 Cerca d'assicurare, il comun nido,
 A' remi alcun, ch'ancor distesi sono,
 Dentro un albergo dar cerca più fido,
 Dal mar altri assicura i lati, e il centro,
 Che se i nemici han fuor, non gli abbian dentro.

Al-

167

Altri di dare a l' arbor minor panno
 Su l' antenna minor prende il governo,
 E mentre dubbj, e senza legge vanno,
 Nel ciel cresce, e nel mar l'orribil verno,
 La terra già lo Dio che tempra l'anno
 Avea lasciato un tenebroso inferno,
 E i venti più feroci d'ogn' intorno,
 Fean più superbo a l'onde alzare il corno.

168

Ei medesmo non sa, dove abbia il core,
 Quel che gli uffizi, e gli ordini comparte:
 Facciasi quel che vuol, commette errore,
 Tanto è il travaglio suo maggior de l' arte:
 Pur pensa per men mal, l'ondoso errore
 Scorrendo, andar ver la Tracense parte;
 Nè può quindi da scogli essere offeso,
 Che tien d'andar fra Sciro, ed Alonco.

169

Col grido l'uom, con lo stridor la corda,
 Col frenar l'alto mar, co' venti il cielo
 Rende ogni loro orecchia infirma e sorda,
 Oltre al romor che fa la pioggia, e il gelo;
 Con tant' orror, e strazio il tuon s'accorda,
 Che porta seco in giù l'etereo telo;
 A romper l'onda il mar tant'alto poggia,
 Che sparge nemi, e il ciel d'un'altra pioggia.

170

Forma una valle sì profonda e scura
 Il mar fra l'una, e l'altra onda che sorge;
 Che mentre in aere il breve lampo dura,
 La nera arena in fondo al mar si scorge:
 Giunge la valle, u' la tartarea cura
 Mille pene diverse a l'ombra porge:
 La spuma è luminosa in cima al monte,
 La valle è 'l nero stagno di Caronte.

Se-

171

Seguendo il corso suo l'afflitto legno,
 Or pargli in cima a l'alpe andare a volo
 E guardando a l'ingia vedere il regno
 De le perpetue lagrime, e del duolo;
 Quando il fa poi cader l'ondoso sdegno,
 Gli par veder dal basso inferno il polo,
 Il combattuto pin geme, e risuona,
 Qual se l'ariete, e il disco il muto intuona.

172

Come contro la squadra ardito e fero
 Corre il leone, e l'asta, che l'offende:
 Così va contro il legno il mare altiero,
 E contro ognun, che di salvarlo intende:
 Col mare in lega il vento acquoso e fiero,
 Più forza a l'onda incrudelità rende,
 Mostra ella al pin col suo montar tant'alto,
 Che il vuol per forza avere, e per assalto.

173

Già tolta ha il mar la pece, e l'atra veste,
 La qual le congiuntore al legno asconde,
 E le fessure già molte e funeste
 Donano il passo a le mortifere onde;
 Le genti sbigottite esperte e preste,
 Acciocchè il lor navilio non s'affonde,
 Tornan nel mare il mare, e cerca ognuno
 Far riparo al suo assalto empio e importuno.

174

Aperto Noto de la veste il lembo,
 Versa giù tanta pioggia, e tanto gelo,
 Che voi direste trasformato in nembo
 Cader tutto nel mar l'eterno cielo,
 Ben veggon quei, che il pin porta nel grembo
 Che l'alma è per lasciare il carnal velo,
 Che ponno a tanto oltraggio, e tanto assedio
 Come gran difficoltà trovar rimedio.

Non

175

Non è men grave la gonfiata vela
 Dal mare, e da la pioggia, che dal vento:
 Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza, e cela,
 Porge al notturno orror più gran spavento;
 Pur da' nembi il balen talor si svela:
 E fa lor lume: e fugge in un momento:
 In mille luoghi ha già l'ondoso torto
 Sdruscito il legno vivo, e tolto il morto:

176

Mentre il portello aperto han quei di sopra
 Per trar il mar, che sotto in copia abbonda,
 E per via gittarla ognun s'adopra,
 Superba quanto può vien dentro un'onda,
 E porta in mar colui, ch'intento a l'opra
 Tien il portello, e lui col legno affonda,
 Altero il mar per la nova apertura;
 Assalta la città dentro a le mura.

177

Qual se talor da' fochi, e da' tormenti
 La battuta cortina a terra cade,
 Fra mille un de' più fieri combattenti
 Spronato da l'onor, che il persuase.
 Entra in disnor de le nemiche genti
 Per l'erta e nova via ne la cittade,
 La qual fece il sospetto, e il duol maggiore
 Dappoich'ella i nemici ha dentro, e fuore.

178

Così dappoichè un'onda al legno
 Ha preso ardir d'offender gl'infelici,
 Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno,
 Doppoichè dentro, e fuore hanno i nemici,
 Sicuri, che gli affondi il salso regno,
 Piangono altri i parenti, altri gli amici,
 E chiaman di colui santa la sorte,
 Che il funeral officio ebbe a la morte.

A qual-

179

A qualche patrio Dio questi fà voti ,
 In cui particolar suole aver fede ;
 E dicendo ver lui versi devoti .
 Tende le braccia al ciel, sebben nol vede
 Altri piange i fratelli, altri i nepoti ,
 Altri il figliuol, che sia pupillo crede,
 Altri per la consorte sente affanno ,
 Che resti grave, e vedova il prim' anno .

180

Ma quel, ch'ha sempre in bocca il re Ceice .
 È de la dolce sua consorte il nome :
 Gli par veder la misera, e infelice
 Graffiarsi il volto, eacerar le chiome .
 Alcione dolce mia (sovente dice)
 Qual vita fia la tua ? qual fato ? come
 Ver giudizio farai dopo alcun giorno ,
 Che m'abbia il crudo mar tolto il ritorno ?

181

Pur sebben una sol nomina e chiama,
 S'allegra, che il navilio non la serra :
 Vo'ger verso la patria il ciglio brama
 Per salutar la moglie, e la sua terra ;
 Ma la notte infelice in modo il grama ,
 Il vario corso, e la marina guerra,
 Che non ha più per ritrovar consiglio,
 Dove voltar per salutarla il ciglio .

182

L'arti si veggon già mancar del tutto ;
 Perduto in ogni parte hanno la speme ;
 Pur mentre cercan fare il legno asciutto ,
 Ed ajutar le lor fortune estreme,
 Se n'entra altero il crudo e orribil flutto ,
 E col turbin del vento urtano insieme
 Ne l'arbor, che tenea già l'artimone ,
 E'l danno al mar ch'ha tolto anch' il timone .

Pian-

183

Piangendo intanto apportan quei di sotto,
Che ne la prua, ne' lati, e ne la poppa
E fosse in mille parti 'l legno rotto,
E i cunei invola in mar tutti, e la stoppa:
A questo estremo il Comito ridotto,
Dappoich' indarno il legno si riutoppa,
Cerca col re dentro a lo schifo entrare,
Ma pure allora il mar l'ha dato al mare.

184

Qual se Tifeo, Parnaso, o maggior pondo
Prendesse su le spalle, e 'l desse al mare,
Saria sforzato il monte maggior fondo
Se dal gran peso suo lasciar portare;
Tal la galea per forza al più profondo
Letto del re marin si lascia andare,
Poichè lo stare a gala gli è conteso
Da l'acqua, che la fa di troppo peso.

185

Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore il legno trasse:
Che dir lo spirto al regno oscuro e cieco,
Ancorch' alcun a l'aere il capo alzasse:
Tiensi il Comito a un legno, e 'l re ch'è seco,
Si tien sul mar su la medesim'asse;
E mentre l'onda ancor il serba in vita
Chiede al socero, e al padre in vano aita.

186

Ma più di tutto in bocca ha la consorte,
Mentre può respirar lo stanco petto:
Dice bramar, che la fortuna il porte,
Come sia morto innanzi al suo cospetto:
Sicch' almen possa aver dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto:
E col superbo mormorar de l'onde
Il bel nome d'Alcione ancor confonde.

Tom. III.

C

In

187

In questo un nero nuvolo apre il passo
Ad una frequentissima procella,
La qual con furia ruinando abbasso
In modo il miser re fere, e flagella:
Ch' alfin s' arrende indebolito e lasso,
Ed orba lascia la paterna stella:
La qual, poichè lasciar non potea il cielo,
Di nemi oppose al suo bel lume un velo:

188

Il Comito più forte, e più sicuro,
Nè al mar, nè a la procella non s' arrende:
Il Nembo passa intanto iniquo, e scuro,
Ed ei su l' asse al suo sostegno intende:
Come ver l' alba il mar si fan men duro,
Si vede appresso un' Isola, e la prende;
L' Isola d' Aloneso il piede afferra,
E gode di toccar l' amata terra..

189

Dal foco, da la mensa, e da le piume
Prese il rinato Comito conforto:
Dove cantò con lagrimoso lume
De la crudel fortuna, e del re morto,
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto.
Sol nomò la consorte, e 'l lodò tanto,
Che da gli occhi d' ognun fuor trasse il pianto.

190

Ma che giova al Nochiero aver salvato
Dal mar la vita sua con tanto affanno,
Dapoicchè vuole il suo perverso fato,
Che dal mar debbia aver l' ultimo danno?
Per gire a dir era sul mar tornato,
Che si vestisse Alcione il nero panno:
Nè s' udì mai quel, che del legno avvenne,
Talehè nell' onde ognun sommerso il tenne.
Nel

191

Nel regio intanto Alcione alto soggiorno,
A cui tanto infortunio è ancor nascosto.
Tien cura d'ogni notte, e d'ogni giorno,
E perchè 'l tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fa, che al suo ritorno
Vuol, ch' ornin meglio il lor mortal composto:
E mentre l'occhio esercita, la mano,
Si promette un ritorno amato, e vano.

192

Ad ogni Dio de la celeste corte
Fa l'incenso fumar sul sacro foco:
Che faccian tornar salvo il suo consorté,
Ch'altra nol tiri a l'amoroso gioco;
Fra i preghi, ch'ella fea di varia sorte,
Sol quest'ultimo in lei potea aver loco:
Ma più d'ogn'altro a Giunon ha il prego inteso,
Posto l'odor Sabeo sul bosco acceso.

193

Ogni dì mille volte il cammin prende
Verso Giunone, e porge il prego, e 'l lume,
Pregata esser la Dea, più non intende,
Per chi mandata ha l'anima al nero fiume:
Onde con queste note a gire accende
La fida unica sua verso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume privo,
E morto il fa parer, sebbene è vivo.

194

Iri, verso quel Dio prendi il sentiero,
Che si suol far talor del senso donno:
E dì, che a l'infelice Alcione il vero
Scopra, mentr'ei la domina col sonno:
Come il marito al regno afflitto, e nero
È giunto, e i preghi suoi giovar non ponno:
Ch'a lei de' sogni suoi mandi qualch'uno
Quel, che per questo affar sia più opportuno.

Mil-

195
Mille vaghi color' tosto si veste
Iri, e fra 'l ciel supremo, e l'Orizzonte
Formando in un balen l'arco celeste,
Verso il quieto Dio drizza la fronte;
Fra le Cimmerie altissime foreste
Una grotta s'asconde a piè d'un monte,
Dove ne l'umido aere, e senza luce
A dar posa a se stesso il Sonno induce.

196
O nasce, o stia pur alto il re di Delo,
O sia verso il finir del suo viaggio,
Quivi a lui sempre opponsi oscuro un velo,
Che non lascia, che faccia al Sonno oltraggio:
V'ingombran tante nubi, e nell'ie il cielo,
Che ei non vi può mai penetrar col raggio:
Quivi l'crestat augel non fa dimora,
Che suol col canto suo chiamar l'Aurora.

197
Per far la guardia al solitario ostello
Mai non vi latra il can mordace, e fido:
Non v'è quel tanto in Roma amato augello,
Che il Campidoglio già salvò col grido:
No 'l toro altero, e non l'umile agnello,
Un muggiando, un belando alza lo strido
Non s'ode mormorar l'umano accento,
Ne 'l bosco fremer fa la pioggia, o 'l vento.

198
Quivi il ciel da romor mai non s'offende:
Tutte le cose stan sopite, e chete,
Quivi ogni spirito al suo riposo intende,
Sol vi drizza un suo ramo il fiume Lete,
Il qual fra selci mormorando ascende,
E invita il dolce Sonno alla quiete;
Fioriscon l'erbe intorno d'ogni sorte,
Che i sensi danno a la non vera morte.

Lo

199

Lo Sfondilio non è, nè 'l Peucedano,
 Ma il Solatro, 'l Papaverò v'abbonda,
 Con l'erbe, onde la Notte empie la mano,
 Per trar dal seme il Sonno, e da la fronda;
 E poichè vede il Sol da noi lontano,
 E ch'ella il nero ciel volge, e circonda,
 Porge quel succo a l'ozioso Dio
 Perchè il notturnò in noi cagioni oblio.

200

L'entrata non ha porta e non si serra,
 Perchè girando il cardine non strida:
 Si siede l'Ozio accidioso in terra,
 Ch'a vergognoso fin se stesso guida:
 Al Nume, a cui la Notte i sensi atterra,
 La Pigrizia dovea, ch'ivi s'annida,
 Una ghirlanda far di più colori,
 E già per lo giardin cogliendo i fiori.

201

Stracciata, scinta, e rabburfata il crine,
 Si move verso il fiore inferma e tarda:
 Con gran difficoltà par che s'inchine,
 E come sta per corlo, ancor ritarda,
 Come bramasse non venirne al fine:
 Si grata il capo, e poi sbadiglia, e guarda,
 E sebben sa, ch'al fine ella il dee torre,
 Tutto quel che far può, fa per nol corre.

202

Lo smemorato Oblio risiede appresso
 Al nero letto, dove il Sonno giace;
 Non ha in memoria altrui, nè men se stesso
 S'alcun gli parla, ei non l'ascolta e tace
 Fa la scorta il Silenzio, e guarda spesso,
 Se per turbare alcun vien la lor pace;
 E per non far romor, mentre anda, e riede
 D'oscuro feltre ha sempre armato il piede.

Di

203

Di nera lana, o di cotton s' amanta !

Ma di seta non mai vestir si prova ;
 Suol con rispetto tal fermar la pianta,
 Che par, che sulle spine il passo mova :
 Col cenno la favella a l' uomo incanta,
 E fa, ch' accenni; ed ei, se vuol l' approva ,
 Col cenno parla, e la risposta piglia
 Dal cenno de la mano, e de le ciglia .

204

In mezzo a l' atro sta fondato il letto ;
 D' ebano oscuro il legno è, che 'l sostiene ,
 Ciò ch' ivi a gli occhi altrui si porge obbietto,
 Dal medesimo color la spoglia ottiene :
 I sogni, che a l' uman fosco intelletto
 Si mostran, mentre il Sonno oppresso il tiene,
 Intorno al letto stan di varie viste,
 Quanti dà fiori Aprile, e Luglio ariste .

205

Postochè 'l muto Dio la Nuncia scorge,
 Col cenno parla a lei sopra la porta :
 Ella a l' incontro ancor col cenno porge,
 Che brama al Sonno dir cosa, ch' importa .
 Com' egli del voler divin s' accorge,
 La fa passar ne l' aria oscura e morta :
 Ma con la luce sua, com' entro arriva,
 La fa tutta venir lucida e viva .

206

Per tutti i Sogni a lei la strada fanno,
 Che passi, ove lo Dio posa le gote ;
 Alza ella al padiglione il nero panno,
 E quattro e cinque volte il chiama, e scuote ;
 Tostochè 'l primo suon le voci danno,
 Fugge quindi il Silenzio più che puote :
 Di scuoter ella, e di chiamar non resta,
 Tanto, ch' a gran fatica al fine il desta .

Con

207

Con gran difficoltà lo Dio s'arrende,
 Al grido, ch' a destarsi il persuade:
 Sul letto assiso si distorse, e stende,
 E chiede sbadigliando, che gli accade:
 La Dea comincia: e mentre dire intende,
 Sul petto ei tuttavia col mento cade:
 Ella lo scuote, e come avvien, che il tocchi,
 Procura con le dita aprir ben gli occhi.

208

Su 'l braccio alfin s'appoggia, ed apre il lume:
 E la Dea conosciuta apre l'accento:
 O riposo del Mondo o d'ogni Nume
 Più placido, più quieto, e più contento:
 O Dio, che con le tue tranquille piume
 Togli il diurno a gli uomini tormento,
 Fa ch'un de' Sogni tuoi ne l'aria saglia
 Ver la città, ch' Alcide se' in Tessaglia.

209

E di, ch' a la infelice Alcione apporta
 Con la sua finta ingannatrice immagine
 Come il naufragio andò del suo consorte,
 E come s'annegò nel salso lago:
 La maggior Dea de la celeste Corte:
 Ch' ella ne sappia il vero, il core ha vago;
 La Dea si parte alfin di queste note,
 Perocchè 'l Sonno più soffrir non puote.

210

Per l'arco istesso, onde discese in terra,
 Tornò la bella nuncia al regno eletto:
 Fra tutto il salso popolo che serra
 De' propri figli 'l Sonno entro al suo tetto,
 Un nominato Morfeo ne diserra,
 Che sa meglio imitar l'umano aspetto;
 Ed oltre al volto accompagnar vi suole,
 L'abito, il gesto, e il suon de le parole.

Sol

211

Sol l' animal, cui la ragione informa,
 Finge costui; ma quel figura e mente
 Ogni bruto animale; e si trasforma
 Or in orso, ora in lupo, ora in serpente;
 Talor d' astore, o grue prende la forma;
 Or di chi porta a Giove il telo ardente;
 Icelo ne la parte eterna e bella,
 Ma giù fra noi Forbitore s' appella.

212

Altri v' è poi, che si fa sasso, o trave,
 Seta, lana, cotton, metallo, o fonte;
 Di ciò, che v' è che l' anima non have,
 Fantaso il terzo Dio prende la fronte:
 Con le sembianze quegli or liete, or prave
 Inganna le persone illustri e conte:
 Questi or con maesta, or con tranquilla vista,
 Soglion render la plebe or lieta, or trista.

213

Fra mille figli suoi non vede il Sonno,
 Chi più di Morfeo andar possa opportuno:
 Poichè le membra sue vestir si ponno,
 Purchè sia d' uom, la forma di ciascuno:
 Se l' fa venire avanti indi il fa donno
 De la proposta volontà di Giuno:
 Vinto dipoi dal mormorar de l' onde,
 Per darsi a la quiete il capo asconde.

214

Batte Morfeo verso l' Etea pendice
 Per l' atro orror del ciel le tacit' ale,
 Per render dolorosa ed infelice
 Con quel, ch' apportar vuol, naufragio, e male
 La sventurata moglie di Ceice:
 E giunge in breve a la città reale,
 Dove le penne, e il proprio volto lassa,
 E in quel del morto re si chiude, e passa.
 Sen-

215

Senza il regio splendore aver nel volto,
 Ma del color d'un, che senz' alma sia,
 Dove lo spirto il sonno tien sepolto
 De la moglie del re pudica e pia;
 Senz' aver d' alcun panno il corpo involto,
 Sperso di vero mar Morfeo s' invia,
 Pioviendo il mento, e 'l crin l'onde sul petto,
 Si rappresenta a lei vicino al letto.

216

Con queste note poi gridando forte,
 Scopre il naufragio suo pioviendo il pianto:
 O sventurata, e misera consorte,
 Rivogli gli occhi al tuo marito aiquanto;
 Ben conoscer mi dei, se pur la morte
 Non m' ha da l' esser mio cangiato tanto,
 Ch' io ti rassembri un altro: or odi come
 Sommerse il mar le mie terrene some.

217

Questa sembianza, ove ora il lume intendi,
 In tutto è da la carne ignuda e sgombra,
 E che sia il ver, se in me la mano stendi,
 La carne nò, ma stringerai sol l' ombra:
 In vano i voti tuoi spendesti, e spendi,
 Vana di me speranza il cor t' ingombra;
 Non ti prometter più tuo sposo fido,
 Chi il suo spirto ha lasciato il carnal nido.

218

Dappoichè 'l primo dì ne venne manco,
 Venne un vento crudel dal mezzo giorno
 Che fece al flutto incrudelito e bianco,
 Superbo contra il legno alzare il corno:
 E' renduto che l' elbe infermo, e stanco,
 Fece al legno, ed a noi l' ultimo scorno
 Ben ti chiamai: ma il mar crudele e rio,
 Scacciò col nome tuo lo spirto mio.

C. 5.

Au-

219.

Autor dubbio non è quel, che te 'l dice,
Non è romor di quel, che 'l volgo crede;
Questi è il tuo caro, naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede:
Or sorgi, e dammi 'l tuo pianto infelice,
Sicch'io non vada a la tartarea sede,
Senza avere il funebre officio santo,
Senza aver da la moglie il duolo, e 'l pianto.

220.

Non sol finge Morfeo le membra istesse,
Ma con accento tal seco favella:
Che quando ben veduto non l'avesse,
L'avrebbe conosciuto a la favella:
Mostrò, che qualche lagrima piovesse:
Per la pietà di lei vedova, e bella:
Volendo poi seccar l'umor che piove,
Col gesto di Ceice il pugno move.

221

Scioglie la mesta Alcione il pianto, e il grido,
E stende fuor del letto ambe le braccia,
Per abbracciar lo sposo amato e fido,
E trova in vece sua, che l'ombra abbraccia;
Deh, dove lasci il tuo vedovo nido,
Che teco venga anch'io, cor mio, ti piaccia.
Talchè la voce sua, di Morfeo l'ombra,
Detto così, dal senso il sonno sgombra.

222

E perchè al replicato alto lamento
Avean portato i suoi ministri 'l lume:
Per veder se vi sia, pon l'occhio intento,
Pioviendo da begli occhi in copia il fiume:
Come nol trova poi, cresce in tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le stride al cielo, e senza fine
Percote il volto, e il petto, e straccia il crine.
La

223

La misera nutrice, che s'accorge,
 Come l'affitta Alcione si percote,
 E che l'orecchie a lei punto non porge
 Mentre cerca saper le doglie ignote,
 Anch'ella da le parti, onde si scorge,
 Stillar fa il duol sopra le cresse gote,
 Pur tanto le stimola, ed esorta,
 Ch' alfin questa risposta ne riporta :

224

Se pensi consolarmi, tu t'inganni,
 Ch'Alcione io più non son, non son più nulla,
 Che la cagion de' miei novelli affanni
 In tutto l'esser mio sface, ed annulla :
 Ah!, quanto mal per te ne' miei primi anni
 Il latte al corpo mio desti, e la culla!
 Piacesse a Dio, che'l suco del tuo seno
 Fosse stato al cor mio tanto veleno .

225

In questo dire, alza la voce, e piange,
 E più di pria si batte, e'l crin disface,
 Nè men la vecchia il crin canuto frange,
 Nè meno al crespo volto oltraggio face :
 Qual (dice) novo mal t'affligge ed ange ?
 Qual guerra a disturbar vien la tua pace ?
 Qual ti fa desiar fato empio e rio ,
 D'aver tratto il velen dal petto mio ?

226

S'io fossi in quella età morta (risponde)
 Quando i primi alimenti ebbi da voi ;
 Non pioverei da trist'occhi tant'onde,
 Nè 'l mio lagrimerei col fato altrui :
 Sappi, che 'l mare il mio Ceice asconde :
 Sappi, che 'l suo naufragio io so da lui :
 Ho visto lui medesimo in questa cella,
 E conosciuto il volto, e la favella .

Quan-

227

Quando sen volle andar, ver lui mi spinsi,
 E l'abbracciai per ritenerlo meco:
 Ma l'ombra in vece del suo corpo strinsi:
 Perocch'ei non avea la carne seco:
 Del figio di quel Dio, sol l'ombra avvinsi,
 Il qual resta ne l'alba ultimo cieco:
 Dubbio non ho, che l'ombra che m'apparse,
 Fu di colui, che il cor mi prese, ed arse.

228

Questo è ben ver: che l'usato splendore,
 Ei non avea, ma il volto atro e dimesso,
 Pioviendo il mento, e 'l crin continuo umore,
 Lo scorsi stare in questo loco istesso;
 Chinar fa intanto l'allumato ardore
 E cerca, se v'ha il piè vestigio impresso
 Se l'onda, che piovea la chioma, e 'l mento,
 Avea bagnato a sorte il pavimento.

229

Misera me, che l'animo indovino,
 Il tuo miser naufragio mi predisse,
 E ti sforzò lo tuo crudel destino
 A far, che 'l pregio mio non si seguisse;
 Sofferto aveasi almeno, che sul pino
 La sventurata Alcione ancor venisse,
 Che d'ambi insieme il fin sarebbe giunto:
 Nè avrei priva di te passato un punto.

230

Ed or senza il mio corpo il tuo trasporto
 Per lo infinito mar l'onda importuna:
 Ed io son senza te misera, morta,
 Lunge da te mi sbatte la fortuna:
 Per chiuder dunque al rio destin la porta
 Resti la luce mia per sempre bruna:
 Che s'io volessi ancor l'aura spirare,
 Più crudo in me il pensier saria, che 'l mare.
 Non

231

Non mi convien pugnar costante e forte
 Per superar la doglia aspra e mortale:
 Che n'avrei mille invece d'una morte,
 Ed ella fin porria meta al mio male:
 Vuo' farla mia compagna a la tua sorte,
 Venir vuo' alfin del mio corso fatale;
 S' uniti non starem dentro i marmi,
 Congiunti almen saremo di fuor ne' carmi.

232

Se non potrò ne la medesima fossa
 Le nostre far ripor terenne some,
 Se non potrò toccar l'ossa con l'ossa,
 Toccare almen vorrò col nome il nome,
 Mentre dice così, dà la percossa
 Al volto, e al petto, e poi straccia le chiome
 Fa noto ancor il duol, ch' in lei fa nido,
 Or l'ardente sospiro, or l'alto strido;

233

Cercano i suoi ministri, e la nutrice
 Con voce santa e pia di consolarla:
 E che non creda d'esser infelice
 Per quel, che 'l sogno a lei dimostra e parla,
 Che quasi sempre ei la menzogna dice:
 Nè però col dir lor posson ritrarla
 Da quel, ch' in sogno a lei pria creder feo
 La sembianza imitata da Morfeo.

234

L'Aurora già splendea lucente e bella:
 E per fuggir le sante alme del Cielo
 Il paragon de la diurna stella
 Tutte avean posto a la lor luce il velo.
 E mossi avean gli augei la lor favella
 Per salutare il bel signor di Delo,
 Quando la moglie pia senza conforto
 Si trasportò dal regio albergo al porto.

Men-

235

Mentre quivi dimora, e che rimembra;
Ei fe' snodare il lin da questa sponda,
Al leguo diè quì l' infelici membra,
Pur quì perdei la sua vista gioconda,
Un non so che nel mar veder le sembra,
Che verso il porto sia spinto da l' onda;
Non sa che sia, ma alquanto al porto spinto
Vede esser dal naufragio un uomo estinto.

236

E mossa dal naufragio a nuovo pianto
Tende ver lui le mani, e 'l grido scioglie:
O misero mortal che 'l carnal manto
Cedesti a le marine ingorde voglie,
Ben provo in me (se l' hai misero) quanto
Dee lagrimar la tua scontenta moglie:
Deh pria che 'l sappia: se no' l sa per sorte
Le doni per pietate il Ciel la morte.

237

S' appressa in tanto il corpo morto al lito,
E quanto l' infelice più lo scorge
Tanto le fe' lo spirito più smarrito
La vista, che il cadavero le porge:
Già meglio il vede, e più parla il marito
Quanto più ver l' arena il corpo scorge:
Veduto alfine il suo marito fido,
Tende le mani a' lui con questo grido.

238

A questo modo, o misero Ceice,
Torni, per non mancar de la tua fede
Per far palese al mio stato infelice,
Quant' hai del mio languir doglia, e mercede,
Mentre così la sventurata dice,
Giungere al porto un picciol legno vede
Che come il vede di lontan si mosse,
Per veder, se potean trovar chi fosse.

Si

239

Sicuro un alto, e grosso muro rende
 Da l'impeto del mar l'Eracleo porto,
 Al capo, che più in fuor su 'l mar si stende
 Vicino era arrivato il corpo morto:
 Sul muro in un momento Alcione ascende,
 Bramosa di veder, se 'l vero ha scorto:
 Al muro, e al corpo subito pervenne,
 Che le diè nel montarvi il Ciel le penne.

240

Preso intanto l'avean dentro a la barca
 Quei che s'eran ver lui spinti sul legno
 E mostrar' lor com'era il lor Monarca
 Gli anelli, il volto; e 'l drappo illustre e degno,
 Di molta carne in tanto Alcione scarca,
 Vola per l'aria sopra il salso regno,
 Radendo il mar d'ogni conforto priva,
 A l'infelice suo marito arriva.

241

Alcione piange, e sente il nuovo accento,
 Che da la nova bocca in aria vola,
 Esser pien di querela, e di lamento
 Sebben non può formar più la parola:
 Con le nov'ale abbraccia il corpo spento,
 E da le morte labbra il braccio invola:
 (O miracol del Ciel!) tosto che 'l rostro
 Il bacia, a lui ravviva il carnal chiostro.

242

Tutti, che veggon, come il suo consorte
 Baciato vien da la cangiata moglie,
 Stupiti stanno, e più quando ei le porte
 Apre del lume, e se dal sonno scioglie:
 Ecco cangia in un punto anch'egli sorte,
 Ed in un breve corpo si raccoglie:
 Vestito anch'ei da pinte, e varie piume,
 Lo stesso in amar lei serba costume.

Ra-

243

Radendo vano insieme il mare, e'l lido,
 Nel lor felice amor compagni eterni,
 Pendente sopra il mar formano il nido,
 Ne più tranquilli, e più beati verni:
 Eolo a' nepoti suoi propizio e fido
 Ogni suo vento fa, che s'incaverni
 Ne sette di, che forma il nido, e l'uova,
 Ne sette altri di, che Alcione cova.

244

Fa imprigionare allor Eolo ogni vento
 Affinchè il soffio lor non turbi il mare:
 Affinchè poi del mar l'alto tormento
 Non perturbi ed Alcione il generare:
 Allora ogni Nochier lieto e contento,
 Sicuro può verso il suo fine andare;
 Perchè in quei giorni il vento non s'adira
 Ma in tutto tace, ovyer dolce aura spira:

245

Ognun, che vide questa maraviglia,
 Altri sul legno, ed altri intorno al porto,
 Per ringraziare il cielo alza le ciglia,
 Ch'abbia donata l'alma al lor re morto,
 E ch'in Cetea, e ne l'Eolia figlia
 Il reciproco amor veggon risorto:
 E intanto il novo, ch'han vestito aspetto:
 D'infinito stupor lor empie il petto.

246

Fra gli altri sopra il porto allor si tenne
 Un vecchio, che stupir vedendo ogni alma,
 Ch'avesser così subito di penne
 Vestito Alcione, e'l re la carnal salma,
 Disse, ogn'un che sapesse quel che avvenne,
 A l'angel, che vi mostra or la mia palma,
 Non stupiria del trasformato tergo;
 E in questo dir, fe' lor vedere un Mergo.

Apri-

247

Aprite pure a stupor novo il lume,
 Ch' io vuo' contar del Mergo onde discende:
 E come d' uomo anch' ei veste le piume,
 E perch' a l' annegarsi ei tanto intende;
 Dardano fu figlio del maggior Nume,
 Da lui l' alma Erittonio, e'l corpo prende;
 Poscia Erittonio Troio al mondo diede,
 Padre d' Assarco, d' Ilo, e Ganimede.

248

D' Ilo discese poi Laomedonte,
 Di cui l' ultimo re di Troja nacque:
 Or quello angel, che la cangiata fronte
 Nasconde così spesso sotto l' acque,
 Uscì di Priamo, a cui nel patrio monte
 Derta Alissitoe una Amadriada piacque;
 E sottoposta a l' amorose somè
 N' ebbe quel Mergo, ch' Essaco ebbe nome.

249

Sicchè quel, che va in là marino augello,
 Benchè nascesse di diversa madre,
 Fu del fortissimo Ettore Fratello,
 Perocchè ambi da Giove ebbero il padre;
 Nè forse avria nel marzial flagello
 Fatto men mal ne le nemiche squadre,
 Se non l' avesse il fato al padre tolto,
 E in troppo verde età cangiato il volto.

250

Questi avea le città tutte in dispregio,
 Lo splendor de gl' illustri, e de la Corte
 E'l ricco avea lasciato albergo regio,
 Per darsi a più tranquilla, e lieta sorte:
 La selva, e l' arte avea rustica in pregio,
 Che a l' empia ambizion chiuggon le porte:
 E visto rare volte era fra' suoi
 In cerchio star fra gli onorati Eroi.

Ma

251

Ma sebben rozza l' arte ebbe, e 'l pensiero,
 Non ebbe ne l' amar rustico il petto :
 Ma da gentile e nobil cavaliere
 Aperse il core a l' amoroso affetto :
 Per lo Cebrinio un dì giva sentiero,
 Prendendo da la caccia il suo diletto,
 Ed Eperia una Dea detta per nome
 Vide, ch' al Sol tendea le bionde chiome.

252

Tostoch' ei volge il desioso sguardo
 Al nobil volto, e mira il suo splendore,
 Sente per gli occhi suoi passare il dardo.
 Del re delle delizie, e de l' amore :
 Non è verso la Ninfa a correr tardo,
 Per isfogar con lei l' acceso core :
 Fugge la Dea dal minacciato strupo :
 Come suol cerva via fuggir dal Lupo.

253

Qual l' anitra, se lungi è da lo stagno,
 Dove suole attuffarsi, e star sicura ;
 Vien sopraggiunta da l' angèl grifagno,
 Più col fuggir, che puote, a lui si fura :
 Tal, mentre a l' amoroso suo guadagno
 Intende il bel garzon con ogni cura ;
 Eperia fugge, e, per non farsi moglie,
 Più che può, con la fuga a lui si toglie.

254

Mentre la tema a lei l' amore a lui
 Velocissimo il piè nel corso rende,
 Come al rio fato piacque d' ambedui,
 Col piè la bella Ninfa un serpe offende :
 Il serpe altier, che da gli oltraggi altrui
 Col velenoso morso si difende,
 Le porge il crudo morso o in un baleno
 Imprime nella piaga il suo veleno.

La

255

La fuga, con la vita un tratto manca;
 Tal fu il velen del viperin serpente;
 Ei che cader la vede esangue e bianca,
 E mira il mal del velenoso dente,
 Alza la voce affaticata e stanca
 Dal corso, e da la doglia, che ne sente:
 Ben stato è il primo amor misero mio,
 Ch' ha tal dat' alma al sempiterno oblio.

256

D' aver, misero me, mi doglio, e pento
 Corso per farti premio a la mia fede:
 Ma non credea, che l' ultimo tormento
 Del nostro amor dovesse esser mercede;
 Due siam, ch' abbiamo il tuo bel lume spento,
 Col suo veleno il serpe, io col mio piede;
 Bench' io, che ti fei dar le piante al corso,
 Fui più crudele assai, che non fu 'l morso.

257

Ben era il vincer mio di sommo pregio,
 Ma molto più valea vivo il tuo lume:
 Dunque, s' io fui cagion, ch' un tanto egregio
 Splendor mandasse l' alma al nero fiume,
 Voglio quest' alma mia, che più non pregio,
 Render vassalla del tartareo Nume:
 Che l' ombra tua ne la più bassa corte
 Qualche conforto avrà da la mia morte.

258

Poichè sul volto esangue ebbe assai pianto,
 E dato al morto labbro il baccio estremo,
 Condusse sopra un scoglio il carnal manto,
 E in mar dal sasso il fe' cader supremo:
 Ma non soffrì di Teti il nume santo,
 Che restasse il suo cor de l' alma scemo,
 Ma come sopra l' onda a nuoto ei venne,
 Ascose il corpo suo fra mille penne.

La

259

La piuma al corpo suo la morte toglie,
 Nè tener sotto al mar gli lascia il petto :
 Si sdegna il cavalier, che l'altrui voglie
 Feccian, ch'egli stia vivo al suo dispetto;
 E per dar fine a le sue interne doglie,
 Ripon sott'acqua il trasformato aspetto ;
 L'alza la prima, 'ei pur sotto s'asconde,
 E tenta senza fin morir ne l'onde.

260

Gli fa la piuma aver pallida e smorta
 L'amore, e di colei l'iniquo fato ;
 Molto lunge dal petto il capo porta,
 Come l'anitra ha 'l petto ampio ed enfiato ;
 Quasi coda non ha ; la coscia ha corta :
 Gli è solamente il mar propizio e grato :
 E perchè tenta aver sott'acqua albergo.
 Dal sommergersi suo vien detto Mergo.

Il fine dell' Undecimo Libro.

AN.

ANNOTAZIONI.

Vogliono alcuni, che la morte d'Orfeo fosse storia vera, perchè essendo Orfeo stato il primo inventore dei sacrificj di Bacco, impose al Traci, che facessero i medesimi sacrificj dalle Menadi, ch' erano quelle donne che pativano allora la purgazione del mestruo per tenerle, mentre che durava quella purgazione lontane dagli uomini, i quali rimangono offesi, se per avventura usano con esse loro in quei tempi. Avendo le donne dopo avuta miglior considerazione sopra gli ordini d'Orfeo intorno i sacrificj di Bacco, pensarono ch'egli non avesse fatto ad altro fine che per iscoprire le loro vergogne, ed abbominevoli sozzezze, laonde congiurarono insieme contro Orfeo, e l'ammazzarono spinte da quel furor loro bestiale con i rastri, con le zappe, e con gli altri stromenti da campagna; non è meno adorna questa descrizione della morte di Orfeo di belle comparazioni, come quella della stanza 9.

Come s'osa talor l'augel notturno.

di qualsivoglia altra di questo Volume, la quale, tuttochè sia di Virgilio, nondimeno è spiegata non meno felicemente come propriamente nella lingua nostra dall'Anguillara, com'è ancora quell'altra nella stanza 22.

Qual se talor l'augello al laccio è preso,

e le conversioni ancora del Poeta agli Dei nell'ultimo della stanza 12.

Tolte le scuri, e gli altri astati ferri.

e l'altra al medesimo Orfeo nell'ultimo della stanza 13.

Dap-

Dappoich' ebber comesso il sacrilegio,

Convien propriamente la favola di Mida, che chiese a Bacco, che gli facesse grazia che tutto quello che toccava divenisse oro, all' avaro, al quale il più delle volte Iddio concede, che tutte le cose gli succedano felicemente intorno l' arricchire, perchè tutti i suoi negozj gli riescano secondo il desiderio suo. Onde quanto più arricchisse tanto più cresce il desiderio d' avere. Venendo poi in cognizioni al fine, che così la sua fame è insaziabile, come ancora la sua sete inestinguibile, si volta a Dio, pregandolo che gli levi quell' ardentissimo desiderio di ricchezze; il quale, mosso a pietà, gli fa poi meglio conoscere, avviandolo a purgarsi al fiume Pattolo, che le ricchezze non sono altro, che apparenze di bene nell' Avaro, e che sono labili e fugaci a simiglianza dell' acque del fiume, onde fastidito dai negozj, e da' travagli, poi ama di stare, come purgato dall' avarissimo desiderio d' avere, nei luoghi solitarij, che non sono altro, che le cognizioni di se stessi. Si vede quanto non meno vagamente, che diversamente abbi l' Anguillara descritti i giorni in molti luoghi, come si vede quivi ancora la sua ingegnosa elocuzione in quella parte nella stanza 29.

L' undecimo Lucifero nel cielo,

si legge ancora nell' ultimo della stanza 38.

Il Re, cui cresce l' oro, e manca il vito,

e nella seguente la bellissima conversione, che fa Mida a Bacco.

Che Mida giudicasse migliore il canto di Pane, che quello d' Apolline non è da maravigliarsi, perchè gli uomini, che hanno corrotto il giudizio, stimeranno sempre più le cose terrene di Pane, che le celesti di Apolline, e meritano d' essere scoperti di aver l' orecchie d' asini, che non è altro, ch' esser conosciuti avere più delle bestie, che degli uomini, e quanto più pensano coprire la loro bestialità con oro, digni-

tà, grandezza, tanto più i loro proprj costumi che sono ancora i loro loquaci servitori li vanno palesando per tutto il mondo figurato per la terra, il quale poi ne produce le canne, che sono le trombe dei Scrittori, e Poeti, che vanno scoprendo in ogni parte i vizi bestiali loro, come ben dice l' Anguillara nella stanza 53.

Così mostrò ch' al Re si convenia.

nella quale si legge quella bellissima conversione che fa alla sua Musa dicendo:

O che gran mitra, Musa, vi vorria,

come ancora si legge quella ai Principi ch' è nel mezzo della stanza 60.

L' uno il palesa all' altro, e fan che vede?

e nella seguente: Si può in questa favola di Mida conoscere quanto sia verissimo, e indubitato quel detto: Che non vi è cosa al mondo tanto secreta, che non si palesi, nè tanto occulta, che non si scopri. Onde dovrebbero gli uomini pigliar esempio di non far giammai cosa alcuna brutta con confidenza, ch' abbia ad essere secreta, perchè le mura, la terra, e l' aere sogliono palesare le cose mal fatte.

Ci dipinge lo spergiuro di Laomedonte prima contro Apolline, e Nettuno, e poi contro Ercole, l' uomo macchiato d' ingratitude, il quale voltandosi a Dio nei suoi maggiori bisogni con voti, e promesse ottiene quanto desidera dalla sua bontà divina, ed ottenutolo, subito come scordevole di tanto beneficio, ed ingrattissimo non si cura nè di Dio, nè degli uomini, onde ne merita poi il castigo dell' inondazione delle acque, che gli levano tutte le sue sostanze lasciandolo in miseria, ed infelicità, e li toglie alfin tutti i suoi beni ancora, una fiera malignità d' aere; e perchè chi è ingrato a Dio è maggiormente poi ingrato agli uomini, avuto il beneficio Laomedonte da Ercole di vedersi liberata la figliuola esposta al mostro marino per liberar il paese suo dallo sdegno di Nettuno; non volle soddisfare Ercole
del

dei quattro cavalli promessigli; laonde non volendo quel grandissimo guerriero passare l'ingratitudine, e villania di Laomedonte senza dargliene il dovuto castigo, l'assedì, e alfin gli tolse il regno, per darci esempio che il fine degl' ingrati come quelli che spinti da una maligna intenzione a mancar altrui delle loro promesse, sarà sempre infelice e spaventevole. Si vede quivi dipinta dall' Anguillara nella digressione della stanza 64.

Fatto il pensiero, tiransi in disparte.

tutta quell' architettura, che non meno può far comoda e vaga una città, ma ancora forte e sicura. Bella digressione è ancora quella nella stanza 66.

Con tanta cura il Formator del giorno.

intorno l' invidia, che non avrebbe nè saputo, nè potuto aggiunger cosa alcuna alla bellissima fabbrica di Troja.

La favola di Peleo, e di Teti, si può tenere per vera storia, perchè avendo Peleo dimandata più volte Teti per moglie, gli furono date tante ripulse, quante trasformazioni finge Ovidio ch' ella facesse mentre che Peleo tentava di ritenerla, quando in arbore, quando in uccello, e quando in tigre, ma alfine avendola dimandata di nuovo l' ottenne, dopo molti consigli del padre, e la ingravidò di Achille che fu poi fortissimo guerriero; si vede quivi quanto vagamente abbi rappresentata l' abitazione di Teti nella stanza 81.

Sta sul mar nell' Emonia un sito adorno.

e nella seguente, come ancora si vede la bellissima conversione a Peleo nel mezzo della stanza 86.

Per torsi alfin all' importuno amante.

Ci rappresenta la favola di Chione la superbia di quelle sciocche donne, che dannosi a credere, che la loro bellezza sia perpetua, hanno ardire di agguagliarla alla divina; onde come prima incominciano a far figli-

figliuoli, sono per la loro superbia percosse dalla saetta di Diana, che figura la castità, che rende morta la loro bellezza, perchè si vede per viva esperienza, che molto meglio conservano la loro bellezza quelle che vivono castamente, e sono lontane dagli abbracciamenti degli uomini, come le Monache, che quelle che sempre sono accompagnate con l'uomo, che fanno figliuoli; rimase dunque la bellezza di Chione lasciata spenta al paragone di quella di Diana. Ci rappresenta poi Dedalione cangiato in Sparaviere, la rapacità di quelli, che vogliono vivere della maniera dello Sparaviere; e all'altrui spese rubando tutto a che possono dare di mano con grandissimo disturbo della vita civile, delle sante leggi, e de' buoni istituti. Leggesi quivi, che talora i doni larghissimi che vengono dal Cielo, quando si dovrebbero giovare, ci fanno grandissimi danni col farci salire ogn'ora in maggior superbia, nella stanza 112.

Che giova aver due Numi avuti amanti?

e nella seguente come vi si legge ancora la bellissima comparazione nella stanza 118.

Siccome il bue talor corre lontano.

Si comprende sotto il lupo mostruoso che divora, e straccia l'alimento di Peleo in vendetta della morte di Foco, che i delitti sono sempre accompagnati per vendetta di Dio da molti danni, miserie, ed infelicità, come rappresenta bene l'Anguillara il Villano che porta nova del lupo a Peleo, nella stanza 122. *Come il rustico appar, ec.* è 'l modo del suo procedere nell' esporre la cagione della sua venuta, di maniera che non si può pensare che potesse far altrimenti, che come è rappresentato quivi.

La favola di Ceice, e di Alcione ci dà esempio che dobbiamo alle volte lasciarsi persuadere dalle persone, che ci amano daddovero, come amava Alcione Ceice, intorno il fare, o non fare quelle cose che ci rappresentano sotto spezie di bene, perchè è molto meglio nelle deliberazioni eseguir col consiglio altrui men che bene, per modo di dire, che far bene per propria risoluzione compiacendosi molto Iddio di

veder l' uomo pieghevole all' altr' uomo per nodrire quell' amor, e carità ch' egli desidera nel generale degli uomini, come quella ch' è così fondata sopra l' umiltà; siccome ancora è fondata sopra la superbia quella risoluzione, che pigliamo da noi medesimi, parendoci di sapere, e provvedere tutte le cose, e siccome l' esecuzioni, che si fanno col consiglio degli amici, il più delle volte hanno felice fine, così quelle, che facciamo da noi stessi di rado, o mai succedono felicemente, come non successe la navigazione di Ceice, il quale volle imbarcarsi contro il consiglio della sua amantissima mogliera, e rimase affogato da una mala fortuna di mare. Manda Gionone ad avvisar la moglie in sogno, della morte del marito per Morfeo ministro del sonno, per farci vedere, che Iddio non lascia mai di darci alcuni indizj, e presagj de' tristi successi, che ci avvengono ancora prima che li sappiamo. Si può quivi ancora pigliar esempio, che quelle cose che amiamo smisuratamente ci sono facilmente tolte da Dio affinchè conosciamo, che dovemo voltare tutto l' amor nostro in esso, come quello ch' è stabile e fermo, e non in cose caduché mortali e transitorie.

Furono ambidue poi trasmutati in uccelli, essendo volata la fama in ogni parte dell'ardentissimo amore, che si portavano insieme Ceice ed Alcione, che quelli uccelli poi, che si chiamano Alcioni, abbino come volle Ambrogio nell' Esamerone, forza di render tranquillo il mare nel tempo, che fanno, e covano l' ova, è cosa credibile, poichè è narrata da un tanto uomo. Si veggono molte belle cose nella descrizione di questa favola, come farebbe la passione, che mostra Alcione della partita di Ceice nella stanza 148.

Misera me! dov' è quel tempo gito,

e nelle seguenti. Le digressioni, che fa vedendo l' animo suo alterato, mentre che tentava dissuaderlo da quel viaggio, ovvero persuaderlo a condurla con esso lui, come nella stanza 153.

Che almen non temerò, se teco io vengo,

e quella che fa nel descrivere il modo come s' adopra-
no

no quelli, che sono sopra una galea, quando sono assaliti da qualche maligna fortuna, nella stanza 160.

Dal porto solcan via l'umil bonaccia .

Descrive ancora l'Anguillara felicemente la cognizione, che hanno i marinari della mutazione del buon tempo in aspra fortuna in quella nella stanza 165.

Il buon padron , che il mar biancheggiar vede

Bellissime sono le comparazioni , come quella nella stanza 172.

Come contro la squadra ardito e fiero .

e l' altra del verso di sopra :

Qual se l' Ariete, e il disco il muro introna ,

e quella della stanza 177.

Qual se talor da' fochi , e da' tormenti .

Bellissima ancora e giudiziosa è la fortuna di mare, nella quale si affogò Ceice, descritta molto propriamente, come è ancora bella e vaga , e molto ben rappresentata la casa del Sonno a contorrenza dell' Ariosto, la descrizione della Pigrizia, e dell' Obbligo, fatta molto felicemente. E l'apparire di Morfeo ad Alcione, la doglia sua , e tutto il rimanente della favola posto, e rappresentato vagamente dall' Anguillara avanti gli occhi di chi legge .

La trasformazione di Esaco in Mergo ci dà esempio, che il più delle volte gli uomini imprudenti cercando il proprio comodo senza alcuna maniera di giudizio, sono cagione del danno, e della morte de' suoi più cari amici, perchè non deve giammai l' uomo lasciarsi di modo accecare dalle passioni, che si lasci inavvedutamente sdrucchiolare a offenderli, come offese Esaco Eperia bellissima giovane, essendo stato cagione della sua morte, onde poi vinto dal dolore, si gettò nel mare, e s'affogò: di qui trasse il Poeta poi, ch' ci fosse per opera di Teti trasforma-

ma-

mato nello smergo uccello marino, che tratto tratto si sommerge sotto acqua, e perchè uno, che si affoga sul venire di sopra, e dappoi di nuovo affuffarsi come lo smergo, per questo Esaco affogandosi, fu detto essere trasformato nello smergo. Bellissima descrizione è quella dell' Anguillera del lamento, che fece Esaco, come prima vide morta la sua amantissima Ninfa nella stanza 256.

D' aver misero me mi doglio, e pento,

e nella seguente, come sono ancora belle, e trasportate felicemente le comparazioni l' una nell' ultimo della stanza 252.

Tosto ch' ei voglie il desioso sguardo,

è l' altra della stanza 253.

Qual l' anitra se lungi è dallo stagno.

DELLE
METAMORFOSI

D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

*In marmo si trasforma un gran Serpente;
E Igènia in vaga e gentil Cerva;
Si cangia Cigno in Cigno augel dolente;
Fanno guerra i Centauri aspra e proterva;
Cena maschio divien forte e prudente,
E in fero augel la vita sua conserva;
Periclemene fassi in forme mille
Apollo in Pari uccide il fero Achille.*

LIBRO DUODECIMO.

Cib, che contò il buon vecchio al figlio avvenne
Del saggio Priamo Imperator Troiano,
Non seppe il padre già (ma morto il tenne)
Ch'avesse trasformato il volto umano:
Però con cerimonie al Tempio venne,
E sul sepolcro suo superbo e vano,
Dov'era solo il nome, e ricchi marmi,
Fe'cantare i funebri e santi carmi.

2

Volle al funebre uffizio Ettore il forte
Con tutti i suoi fratelli esser presente
Paride sol manchò, che la consorte
Avea rubata al re di Sparta absente,
E ne venia per le Troiane porte
Sul regno ch'ubbidir suole al tridente;
Or mentre a lei cangiar fa sposo, e loco,
Mena a la patria sua la guerra, e 'l foco.
Chè

3

Che come il re di Sparta il furto intese,
 Per l'atto, e per l'amor fatto iracondo
 Per raquistarla, e vendicar l'offese,
 Unì tutta la Grecia, e mezzo il mondo:
 E poi con mille navi il cammin prese
 Per lo regno del sale alto e profondo:
 Nè saria stato a vendicarsi lento,
 Se l'avesse sofferto il mare, e 'l vento.

4

Ma nel gran porto d'Aulide per forza
 Fu trattenuta la Pelasga classe,
 Che 'l vento irato, ch'è contrario a l'orza,
 Contro il muro Trojan non vuol, che passe.
 A far risplender la cerina scorza
 Sopra l'altar di Giove ogni alma dasse,
 Per prova se l'incenso, il prego, e 'l lume
 Può placar gli ampi venti, e 'l maggior Nume.

5

Appena ha posto il Sacerdote santo
 L'ostia sopra l'altar ricco ed adorno
 Ch'un lungo serpe appar, dorato il manto,
 Ch'un platano, che v'è, cinge d'intorno,
 S'alza verso la cima il serpe tanto,
 Che ad otto augelli fa l'ultimo scorno
 Ch'avean nel nido il corpo mezzo ignudo
 E sagli cibo al dente ingordo e crudo.

6

La Madre, che vedea l'ingiusto dente
 Smembrare a' dolci figli il carnal panno,
 Volava intorno a l'avidò serpente,
 Per ripararvi, intorno anzi al suo danno:
 Il serpe in lei tenea le luci intente,
 Nè potendo volare usò l'inganno,
 Avventò a tempo il capo ingiusto, e fello,
 E saziò il corpo suo del novo augello.

Qui-

7

Quivi era Menelao, quel re Spartano,
 Ch' intendea racquistar la sua consorte;
 Quivi Agamennone era il suo germano,
 Che capo eletto avean de la consorte;
 Achille, Ulisse, ed ogni capitano,
 Che venne a favorir la greca corte:
 E ciaschedun di lor si stupefece,
 Di quel che in lor presenza il serpe fece.

8

Ma quel che fa le cerimonie sante,
 Nel campo greco aruspice, e indovino,
 (Parlo del venerabile Calcante)
 Dichiarò loro il fin di quel destino:
 I novi augei, che 'l serpe a voi davante
 Condusse al fin del lor mortal cammino,
 Mostran, che, com'è il tempo avrà nov'anni
 Mangiati, Troja avrà gli ultimi danni.

9

Sicchè rendete grazie al cielo eterno,
 Fuor rallegrate il volto e dentro il core,
 Sebbene convien, che passi 'l novo verno,
 Pria che si possa aver l'ultimo onore.
 Mentre il Profeta parla, il manto esterno
 Veggon del serpe altier cangiar colore;
 Giove, per più sicuro augurio darne,
 Fece di marmo a lui venir la carne.

10

Ma sebben dice il novo alto portento,
 Che vinceran passato il novo Autunno:
 Non però cessa la tempesta, e 'l vento,
 Non si placa però Nerèo, e Portunno
 Credon molti, che san, che 'l fondamento
 Ebbe l'altera Troja da Nettunno,
 Che tenga l'onda irata altera e dura,
 Per la pietà, ch'egli ha de le sue mura.

Ma

11

Ma il buon Calcante quel, che sa non tace,
 De la cagion dell'orride tempeste:
 Se voi volete aver da l'onde pace,
 (Dice a le Greche coronate teste,) *11*
 La Dea, cui d'abitar la selva piace,
 Convien che pria da voi placata reste,
 Delia placar si dee col colui sangue,
 Che fe' il cervo di lei restar esangue.

12

Agamennone avea pochi anni avanti *12*
 Un cervo di Diana a caso morto;
 La Dea con ogni vento più arrogante
 Non gli lasciò giammai partir dal porto:
 Il re che per la voce di Calcante
 Quel che vorria l'Oracol ha ben scorto,
 Crede per ben comune a chi l'consiglia,
 Ch'è ben sacrificar la propria figlia.

13

Potè più il re, che la pietate, e 'l padre,
 E di sacrificar la figlia elesse;
 Fra quanti avea ne le Pelasghe squadre
 Pensò, ch'Ulisse col dispor potesse
 Clitennestra di lei l'accorta madre
 Sotto specie di ben, ch' a lui la desse:
 L'accorto cavalier giunge a Micene,
 E con questa Lugia da lei l'ottiene.

14

Con gran piacer de la Cecropia corte *14*
 Quel re, che voi sposò molti anni pria,
 Prudente donna, ha già fatta consorte
 La vostra bella figlia Ifigenia
 D'un cavaliere il più bello, il più forte
 Il più prudente, ch'oggi al mondo sia,
 Per eterna di voi letizia, e posa,
 Del figlio di Pelèo l'ha fatta sposa.

15

Il grande Achille è quel, ch'averla intende:
 E perchè l'induggiar pentar nol faccia,
 Vuol, ch'io la mena al campo, ov'ei l'attende,
 Sicchè la sposi, e poi seco si giaccia:
 Lettere, e contrassegni in questo prende,
 E fede acquista a la mentita faccia:
 S'allegra Clitennestra, e giu da fede,
 E l'infelice figlia al guerrier cede.

16

Lor fida compagnia la madre porse:
 Restar volle al governo ella del regno,
 Tostochè il padre misero la scorse,
 Su l'infelice altare arder fe' il legno:
 L'occhio dal crudo foco ogni a ma torse,
 Per non veder quel sacrificio indegno,
 Piange il ministro, e dalla a l'altar santo,
 E da gli occhi di tutti impetra il pianto.

17

Mossa Delia a pietà, che 'l foco splenda,
 Per ardere una vergine sì bella,
 Fa, che una oscura nube in terra scenda,
 Sicchè sopra l'altare, e la donzella:
 La Dea fa poi, che seco il cammin prenda
 In guisa tal, ch'alcun non può vedella:
 La guidò poi nel Daurico confino,
 E dielle in guardia il suo tempio divino.

18

Dentro a la nube una cerva fu posta
 In luogo sun' da la triforme Diva,
 La qual poichè la nube fu deposta,
 E vista fu da la coorte Argiva,
 Vedendo, che colei, ch'al fuoco esposta
 Avean, non apparia morta, nè viva,
 Temer, che la sorella di Minerva
 L'avesse trasformata in quella cerva.

D 5

Che

19.

Che per lo Cervo già dal padre ucciso.
 Volesse quella Cerva in ricompensa :
 I Greci ringraziar' con fido avviso.
 De la selvagia Dea la possa immensa :
 La ringraziar', ch' a lei cangiasse il viso.,
 Per involarla a l' empia fiamma accesa:
 E più, che vider verso il marin flutto.
 Cessata la fortuna essere in tutto.

20.

Come quieto il mar veggon, e 'l vento:
 Mille navi, e galee prendon da tergo,
 Per dar castigo al furto, e al tradimento.
 Del fratel di colui, che si fe' Mergo :
 E in breve d' arme adorni, e d' ardimento.
 Prendon ne' porti Frigi i Greci albergo,
 E i vecchi san venir pallidi, e smorti,
 E rallegrar Ettor con gli altri forti.

21.

Un altissimo luogo è in mezzo al mondo,
 Ch' ha per confin la terra, il mare, 'l cielo,
 Che vede quei del regno alto e giocondo,
 E quei, ch' unita han l' alma al carnal velo,
 Tra quei, che lo Dio scorge illustro e biondo,
 Star sotto l' equinozio e sotto il gielo :
 Non può alcun dar sì mute le parole,
 Che in questa regione il suon non vole.

22.

La Fama s' ha quest' alto luogo eletto,
 E ne la maggior cima ha la sua corte:
 Forato ha in mille luoghi 'l muro, e'l tetto.,
 V' ha mille ampie fenestre, e mille porte;
 Quindi han mille aure il passo entro al ricetto.
 Da cui sono a la Dea le voci scorte :
 Da tutte le Città, sian pur remote,
 Tutte ivi scorte son l' umane note.

È

23

E' di metallo schietto ogni sua parte,
 La scala, il tetto, il pavimento, e 'l muro :
 Diverse conche fabbricate ad arte
 Vi stan di bronzo risonante e duro,
 Le quai quel suon, che da' mortai si parte,
 Ridicon tutto naturale e puro,
 Come vien la parola, sebben mente,
 Da mille voci replicar si sente.

24

Non v'è silenzio mai, non v'è quiete,
 Sebben mai non vi s'ode alto lo strido :
 Ma s'odon mormorar voci secrete
 Di taciturno in taciturno grido :
 Come l'onde del mar mormoran chete
 Ad un, che molto sian lontan dal lido :
 Come mormora il tuon quieto e piano,
 Se Giove tuona in aria a noi lontano .

25

La Dea la nobiltà fa pria ch' intende
 Quel che ragiona il mondo di se stessa;
 La plebe ne la corte attenta prende
 La favella d' altrui muta e sommessa,
 Tostoch' un nobil de la corte scende,
 Con vari accorti modi ognun s' appressa :
 Egli al più fido suo ragiona cheto,
 E 'l rende col suo dir turbato, o lieto .

26

A' cenni, al volto d' ambi, o lieto o tristo,
 La plebe s' indovina quel, ch' ei dice :
 E più alcun saggio, ch' avea già previsto
 Un successo malvagio, ovver felice :
 Quel, che già il sa, da qualche amico è visto,
 Il qual fa sì, che 'l ver non gl' i disdice;
 D' uno in un altro il muto grido giunge,
 Finchè 'l sa ognun, e ognun sempre v' aggiunge.
 Ognun

27

Ognun fa spacci, ognun fogli impacchetto,
 Per terra altri s'invia sopra il galoppo,
 E fa sonar da lunge la cornetta,
 Nel mutar del caval per non star troppo:
 E perch' altri nol passi il fante affretta,
 Che par ch' in troppe cose dia d' intoppo,
 Promette, e dona largo a la sua guida,
 Acciocchè, corra via veloce e fida.

28

Altri spaccia per mar fusta, o fregata,
 Ed avviso ne dà dove gl' importa,
 Ma molto prima a darne avviso è stata
 A' grandi eroi l' Imperatrice accorta:
 La spacci pur chi vol che l' ambasciat
 Un de' ministri suoi mai sempre porta:
 Mille ministri suoi prendono il pondo
 Di farne mormorio per tutto il mondo.

29

Stan, fatto ch' han lo spacio, entro a la corte
 Attenti per aver qualche altro avviso,
 Finge alcun con maniere, e note accorte
 Qualche falso successo a l' improvviso;
 Ed a qualcun, ch' a lui dà fede a sorte,
 Fa rallegrare, o impallidire il viso:
 Altri senza invenzion quel ch' ode spande:
 Ma in quanto al fatto il fa sempre più grande.

30

Seco il non vero e temerario Errore
 Con la Credulità di stare e lesse,
 V' è la vana Speranza, e 'l van Timore,
 Che fatti ha ciechi 'l proprio interesse;
 Vi sta il dubio Susurro, e senza autore,
 Che non si seppe mai di cui nascesse:
 Fa nel più alto muro ella soggiorno,
 Onde riguarda il mondo d' ogni intorno.

La

31

La Dea che sinoreggia in quello albergo,
 Ha d'ogni folgor più veloce il piede:
 Quell'ale ben formate ha sopra il tergo,
 Che la maggior velocità richiede:
 Stia, come vuol, senza voltarsi a tergo,
 Ciò che s'adopra d'ogni intorno vede:
 Che il corpo ben disposto ha più di piume,
 Ed ha sotto ogni penna ascoso il lumino.

32

Per altrettante orecchie ognora attende
 Ode ciò, che nel mondo si ragiona,
 E fa, che ciò che vede, e ciò che sente,
 Per altrettante bocche in aria suona:
 Di dì, e di notte in Levante, e in Ponente,
 Se li caso è d'importanza, va in persona:
 Per lo mondo ne va senz'esser vista,
 E più ch'innanzi va, più forza acquista.

33

Mescetol vero il falso: e ancor talvolta,
 Ciò, che ragiona, è una menzogna espressa:
 E non cessa giammai d'andare in volta,
 Finchè empie tutto il mondo di se stessa;
 Ritorna a la sua rocca, e vede, e ascolta,
 Nè dal sonno ha giammai la luce oppressa:
 Poichè che ci fa in cielo, in mare, e in terra,
 Fa mormorare ancor terra per terra.

34

Or questa Dea, che la città spaventa,
 Quando infelicità per sorte apporta,
 Orribil più che mai, si rappresenta
 Con gran susurro a la Trojana porta;
 E la gran turba ad ascoltare intenta
 Rende del mal, che la minaccia, accorta,
 Come l'armata Greca s'incammina
 Per dare a Troja l'ultima ruina.

Non

39.

Mentre i feri Trojani armati in petto
 Cercan fuor de la terra unirsi insieme,
 E metton tempo in mezzo per rispetto
 Di quelle compagnie, che ancor non seme,
 Per dar la Grecia armata il proprio obbietto.
 Libeccio con tal forza in aria freme,
 Che pria, che il forte Ettore coi suoi sia in punto.
 E' più d'un legno Greco al lito giunto.

40.

Come il superbo Ettore sà, che le piante
 Han molti Greci posti in su l'arena,
 Con la cavalleria si spinge avanti,
 E quanta in punto n'ha, tanta ne mena,
 Comanda ancor, che ogni ammassato fante
 Vada contro la gente di Micena,
 Per fare a lor nel dismontar inciampo
 Pria, che faccian più grosso in terra il campo.

41

Protesilao fu il primo a porre in piede
 Sul lido, e fe' verace il fatal carme,
 Che ai Greci già questa risposta diede:
 Colui, che porrà prima il piede, e l'arme
 Nel lito, ch'oggi il re Trojano possiede;
 Convien, che pria de l'alma si disarmi:
 Protesilao non crede, e in terra scende,
 E sopra il forte suo cavallo ascende.

42

Un gran squadron di cavalieri, e fanti,
 Pria che giugnesse Ettore, calcar' la terra:
 Non volle Ettore, che il campo Acheo si vanti
 Di aver avuto il lito senza guerra:
 Protesilao venir lo scorge avanti,
 E con soverchio ardir la lancia afferra;
 Contro l'altero Ettore si spinge armato,
 Per adempir la profezia del fato.

Pon-

47

Dal destro corno Ettore ardito e franco
 S'oppon con molti fanti, e cavalieri:
 Ma dove ha preso Achille il lato manco;
 Cigno s'oppon con molti altri guerrieri:
 Costui del forte Ettor non valea manco,
 E di tante alme ai regni afflitti e neri
 Quel di, pria ch'affrontasse il fier Pelide,
 Che stupido restar fe' ognun, che il vide.

48

Trasse dal sangue già del re de l'acque
 Le membra ch'egli avea robuste e belle,
 E di fare a lui grazia al padre piacque,
 Che avesse inviolabile la pelle,
 Fin al presente di dal di che nacque,
 Trovossi in mille guerre acerbe e felle,
 E ogni uom, ch'egli ferì, restar fe' esangue.
 Né alcun giammai da lui puote trar sangue.

49

Mentre va contro Ajace il forte Ettore,
 E Cigno contro il figlio di Peleo:
 Da quella arena Enea non si vuol torre,
 Dove Protesilao l'alma rendeo:
 Anz'ivi tutti i suoi vuol contrapporre
 A quel che scender cerca, orgoglio Achéo,
 E fa scoccare a un tratto a mille l'arco
 Contro ognun che occupar cerca quel varco.

50

Non può soffrir l'irato Diomede,
 Che l'esercito suo scenda sì tardo:
 Prende in mano un stendardo e lancia il piede,
 E salta dentro al mar fiero e gagliardo:
 Né l'acqua insino al petto esser si vede:
 Pur volge contro Enea l'irato sguardo,
 E quanto altri giammai fiero ed ardito
 Va contro mille strali, e contro il lito.

Mill'

51

Mill' altri dopo lui saltan ne l' onde:
 Ma prima ognun la picca al fondo aggunta,
 Stassi in battaglia Enea sopra le sponde,
 E de l' aste agli Achei mostra la punta:
 Sta in loco, che da gli archi, e da le fionde
 Dei legni la battaglia non è giunta,
 Già Diomede il fier, l' arena preme
 Con forse mille picche unite insieme.

52

Enea, che non avea cavalleria,
 Ch' Ettore seguì: e il figlio di Nettuno,
 Dismonta, ed entra ne la fantaria,
 E fa nel primo fil core a ciascuno:
 Gli archi Troiani intendon tuttavia
 A mandar Greci al regno afflitto e bruno:
 Enea va con vantaggio a' Greci addosso,
 Prima che il campo lor venga più grosso.

53

Co' suoi l' ardito Greco abbassa l' asta,
 E l' impeto Troiano affronta, e fere:
 Or mentre in questa parte si contrasta,
 Fan Cigno, e Achille altrove urtar le schiere;
 Ettore in quella pugna ancor sovrasta,
 Dov' ha spiegate Ajace le bandiere:
 Sovrasta il Trojan campo in ogni loco,
 Che il Greco è male armato infuso e poco.

54

Sopra un cavallo Achille era montato
 Fortissimo e legger, nomato Xanto
 Veloce una giumenta già del fiato
 Di Zefiro formogli il carnal manto:
 Ben di sorbito acciar si trova armato,
 Ma non ha la sua lancia Pelia accanto:
 Or perchè chi l' avea giunto non era,
 Ne tolse una ordinaria, e più leggiera.

Spro-

55

Sprona contro i Trojani empio ed altero
 Non ricusa il suo scontro il forte Cigno,
 Ferisce ognun di lor sotto il cimiero,
 Senza che l' elmo alcun faccia sanguigno,
 D' ambi il cerro volò presto e leggiero
 In mille schegge al regno alto e benigno
 Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
 Ma vuole il saggio ancor far de la spada.

56

Ben stupido restò l' altero Achille :
 Quando cader nol vide al primo in terra,
 Che in cento imprese avea con mille, e mille
 Col suo primo ferir vinta la guerra :
 Subito fa che in aria arde, e sfaville
 La spada che dal fianco irritato afferra,
 Affinch' ella abbia ad oscurargli il Sole :
 Ma move pria ver lui queste parole.

57

Feroce cavalier, che a quel che ho visto,
 Porti l' onor del buon campo Trojano,
 Pria che io ti mandi al regno oscuro e tristo
 Col ferro, che tu scorgi in questa mano :
 Vorrei saper da te qual padre attristo,
 S' io ti fo l' alma ignuda, e il corpo vano;
 Dimmi se tu sei Cigno, ovvero Ettorre,
 S' a Priamo, o al re del mar ti vengo a torre.

58

Non ti sdegnar che fia onore eterno,
 Che solo il grande Achille abbia potuto
 Donando al corpo tuo perpetuo verno,
 Far l' ombra ignuda tua passare a Pluto.
 Tu sol potrai vantarti entro a l' inferno,
 Che al primo scontro mio non sei caduto :
 Dove farai stupir mill' altri forti,
 Che son laggiù, che al primo scontro han morti.

Ben

59

Ben conosco io propizia la mia sorte,
 Rispose allor la prole di Nettuno,
 Poichè il guerrier del campo Acheo più forte
 Cerca di darmi al regno affitto e bruno.
 Perocchè quando avrò da te la morte,
 L'avrò da quel guerrier, che vince ognun.
 Ma s'al regno io di te scuro e profondo
 Sarò di qua il prin uom, ch'abbia oggi il mondo.

60

Son Cigno figlio al re, che col tridente
 Nel grande imperio suo dà legge all'acque:
 Ma ben è tempo omai, che il ferro tenti
 Di saper qual di noi più forte nacque.
 In questo ognun di lor fiero, e possente
 Parò col ferro, e con la lingua tacque.
 E mentre un pugna e intende al crudo assalto;
 Move l'altro il cavallo al passo, e al salto.

61

Si odon le botte lor sì spesse e crude,
 Che par, che una fucina ivi martelli;
 Quando ha l'acceso acciar sopra l'incude
 E che il voglion domar quattro martelli.
 Sempre le spade lor di sangue ignude
 Mostrano i tagli lor lucenti e belli.
 O taglino il braccial, l'elmo, o l'usbergo,
 Non ponno il sangue mairrar dal suo albergo.

62

Mentre il feroce Achèo sì maraviglia,
 E fisso l'occhio tien ne la sua spada,
 Che non la scorge ancora esser vermiglia,
 E sà quanto sia forte, e quanto rada:
 Non prender, disse Cigno maraviglia,
 Che dal mio corpo il sangue ancor non cada,
 Che come el padre mio piatque, ed al fatò,
 Se ben ho il corpo ignudo, io sono armato.
 Quest'

63

Quest' elmo, e quest' usbergo, e questo scudo
 Che, come vedi, nè la guerra io porto,
 Non son per far difesa al corpo crudo
 D'altrui, ch' al corpo mio non faccia torto
 Che, quando ancora io combattessi ignudo,
 Non potrei rimaner ferito, o morto;
 L'arme, le piume, l'artificio, e l'oro
 Sol porto per bellezza, e per decoro.

64

D'imitar cerdo in questo il fero Marte,
 Che veste anch'ei per ornamento il ferro,
 Non perchè abbia timor, che in qualche parte
 La spada il pugno, o ver l'armato cerro
 Cagion n'è il fato, e non la forza, o l'arte,
 Se il sangue ancor dentro a le venne lo serro
 Che s' a me una Nereide non fu madre,
 Lo Dio de le Nereidi è pur mio padre,

65

Or s'io del sangue mio ti son avaro,
 Più liberal tu non fai meco affetto:
 Fa in questo dir ver lui vibrar l'acciaro,
 E gli mena una punta in mezzo il petto:
 Al crudo colpo suo non fa riparo,
 Benchè sia di gran tempra il corsaletto;
 Trapassa dopo il ferro il cuoio, e 'l panno.
 Ma nè la carne sua non fa alcun danno.

66

Sdegnato Achille, anch'ei tira una punta,
 La qual fere il grosso elmo e passa avanti,
 Affinchè sia da lei la carne punta,
 Sicchè del fatto suo più non si vante:
 Ma come fu la spada al volto giunta,
 Parve, che percotesse in un diamante,
 Pur ei la tira, e l'appresenta al ciglio,
 E trova, che il suo acciar non è vermiglio.

(12511)

Co-

67

Come s'adira il toro, s'esser creda
 In parte vendicato del suo scorno,
 Ch'ha balzato una maschera, e s'avvede
 D'aver di paglia un uom tolto sul corno,
 Tal s'adira l'Achièo, che aperto vede,
 Che ognisuo colpo in van gli spende intorno
 Guarda se'l ferro è guasto più dappresso,
 E gli trova la punta, e il taglio istesso.

68

Dunque è la destra mia quella, che manca,
 (Disse fra sè) ch'ha più debil natura?
 Dunque non è la destra ardita e franca,
 Che già distrusse le Lirnesie mura?
 Non quella man, che l'onda illustre e bianca
 Fe di Caico già sanguigna e scura?
 Che fe' di sangue e Tenedo le glebe,
 E che in Cilicia già distrusse Tebe?

69

Sei pur la man, che Telefo due volte
 Già percotesti, il gran figliuol d'Alcide:
 Or, chi t'ha in questo dì le forze tolte?
 Ond'è che il ferro mio più non recide?
 Le luci ad un Nemete Licio volte,
 Ch'in favor de' Trojan' i Greci uccide
 Con quanta forza può, dagli un roverso,
 E tutto il lusto suo taglia a traverso.

70

Quando in due pezzi andar la scorge in terra,
 Ancorchè fosse tutto armato e forte,
 Fa pur la spada mia l'usata guerra;
 (Disse) non ha però cangiata sorte:
 Con questa spada, che il mio pugno serra,
 Ho dato or ora a quel guerrier la morte,
 Con questa istessa or ferirò costui,
 Dio faccia, che il medesimo avvenga a lui.

Con

71
Con questo dir, pien d'ira, e di dispetto
Un fendente crudel su Cigno avvala :
Oppone egli lo scudo, e taglia netto,
Poi cala con furor sopra la spalla ;
Fin a la carne fa l'istesso effetto :
Ma quivi ogni disegno al taglio falla :
Il fiero Achille rasserena il ciglio,
Che vede entrare il ferro, e uscir vermiglio.

72
Ma bene indarno fe' le ciglia liete :
Che il sangue, onde macchiato il ferro scorse,
Era del sangue tratto da Nemete,
Dal cava'iero, a cui la morte porse,
Per darlo al fine a l'ultima quiete ;
Poichè a più segni del suo orror s'accorse,
Fa, che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna, ed opra.

73
Non resta Cigno di ferire intanto
Affinchè il suo disegno ei non adempia ;
Ma in mille luoghi il suo serigno manto
Percote con la spada ardente ed empia ;
L'altro, che avea nel suo ferrato guanto
Presa la massa, a lui fere una tempia :
Raddoppia il colpo, e martellar non resta
Ed ogni colpo suo drizza a la testa.

74
Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero
E tutto l'elmo fracassato, e rotto :
Già dentro egli intronar sente il pensiero,
Non cerca più ferir, non fa più motto :
Innanzi a gli occhi ha l'aere oscuro e nero
Tutto in poter del forte Achèo ridotto :
L'irato vincitor segue la guerra,
Nè resta di ferir, che il vede in terra.

Per-

75

Perchè non possa poi, se si risente
Un cavallier sì valoroso e ardito,
Far rosso il suol de la pelasga gente,
E vietar loro di smontar sul lito,
Discende da cavallo immantinente,
E dove giace ancor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar l'elmo gli slaccia,
E con ambe le man la gola abbraccia.

76

Con le ginocchia il corpo, e con la palma,
Con più forza che può stringe la gola;
Tantochè toglie quella strada a l'alma,
Che suol dar fuor lo spirto, e la parola:
Alfin con questo modo a lui la palma
De la vittoria il forte Achille invola:
Cerca poi trargli il vincitor Achèo
L'arme, perpetua a lui gloria, e trofeo.

77

Ma tostoch' apre l'arme, e intende il lume
Quivi entro, volar fuor vede un augello:
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, a maraviglia bello:
Il re, che tributario have ogni fiume,
Volle ch'entrasse in quel corpo novellò:
Or le cangiate sue terrene some
Non ritengon di prima altro che il nome:

78

Rimontò sul destriero il buon Pelide
Tostochè fu dal primo impaccio tolto:
Poi volse al campo suo le luci, e vide
Che i Frigi l'avean rotto, e in fuga volto:
Entra nel campo avverso, e fere, e uccide,
E fa di nuovo ai suoi mostrare il volto;
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Col suono al gran stendardo ogni Troiano.

Ve-

79

Vedendo apertamente il forte Ettore,
 Che più non potea lor vietare il lito,
 Perchè lontan n'era venuto a porre
 In terra il piede un numero infinito,
 Brama le squadre sue tutte raccorre,
 Mentre il può far senz'esser impedito ;
 E fatto avendo ritirare Ajace,
 Chiama i suoi per quel di tutti a la pace .

80

Enea si ritirò, ch'avea costretto
 (Fatto avendo di sangue il mar vermiglio)
 Diomede a ritirarsi al suo dispetto
 Dentro del mare appresso al suo naviglio :
 Ma fe' l'armata Achea sì crudo effetto
 Con gli archi contro i Frigi, e contro il figlio
 Di Venere ch'alfin consiglio prese
 Di ritirarsi lontan da tante offese :

81

S'unisce con Ettore, dal quale intende,
 Ch'è ben tornare omai dentro a le mura,
 Ch'ogni Trojano è stanco, e se non prende
 Riposò, offende troppo la natura :
 E poi da tanti lati 'l Greco scende
 Che potrà più, che la Trojana cura,
 E non dee fare a l'inimico oltraggio
 Un, che s'offender vuol, non ha vantaggio .

82

Achile, che, qual saggio capitano,
 Ha sol per fin che 'l Greco acquisti 'l lido,
 Lascia tornar, l'esercito Trojano
 Dentro di Troja al più sicuro nido ;
 Che san, che l'arme e la nemica mano
 D'Ettore, e del fratello di Cupido,
 Dappoichè si saran serrati in Troja,
 A chi scender vorrà, non daran noja .

Tomo III.

E

Ogni



83

Ogni Trojan ne la città si serra,
 I Greci dismantar', poi s' accamparo :
 E fu cagion la prima occorsa guerra,
 Che poi per molti dì si riposarò :
 Or mentre il Frigio altier guarda la terra,
 E'l cauto Greco il suo guarda riparo,
 Giunge il festivo dì, nel quale osserva
 Achille il sacrificio di Minerva.

84

Poich' al candido bue fiaccò le corna
 Il ministro empio e pio con la bipenne
 E ver la patria pia di stelle adorna
 Fe' il foco al suo splendor batter le penne :
 E l' odor, che la lieta Arabia adorna:
 Con quel de l' olocausto al ciel si tenne,
 N' andaro (essendo il giorno già finito)
 I Greci Duci al pubblico convito.

85

Poichè di Bacco il don pregiato e santo,
 La sete, e ogni altra cura a' Greci tolse,
 Concorde de la cetra al dolce canto
 Il Citaredo il suo verso non sciolse,
 Ma ragionar' con gravità di quanto
 Avenne allor, che dismantar si volse:
 E la virtù del dir di quanto occorre,
 Fu il diletto maggior ch' a lor si porse.

86

Lodaro il gran valore a parte a parte,
 Non sol de' lor guerrier', ma dei nemici :
 La fortezza de l' un, de l' altro l' arte,
 Di tutti il pregio, onde son più felici ;
 Disser quanto vantaggio ha chi comparte
 Secondo è d' uomo gli ordini, e gli uffici :
 Ma ch' altro mai direbbe Achille altrui ?
 Chi d' altro parlerebbe innanzi a lui ?

Ma

87

Ma bene al par d'ogni altro fu lodato,
 Che difendesse la Trojana terra,
 Il gran figliuol del re del mar fatato;
 Che se' sì rare prove in quella guerra,
 Senza giammai poter esser piagato
 Dal più fort'uom, ch'avesse allor la terra,
 Lodar' poi quel, eh'alfin trovò la strada
 D'usar seco la mazza, e non la spada.

88

Mentre stupor di quel prende ogni Argivo
 Cui mandò Achille a l'ombre oscure, e felle
 Che non potea restar del sangue privo,
 Per la virtù de la fatata pelle.
 Nestor, che di dugento anni era vivo,
 Ed avean visto molte cose belle,
 Aprì con queste note il suo concetto,
 E lor di più stupor fe' colmo il petto.

89

Nel vostro tempo sol se n'è visto uno,
 Che non potea dal ferro esser ferito;
 Costui fu Cigno figlio di Nettuno,
 Cui diede Achille al Regno di Cocito,
 Ma mentre in me quel pel fu vago e bruno
 Ch'or di color di neve s'è vestito,
 Un ne vidi io sentir mille percosse,
 Senza che il corpo mai ferito fosse.

90

Costui nacque in Tessaglia Perrebèò,
 E giunto a l'età sua più verde e bella,
 Per nome maschio il nominar' Cenèò,
 Perocchè da principio ei fu donzella,
 Ben stupor prese il congregato Achèò
 Di quel che dice l'ultima favella;
 E fe', che 'l prego a lui mosse ogni Duce;
 Che quest'altro stupor desse a la luce.

Ma

91

Ma sopra ogn' altro Duce il gran Pellide
 Si mosse con parole accorte e grate
 Verso colì, che due secoli vide,
 E che a l' ora vivea la terza etate;
 O vecchìo, a cui sì largo il cielo arride
 L' età lunga e robusta, e la bontate,
 Che la prudenza sei del secol nostro,
 Dinne la novità di questo mostro .

92

Dinne, Ceneo chi fosse, e di cui nàcque,
 Come fu donna; e poi prese altro viso;
 Conta, a qual Dio di fargli grazia piacque,
 Che 'l corpo non potesse esser reciso;
 Qual guerra te 'l mostrò, che fe' che giacque
 Morto, s' ei fu però-d' alcuno ucciso?
 Move ei con gravitate il tardo accento,
 E fa con quella voce ognun contento .

93

Benchè l' antica età, debile e tarda,
 Al vostro sia contraria, e mio desio:
 Che mi fa la memoria men gagliarda,
 E molte cose ha già poste in oblio;
 Pur, quando la mia mente entro riguarda;
 Ne l' arca, dove sta l' errario mio,
 Esempi senza fine ancor vi trova
 Di quei che l' età mia vide più nova .

94

E ben convien, ch' una copia infinita
 V' abbia di cose fate, udite, e viste,
 Ch' ho visto già dal dì, ch' io venni in vita,
 Dugento volte rinovar l' ariste:
 Vivo or la terza età, che l' alma invita
 A lasciar queste membra afflitte e triste,
 E dacchè gli anni il consentir', trovarmi
 Sempre cercai fra i cavalieri, e l' armi .

Fra

95

Fra le più belle immagini, che serba
De la memoria mia l'annosa cella,
No ne rinchiude alcuna più superba,
Nè più maravigliosa, nè più bella
Di quella, in cui l'età di Cenèo acerba,
Fu fatta d'uom; dov'era di donzella:
Or poich' al pregio vostro il mio cor cede,
Prestate a la mia lingua orecchia, e fede.

96

Bellissima una vergine in Tessaglia
Nacque d'Elàto, nominata Cena:
Nè so dir, s' in beltà tant'oggi vaglia
Questa, per cui facciam la guerra, Elèna:
Gl'illustri Eroi di Cipera, e Farsaglia
Seco bramar' la conjugal catena
S'offerse del tuo stato, invito Achille,
Gli sposi, e d'ogni intorno a mille a mille.

97

E forse ancor il tuo padre Pelèo
Vinto da le bellezze alme e leggiadre,
Avria bramato il suo dolce Imeneo,
Ma sposa forse avea fatto tua madre:
D'alcun di lor costei conto non feo,
Nè volle per suo mezzo alcun far padre:
Che destinato avea fin' a la morte.
Vivere in castità senza consorte.

98

Ma 'l re del mar la vede un dì sul lido,
E se n'accende, e fa, che non osserva,
Come pensò col pensier casto e fido,
La legge di Diana, e di Minerva:
E bench' ella contenda, ed alzi il grido,
D'amore, e del suo fin la rende serva:
In ricompensa poi dice: ch' elegga
E la grazia, che vuol, palesi, e chiegga.
Poi-

99

Poich' ebbe l' infelice un pezzo pianto :
 Disse con modi vergognosi e accorti :
 L' oltraggio, che m' hai fatto, è stato tanto,
 Che vuol, ch' anche gran premio io ne riporti :
 Perchè altri far non mai possa altrettanto :
 Rendi le membra mia robuste e forti ;
 Fa, che viril l' aspetto abbia, e la gonna ;
 Sicch' io per l' avvenir non sia più donna .

100

Quel suon, che diè di lui l' ultimo accento
 Non fu sì delicato, o sì soave ;
 Ma qual fosse uom venuta in un momento
 La voce risonò robusta e grave :
 Il re del mare a compiacerle intento ,
 Com' ella il suo desio scoperto gli have :
 La fa maggior, le dà viril l' aspetto,
 Le fa più corto il crin, men grosso il petto .

101

E come re magnanimo e prestante,
 Che dà più liberal, ch' altri non chiede,
 Per dimostrar qual n' era stato amante,
 Un' altra a lei maggior donò mercede ;
 A par d' ogni fortissimo Diamante
 La pelle gl' indurò dal capo al piede ,
 Per maggior beneficio gli concesse,
 Che ferro alcun ferir mai nol potesse .

102

Dappoi detto, Cenèo lieto si parte ,
 Ed ogni cura al viril studio intende,
 Per tutto appare, ovunque il fero Marte
 Fa, che fra le Falange si contende :
 Or mentre va cercando in ogni parte
 Del mondo, ove la guerra il mondo offende,
 Il figlio d' Issione empio ed audace,
 La bella Ippodamia sua sposa face .

Già

103

Già in ordine ogni mensa era, e 'l convito,
E vi fumavan sopra le vivande:
Dov' era corso al liberale invito
Ogni propinquo principe più grande:
La vergine sedea presso al marito
Dotata di bellezze alte e mirande;
Ed io, che ancor ad onorar gli venni,
Fra i più onorati luoghi il luogo ottenni.

104

Furvi i Centauri ancor, che solo il padre
Comune con lo sposo ebber novello,
Che finser con le menti inique e ladre
D' onorar l'Imeneo del lor fratello:
Ogni nuora, ogni vergine, ogni madre
Con l'abito più splendido, e più bello
Sedeano tutti a' luoghi stabiliti,
Divisi fra Centauri, e fra Lapiti.

105

Su l'altar nuzial fuma l'incenso,
Con Imene Imeneo chi canta accoppia:
E del popol, che v'è vario ed immenso,
Lo strepito, e 'l rumor nel Ciel raddoppia:
Ognun tien nei due sposi il lume intenso:
Augura ognun, che sia felice coppia;
Ma 'l gran mal, che seguì poco più tardo,
Fe' l'augurio d'ognun restar bugiardo.

106

Per amor de' Centauri suoi fratelli
Fe' il Convito Peritoo in un bel prato
Che i dossi, ov' hanno i cavolini velli,
Avrian soli il castel tutto ingombrato:
Era d'arbori grandi, ed arboscelli
Carchi di frutti alteramente ornato,
Sola una entrata avea con poco muro,
La spina intorno, e 'l fosso il fea sicuro.

Or

107

Or come Bacco, e 'l suo liquidor divino
 Fa udir con maggior suon l'umana voce,
 E che non sol l'amor, ma ancora il vino
 Il lume de' Centauri inebria, e cocce:
 Dato ch'avea il segnal, prende il cammino
 Il più crudo Centauro, e più feroce
 Verso la sposa, e a forza indi la prende,
 E ponla su la groppa, e 'l corso stende.

108

Ciascun a quella, a cui vuol farsi amante
 S'appiglia: e sopra il suo caval la porta,
 I primi involatori in uno istante
 Corrono a insignorirsi de la porta:
 Manda il grido a le parti eterne e sante
 Ogni donna, che v'è, pallida e smorta:
 Noi si opponiamo a l'opre empie e nefande
 E versiam giù le mense e le vivande.

109

Non comporta Tesèo, che molto lunge,
 Meni la sposa il più feroce Eurito,
 Ma in quel, ch'ei la vuol por sul dosso il giunge,
 E gliela toglie, e rendela al marito:
 Con queste aspre parole intanto il punge:
 Tu dunque, traditor, sei tanto ardito,
 Ch'invita mia rubar Peritoo intendi,
 Nè scorgi, che in un uom due spirti offendi?

110

La sposa il buon Tesèo ritira in parte,
 Che per allor da lor può star sicura:
 Noi seguitiamo intanto il fero Marte
 Col popol, che biforme ha la natura:
 Tesèo ritorna, e cerca a parte a parte
 Con gli occhi, ove la pugna sia più dura:
 E scorge più d'ogn'altro Eurito forte,
 Che soccorrendo i suoi, dà i nostri a morte.
 Men-

III

Mentre va contro Eurito, a caso vede
 Un vaso pien di vin grande e capace,
 Dallo in poter del pugno destro, e 'l piede
 Move ver lui, che conturbò la pace,
 L'avventa, e in modo il volto uman gli fiede
 Che tutto il capo in pezzi g'i disface,
 Cade il cervello, il sangue, e il vino insieme
 Poichè cade anch'egli, e dà le scosse estreme.

II2

Maggior, che in altra parte era la pugna
 Fra Lapiti, e Centauri in su l'entrata,
 Perchè d'uscire il fier biforme pugna
 Con quella donna in groppa, ch'ha rubata,
 Tosto la spada Tesèo, e 'l manto impugna;
 E perchè lor la fuga sia vietata,
 Col favor de' Lapiti opra di sorte,
 Ch'ivi guadagna, e fa serrar le porte.

II3

Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
 Non si trovar, se non la spada a lato,
 Che fingendo i Centauri essere amici,
 Non venne alcun, più del costume armato,
 Già molti morti miseri infelici
 Tutto sanguigno avean renduto il prato,
 Che per tutto confusa era la guerra,
 Ovunque d'ogn'intorno il fosso il serra.

II4

Pochi Lapiti in quella parte stanno,
 E infiniti nimici hanno d'intorno:
 Tantochè quivi i rei Centauri danno
 L'alme Lapite al basso atro soggiorno:
 Molti Lapiti altrove a pochi fanno
 Centauri, ch'han fra lor, l'ultimo scorno:
 Talchè si fanno in mille parti oltraggio,
 Secondo il valor lor chiede, e 'l vantaggio.

E 5

Chi

115

Chi si trova senz' arme, un vaso prende,
 De' quai quivi hanno un numero infinito,
 E l' uom con tal materia offeso rende,
 Che per giovare a l' uom, venne al convito
 Per tutto arme arme risonar s' intende,
 Tutto è sangue oggimai l' erboso sito;
 Volan quei vasi in aria in ogni parte
 (Che già servir' Lièo) per servir Marte .

116

Un candellier sopra l' altare acceso
 Con tutte due le man' prende un Centauro
 E l' alza verso Calidonte inteso,
 Come si fa, s' un vuol ferire un tauro:
 Lasciando poi su lui cadere il peso,
 Toglie al suo corpo il suo maggior tesoro:
 Gli fa il gran candelier pesante e truce,
 Le tenebre acquistar, perder la luce.

117

A vendicare il morto Calidonte,
 Un Pelate Pelèo tosto si diede:
 Ed al sicario rio ruppe la fronte
 Con d' una mensa d' acero un gran piede:
 E in quel, ch' ei l' alma sua manda a Caronte,
 Esser presso a l' altar Grineo si vede,
 (Biforme anch' egli) e benchè grave il senta,
 L' alza, e contro i Lapiti empio l' ayventa.

118

Percuote con furor la sacra pietra
 Il miser Broteàno, ed Oriòne:
 E di questo, e di quello il sasso impetra
 L' anima esangue al regno di Plutone:
 Essadio, che restare ignuda e tetra
 D' ambi conobbe la carnal prigionie,
 Disse: Non morrà già senza vendetta,
 Se l' omicida il mio tormento aspetta.

Ve-

119

Vede in uu pino affisse un par di corna
Di cervo, forse poste ivi per voto:
Subitamente il pin ne disadorna,
E dâlle in preda al violente moto;
Volan le corna, ove Grineo soggiorna,
E fanno il fil di lui troncar a Cloto:
'Talmente entrar' due rami entro a'suoi lumi,
Che più l'altar non tolse a' santi Numi.

120

De gli occhi parte in su le corna resta,
In su la barba un'altra parte cade;
Nè molto va, che la sanguigna testa
S'atterra, e vien alfin de la sua etade:
Di qua, di là la gente morta resta
Da' legni, da le pietre, e da le spade.
Fanno in diversi luoghi, e questi, e quelli,
Mille colpi mortai, mille duelli.

121

Reto, un Centauro, un tizzo acceso prende,
Che pare quasi una mezzana trave:
L'alza a due mani, e poi fa, che discende
Sopra Carasso ingiurioso, e grave:
Nel capo il fere, e 'l suo capello accende
Con la vampa, che lucida ancor s'have;
Arde il sottil capello, e stride, e scoppia,
Come d'Agosto fa s'arde la stoppia.

122

Come talor, se 'l fabbro il ferro acceso,
Dov'ha nel cavo sasso il fonte, affonda,
Vien che ciascun dal suo contrario offeso
Stride, e fremer si sente il foco, e l'onda:
Così fu 'l sangue, e 'l crin fremer inteso;
Col foco, che 'l suo capo arde, e circonda;
Scuote egli 'l capo, e porge al foco aiuto
Dove torlo intendea dal crine irsuto.

Vi-

123

Vede un pezzo di marmo a caso in terra,
Soverchio peso a la sua debil forza,
Si china irato, e con le man l' afferra,
Poi di lanciarlo al suo rival si sforza;
E dove a l' oste suo crede far guerra,
Ad un suo grand'amico il giorno ammorza :
Che non giungendo, u' brama, il grave pondo
Commette, ch' un de' sui priva del mondo.

124

Tostochè Reto il suo nemico vede,
Ch' have un de' suoi per debolezza morto,
Ride, e gli dice : or qual ragion richiede,
Che tu dia morte a' tuoi, s' io ti fo torto?
Io prego il ciel, ch' ogni altro, che ne fiede,
Si mostri a par di te fero ed accorto,
Alza in questo parlar l' ardente fusto,
E fa senz' alma a lui cadere il busto.

125

Ne va, morto ch' ha lui, dove Driante
Ristretto con Eugaro, e con Corito,
Si fanno i mostri rei cadere avante,
Altri del tutto morto, altri ferito :
Alza lo stizzo Reto alto e pesante,
Perch' uccida un garzon soverchio ardito:
Sopra il miser Corito il legno scende,
E senza l' alma in grembo a' fiori 'l rende.

126

Gran gloria, disse allor dall' ira vinto,
Evagro verso il rio sicario volto
D' aver sì bel garzon pugnando estinto,
Che appena i primi peli avea nel volto;
Ma questo ferro ancor macchiato e tinto
Del sangue rio, ch' i tuoi fratelli a tolto,
Farà restarti un corpo esangue e nullo,
E vendetta farà del bel fanciullo.

Men-

127

Mentr' ei move la spada, e la favella,
Alza il Centauro rio la fiamma ultrice,
E ne la bocca aperta la favella
Percuote, e la parola a lui disdice:
Poi con tanto furor l'arde e flagella,
Che rende l'alma al regno empio e infelice
Contro Driante poi vuol far lo stesso,
Ma contrario a' due primi have il successo.

128

Non molto prima inteso il gran romore
Nella cittade, il popol tutto corse
Con arme di più sorti a dar favore
A' suoi Lapiti, ove bisogno scorse:
Fra quali Driante di più forza, e core
Al biforme furor venne ad opporse;
Corse con una face al fiero Marte,
Ch' un foco eterno avea formato ad arte.

129

Fu appena Evagro dal Centauro ucciso,
Ch' ei ver Driante col tizzon si volse:
Ma appresentogli 'l buon Lapita al viso
E' empia facella, e ne la barba il colse;
Il foco, che 'l percosse a l'improvviso.
Tanta noia gli diè, ch' in fuga il volse;
In fuga seco ancor voltar' le piante
Arneo, Folo, Medon, Nesso, ed Abante.

130

Astilo ancor la sua salute al piede
Fidò, che fra' Centauri era Profeta:
Il qual consiglio a' suoi fratelli diede
Secondo a lui predisse il lor pianeta,
D' abbandonar le desiate prede,
S' aver volean di lor medesmi pietà:
Che il fato non volea dare al Centauro,
Di quella pugna la corona, e 'l lauro.

Fu-

131

Fugendo l'indovin, vede ancor Nesso,
 Che fugge di Driante il braccio, e l'arme;
 E spinto a quella volta il piè non fesso,
 Gli aperse il fato suo con questo carme:
 Non è al Lapito oggi dal ciel permesso,
 Che 'l corpo tuo dell'anima disarmi;
 Per quel che l'arte mia già ne prevede;
 Ma ti riserba al grande arco d'Alcide.

132

Sicch' a Driante omai vogli' la fronte,
 E non ti sbigottir di pagnar seco:
 Che non può darti al regno d'Acheronte,
 Poich' Ercol ti dee far del giorno cieco:
 Driante intanto fa di morti un monte
 E manda l'alme al più profondo speco:
 A Licida, ed Arneo quell'alma fura:
 Che la biforme lor sostien figura.

133

Mandà mill'alme a la tartarea tomba,
 E quindi e quindi si combatte, e more:
 E l'arme, il grido, il timpano, e la tromba
 Empie il ciel di tumulto, e di romore:
 Non però tal con forza alta rimbomba,
 Che desti ad Affinate il lume, e 'l core: (no
 Dorm'ei sì ben che 'l gran romor, ch'ha d'intor-
 Non può far, che racquisti 'l senso, e 'l giorno.

134

Piacque a questo Centauro tanto il vino,
 Che ne fe' sazio l'uno, e l'altro fianco:
 Poi su l'erba giacea col capo chino,
 Senza pensiero, addormentato, e stanco:
 Vede Forbante, che 'l liquor divino
 Di Bacco il fa del senso infermo e manco,
 E che lo Dio talmente ama Tebano,
 Che dorme, e tien ancor la coppia in mano.

I di-

135

I diti al laccio accomoda del dardo,
E'l mal pensier con queste note schiude:
Io vuo' che 'l vin, che ti fa scuro il guardo,
Si tempre con la Stigia atra palude:
Lo stral sen vola via fero e gagliardo,
E giunge, e fora a lui le carni ignude:
Vuol la natura al mal soccorrer tosto,
E in copia manda fuor col sangue, il mosto.

136

Talmente era costui del seno privo,
Che non sentì la sua seconda morte:
Poichè costui fu tolto al mondo vivo,
Vidi abbracciar Petrèo superbo e forte
(Per riportarne il trionfale ulivo,
E per far noi de la tartarea corte)
Per trarlo a noi fuor di misura un cerro
Che n' uccida col peso, e non col ferro.

137

Mentre il cerro levar Petrèo si sforza
Con Tesèo appar Peritoo in quella parte,
Ch'a molti avea la mostruosa forza
Fatta di gel col ferro, e orribil Marte:
Tosto Peritoo altier fa, che per forza
Dal suo fratel Petrèo l'alma si parte:
E con l' asta, onde a lui trafora il petto
Fa cader col caval l' umano aspetto.

138

La virtù di Peritoo è che fa l'alma
Di Lico a l'altra vita far tragitto:
La virtù, che Peritoo ha ne la palma,
Dà il miser Cromi al regno atro, ed afflitto:
Ma ben con maggior gloria ha poi la palma
Dei due più valorosi Elopo, e Ditto:
Lancia ad Elopo un' asta altera ed empia,
E fora lui da l'una a l'altra tempia.

Poi

139

Poi tutto a un tempo il figlio d'Issione
 La spada impugnua e move a Ditto guerra ;
 Tosto lo scudo il fier Centauro oppone,
 Nè fa cader Peritoo il mezzo in terra :
 Ferito in fuga poi Ditto si pone,
 Che l'alma ancor mandar non vuol sotterra:
 Ma, incauto nel fuggir, cade d'un monte,
 E dà, mal grado suo, l'alma a Caronte.,

140

Tal del cader fu del Centauro il peso,
 Che se' schiantar il ceppo d'un gross' orno:
 Ecco Ferèo vien di rabbia acceso,
 Per fare a chi 'l ferì lo stesso scorno ;
 E mentre un sasso, che dal monte ha preso,
 Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
 A tempo il buon Tesèo si move al corso,
 Ed a l'amico suo porge soccorso.

141

Mentre, per avventar la grossa massa
 Ambe le man' con gran disdegno arretra,
 Se gli fa incontro, e una gran stanga abbassa
 Per rompergli 'l disegno il figlio d'Etra :
 Gli rompe ambe le braccia, e fa che lassa
 Cader a' piedi suoi la grossa pietra :
 Poi contro Brianor s'adopra in modo,
 Che scioglie al suo composto il vital nodo.

142

Contro Nidimmo poi ch' appresso vede,
 Lascia cader lo smisurato fusto,
 E gli toglie quel ben, che tenea in piede
 Il dosso cavallino, e 'l viril lusto,
 Poi fa passar Licote, ove risiede
 Il giudice infernal severo e giusto :
 Perchè l'alma condanni ingiusta e fella
 Per quella, che rubar volea, donzella.

In

143

In Ippaso, in Raseo la dura trave
Fa rimanere il vital lume spento,
E manda l' alme loro ingiuste e prave,
A sottoporsi a l' infernal tormento :
Terèò, che di Tesèò punto non pave,
Vuol vendicar il suo biforme armento,
Ma intanto Tesèò il cerro alza, e le braccia,
E con un colpo sol due corpi agghiaccia.

144

Demoloonte altier soffrir più tanta
Strage non può de' suoi fratei infelici,
E con le braccia annoda una gran pianta
Per estirparla fin da le radici :
Alfin quel grosso pin nel mezzo schianta ,
E poi l' aventa contro i suoi nemici :
(Tesèò da l' arbor si ritira, e osserva
Cib, che in quel punto a lui dice Minerva.

145

Ma non per questo in van l' arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantore atterra :
E fatte in tutto a lui le vene vote ,
Fa l' alma altera sua passar sotterra ;
Colui, ch' allor perdè l' umane note
Achille, già seguì tuo padre in guerra :
Il vinto re di Dolopo già il diede .
In segno al padre tuo d' amore, e fede .

146

Pelèò, che morto scorge il suo guerriero
Contro l' empio uccisor drizza lo sguardo ;
Non molto andrai de la vittoria altero,
(Gli dice poi sdegnato) e tira un dardo :
Sentendosi il Centauro atto e leggiero
Saltò per ischivarlo, ma fu tardo ;
Che 'l ferì, mentre in aria il salto il tenne,
Lo stral, che più legger batte le penne .

Il

147

Il dardo al fier Centauro il petto offende;
Ei con la man l'afferra, e fuor lo tira,
E mentre il sangue irato il guardo intende,
Uscito senza il ferro il legno mira:
L'ira e l'ardor talmente il mostro accende
Che solamente a la vendetta aspira:
E quel, che lui ferì carica, e preme,
Affinchè prima arrivi a l'ore estreme:

148

Col legno, che senz' arme in man gli resta,
Fere il nemico impetuoso e crudo:
Pelèo, sebbene armata avea la testa,
Vuol che rompa quell'asta in su lo scudo:
Or mentre il mostro altier fere, e tempesta,
A lui percuote Pelèo il petto ignudo:
E con la spada toglie il sangue ingiusto
Al petto cavallino, e al viril lusto.

149

Alfine in tante parti il punse, e colse,
Che sel vide cader morto davante:
E poichè l'alma a Ifnoo, e a Danti tolse,
Verso He, e Flegeron drizzò le piante:
Uccisi quei: ver Dorila si volse,
Che feria con un dente d'Elefante:
E per lo molto popol, ch' avea ucciso,
Tutto era sangue il dente, il manto, e'l viso.

150

Io che'l veggio sì fero, e sì possente,
Non manco di soccorso al fido amico.
Gli avvento contro un dardo immantimente,
E intanto: guarda o Dorila, gli dico,
Chi fere meglio, o'l mio ferro, o'l tuo dente,
E qual dei due più noce al suo nemico?
Ei, che tardi di ciò s'accorge, in vano
Per difender la fronte oppon la mano.

Che

151

Che 'l dardo con la man la fronte passa :
 Or mentre ei sconfiggerlo intende, e stride,
 Pelèò, che gli è vicin fuggir non lassa
 Il tempo in van, ma lui sere, ed uccide,
 Talchè fa, che per forza il capo abbassa,
 L'alma, che da due corpi si divide:
 Cade il Centauro, e lascia il dente eburno,
 Che serva al pronipote di Saturno . . .

152

E tu d'ogni beltà Cillaro adorno,
 Mandasti l'alma a la tartarea sede :
 Tutte le grazie in te facean soggiorno,
 Eri tutto splendor dal capo al piede :
 Pur contro chi rubar ti volse al giorno,
 Poco tanta beltà favor ti diede,
 Non oprò l'età tua, nè 'l tuo bel volto,
 Che non ti fosse il dì per sempre tolto .

153

Era il suo volto sì leggiadro e bello,
 Ch'un de' nunci pareva del sommo coro;
 È ver, ch'avea già messo il primo vello,
 Ravvolto alquanto, e del color de l'oro;
 Tanta porporzion mai lo scarpello
 Non diede mai del suo più bel lavoro
 Nel far la statua d'Ercole, o di Marte,
 Quanta n'avea il suo busto in ogni parte .

154

Da capo, e collo il suo destrier gagliardo,
 Degno saria di Castore, e Polluce :
 Macchiato a mosche nere ha il pel leardo,
 E come un vivo argento arde, e riluce;
 Atto e leggier, come se fosse un pardo,
 Dove più brama il suo mortal, conduce :
 Tonda ha la groppa, il petto ha largo e grosso
 E corrisponde al piè fondato, e al dosso .
 Mol-

155

Molte bramato avean farsel marito,
 Che del biforme armento eran donzelle;
 Alfin sol una il trasse al dolce invito,
 Che 'l primo loco avea fra le più belle:
 D'Ilonome il bel volto almo e gradito,
 D'Ilonome le due lucenti stelle,
 Poder'nel cor di Cillaro di sorte,
 Che 'l fecer prima amante, e poi consorte.

156

Costei con la beltà, col dolce affetto,
 Con fargli servitù fe' sì, che 'l prese:
 E tanto più, che 'l suo leggiadro aspetto
 Con varie foggie ognor più adorno rese.
 Fatto degli occhi suoi lo specchio obbietto,
 Le chiome del color de l'oro accese:
 Si pettinava, e dopo in varj modi
 Più belle le rendea con treccie, e nodi.

157

Nel petto ognor tenea qualche bel fiore,
 Ch'al sen porgeva grazia, ed ornamento:
 Nel far ghirlande il vario e bel colore
 Con mirabil tessea compartimento:
 Se ne fea poi con tal giudizio onore,
 Ch'ogni occhio fea di sè restar contento:
 E per star ben pulita, avea in costume
 Due volte il dì purgarsi in mezzo al fiume.

158

Solea portare ornato il busto altero
 Delle più vaghe, e preziosi-pelli;
 Or vestia l'armellino, ora il cerviero
 Con varj adornamenti, e tutti belli:
 Insieme con amor fedele, e vero,
 Or cacciavan co'veltri, or con gli augelli;
 Gian sempre insieme, e allor ferì ed arditi
 Insieme combattean contro i Lapiti.

Men-

159

Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
Un dardo in furia vien dal lato manco :
E fora al fier Centauro il carnal panno,
E 'l fa in terra cader pallido e bianco :
Come s'accorge l'onome del danno,
E ch'a lo sposo suo l'ardir vien manco,
Il cura, ed ogni offizio usa più fido,
Perchè non lasci l'alma il carnal nido .

160

Ma, come, l'infelice il vede spento,
E mancata del tutto esser la spene,
Fa sentir fin al cielo il suo lamento,
E stride, e piange il suo perduto bene :
Distinto io non potei sentir l'accento,
Che faceva fede altrui de le sue pene :
Che 'l romor, che produr' la guerra suole,
Fe', ch'udir non potei le sue parole .

161

Poichè 'l suo pianto vano esser s'accorse,
E restare il suo ben da lei diviso,
Quel dardo proprio in se stessa contorse,
Ch'avea pur dianzi 'l suo marito ucciso :
E cadde, e intorno a lui le braccia porse :
Baciollo, ed accostò viso con viso ;
Poi chiuse gli occhi, e mandò l'alma intanto
Al giusto tribunal di Radamanto .

162

Innalzi agli occhi ancor di veder parmi
Feocome, ch'uu ceppo avea afferraro ;
Un tronco avea sospeso in vece d'armi ,
Che appena quattro buoi l'avrian tirato :
Io 'l guardo, e come veggio il legno trarmi,
Fuggo l'incontro suo dal manco lato :
Di Fonoleno al figlio il ceppo arriva,
E in men d'un balenar de l'alma il priva .
Gli

163

Gli schiaccia in modo il capo il grave peso
Ch' a perder l' alma il misero costringe ;
Gli occhi, la bocca, ed ogni loco offeso ,
Fuor col sangue il cervel per forza spinge,
Come si vede uscir il latte appreso ,
Fra i molti giunchi, ove s' assoda e stringe,
L'omicida crudel, che morto il vede,
Per privarlo de l' arme affretta il piede .

164

Io ch' avea sempre in lui le luci intente,
M' opposi con la spada al suo pensiero,
E con una stoccata, ed un fendente
L' arme salvai del morto Cavaliero,
Sa bene il padre tuo, ch' era presente,
S' io dico in questa parte, Achille, il vero :
A Tonio, e Teleboa poi tolsi il lume,
E fei passarli al sotterraneo fiume .

165

Portava il primo un biforcuto leguo,
E nol solea giammai menar in fallo,
Co' dardi l' altro, del Tartareo regno
Or questo, or quel guerrier rendea vassallo,
Costui mi ferì il collo, eccovi il segno,
Che ne fa fede ; ecco Peléo, che sallo :
Allora era il mio tempo, allora io feci,
Allor doyea condurni a Troja i Greci .

166

Se vinto allora io non avessi Ettore
Gli sarei stato al par col ferro in mano ;
Bench' egli era fanciullo, o sceso a torre
Non era forse ancora in volto umano :
Or la mia vecchia età, ch' al suo fin corre
Mi fa combatter debil e mal sano,
Come vedete ; e a tale io son venuto
Che col consiglio sol vi porgo ajuto .

Non

167

Non molto dopo il nobil Perifanto
Del gemino Pireto ebbe la palma,
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oiclo involò l'alma;
Marcareo Peletonio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma:
Nesseo fu ancor dal tridentato telo
Ucciso dal fortissimo Camelo:

168

E tu Mopso gentil, quaggiù volesti
Non solo a profetar dar l'opra, e l'arte
Ma per noi far la guerra, e combattesti
Tu ancor co' rei Centauri la tua parte:
Al quadrupede Odite alfin togliesti
Quelle virtù, che l'anima comparte:
Gli unì il tuo dardo col palato il mento,
E tentò in van dar fuor l'ultimo accento.

169

Cenèo, che di farsi uom di donna ottenne,
E di mai non poter esser ferito,
Del popol, ch'a incontrar superbo il venne
N'avea già fatti andar cinque a Cocito:
Co'nomi in mente il numero si tenne,
Ma il mondo m'è de la memoria uscito,
Stifelo, Bromo, Antimaco, ed Elimo
Diè con Piramo al regno afflitto ed imo.

170

Ben mi sovvien del modo, che Cenèo
Tenne nel fare esangue al sesto il busto,
Gli venne incontro il Centauro Latreo,
Un uom di mezza età forte e robusto,
Scemo pur dianzi il popol Larisseo
D'Eleseo avea col suo ferrato fusto:
E per correr più franco a farne scorno
Era de l'arme sue fattosi adorno.

O Ce-

171

O Cena (dice 'a lui) nata donzella,
 E s' uomo or sei, tu sai per qual mercede ;
 Deh spoglia l' arme, e vesti una gonnella ;
 Secondo il femmenile uso richiede,
 E lascia a l' uom la pugna acerba e fella .
 Che salvi il suo tesor de l' altrui prede ;
 E tu sedendo torna al primier uso,
 E spoglia la conocchia, e vesti il fuso. . .

172

Mentre il Centauro glorioso e vano,
 Colui che donna fu, scherne e riprende,
 Cenèo che ancora alquanto era lontano,
 Il fianco con un dardo al mostro offende,
 Latrèo tosto ver lui col ferro in mano
 Le zampe cavalline al corso stende ;
 E vago di vendetta in prima giunta
 Verso la fronte sua tira una punta. . .

173

Come balza la grandine sul tetto,
 Qual l' inflato pallon balza su i marmi ;
 Così indietro balzar fa senza effetto
 La fronte giovenil del mostro l' armi :
 Ei, che 'l nuovo di lui virile aspetto
 Fatato esser non sà da' sacri carmi,
 La punta incolpa, e di provar gli aggrada,
 Se meglio il serva il taglio de la spada .

174

Drizza la mira al volto, e fermo tiene
 Di finir con un colpo la battaglia ;
 Ma indietro il ferro suo si balza, e viene,
 E percuote la carne, e non la taglia ;
 Ma il colpo di Cenèo già non sostiene
 Il mostro con la sua lorica, e maglia :
 Cenèo l' acciar vittorioso, e franco
 Fa tutto penetrar nel viril fianco .

Mo-

175

Movendo poi la vincitrice palma
 In su, e giù per la piagata vita,
 Per far fuggir del doppio albergo l'alma
 Nove ferite fa ne la ferita:
 E non restò, che de l'umana salma
 Vide l'alma del tutto esser uscita:
 Fatto, ch'ebbe Latrèo de l'alma scosso,
 Tutto il biforme stuol si vide adosso.

176

Tutto il bimembre campo empio e feroce
 Corre sopra Cenèo forte e gagliardo,
 E per più spaventarlo alza la voce,
 E ver lui drizzan l'arme, e il piede, e il guardo:
 Da tutte le parti ognun li noce,
 Ch' il fere con la spada, e chi col dardo:
 S'alzan l'arme da lui lucenti e belle,
 Senza intaccar la sua fatata pelle.

177

Ognun quanto più può si maraviglia,
 Che da tante persone un uom s'offenda,
 E la persona sua punto vermiglia
 In parte alcuna ancor non si comprenda;
 Monico alfin le man' volge, e le ciglia
 A gli altri, e grida, e fa ch'ognun l'intenda:
 O biasmo eterno, e infamia di noi tutti,
 Che in campo siam da un sol vinti, e distrutti.

178

Un ch' a gran pena è uom, ne dona a morte,
 Pur dianzi 'l vidi in gonne femminili,
 Bench' egli oggi è ver' uomo ardito e forte
 A l'opre, ch'egli fa strenne e virili:
 Noi donne siamo, e abbian cangiato sorte
 A l'opre, che facciam meschine e vili;
 Egli è quel, che noi summo, a quel ch'io veggio,
 Noi siam quel ch'egli fu, femmine, e peggio.
 Tomo III. F Che

179

Che giova a noi se grande oltra misura
 Noi possediam questa terrena scorza?
 Che giova a noi, s' a noi l'alma Natura
 Doppie le membra fe'; doppia la forza?
 Poichè mezzo uomo in semplice figura
 Con più valor ne risospinge, e sforza?
 Non credo più, che siam, com'io credea,
 D'Ission figli, e de l'Eterea Dea.

180

Può star, che noi siam figli d'Issione,
 Ch'ebbe in sè tanto cor; tanta possanza,
 Che osò ne la celeste alta Giunone
 Di formare il suo amor, la sua speranza?
 S'un, che non so, se sia donna, o garzone,
 Tanto d'ardire, e di poter n'avanza;
 Del, ravviviamci, e al mondo dimostriamo,
 Che gli stessi che fummo, anch'oggi siamo.

181

Dappoich'ancora inviolabil stassi,
 Dappoichè in van con l'arme abbian conteso;
 A tor qualch'opra grave ognun s'abbassi,
 Acciocchè sia da la gravezza offeso:
 Spogliamo i monti d'arbori, e di sassi;
 Vegiam di soffogarlo sotto il peso:
 Poichè l'arme non giova, col pondo
 Purghiam di questo Ermafrodito il mondo.

182

Un arbor, che era in terra annoso e grave,
 Gli avventa in questo dir superbo ed empio;
 Tosto tutto lo stuol, che due corpi have,
 Cerca imitar del suo fratel l'esempio:
 Altri prende un gran sasso, altri una trave,
 E corre a far di lui l'ultimo scempio:
 Tantoch'alfin d'ogni soccorso privo
 Fu dal bimembre stuol sepolto vivo.

Ei

183

Ei pur si move, e scuote, ed usa ogni opra
 Per torsi sopra il peso, che 'l sotterra:
 Ma in van vi s'affatica, e in van s'adopra;
 Che troppo abbonda il peso a fargli guerra:
 Pur fa il monte tremar talor, ch'ha sopra,
 Come talor se 'l vento, ch'è sotterra,
 Cerca uscir fuor dal sotterraneo albergo,
 Fa tremar a' gran monti 'l fianco, e il tergo.

184

Fu in dubbio allor ciò, che di Genèo avvenne,
 E quasi ognun di noi giudizio diede,
 Che per lo troppo peso, ch'ei sostenne,
 Fosse de l'alma sua l'inferno erede:
 Mopso il negò che quindi alzar le penne
 Vide un augel ver la superna sede,
 Tanto veloce, coraggioso e bello,
 Che fu da noi chiamato unico augello.

185

Mopso, vistol volar pria dolcemente
 Intorno il campo, indi affrettarsi al cielo
 L'accompagnò con gli occhi, e con la mente,
 E disse, acceso il cor d'ardente zelo:
 Salve spendor de la Lapitia gente,
 Ch'ascondi 'l tuo gran cor sott'altro velo
 Già fra gli uomini invitto, ed or col volo
 Fra gli eterei viventi unico e sblo.

186

L'autorità di Mopso in ver fu tale,
 Ch'ognun diè piena fede a ciò, ch'ei disse:
 Tenne ciascun, ch'egli mettesse l'ale,
 Ogni alma s'allegro, che non morisse:
 Ben di torlo ardevano a tanto male,
 Tesèo, Peritoo, ed io, mentre ancor visse:
 Ma ne fu dal pugar la via impedita,
 Non senza gran periglio de la vita.

Seb-

187

Sebben sapemmo poi non esser morto,
 Ma aver fra gli altri augelli il primo onore,
 Ne demmo a vendicar sì fatto torto,
 A disfogar l' in crudelito core:
 Ognun che non fuggì mandammo al porto
 Del regno de le strida, e del dolore:
 Pur la fuga qualch' un ne fé sicuro,
 Qualch' un la notte, e l'ciel, che venne oscuro.

188

Mentre contò Nestor l'abbattimento,
 Che fu fra mostri, e le Lapite squadre;
 Tiepolemo figliuol, stei molto intento,
 D'Ercolè, al quale Astiochéa fu Madre:
 Sperando ognora udir qualche ardimento,
 Qualche prova notabile del padre;
 Saputo avendo da lo stesso Alcide
 Ciò che contro i Centauri ei fece, e vide.

189

E volto ver Nestor gli disse: Dove
 Lasci' l' forte figliuol del maggior Dio?
 Deh, come hai tu le maraviglie, e prove,
 Che fece Ercole allor, poste in oblio?
 Se ben, ch' a te quell'opre non son nove,
 Che fe' contro i Centauri il padre mio?
 Perocchè 'l mondo tiene, e tutti sanno
 Ch' ebber dal forte Alcide il maggior danno.

190

Non potè allor tenere il viso asciutto
 Il miser vecchio, e disse a lui rivolto:
 Deh, perchè a sparger m'hai misero indutto
 Innanzi a tanti Eroi di pianto il volto?
 Perchè m'hai ricordato il duolo, e l' lutto,
 Che m'avea di memoria il tempo tolto?
 Perchè vuoi, ch'io ti dica, oltre a' miei guai
 L'odio, ch'al Padre tuo sempre portai?

Ger-

191

Certo al gran Padre tuo non si può torre,
 Che non fosse maggior di quel che dici:
 Così il potesse a te negar Nestore,
 Che mal volentier loda i suoi nemici:
 Polidamante ancora, e il forte Ettore,
 Son nel pugnar non men fieri, e felici:
 Non ne parliam però con quella gloria,
 Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

192

Disfece il Padre tuo fra l'altre imprese
 Messene, ed Eli, e 'l mio paterno loco,
 Ed oltre che disfe' tutto il paese,
 E che di Pilos in preda al ferro, e al fuoco:
 Per non voler contar d'ognun, che rese
 Morto, che vi saria da dir non poco,
 Bastiti di saper, che in quella guerra
 Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

193

Dodici già nascemmo di Nelèon
 A sopportar quaggiù l'estate, e 'l verno
 Dodici da me in fuor passar ne feo
 Ercol dal Mondo vivo al morto Inferno:
 Fu d'undici omicidi Alcide reo,
 Che del mio stesso uscir sangue paterno:
 Or fa giudizio tu, se io feci errore
 A tacere, se ho in odio il suo valore.

194

Ma quel fratel mi dà più noia a l'anima,
 Che nomar' Periclimeno, un guerriero
 Che in tutte l'altre imprese ebbe la palma,
 Contro ogni più famoso cavaliere:
 Costui potea cangiar l'umana salma,
 Secondo più aggradava al suo pensiero;
 Ebbe tanto favor dal re de l'acque,
 Da cui del nostro sangue il germe nacque.

In

195

In più d'un crudel mostro orrendo e strano,
 Si cangia il fratel mio l'umana veste :
 Quando poi vede affaticarsi in vano,
 Per far che 'l padre tuo senz'alma reste,
 Si fa l'angel che porta al re soprano
 Nell'unghia tutta il folgore celeste :
 Poi l'unghia, il rostro, il volo, e'l saggio avviso
 Straccia tutto a tuo padre il dorso, e'l viso.

196

Mentre una volta al Ciel batte le penne
 Per scender poi più rapido a ferire,
 Ercol sempre incoccato il dardo tenne
 Finchè 'l vide finito di salire :
 Ma tostochè ver terra se ne venne,
 Lo stral con gran superbia al Ciel se' gire :
 Scontra il telo l'angelo, e appunto il punge
 Dove l'ascella al dosso si congiunge.

197

La piaga de l'angel non fu mortale,
 Ma ne restò talmente il nervo offeso
 Che del moto, del vol mancando l'ale
 Non si potè tener nel Ciel sospeso ;
 Talchè vincendo il moto naturale
 Lasciò cadere il suo terrestre peso,
 E nel cadere il misero dal Cielo,
 Mortale un altro colpo ebbe dal telo.

198

L'angel piagato al mal soccorrer volse,
 Ed afferrar col rostro il crudo dardo,
 Or mentre a quella parte egli rivolse
 Per imboccar lo strale, il collo, e'l guardo
 La cocca de la freccia in terra colse,
 E spinse il ferro in su erudo e gagliardo,
 Passò la punta a l'infelice il collo,
 E gli fe' in terra dar l'ultima crollo.

Or

199

Or lascio a te medesimo far giudizio,
 Se come già dicesti, tanto errai,
 Se contro ogni dover mancai d'offizio,
 Quando le lodi d'Ercolè io lasciai:
 Che s'al mio sangue tal fe' pregiudizio
 Vorrei di lui non ricordarmi mai:
 Nè crader che tant'adio il cor m'accenda,
 Che la vendetta mia più la si stenda.

200

Vendica il sangue suo spento Nestor
 Sol col non far le lodi Erculee note:
 Ama te come figlio, e se t'occorre,
 Promettiti di lui ciò, ch'egli puote:
 Qui volle il vecchio accorto il punto porre
 A le sue grate, e ben disposte note:
 E poichè 'l vin sezzaio venne, e 'l confetto,
 Rincvate le guardie andar nel letto.

201

Sì duole in tanto il doloroso padre
 Di Cigno, ch'un figliuol sì forte e bello
 Abbia le membra sue forti e leggiadre,
 In un timido e vil cangiato augello:
 Vedendo poi, che a le Troiane squadre
 Danno Achille ogni dì porta noyello,
 Diventa ognor più crudo, e più maligno
 Contro chi gli fe' far di Cigno un Cigno.

202

Ma pure a la vendetta egli non viene,
 Nè vuol su lui mandar l'ultimo danno:
 E quando del valor suo gli sovviene,
 Tempra più ch'egli può l'interno affanno:
 Vedendo il crudo poi modo, che tiene
 Sopra l'ucciso Ettore il decimo anno,
 Per co'ui vendicar pone ogni cura,
 Che difendea le sue superbe mura.

Su-

263

Subito trova il gran Rettor del giorno,
 E dice: O de la luce unico Dio,
 O d'ogni altro figliuol più bello e adorno
 Di Giove, e più gradito entro al cor mio;
 Oimè, che teme aver l'ultimo scorno
 Quel muro, che già tu facesti ed io!
 Oimè, che tosto vuol l'Argiva guerra
 Le tue fatiche, e mie mandar per terra!

264

Perchè tanto t'affliggi, e ti tormenti,
 Ch'abbia a cader de l'Asia il grande impero?
 Perchè più piangi tanti uomini spenti,
 Onde fu 'l popol tuo già tanto altero?
 Ond'è che muovi i dolorosi accenti,
 Per quel tanto famoso cavaliere?
 Per quello Ettore, a cui fu tanto torto
 Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

265

Perchè lasci spirar quel gran Pellide,
 Ch'ha la nostra citra del tutto oppressa,
 Quel crudel' uom, che tanta gente uccide,
 Che non n'uccide più la guerra istessa?
 Deh, trova, Apollo, omai l'arme tue fide,
 Con l'arco invitto tuo ver lui t'appressa,
 E con lo stral più corto e più sicuro
 Distruggi 'l distruttor del nostro muro.

266

Se qualche occasion venisse a sorte,
 Onde a creder s'avesse al salso regno:
 Gli vorrei far conoscer, quanto importe
 L'ira del mio tridente, e del mio sdegno:
 E per donarlo a la tartarea corte,
 Non saria d'uopo il tuo ferrato legno,
 Or, poich'ei non si crede al suso sale,
 Supplisci, oye manco io, tu col tuo strale.

Con

207

Consente al re del mar lo Dio di Delo,
Come quel, che di lui non ha men voglia:
Fa scender tosto un nuvolo dal cielo;
E fanne al suo splendor novella spoglia:
Poi vola via col più fidato telo,
Per vendicar di due l'ira, e la doglia:
Giunge in un volo al Trojan campo, e vede
Pari, ch'or questo, or quel con l'arco fiede.

208

Solo a lui si palesa: indi 'l riprende,
Che fa male eseguir la sua vendetta,
E che gli strali suoi vilmente spende,
Poichè la plebe sol segue, e saetta:
Va (dice) dove Achille i nostri offende,
E tira contro lui la tua saetta:
Gli mostra intanto, ove il cugin d'Aiace
Tutto il campo Trojan distrugge, e sface.

209

Gli dona un de' suoi strali, e gli ricorda,
Ch'egli fece ad Ettor l'estremo incarco:
Pari da l'ira acceso il dardo incorda;
Poi fa il legno venir talmente carico,
Che pare una piramide la corda,
E mezzo cerchio appunto assembla l'arco:
Dà nel volare Appollo al dardo aita,
E fa passare Achille a l'altra vita.

210

Or te, da cui Achille, ogni altro vinto,
Che fosse allor fra noi più fiero, e forte,
Un uomo effeminato, e molle ha estinto,
Involator de l'Attica consorte:
Se da femminil mano essere spinto
Dovevi pure al regno de la morte;
T'era più onor, che l'Amazonia guerra
Facesse il corpo tuo venir di terra.

F 5

Quel

211

Quel gran terror del buon campo Troiano,
 Muro, ed onor de la Pelasga gente,
 Già consumato avea tutto Vulcano,
 Con la sua fiamma rapida ed ardente:
 Lo stesso Dio, che con la propria mano
 Formò quell' alma dura e risplendente,
 Che 'l glorioso Achille in cener volse,
 Diè l'arme al busto, a l'arme il busto tolse.

212

Altro di sì grand' uomo or non appare,
 Che polve di sì poco e debil pondo,
 Ch' ogni più debil man la può portare,
 E tutta la capisce un picciol tondo:
 Pur vive; e 'l nome suo non può maticare.
 Vola la fama sua per tutto il mondo:
 La gloria sua, ch' eternamente vive,
 Spazio a tant' uomo egual ben si prescrive.

213

L'armi, eh' ogn' or nel marzial flagello,
 Solean cercando andar battaglie, e risse,
 Talmente oprar', sebben restar' senz' ello,
 Che quasi fer, ch' a l'arme si venisse:
 E fecer quasi a singolar duello,
 Venire il fiero Ajace, e il saggio Ulisse:
 Per l'arme a l'arme quasi un dì si venne,
 Per quel, che nel Senato Achèo s' ottenne.

214

Conchiuso fu dal pubblico Senato,
 Che l'arma d' un guerrier di tanto pregio
 Render quel cavalier dovesse armato,
 Che nel campo de Greci era il più egregio
 Colui, che più valore avea mostrato,
 Per favorir l' universal collegio:
 E si pregò da ognun l' Imperatore,
 Ch' avesse a giudicar di tanto onore.

Tem-

215

Tempo a pensarvi l'ore dubbioso tolse;
 Per non errar, col subito consiglio:
 Indi a fare spirar l'animo tolse;
 A chi lo vedesse il popolar bisbiglio:
 La voce popolar la lingua se loise;
 E le dir molti al valoroso figlio:
 Di Telamon, molti altri più prudenti
 Per il Itaco guerrier mosser gli accenti.

216

Ulisse, che del campo Achèo gran parte
 Si vederayen, ch' a tanto onbre il chiama,
 Tien mezz'occulti, e accorti, e con grand'arte
 Cerca ottener dal re, quel che più brama:
 Aiace per le piazze, con ogni parte,
 Che si fa torto al suo valore, esclama,
 Se per ventura il re tien, che più merse
 Quell'arme avere il figlio di Laerte.

217

Menelao, Diomede, e ognun, ch' intende
 Dov' è rivolto il popolar discorso,
 Non osa dir di se, che non intende,
 Di contrapporsi al pubblico concorso:
 Ognun del campo al re l'orecchie offende,
 E contra ciò, che in quella guerra è corso,
 Per far inchinar lui, ch' ascolta, e tace
 Altri in favor d'Ulisse, altri d'Aiace.

218

Il re prudente, e di giudizio intero,
 Per far, ch' alcun da lui non resti offeso,
 Vuol, che sia l'uno, e l'altro Cavaliero
 Dal saggio consistoro Attico inteso:
 Indi gli Eroi del Greco illustre Impero
 Fatti chiamare, a lor da tutto il peso
 Di far giudizio universale e certo,
 Quel de due Cavalier s'ia più di merto.
Il fine del Duodecimo Libro.

ANNOTAZIONI.

Si può pigliar esempio quivi, non essendo più che mera Storia il sacrificio, che facevano i Greci, per placar Nettuno, che ogni volta che l'uomo ha ricorso a Dio ne' suoi travagli, averà un vivo presagio del tempo, e del modo d'uscirne, come ebbero i Greci, per opera di Calcante: il Dragone trasformato in sasso, dopo l'augurio interpretato dei nove uccelli ammazzati da esso, ci fa vedere, che sono fermi e stabili, come il sasso, e determinati i giudizi di Dio, e che non si posson giannar per qualsivoglia occasione mutare.

Paride ruba Elena a Menelao re di Sparta, dal quale era stato raccolto con ogni maniera di cortesia, e da questo furto ne nasce la ruina della patria e della casa sua, la morte sua, e de' fratelli, e le fiamme di Troja, per farci conoscere, che non possono fuggir l'ira, e l' severo giudizio di Dio quelli, che ingratamente ingiuriano i suoi benefattori, come ingiuriò Paride Menelao. Ci dà medesimamente esempio Ecuba, che vuole preservare il medesimo Paride, ancorchè l'Oracolo le avesse predetto, ch'egli doveva essere la ruina, e il foco della patria, quando nel partorirlo le pareva partorire fiamme di fuoco, che non dobbiamo per una sciocca e dannosa pietà, contrapporsi ai stabili, e immutabili giudizi di Dio.

Ifigenia poi, che per placar Diana, doveva essere sacrificata, dappoichè per opera di Ulisse fu condotta nell'Esercito Greco, ci fa vedere, quanta forza negli animi nostri ha la ragione, poichè 'l padre medesimo, per cagione d'essa religione, lasciava sacrificare la figliuola, ancorchè innocentissima.

Ci.

Cigno figliuolo di Nettuno, combattendo valorosamente rimane perdente, e fu dal padre cangiato nell' uccello, che ha il nome suo: significa allegoricamente, che questo figliuolo di Nettuno doveva esser molle e bianco, perchè per il più sono tali quelli che nascono di maniera che predomini loro l'umidità, della quale è Nettuno, dovea poi aver congiunto proporzionatamente all' umido il calore per virtù del quale era agilissimo e destro, perchè quelli che sono di simile complessione, sono molto agili e destri; però finge il Poeta che non poteva Cigno esser ferito, che non è altro se non che per la sua agilità si difendeva di maniera, che faceva riuscire vani tutti i colpi di Achille, dal quale fu alfine vinto per sfacchezza, come sogliono esser vinti quelli che hanno la medesima complessione. Rimase poi trasformato nell' uccello del suo nome, non è altro se non che rimase lungamente la fama del suo valore fra gli uomini.

Si vede quivi quanto leggiadramente abbia descritta l'ambizione della Fama, ed aggiuntovi molte cose del suo, che non si leggono nè in Ovidio, nè in Vergilio, come nella stanza 23.

E' di metallo schietto ogni sua parte.

come ancora descrive felicemente il modo del far correr le nuove pel mondo, nella stanza 25.

La Dea la nobiltà fa pria che intende

e nelle quattro stanze seguenti.

Bellissima è ancora la descrizione della stessa Fama che si legge nella stanza 31.

La

La Dea che signoreggia in quell'albengo
 e nelle due seguenti.

Descrive ancora il timore della plebe Trojana come prima intende il giunger della armata Greca, l'ardire ed l'allegrezza che ne mostra Ettore, e gli altri guerrieri di valore; la prudenza di Priamo, che non si muta punto di faccia a quel primo avviso de' Greci per non spaventare il popolo, l'ordine che dà Ettore di occupare i lidi, che i Greci non possano sbarcarsi, l'abbattimento che fa con Protesilao riducendo tutto quel guerreggiar alla moderna con bellissime digressioni. Descrive ancora molto vagamente il montare a cavallo di Achille nella stanza 54.

Sopra un Cavallo Achille era montato.

insieme con l'abbattimento che fa con Cigno dove rappresenta un duello moderno che nulla vi si può aggiungere, si vede ancora con quanta vaghezza abbia arricchita della pratica moderna intorno le caccie de' Tori la comparazione di Ovidio nella stanza 67.

Come s'adira il Toro s'esser crede.

La trasformazione di Gena donna, in Ceneo uomo forte, e bellicoso, non è altro, che una mente che dopo esser stata un tempo data alle delizie femminili si volta alle virtù virili, con il favor delle quali combatte poi animosamente con ogni maniera di vizio con tanto ardore, che non teme poi di cosa alcuna, per questo finge il Poeta che non potesse essere offeso, tutto alfine poi fosse sepolto dai sassi, e dalle travi dei Centauri; alla fine poi essendo sorpresa dalla molta forza dei vizj è cangiata in uccello,

lo, che non è altro, che quanto la mente purgata dalle molte passioni se ne vola al Cielo.

La guerra dei Centauri con i Lapiti è mera Storia; furono detti i Centauri che sono popoli di Tessaglia mezzi uomini, e mezzi cavalli: perchè furono i primi che incominciassero a maneggiare i cavalli, ed a servirsene nella guerra. Onde vedendoli quelle cieche genti cavalcate, si diedero a credere che fossero una cosa istessa insieme con i cavalli, come hanno creduto dappprincipio gl' Indiani del mondo nuovo, si vede quivi quanto vagamente abbi l' Anguillara descritta la loro battaglia co' Lapiti, e come in molti non solamente abbia trasportato Ovidio, ma avanzato, come nella descrizione delle belle bellezze di Cillaro nella stanza 151.

E tu d' ogni beltà Cillaro adorno :

e nella seguente :

Era il suo volto sì leggiadro, e bello ,

come ancora si rappresenta molto vagamente il suo cavallo nella stanza 154.

Da capo e collo il suo destrier gagliardo .

ci rappresenta ancora la bellezza e l' amore di Ilo. nome verso di lui nella stanza 155.

Molto bramato avean farsel marito .

e nella seguente :

Com' è ancora vagamente descritto lo scherno che si faceva Aleso Centauro di Ceneo nella stanza 171.

Q ce-

Olena (dice a lui) nata donzella.

Bella, e ben trasportata è ancora la comparazione nella stanza 173.

Come balza la gradine sul tetto.

Periclemeno ammazzato da Ercole, tutto che avesse per dono di Nettuno forza di potersi trasformare in diversi animali, essendo ultimamente trasformato in una Aquila ci fa conoscere, che la gloria delle imprese fatte, figurata per Ercole, combatte sovente con l'invidia figurata per Periclemeno, la quale piglia diverse forme, per sfreggiarla se può: ma alfine avendo presa la forma dell'Aquila figurata per la superbia, per esser l'Aquila il più superbo uccello che voli, è ferita da uno strale della gloria, che non è altro, che quel raggio, che si spicca dall'opere onorate e lodevoli, che sostentano la gloria, il quale ha forza, e vigore di ammazzare la superbia, e spegnere l'invidia.

Achille morto da Paride col favore di Nettuno, e di Apolline, si fa vedere, che il più delle volte gli uomini valorosi vengono ammazzati nella guerra da uomini vili, e che non hanno nè forza, nè cuore corrispondente al loro valore. Si veggono quivi molte belle rappresentazioni, come l'invocazione di Nettuno ad Apolline nella stanza 203.

Subito trova il gran Rettor del giorno;

come ancor è la persuasione, che gli fa di mover le sue sacce contro Achille nella stanza 205.

Perchè lasci spirar quel gran Pelide:

Bel-

Bellissima ancora è la rappresentazione del tiro dell'arco fatta più volte dall'Anguillara, e sempre diversamente, che si vede nella stanza 209.

Gli dona un de' suoi strali, e gli ricorda,

DEL.

DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO.

* * * * *

ARGOMENTO.

*Si cangia Aiace in fior, Ecuba in cane;
La cener di Mennone in augei fieri:
Fann' oglio e grano, e vin l' Arnie germane,
Indi colombe sono; escon guerrieri
Da faville di Vergini soprane;
Un giudice è un dur sasso; i figli alteri
Del re Molosso vestonsi di piume;
Aci e chiar' onda; e Glauco un marin Nume.*

LIBRO DECIMOTERZO.

Posto a seder nel seggio alto e reale
L' Imperador de' Greci illustri Regni,
Fur posti intorno al regio tribunale
Di grado in grado i Principi più degni
Poi per sapere, a cui l' arma farale
Del forte Achille il lor giudizio assegni:
Concorse ognun ne l' abito più adorno,
E fece a' Greci Eroi corona intorno.

2

Sul palco, visto questo; Aiace ascende
Che sopra il voigo umil molt' alto sorge;
E come gli occhi irati intorno intende,
E che ciascun ver lui rivolto scorge,
Secondo l' ira impaziente il rende,
Mentre a le navi Achèe lo sguardo porge:
Sdegnato ambe le man' tendendo al lido,
Mostro l' irato cor con questo grido.

Può

3

Può stare, o sommi Dei, che in questo loco,
 Fra Ulisse, e me tal causa abbia a trattarsi,
 Innanzi a questi legni, ch'io dal foco
 D'Ettor salvai, che non restar' tutt' arsi?
 Del, parlate, per me voi navi un poco
 Contro chi pensa al mio mento agguagliarsi:
 Voi pur vedeste allor le nostre imprese,
 E chi fuggì dal porto, e chi il difese.

4

Benchi, se riguardiam con sana mente,
 Quanto il facondo dir d'Ulisse importa,
 Si governa da saggio, e da prudente,
 A non si porre a rischio de la morte:
 Ch'è meglio col dir finto ed eloquente
 Pugar, che con la man feroce e forte:
 E se l'armata avesse Ettor disfatta;
 Con le parole ei poi l'avria rifatta.

5

Talchè per mal de l'avversaria terra
 Io fui bene a pugnare, egli a fuggire;
 Poichè 'l favor del Ciel, che'n noi si serra
 Fa, ch'altri va col fare, altri col dire:
 Poichè, quant'io né la feroce guerra
 Vaglier per far difesa, e per ferire:
 Tanto val' ei col dir terso ed ornato,
 Secondo ch'a ciascun diede il suo fato.

6

Or voi prudenti Eroi, giudizio fate,
 Chi deve nella gloria aver più parte;
 O quel, che ne le fiere empie giornate
 S'opponne invito al periglioso Marte;
 O quel, che con parole alte ed ornate
 Quel, che s'avrebbe a far, dice in disparte:
 Restava ogni navilio arso e disperso,
 Se il difendeva anch'io col parlar terso?
 E poi

7^o

E poich' ei per le sue mirande prove
 L' arme del forte Achille avere intende,
 Fate, ch' egli vi conte, e quando e dove;
 Poich' ei di notte ascoso ognor contende:
 So ben, che l' opre mie non vi son nove,
 Che le fo, mentre il Sol nel Ciel risplende:
 E di ciò, ch' io mai fei per vostro scampo,
 Mi fu ognor testimonio tutto il campo.

8^o

Non m'è d'uopo narrarvi, e farvi aperte
 Quell' opre, che i vostri occhi hanno vedute;
 Conti Ulisse le sue, e son men certe,
 Poichè le fa di notte ascose e mute;
 La notte farà se, se l' arme ei merte,
 A cui fatto ha veder la sua virtute;
 Ma, s' io più di lui meriti andarne adorno,
 Men sarà testimonio il mondo, e il giorno.

9^o

Confesso ben, che il premio è grande, ch' io
 Bramo ch' al merto mio da voi si renda;
 Mi par, che dia macchia all' onor mio
 Ch' Ulisse ancor lo stesso premio attenda;
 Locato ho bassamente il mio desio,
 S' è ver, ch' ei con ragione a questo intenda:
 E sebben premio senza pare il regno,
 E' poco a me s' Ulisse è di lui degno.

10^o

Che gloria aver bramato esser mi potete
 Quel dono a me sebben immenso parmi,
 Ch' ha bramato un, che sol con finte note
 Contende, ove sogl' io pugar con l' armi?
 Ma bene il premio, ch' ei desia, riscuote,
 Ancorch' io vinca, e di quel ferro m' armi;
 Si vanterà, ch' ei sol nel campo greco
 Nel premio, e nel valor concorse meco.

Quan-

11

Quando a voi fosse dubbio il mio valore,
 Se quel che voi co' propri occhi vedeste,
 Posto aveste in obbligo, per lo splendore
 Di sangue mio quell'arme a dar m'avreste:
 Quel Telamon di così invitto core
 Mi die già l'anima, e la terrena veste,
 Col cui favor già Troja Alcide prese,
 E con la nave Argiva in Colco scese

12

Di quel fier Telamone io sono erede,
 Da cui fu vinto già Laomedonte:
 E d'Eaco uscì, che giudice risiede
 Nel formidabil regno di Acheronte:
 Eaco dal re, ch'ha in ciel la maggior sede,
 Trasse il sembiante dell'umana fronte
 Ed io, s' il re de l'universa mole,
 Non mente, or son di lui la terza prole.

13

Non vuo' però, che 'l mio splendor natio
 alcuna in questo affar mi dia ragione.
 Se quel non scende dal medesimo Dio,
 Che prima di quell'arme andò padrone:
 Nacque del sangue Achille, onde nacqu'io;
 E di Pelèo, ed io di Telamone:
 E quel forte Pelèo, che 'l diede al mondo,
 Fu del grand'avo mio figliuol secondo.

14

S' a Telamon Pelèo nacque germano sì tolg
 Del figlio del Rettore alto e divino;
 Se l'arme vi chied'io, che fe' Vulcano;
 L' eredità desio del mio cugino:
 Ma, se 'l sangue Sisifo empio e profano
 Scorse Ulisse al mortale aspro cammino,
 E bene a' furti, ed a gl'inganni il mostra,
 Che s' ha mischiar con la progenie nostra?

-m. 5.

A me

15

A me dunque quell' arme han da negarsi,
 E s' hanno al mio avversario a dar piuttosto;
 Perch' io fra l' arme Achèe prima comparsi
 Per ubbidire a voi pronto e disposto?
 Vi par forse, ch' or primo abbia ad armarsi
 Ei, che per non s' armar si stè nascosto?
 Lui dunque di quel don farete degno,
 Che per non seguir voi menti l'ingegno?

16

Ben vi sovvien, ch' al cominciare la guerra
 Ei per la gran viltà stolto si finse,
 Ei di sae sembrò l' arata terra:
 Ma Palamede all' in d' astuzia il vinse:
 E così contro la Trojana terra
 Con gli altri Achèi mal volentier si s' inse:
 Or faccia prima lui quell' arme adorno,
 Ch' ultim, quando è d' uopo, ha l' arme intorno.

17

Ed io, che primo ognor corro al romore,
 A farmi obbietto al marzial flagello,
 Fia ben, che con mio biasmo, e disonore
 Senza l' arme mi stia del mio fratello:
 Deh, fosse stato vero il suo furore,
 Sicchè fosse restato al patrio ostello;
 O fossi stato almen da noi creduto,
 Sicch' ei non fosse in Frigia mai venuto.

18

Che l' infelice di Peante figlio
 Ferito in Lenno non saria restato
 Sol senza cura, e con mortal periglio,
 Come parve ad Ulisse empio ed ingrato;
 Or have Filottete in Lenno esiglio
 Da chi dovea ver lui mostrarsi grato,
 Che d' Ercole ei portò gli strali, e l' arco
 Che denno a Troja far l' ultimo incarco.

Ben

19

Ben vi sovvien, che 'l fato a noi predisse,
 Che Troia non avria l' ultime offese,
 Se contro lei quell' arco non ferisse,
 Ch' Ercol fe' vincitor di tante imprese:
 Or Filottete al ragionar d' Ulisse,
 Che l' arco Erculeo avea, pronto si rese:
 Poi fe', che si lasciò ferito, e solo
 Non senza universal disnoro, e duolo.

20

Il misero, or ne' boschi, e ne lo speco
 Mena la vita sua dolente e trista,
 E move i sassi a pietra, e duolsi seco
 D' aver la fronte mai d' Ulisse vista:
 Ch' ove ajutar vorrebbe al campo Greco,
 L'esca al digiuno suo cacciando acquista
 Ch' ove avventar o stral vorria ver Troia:
 Fa, che 'l bruto, e l' angello in caccia muoja.

21

Così deserto entro a un Paese esterno
 Prega al coudole Ulisse ogni gran danno;
 Prega, ch' estinguer voglia il re superno
 L' autor de la calunnia, e de l' inganno;
 Pur non ha dato ancor l' alma a l' Inferno,
 Si mantien vivo ancor nel carnal panno:
 Che se in campo seguia l' Itaco Duce,
 Fea perdere anco a lui l' aura, e la luce.

22

Siccome fece al miser Palamede,
 Ben per lui, se restava in quel deserto;
 Felice lui s' avea piagato il piede;
 Che godrebbe oggi anch' egli il giorno aperto
 Il falso Ulisse a lui calunnia diede
 (Per avere il suo inganno a voi scoperto)
 Ch' avvisava il re Priamo, e vi fea torio,
 E 'l fe' da traditor rimaner morto:

Cre-

23

Creder vi fe', che l'innocente avesse
Avuto da' nemici un gran tesoro,
Affinchè il re Trojan da lui sapesse
Tutto l'andar del Greco consistoro:
E perchè facilmente si credesse,
Fe' nelle tende sue coprir molt' ora:
Ve 'l fece ascosamente por sotterra,
Mentre fea l'innocente a Troia guerra.

24

Sapete pur che voi vi restringeste,
Quando Ulisse affermò questo per vero,
Nè con tutto il suo dir creder poteste
In sì gentil guerrier sì rio pensiero:
Ma persuasi alfin cercar faceste
Nel padiglion del miser cavaliere:
Laddove si trovò quell'or riposto,
Ch'Ulisse poco pria v'avea nascosto.

25

E così un uom leal, saggio e innocente
Passò con questo biasmo a l'altra vita,
Per la calunnia iniqua e fraudolente,
Che quel, ch'or chiede l'arme avea mentita,
Ch'ancor saria da la corporea gente,
Ancor darebbe al nostro campo aita,
E quando pur perduto avesse il giorno,
Perduto non l'avria con tanto scorno.

26

Or questo è quel grand' util, che s'attende
Da quel che di Laerte si fa figlio;
Che de' miglior' guerrier' privi ne rende,
Chi col farlo morir, chi con l'esiglio:
Vedete voi medesmi, ov' egli impende
La sua sì rara astuzia, e 'l suo consiglio.
In farvi danno, in far banditi, o morti
I cavalier' fra noi più fidi o forti.

E se

27

E se qualche guerrier pugnando vede
Stare in periglio de la sua persona,
Sebben Ulisse in suo soccorso chiede,
Fugge il prudente Ulisse, e l'abbandona:
Diomede, e Nestor ben potrà far fede,
Se in questo la mia lingua il ver ragiona:
Dica l'amico suo, s'io son lugiardo,
Che l'appellò con suo dolor codardo.

28

Vede un giorno ferito il buon Nestorre
Il suo destrier dal rubbator d'Elèna:
Or mentre del furor teme d'Ettore,
E per la troppa età sta in piedi appena;
Chiama Ulisse in aiuto, a lui ricorre,
Che salvi al corpo suo la debil lena:
Ma il valoroso Ulisse per suo scampo
Abbandonò Nestor, le squadre, e 'l campo.

29

Sa ben, s'è ver quel che Nestor difese,
E che dice di questo Ulisse oltraggio:
Questi son i trofei, queste l'imprese:
Di questo sì prudente Itaco, e saggio:
Ch'oltrechè per le vie, che avete intese:
Ne toglie ogn'uom di spirito, e di coraggio
Un uom di tanto senno oppresso scorge,
Egli può dare aiuto, e non gliel porge.

30

Ma il ciel, per farlo del suo errore accorto,
Fe' dal periglio istesso opprimer lui:
Ed ecco, s'altri non l'aiuta, è morto
Ulisse, ch'aiutar non volle altrui:
Dunque s'un lascia lui, non gli fa torto,
Poich'egli a se diè legge, esempio a noi:
Ferito, e timoroso alza lo strido,
E chiama ogni compagno a lui più fido.

Tomo III.

G

V'ac-

31

V' accorro, e 'l veggio impallidito e bianco
Tutto tremar de la propinqua morte;
Io pongo a rischio me, per far lui franco,
E m' oppongo a la barbara coorte,
E con lo scudo, ch'ho nel braccio manco
Tengo uno scontro impetuoso e forte :
Tanto che col valor di questa palma
Al timid' uom salvai la timid' alma .

32

Se no conosci ancor, misero e cieco,
Quanto dal valor mio tu sei discosto;
Torna di nuovo a quel periglio meco,
Nel medesimo modo, ch'io t' ho posto :
E mentre è tutto in rotta il campo Greco,
Sotto lo scudo mio statti nascosto;
E quivi di valor meco contendi,
Quivi di le ragion' ch' or dire intendi .

33

Dappoichè da la schiera armata e folta
Salvai colui, che qui vuol starmi al pari,
A cui le piaghe avean la forza tolta,
Da poter contrastar co' suoi contrari:
Con la gamba fuggir libera e sciolta
Lo scorsi in un balen dentro a' ripari:
Dove con riso ognun concorse a dire,
Ch'era infermo a pugar, sano a fuggire .

34

Ecco nel campo un giorno il forte Ettore
Ch'ognun del campo Achèo dona a la morte;
Nè solo a Ulisse il giel per l' ossa corre,
Ma trema ogni guerrier fra noi più forte :
Io, come il mondo sa, mi vado a opporre,
E chiudo in tutto al suo desir le porte :
E mentre ei crede aver vinta la guerra
Gli avvento un grosso marmo e' l getto in terra.

Et-

35

Ettor nel campo un' altra volta venne,
 Sfidando a singolar battaglia ognuno ;
 Dove la prece vostra il voto ottenne,
 Che me vieppiù d' ognun stimò opportuno:
 E questo pugno il suo scontro sostenne,
 Finchè divenne l' aere oscuro e bruno :
 Ho con Ettor da solo a sol conteso,
 Senza restar però vinto, nè preso .

36

Venir superbi ecco i Trojani un giorno,
 E seco han Giove, Apollo, il fero, e 'l foco,
 Dov' era a lor col suo parlare adorno
 Ulisse fuor del bellicoso gioco :
 La speme io del comun salvai ritorno :
 Difesi queste Navi, e questo loco,
 Opposi al ferro, e al foco il corpo, e l' alma,
 E mille ne salvai con questa palma .

37

Sicchè, benigni Eroi, prestanti e degni,
 Fate, ch' in ricompensa abbia quell' armi :
 E s' io vi diei tant' oro, e tanti legni,
 Datemi tanto acciar, ch' io possa armarmi :
 Per conquistare a voi gli esterni regni,
 Per poter meglio in favor vostro oprarmi,
 Le chieggo, e per poter vieppiù sicuro
 Farvi a queste galèe riparo, e muro .

38

E s' a me stesse ben di dirne il vero,
 S' io m' armo di quel ferro, e di quell' oro,
 Trattran l' arme più onor dal cavaliero,
 Che 'l cavalier non' è per trar da loro ;
 Quell' elmo chiede Ajace, e quel cimiero,
 Che di palma ogni dì l' orni, e d' alloro :
 Può far senz' elmo Ajace, e senza scudo ;
 Ch' a 'l core armato, ancorchè fosse ignudo.
 Or

39

Or comparisca Ulisse, e si dia vanto,
 Ch' egli ha il fratel d'Ettore Eelno preso,
 Ed involato il simulacro santo
 Di Pallide, e Dolone ucciso, e Reso,
 Vi par eh' al paragon possan di quanto
 Fin' or del mio valore avete inteso
 Star le meschine sue prove, che furo
 Fatte mentr' egli il ciel vide più scuro.

40

Nè s'arrischiò giammai, che non volesse
 Sotto lo scudo altrui star me coperto:
 Sempre d'andar con Diomede elesse,
 Talch' ogni fatto suo può dirsi incerto:
 Or quanto al tribunal vostro paresse
 Di donar l'arme a così debil merto,
 Partitele per mezzo, e Diomede
 Nella parte miglior succeda erede.

41

Perchè vuoi di quell'arme esser tiranno,
 Se d'opre sue senz'arme a fin conduce?
 Se invece de la spada usa l'inganno?
 Se con le frodi altrui toglie la luce?
 Non ved'ei, che le gemme, che le fanno
 Risplender tanto, e l'or, che vi riluce;
 Paleseran, ch'Ulisse ivi si chiude,
 Ne potrà usar le frodi infami e crude.

42

Potrà quell'elmo grave adamantino,
 Che si temprò nel regno atro e profondo,
 Portare Ulisse mai, che sì mio cugino
 Portò, che il più fort'uomo era nel mondo?
 Potrà il suo braccio debole e meschino
 Un frassin portar di tanto pondo?
 L'asta arrestar, che in mille imprese e mille
 Fe' gir di tante palme altero Achille?

Deh

43

Deh perchè vuoi gravare il braccio manco,
 D'un così greve e smisurato scudo;
 Che ti farà sì debile, e sì stanco,
 Che saria me per te d'esserne ignudo;
 Potresti almen fuggir sicuro e franco,
 Nel fatto d'arme periglioso e crudo,
 Sai pur, che se lo stuol Frigio ne preme,
 Tu fondi nel fuggir tutta la speme.

44

E se per sorte lui rendete armato
 De l'arme, che temprò l'Inferno, o Pluto,
 Gli fate un don, perchè ne sia spogliato;
 E non perchè ne sia via più temuto;
 Ma s'andrà di quell'armè Ajace ornato,
 Come a l'insegue sue sia conosciuto,
 Avran per quel, che n'han più volte visto,
 Altro a pensar, ch'a far de l'arme acquisto.

45

E poi lo scudo tuo, l'elmo, e il cimiero,
 Sì raro è al tuo marzial furor condotto;
 Che come puoi vedere, è tutto intero,
 Nè luogo v'ha, che sia percosso, o rotto;
 Ma il mio, che in ogni scontro acerbo e fero
 Cerca salvar colui, ch'asconde sotto,
 Da mille piaghe aperto esser si vede,
 E non successore agogna, e chiede.

46

Ma dir tante parole indegno parme,
 Dove l'opra può far, che il ver risplenda
 Mandinsi in mezzo agl'inimici l'arme;
 E quivi si disputi, e si contenda;
 Di senno, e di valor quivi ognun s'arme:
 Con ognun che lo vuol, l'acquisti, e prenda:
 E quel, che lo riporta, ove ora sono,
 Come uom più di valor, l'ottenga in dono.
 Aia-

47

Aiace al suo parlar fin dato avea,
 E s' era al mormorio del volgo scorto,
 Che 'l Greco tribunal dar non potea
 Se non al cavalier d' Itaca il torto :
 E però d' ascoltarlo ognun ardea,
 Che sapean, quanto era facondo, e accorto :
 Or come si mostrò, tutto il consiglio
 Tese intento ver lui l' orecchie, e 'l ciglio .

48

Poichè tenuti alquanto i lumi intenti.
 Ebbe con gravità chinati a terra,
 Gli alzò benigni a quei Duci prudenti,
 Che davan legge a la Pelasga guerra :
 Poi con soave suon, con grati accenti,
 Con gran modestia il suo pensier disserra ;
 E mentre usa artificio in ogni parte
 Tien con grande artificio ascosa l' arte .

49

Prudenti eroi, s' al mio desire, e al vostro
 Pietoso corrisposto avesse il fato;
 Dubbio oggi non saria nel campo nostro
 Chi di quell' arme andar dovesse armato :
 Che ancor godesti Achille il carnal chiostro,
 E tu de le tue insegne andresti ornato :
 Godresti tu de gli ornamenti tuoi,
 De la presenza tua godremmo noi .

50

Or poichè piacque al fato eterno e santo,
 Di por lo spirto tuo fra gli altri Divi,
 Per far restare in sempiterno pianto
 Questi tanto di te divoti Argivi : (to,
 (D'un biancovel se' in questo agli occhi un man-
 Quasi stillaser lagrimosi rivi :
 Ed asciugati ben gli occhi, e le gote,
 Queste col primo dir congiunse note :)

A chi

51

A chi darete voi l'arme d'Achille,
 Che più nel ver le merti di colui,
 Che sol nel campo Achèo fra mille; e mille
 Seppé Achille trovar per darlo a vui?
 Che s'ei concesse alle vostre pupille;
 Che contro il re Troian vedesser lui;
 Sovverchio guiderdon però non parme,
 S'ei, che tant'uom vi diede, ottien quell'arme.

52

Nè mi par, che giovar debba ad Ajace,
 S'egli ha l'ingegno, e 'l dirmen pronto, e vivo:
 Nè dee nocere a me, se più vivace
 Mi fe' di spirto il re superno e divo:
 Non noccia a me quel don, che mi compiace
 Il ciel, se giova tanto al campo Argivo.
 E s'ingegno, o sacondia in me si trova,
 Manchi d'invidia a me, poich'a voi giova.

53

Non ebbe alcun mai ricusar quel bene,
 Che gli ha di qualche don gli spirti impressi:
 Perocchè gli avi illustri, e ciò che viene
 D'altrui, non pajon propri di noi stessi:
 Ma poichè Ajace a voi prova, e sostiene,
 Chè per gli avi dal cielo a lui concessi
 Merta quell'arme aver: mostrarvi intendo;
 Che tanti gradi anch'io da Giove scendo.

54

Come ognun sa, Laerte è il padre mio;
 Laerte fu del forte Arcesio figlio;
 Arcesio prole fu del maggior Dio,
 Nè alcun di questi ebbe dal padre esiglio,
 E per la madre ancor sappiate, ch'io
 Scendo dal re de l'immortal consiglio:
 Antolico, a mia madre il carnal velo
 Formò, che figlio al nuncio fu del cielo.

Ma

55

Ma non mi vaglia già sebben mia madre,
 Da maggior nobiltà trasse il parente;
 Nè men l'arme mi dia l'esser mio padre
 Del sangue del fratel stato innocente;
 Vagliami il ben, ch' a le Spartane squadre
 Fei col valor del corpo, e de la mente,
 Quel, che fe' più per lo Spartano impero,
 Fate di quelle insegue andar altero.

56

Se l'arme s'han da dare al proprio erede,
 A quel, ch'al forte Achille è più congiunto,
 La parte mia già si ritira, e cede,
 Che molti gradi io son da lui disgiunto;
 Ma stolto Ajace è ben, se d'esser crede
 Il successor più prossimo al defunto;
 Perchè, sebben d'Achille egli è cugino,
 Pirro, che gli è figliuol, gli è più vicino.

57

Succeda Pirro, e 'l suo padre Pelèo,
 Se s'ha quel pregio a dar per questa via:
 Facciasi pur solcare il mar Egèo,
 E si mandin quell'arme a Sciro, o a Pthia:
 E Teucro ancor lo stesso, al campo Achèo,
 Che d'Achille è cugin, chieder potria:
 Nol fa però, che sa, che 'l più pregiato
 Le dee ottener da l'Attico Senato.

58

Or, poichè piace a la Pelasga corte
 Di dar quell'opra illustre di Vulcano
 A quel di noi, che più prudente e forte
 Ha fatto maggior danno al re Trojano:
 Dal giorno, ch'io lasciai le patrie porte,
 Dirò l'opre, ch'io fei di mano mano;
 Se le parole avrò però sì pronte,
 Che possan far, che tutte io le racconti.
 Poi

59

Poichè la madre Teti ebbe previsto,
 Che a Troia il suo figliuol dovea morire;
 Perchè com' uom da noi non fosse visto,
 A guisa di donzella il fe' vestire;
 E per fuggir quel fatto acerbo e tristo,
 Appresso il re di Sciro il fe' nutrire;
 Ed ingannò con l'abito fallace
 Ogni Argivo guerrier; fra gli altri Ajace.

60

Ma perchè il re Troian, l'ultimo danno
 Non potea aver senza il valor d'Achille;
 Anch'io mentendo la persona, e l'pantu,
 Cercai per le cittadi, e per le ville;
 Scopersi a fin l'inganno con l'inganno,
 Poichè feci a le sue veder pupille,
 Fra l'altra merce muliebre e vile,
 L'arme, che 'l cor potean mover virile.

61

In forma di Mercante errando andai
 Con velli, ed altre merci da donzelle:
 E' ver, che ancor de l'armi m'vi mischiai,
 Lame di varie forme, e tutte belle;
 In Sciro alfin Achille io ritrovai,
 Ma non con le sue debite gonelle:
 A le figlie del re fea compagnia,
 Che volean mercantar la merce mia.

62

Preser le figlie allor di Licomede
 La conocchia, il dital, la cuffia, e 'l velo:
 Ma, come gl'occhi a l'arme Achille diede,
 Prese una man lo scudo, e l'altra il telo:
 Perchè non vai, gli dissi, u' ti richiede
 Il gran favor, che t'ha promesso il cielo?
 Non sai che la viltà di queste spoglie
 Mille con biasmo tuo trofei ti toglie?

G 5

Per

63

Per la via de la gloria, e de l'onore
 D'unirsi al campo Achèo gli accesi l'alma.
 Tanto ch'io fui cagion, che'l suo valore
 Fe' morta a tanti Eroi la carnal salma :
 Or se ricchi vi fei del suo favore,
 Da me riconoscete ogni sua palma :
 Io vinsi Telefon con la sua mano,
 Quando un colpo il ferì, l'altro il fe' sano .

64

Se Tebe, Crisee, * e Lesbo ei pose in terra ;
 Se la città Lirnesia fu distrutta ;
 Se a Cilla, a Siro, a Tenedo fe' guerra ;
 Dite pur, che d' Ulisse opra fu tutta :
 Io vi diedi quel, ch' Ettore fe' andar sotterra,
 Ch'ha tanta gente Argiva alfin condotta :
 Se il coraggioso Ettore senz' alma giace,
 Ne son stat' io cagione, e non Ajace .

65

Quell' arme, ond' io trovai quel cavaliere,
 Che vincer fevvi, a darmi io vi conforto :
 E s' io sol per giovare al vostro impero
 Gli ele diei per condurlo al Frigio porto ;
 Se lo fei gir, mentre che visse, altero,
 Rendetemele almen or ch' egli è morto :
 S' io vi diei l' arme, e lui, ben giusto parme,
 Che s' ho perduto lui, non perda l' arme.

66

Poichè il dolor d' un sol, che la consorte,
 Ch' avea perduto ogni cor Greco prese ;
 E contro il re de la Trojana corte,
 Ad armar mille navi i Greci accese ;
 Sapete ben che l' Attica coorte
 Nel gran porto d' Achille un tempo attese ;
 Perocchè 'l vento, a noi crudo avversario,
 Tutto quel tempo o fu nullo, o contrario .

Ri-

67

Risponde il fato : Se la vostra mente
È di veder la region Trojana :
La figlia d' Agamennone innocente
A l' altar de la Dea si dia Silvana :
L' imperator Miceno non consente,
Di dar la figlia al fuoco di Diana :
S' adira contro il fatto e contro il cielo,
Nè il suo sangue a la Dea vuol dar di Delo.

68

Per provvedere al comun danno io fui,
Che al gran padre d' lei fui sempre appresso,
E fei che per gradire a tutti vui,
Del proprio sangue suo privò sestesso.
Difficil cosa ottenni allor da lui :
Fede di questo a me faccia solo esso;
Che sebben, come re darla dovea,
Il padre era nel re, cui più premea .

69

Gli mostrò il grand' onor, che g' i have fatto
Tutta la Grecia a farlo imperadore,
De la Cognata sua l'ingiusto ratto,
Perpetua del suo sangue onta, e disnore :
E come gli è obbligato al suo riscatto,
E poichè tante navi avea in favore,
L' onor compensi, e vendichi l'oltraggio,
Facendo al ciel del proprio sangue omaggio.

70

Poi fu mandato a ritrovar la madre,
Laddove i preghi usar non mi convenne :
Che non avria creduto, come il padre,
Basta che l' arte mia da lei l' ottenne :
E fu cagion, che le Spartane squadre,
Contro il muro Trojan drizzar' l' antenne :
Che s' Ajace vi già (per quel ch' ho scorto)
Staremno tutti ancor nel Greco porto .

Am-

71

Ambasciator, con dignità comparsi
 Innanzi al re Troian dentro al suo muro,
 Che avea per tutto i suoi soldati sparsi,
 Per terror mio, per stare ei più sicuro:
 Dove col modo appien, che debbe usarsi,
 Da me le Greehe voglie esposte furò;
 Parlai con quello ardir, con quel rispetto,
 Che chiedea la mia causa, e 'l suo cospetto.

72

Esclamai contro Paride; e di tanto
 Castigo il fei parer degno, e di pena;
 Poi fatto verso il re dolce, altrettanto,
 Raddomandai con tai ragioni Elena,
 Che 'l re con Antenor, che gli era accanto,
 Indussi a darla al regno di Micena:
 Ma il pastor Erigio, e chi con lui la tosse,
 S'oppose al padre, e comportar non volse.

73

E tu sai, Menelao, ch' eri allor meco,
 Che Pari, e tutti quei ch'avea d'intorno,
 Mentre del furto suo ragionai seco,
 Alzar' quasi la man per farne scorno:
 Or tu puoi far qui fede al campo Greco,
 Se corremmo periglio ambi quel giorno;
 E 'l suo valor col mio costui misura,
 Che non vide mai Troja entro le mura?

74

Lungo sarà, s' io vuo' tutte l'imprese,
 Contar, ch' io feci in così lunga guerra:
 Si sa, che fatte le prime contese,
 Quando ne' primi di smontammo in terra,
 Si mise il re Troian su le difese,
 Nè fece uscire i suoi mai dā la terra,
 Se non talor di notte ascosamente,
 Se introdur volle o vittovaglia, o gente.

Or

75

Or mentre stette l'uno e l'altro regno
 Senza venire al Marte aperto e crudo;
 Tu, che in vece de l'arte, e del l'ingegno
 Sai sol la spada usar, l'asta, e lo scudo.
 Qual atto festi generoso e degno?
 Stando de l'arme il più del tempo ignudo?
 Che se dimandi a me di quel ch'io feci,
 Giovai per mille, e mille mezzi ai Greci.

76

Mille pratiche occulte oghora io tenni,
 D'aver qualche castello, o qualche porta;
 Alfin fra tante d'una a fin ne venni,
 Che la distruzione di Troja importa:
 Di vettovaglie il campo ognor mantenni,
 L'ordine io diedi, io lor feci la scorta.
 Fei far più Forti, e feci il Porto franco,
 E diedi forma ai ripari, al fosso, e al fianco.

77

A molti cavalier diedi conforto,
 Che stanchi omai da così lungo tedio,
 Volean pur ritornarsi al patrio porto,
 Senz' attender il fin di tant' assedio:
 Ma con speranze certe, e modo accorto,
 Per fargli rimaner trovar rimedio:
 Mostrai d'arniarsi il modo, e in più d'un lato
 Del campo, quando occorre, io fui mandato.

78

Il nostro re per ulbidir a Giove,
 Da un sogno vano impaurito e cieco,
 Persuade a l'esercito, e si move
 Per voler ritornarsi al lito Greco:
 Il farne Giove autor ciascun commove
 A lasciar tanto assedio, e fuggir seco:
 Del nol comporti Ajace, ognun richiame,
 E mostri, che tal fuga è in tutto infame.

Per-

79

Perchè i Greci guerrieri ei non ritiene
 Con l'arme i più plebei, gli altri col grido?
 Perchè non mostra lor, che non è bene
 Dar fede a un sogno obbrobrioso, e infido?
 Che non ricorda lor, ch'Argo, ed Atene
 Tornando senza Elena al patrio lido,
 Gli avrà per insensati, e per codardi,
 Se senza frutto alcun tornar' sì tardi?

80

Non erano però sì grandi imprese
 Ad un, che il suo valor fa tanto egregio:
 Ma che dirò, ch'anch'ei la fuga prese
 Sotto il pretesto van del sogno regio;
 Forse, ch'allora il re provare intese,
 Chi l'animo avea vile, e chi di gregio;
 Se a sorte ne provò, ben vide aperto,
 Chi fosse di noi due di maggior merto.

81

Ben vide te fuggire, e il vidi anch'io,
 E per l'onor comun n'ebbi vergogna?
 Può stare (io dissi allor dentro al cor mio)
 Ch'ei così facil creda ad un che sogna?
 Ben vide men, che ogni altro, che fuggio
 Biasmai con ogni sorta di rampogna;
 E mentre, che il mio dir molti ritenne,
 Tu festi alzar con tuo disonor l'antenne.

82

Del perchè al vostro onor tal fate torto,
 Io replicai, dopo sì lungo affanno;
 Che cosa riportate al patrio porto,
 Se non eterna infamia il decim'anno
 State, che Troja è presa, e il tempo è corto
 Che dee del fato aver l'ultimo danno:
 Mi fe' il dolor facondo, e fei, che il figlio
 D'Attèo, vi fe' chiamar tutti a consiglio.

Ma

83

Ma non per questo Ajace ebbe ardimiento
D'aprir le labbra, e il lor biasmar ritorno,
E pur Tersite non ebbe spavento
Biasmare il re con ogni infamia, e scorno:
Come ognun per udir star veggo intento,
Mi levo, e tanto fo lo stesso giorno,
Che contro Troja ognun di nove accendo;
E il perduto valore al campo rendo.

84

Voi sapete s'è vero, e s'io sostenni,
Che il re Trojan si superasse pria:
Or da quel tempo, ch'io dal campo ottenni,
Che non tornasse a la magion natia,
Poichè lui, che fuggia, con noi ritenni,
Ogni opra, ch'egli fe', può dirsi mia:
E ciò ch'ei fece contro il re Troiano;
Dite pur, che il feci io con la sua mano.

85

Quando propose un giorno il buon Nestorre,
Che a riconoscer si mandasse alcuno,
Dove avea posto il campo il forte Ettore
Mentre la notte avea l'aere più bruno;
Fu eletto Diomede, ei volle torre
Seco un compagno, allor s'offerse ognuno,
Ogni guerrier mostrò di aver desio—
Di esser con lui; fra gli altri Ajace, ed io.

86

Il nostro re prudente allor concesse
L'elezion di un solo a Diomede
Con questo, che alcun conto ei non tenesse
Di chi per oro, o nobiltà precede:
Ma che a giudizio suo quello eleggesse,
Nel quale avea maggior speranza, e fede:
Ed ei, ch'è di tal senno, e tal valore,
Fra mille, e mille a me fe' quest'onore.

Se

87

Se Diomede è buon, saggio, e verace,
 Del valor nostro ci la sentenza disse
 Allor che lasciò star da parte Ajace,
 E volle per compagno avere Ulisse ;
 Or chi scèglie mai te di quei, che face
 Andare il re ne le più dubbie risse :
 D'esser compagno io pur talvolta impetro :
 Ma donde vien, ch'ognor tu resti indietro?

88

Senza stimar, di mezza notte andai,
 Dei nemici, o del tempo alcun periglio,
 Dove il Frigio Dolon per via trovai,
 Che il Greco anch'ei spiar volea consiglio:
 Conosciuto, ch'io l'ebbi in modo oprai,
 Che diedi a l'alma sua dal corpo esiglio:
 Ma pria che il fessi star per sempre cheto,
 Gli fei scoprir di Troja ogni secreto.

89

Quando per riconoscer, prese l'arme
 Dolon, le nostre fosse, e in campo venne;
 D'Achille (com'ei poi venne a contarme)
 I cavalli col carro in premio ottenne;
 Dunque vorrete voi quel don negarme,
 Che questa mano allor salvo mantenne?
 Dunque avrà l'Arme Ajace, e non colui,
 Che salvò forse l'arme, il carro, e lui?

90

Riconosciuto avea già tutto, e inteso, non s'era
 Potea de l'onor mio tornar contento,
 Ma tutto al Len comun disposto, e inteso,
 Maggior per voi mostrai volli ardimento;
 Ne lei superbe tendei tra i di Reso,
 E tolsi a lui coi suoi l'aira, e l'accento,
 E poichè i suoi cavalli, e il carro io tolsi,
 Col debito trionfo a voi mi volsi.

Ma,

91

Ma, che dirò del Licio Sarpédone?

Io pur la sorte sua già ruppi in segna:

D'Alastor, di Britan, di Ceranone

La parte al carnal vel tolsi più degna:

Io mandai Cronio, Alcandro, Afio, e Neomone

Dove l'infernal Dio comanda, e regna:

Tutti gli uccisi i suoi guerrier' più forti;

Voi sapete s'è vero, e quanto importi.

92

Un'altra volta il buon Chersidamante

Come feroce Toone a morte diedi:

E di quei ben, che Carope ebbe avanti,

Fei da quel giorno in qua goder gli eredi:

Poi verso d'Eunomon volsi le piante,

E senz'alma mèl sei cadere ai piedi:

Fei di molti altri ancor le forze dome,

Ch'eran guerrier' privati, senza nome.

93

Mandai molt'alme al tenebroso regno

Come sapete voi sì ben come io:

Ma mi costò, che l'inimico sdegno

Volle il sangue veder del petto mio,

E quando nol credeste, eccovi il segno:

Ed in questo parlar la veste aprì:

Di qui (dappoi soggiunse) il sangue aspergo,

Mostro ai nemici il petto, e non il tergo.

94

Ma non vi potrà già del decim'anno

Ajace dimostrar, che in questa guerra

Avesse mai nel suo corpo alcun danno,

Non mai del sangue suo sparsa la terra,

Facciassi innanzi anch'egli, ed apra il panno,

Se alcuna cicatrice asconde, e serra:

E s'alcun vorrà dir, ch'ei sia fatato;

Difendan me quell'arme, Ajace il fato.

Con-

95.

Confesso ben, che contro il forte Ettore
 Si oppose per salvar le nostre navi;
 Ma se vuol tutta a se tal gloria torre,
 Mi par, che l'onor vostro in tutto aggravi;
 Quant' altri ancor sestessi andaro a opporre
 Al forte Ettore con l'arrestate travi?
 Patroclo fe' quel dì con l'arme altrui
 Contro il campo Trojan non men di lui.

96.

Non ho sì strano, e sì maligno il core,
 Che al merito di altrui voglia far torto;
 Ma non dia tanto Ajace al suo valore,
 Che resti il pregio altrui del tutto morto;
 Nè solo egli si dà tutto l'onore
 D'aver contro i Trojan' difeso il porto:
 Ma vuol, nel raccontar cert' altre prove,
 Tutto l'onor, che esser dovria di nove.

97.

S'innalzi sino al ciel, che col più forte
 Figliuol del re Trojan venne a duello:
 E pure ei sà, che a la medesima sorte
 S'espose Ulisse, e il re col suo fratello:
 Nove guerr' de la Pelasga corte
 Fur, che bramar' ne lo steccato avello;
 E s' ei fu quel, che vi pugnò, fu il caso,
 Che uscir fe' il nome suo prima dal vaso.

98.

Or, dimmi tu che ti fai tanto fiero
 Perchè da solo a sol già combattesti
 Con sì famoso e forte cavaliere,
 Qual di tal guerra gloria alfin traesti?
 Tu te ne vai di tal duello altero,
 Nè di sangue una goccia a lui togliesti:
 Non dee vantarsi un uom prudente e saggio
 Di pugna, ove non ebbe alcun vantaggio.
 Mi-

99.

Miser, che ognor tanto dolor m' assale ;
 Che sforza a lagrimar le mie pupille,
 Che di quel tempo a me sovvien, nel quale
 Cadde il muro dei Greci, io dico Achille :
 Che'l pianto, il duol, la tema, e ogni altro male
 Non poter' tormi, che io fra mille, e mille
 Non togliessi quel corpo sul mio tergo,
 E nol portassi entro al suo proprio albergo.

100.

Sa questo dosso mio, su questo dosso,
 Come ogni cavalier fede può far me,
 Un corpo così grande, e così grosso,
 Portai nel campo Achèo con tutte l'arme :
 Or com' ei potrà più dir, che io non posso
 Come detto ha, di tanto peso armarme,
 S'io portai non sol l'arma innanzi a vui
 Del figlio di Pelèo, ma l'arme e lui?

101.

Certo che Teti fe' fare a Vulcano
 Per tanto figlio un scudo così degno,
 Dove la terra, e l'aere, e l'oceano
 Pinse, e col foco ogni celeste segno,
 Perchè dovesse poi venire in mano
 D'un uom senza dottrina, e senza ingegno,
 Che farà di quell'arme ei, se l'impetra,
 S' in quel, che v'è dipinto, non penetra?

102.

Le iadi con le Plojadi vi furo
 Dal fabbro impresse del Rettor superno :
 Vi sta freddo e gelato il pigro Arturo
 Ver quella parte, ove ha più forza il Verno :
 V'è l'armato Orion, ch'orrendo, e scuro
 Suol l'aere, e il mar talor far un inferno :
 Con tutto questo Ajace ancor contendè,
 E vuol quell'arme aver, che non intende.

Con

103

Con che giudizio, o Dei, con che consiglio
 M' osa Ajace accusar, ch' io venni tardo
 Al destinato marzial periglio,
 E che ebbi a l' onor mio poco riguardo
 Nè s' accorge il meschin, ch' ancora il figlio
 Del famoso Pelèo chiama codardo:
 E mentre fammi del mio onor rubello,
 Dà biasmo al forte Achille, al suo fratello.

104

S' errore in me chiamate l' aver finto,
 Sapete, ch' abbiám finto tutti dui:
 S' io mi son tardi a tanta impresa acciuto;
 Più presto vi comparsi almen di lui:
 Da la mia pia consorte io restai vinto:
 Nè seppi contraddire a' preghi sui:
 S' ascose Achille a le spartane squadre,
 Per compiacer a la pietosa madre.

105

Brevissimo con lor femmo soggiorno;
 Ma dimorammo ben con voi molt' anni:
 Or chi dirà, che a me portasse scorno,
 Che 'l sì lodato Achille non condanni?
 D' abiti muliebri Achille adorno
 Seppi io trovar sotto i mentiti panni:
 Ma sebben tanto fece, e tanto disse,
 Ajace, ritrovar non seppe Ulisse:

106

Se la sua stolta lingua il modo eccede,
 Nelle false calunnie, che m' ha date;
 Dappoichè oltraggia voi, cui l' arme chiede;
 Del suo folle parlar giudizio fate:
 Io sono Ulisse, e accuso Palamede;
 Voi siete il tribunal, che 'l condannate,
 Dunque se l' accuso io sia scritto a frode,
 Se il condannate voi, sia scritto a lode.
 Né

107

Nè scusar Palamede ebbe ardimento,
 Tal causa innanzi al vostro concistoro:
 Nè voi sentiste sol tal tradimento,
 Ma vedeste evidente il pregio, e l'oro:
 Ajace è tanto a farmi ingiuria intento,
 Per acquistar sì raro e bel tesoro,
 Che osa per suo vantaggio, e per mio male,
 Chiamare ingiusto un tanto tribunale.

108

E s'è restato il miser Filottete
 Nell' Isola ferito di Vulcano,
 Non accusi egli me: voi difendete
 Il vostro error, che fu vieppiù inumano:
 Voi ve 'l lasciate già, voi vel tenete,
 Per voi non scorge il bel regno Troiano:
 È ver, che io fui che a voi diedi consiglio,
 Ch' a lasciarlo era ben per men periglio.

109

Mi parve di levarlo alla fatica
 De la noiosa guerra, e del viaggio,
 Peroch' avendo la quiete amica,
 Non gli potea far tanto il male oltraggio,
 Vi stette, e vive: or chi sarà, che dica,
 Che non fu il mio parer fedele e saggio?
 Poich' ancor vive, il fatto istesso dice,
 Che fu il consiglio mio fido e felice.

110

Or poich' a prender le Troiane mura,
 Richiede il fato il figlio di Peante:
 Non date a me di racquistarlo cura:
 Fate, ch' Ajace a lui si porga avanti,
 Che gli torra la doglia acerba e dura,
 S' ancor si duol de le ferite piante:
 E poi con qualche astutto suo conforto
 Vel condurrà placato al Frigio porto.

Pri-

III

Prima nel bosco il cerro, il faggio, e il pino.
 Vivrà senza radice, e senza scorza,
 Tornerà prima verso il monte Alpino
 Il fiume contro il peso che lo sforza,
 Che giovi Ajace all' Attico domino,
 Con altra cosa mai, che con la forza:
 Noi darem prima aiuto al Frigio regno,
 Che l' arte in lui giammai vaglia, o l' ingegno.

III 2

Sebben tu Filottete da la rabbia
 Vinto di quel velen troppo importuno,
 Non sol contro d' Ulisse apri le labbra,
 Ma contro il signor nostro, e contro ognuno:
 Sebben non vuoi che ivi lasciato io t'abbia,
 Perchè più fosse al tuo scampo opportuno,
 Sebbene ogni supplizio infame e rio,
 Mi preghi, e brami berti il sangue mio.

III 3

Non però resterò per beneficio,
 Del campo illustre Achèo di rinovarti,
 Nè mancherò di ogni opportuno uffizio,
 Per condurti placato in queste parti:
 E così in questo il ciel mi sia propizio,
 Come io tengo sì certo di placarti,
 Come fu ver che ogni disegno intesi
 Di Troja, quando il suo profeta io presi.

III 4

Così di aver quell' arco io son sicuro,
 Che dee tanta cittade a noi far serva,
 Siccome è ver, ch' entro al suo proprio muro
 Io tolsi il simulacro di Minerva:
 L' Oracol, che predir suole il futuro,
 Disse a colui, che i nostri auguri osserva,
 Troja perder non può la regia Sede,
 Se nel Tempio Trojan Palla risiede.

Dov'

115

Dov'è quel forte, e quel tremendo Ajace?
 Dov'è quel tanto suo sicuro petto?
 Perchè nel letto suo la notte giace
 Dentro ai ripari, senza alcun sospetto?
 Ond'è, chi ei teme? ond'è che Ulisse è audace
 E fa di notte un sì importante effetto?
 Va per mezzo ai nemici entro la terra,
 E toglie Palla al tempio che la seira.

116

Fra nemici n'andai senza paura,
 Mentre ha più bell'altro emisperio il giorno;
 Nè solo entrai dentro a le prime mura,
 Ma nella rocca, u' fea Palla soggiorno:
 Per tutto far mi fei la via sicura,
 E riportai la Dea meco al ritorno:
 Ed osa Ajace (e non ha alcun rossore)
 Di paregiar il suo col mio valore?

117

Avria fatte tant'opre Ajace in vano,
 Se io non interrompea la fatal sorte?
 Io vinsi quella notte il re Trojano,
 Che tolsi Palla a le Trojane porte;
 Io gli die Troja, e tutto il regno in mano,
 Quando portai nella Spartana corte
 Quel Nume venerabil e divino,
 Che dava ajuto al Dardano dominio.

118

Non mormorar, non m'accennar col ciglio;
 Non mi mostrare, Ajace, il mio Titide,
 Ch'egli diè solo ajuto al mio consiglio,
 E la mia gloria seco si divide:
 Nè men tu sol contro il Trojan periglio
 Difendesti l'armata al grande Atride:
 Fui con un sol d'entrare in Troja ardito
 Ma tu con mille difendesti il lito.

E se

119

E se s'avesse a dar quel don fatale
 Al valor de la man, non de la mente,
 Più d'un conosco in questo tribunale,
 Ch'è nel pugar di te non meno ardente,
 Titide a par di te pugnando vate,
 E senza dubbio è più di te prudente:
 Pur, per la sua modestia, il don non chiede,
 E per sua grazia a' miei consigli cede,

120

Non è però di te men forte e fero
 L'altro Ajace, che v'è più accorto e saggio,
 Pur sa, che l'eccellenza del pensiero
 Val più de la possanza, e del coraggio:
 E come moderato cavaliere,
 Fugge di fare al mio merito oltraggio:
 Toante, e Idomeneo non ho contrari:
 E pur di forza, e ardir van teco al pari.

121

E Merione, Euripilo, e 'l fratello,
 Ch'importa più, del nostro imperadore,
 Son pari a te nel marzial flagello
 Ed han più chiaro il bene interiore,
 Nè però quell'acciar fregiato e bello
 Cercan, che sia donato al lor valore:
 Benchè abbondin d'ardire, e d'intelletto;
 Han per lor grazia al mio merto rispetto.

122

Util nel ver tu sei per eseguire,
 Per darti pronto al marzial periglio,
 Ma ben convien, che 'l tuo soverchio ardire
 Guidato sia dal fren del mio consiglio;
 S'altri dee comandare, altri ubbidire,
 Spesso eseguisce tu quel, ch'io consiglio;
 Che vuol l'imperador del campo Greco,
 Che di quel, che s'ha a far, discorra io seco.

La

123

La forza adopri tu senza ragione,
E sei piuttosto ardito, che prudente:
Io pria discorro in su l'occasione,
E poi vengo a l'oprar più cautamente:
Di forza, e ardir sto teco a paragone;
Ma ben t'avanzo assai d'arte, e di mente;
Tutta la forza mia sta dentro a l'anima,
E fò più col pensier, che con la palma.

124

Quanto il Rettor de lo spalmato legno
E maggior di colui, che 'l remo adopra,
Quanto è l'imperador più illustre, e degno
Di quei guerrier', che pone a tempo in opra;
Tanto io per lo suo pigro e rozzo ingegno
Al fortissimo Ajace avanzo sopra:
Nè mi vo' stender più, per farne fede,
Che senza altro parlar chiaro si vede.

125

Or voi, principi invitti, a cui dal fato
Si deve in breve dar tanta vittoria,
Per quel Nume fatal, ch'io v'ho acquistato,
Che a voi dà Troja vinta, a me dà gloria.
Non fate, ch'io ch'ho per voi tanto oprato,
Fuor de la vostra sia grata memoria:
Sapete pur, quanta propinqua gioja
Nel simulacro sta, ch'io tolsi a Troja.

126

Vi prego, grati Eroi, per quella spene,
Ch'abbiam d'andar con gloria al patrio tetto,
E s' altro resta a far per comun bene,
Vi prego per quell'opra, ch'io prometto,
E per la Dea, ch'io tolsi, e ne sostiene,
Ch'io possa di quel pregio armarmi il petto:
Non è sovverchio premio a quel guerriero,
Che vi fa guadagnar sì grande impero.

Tomo III.

H

E se

1271

E se il merito mio non vi par tanto, non l'ho
 Donate almen quell' arme a questa Dea;
 E la statua mostrò, che gli era accanto, E
 Ch'avea involata alla città d'Idèa.
 Si chinâr tutti allora al Nume santo, non
 Da cui tanta vittoria s'attendea;
 Fatto ognun ver da Dea devoto e fido, non
 Alzò in favor d'Ulisse il braccio, e l'gridò.

1281

Allor conobbe ognuno apertamente, non
 Quanto l'altrui facondia altrui commove;
 Che dei due cavalieri il più eloquente
 L'arme del pronipote ebbe di Giove;
 Quel, che già Ettore, e Giove, e l' foco ardente
 Sostenne, e fe' tante stupende prove;
 Il tribunale Achèo superba mira, non
 Nè può bastare a sostener un'ira non.

129

Fu l'uomo invitto alfin dal dolor vinto, non
 E tratta fuor la spada, irato disse, non
 È mia quest'arma, e col parlar suo inteso
 Questa ancor vuol per li suoi meriti Ulisse;
 Questo acciar mio del Frigio sangue tinto,
 Che mi diè tanto onore in tante risse;
 Il petto invitto mio privi dell'alma, non
 E sol d'Aiace, Ajace abbia la palma.

130

Come ha così parlato, alzò la mano, non
 E poi la tira a se con ogni forza;
 E quel petto ferisce, al quale in vano
 Ogni altro tentò pria forar la scorza;
 Lascia l'alma sdegnata il corpo umano, non
 E di cader le membra esangui sforza;
 E del sangue, che in copia ivi si sparse,
 Un fior purpureo in un momento apparse.
 Quel

131

Quel fior leggiadro, in cui cangiossi un figlio
 Già d'Amiclate, di quel sangue uscio,
 E dal colore in fuori simile al giglio,
 Le vaghe foglie in un momento aprio:
 Formarsi ancor nel bel color vermiglio
 Le note, che v'impresse il biondo Dio:
 E mostrò il novè fior descritto (come
 L'altro) il duol di Giacinto, e il costui nome.

132

Avuto il cavalier d'Itaca accorto addosso, vola
 Quel ricco dor, ch'avea tanto bramato,
 Partir se' un legno subito dal porto,
 Per dimostrarsi uffizioso e grato:
 Dove salito, in breve tempo sorte
 Si vide in su quel regno scellerato,
 Infame au compere lo femmineo sdegno,
 Che uccise tutti gli uomini del regno.

133

Dove se' sì col figlio di Peante,
 Che lasciato v'avea prima senito,
 Che de l'odio il placò, che gli ebbe avante,
 E l'odiò con l'arco Erculeo al Frigio sito:
 Dove dopotanti infortuni, e tante
 Fatiche il lungo assedio fu finito:
 I Greci entrar' nella Trojana terra,
 E fu l'ultima man data a tal guerra.

134

Arde la miserabil Troja, e cade,
 E seco il vecchio Priamo cade insieme,
 Van gli uomini, e le donne a fil di spade;
 Tutti si veggon giunti a l'ore estreme:
 I morti, il sangue, l'armè empion le strade,
 Nell'aere il grido umano, e il fuoco freme:
 Arde in Troja ogni torre, e si disface,
 S'atterra, e atterra, e fa giacere, e giace.

In-

135

Innanzi al santo altar, al sacro loco
 Lo sventurato Priamo al suo fin viene;
 E quel sangue da fuor senile, e poco,
 Che l' infelice vecchio ha ne le vene
 Di spoglie per portarle al patrio loco
 Van carichi quei di Sparta, e quei d'Atene;
 Tirata per le chiome al regno santo
 Tende Cussandra in van le mani, e l'pianto.

136

Dicon chete le donne i santi carmi:
 E per salvar l'onor corrono al temp;
 Abbraccian, mentre ponno, i sacri marmi
 Mercè chiedendo a' minacciati scempi;
 Van poi per mezzo a le ruine, e a' armi,
 Prede dellor nimici avari ed empj,
 E son condotte alle Pelasghe navi
 Per li molti trofei superbe e gravi.

137

Astianatte da l'istessa torre
 Onde già gli solea mostrar la madre
 Il lodato valor del padre Ettore,
 Mentre fuggir facea l'Argive squadre;
 Gittan gl'iniqui Achei per l'alma torre
 A le sue membra tenere, e leggiadre,
 Ovunque la città si stende, e gira,
 Tutta è di crudeltate esempio, e d'ira.

138

Già persuade a lor propizio il vento,
 Che debban ritornare al lito Argivo
 Bacia la terra afflitta e mal contenta
 Il Frigio popol misero e cattivo:
 L'ultimo lor sentir fan poi lamento
 Al lito lor distante imperio privo:
 E mentre il vento porta i legni a volo
 Priva i Frigi del suol, de' Frigi il suol.

IA

Ecu-

139

Ecuba sventurata, ultima venne
 Su 'l crudo pin de l'Attica coorte;
 Fra' sepolcri de' figli ella si tenne,
 La misera! il lor piangendo morte.
 Al saggio guerrier d'Itaca convenne
 Indi levarla, a cui toccò pen sorte;
 Per forza la levò, pur nondimeno
 La cenere d'un sol portò nel seno.

140

L'addolorata madre pur fa tanto,
 Che la polve d'Ettor seco conduce,
 E il bianco crine in quella vece, e il pianto
 Lascia, che fa la lagrimosa luce.
 Così l'uffizio se' funebre e santo,
 Povere! osequie a cost' ricco Duce!
 Con l'altre alfin montò la sventurata
 Su la vittoriosa Argiva armata.

141

Incontro, ove fu Troia, un regno siede,
 Ch'è sottoposto alla Bistonia gente:
 Polinnestor vi avea la regia sede,
 Non men crudo, ed avaro, che possente;
 Il miser re di Troia a lui già diede
 Polidoro un suo figlio ascosamente;
 Per torlo, il fe' nutrir in l'altui terra,
 A gl'infortuni rei di quella guerra.

142

Nel mandar fuora il re Troiano un figlio,
 Mostrò prudente, ed avveduto ingegno;
 Che basta un sol, che sia fuor di periglio,
 A raquistar talor l'onore, e il regno.
 Ma l'avarizia altrui fe' l'suo consiglio
 Vano, e gli ruppe il suo saggio disegno.
 Fe' l'avarizia il suo discorso vano
 Del rio signor, cui diede il figlio in mano.

Al

143.

Al Tracio re per più d'un suo rispetto
 Diè Priamo in guardia ancora un gran tesoro,
 Or come udi di Troja il crudo effetto
 Il custode crudel di Polidoro,
 Passò al miser fanciullo, il collo, e il petto,
 Spinto da l'avarizia di tant'oro;
 Poi, come il corpo asconda ancor l'errore,
 Nel propinquo gittò salato umore.

144.

Lasciò l'armata l'Asiana terra,
 E passato avea Tenèdo di poco,
 Quand'Austro fe' con nova ed aspra guerra
 L'elemento turbar contrario al foro;
 La Tracia con la classe Atride asserra
 Nel più propinquo, e più sicuro loco;
 Dove per len comun vuol tanto stare,
 Che vegga esser placato il vento, il mare.

145.

Appena con la corte il grande Atride
 Sul lito della Tracia era smontato,
 Ch'aprir la terra in un momento vide,
 E fuorà uscirne un cavaliere armato:
 L'ombra era, e la sembianza di Pelide
 Nel volto minaccevole e turbato,
 Ed assaltò in quel modo il duce Argivo,
 Con qual l'assaltò già mentre fu vivo.

146.

Dunque n'andate al bel regno natio
 (Poi disse) ingrati Achei con tanta gloria,
 Avendo in tutto me posto in oblio,
 Che v'ho fatto ottenere tanta vittoria;
 Non ve n'andate, che al sepolcro mio
 Non si faccia di me nova memoria;
 Plachi la tomba mia con novo pregio
 Di Polissena il sangue illustre e regio.

Co-

147

Com' ebbe così detto il cavaliere
 Se ne tornò nel sotteraneo speco,
 E lasciò il re del Greco illustre impero
 Attonito, ed ognun ch'era allor seco:
 Il re discopre a quello il suo pensiero,
 Che suol dar forma al sacrificio Greco,
 Vanno i ministri, e la figlia infelice,
 Togliano a la dolente genetrice.

148

Plangea la sua fortuna acerba e rea,
 Senza il regio splendor in conta e scinta;
 La madre, ch' altra figlia non avea,
 E in grembo la tenea nel collo avvinta;
 Intanto ne l' Argiva empia galea
 La turba entrò di crudeltà dipinta,
 E le bellezze angeliche e leggiadre
 Tolsè per forza a l' infelice madre.

149

L' addolorata madre che rapita
 Vede la sola figlia, che le resta,
 Come l' onore a perdere, o la vita
 Abbia, de' bianchi crin' priva la testa;
 Languida cade, afflitta, e sbigottita
 La figlia intanto a l' ara empia funesta
 De' servi già pietosi era condotta,
 Che tal beltà dovesse esser distrutta.

150

L' infelice fanciulla ardita e forte,
 Come fanciulla no, ma più che donna;
 Bench' a la tomba, al fuoco, ed a la sorte
 De la funebre del ministro gunna
 La forma de la sua conosca morte;
 Non per questo il timor di lei s' indonna:
 Ma stando intanto Pirro a rimirarla
 In lui ferma lo sguardo, e così parla.

Tu,

151
 Tu, che sì fisso in me le luci intendi,
 Vago del sangue illustre e generoso;
 Deh, questa gola, o questo petto offendi,
 Che 'l sangue regio v'è di Frigia ascosto:
 Deh il ferro, che cint' hai, ne le mani prendi,
 E dammi al regno oscuro, e doloroso:
 E con questa favella il seno aperse,
 E lieta il petto e 'l collo al Greco offerse.

152
 Deh, non restar, che di tua mano io muoja
 Per rispetto di quel, che mi vuol serva;
 Che la prole real del re di Troja
 Prima morrà, che altri s'inchini, o serva:
 Nè men restar di tormi a tanta noia,
 Per chi forse all'altar santo mi serva.
 Ch' un corpo doloroso, e pien di rabbia
 Ostia non vi può dar, ch' a giovar v'abbia.

153
 Gioia m'è d'è quest'ultimo tormento,
 Sia chi sissia, che me venga a ferire:
 Ma sminuisce molto il mio contento
 La morte, che in mia madre è per seguire:
 Ma sebben vi discorro, io mi lamento
 A torto, ch'ella meco abbia a morire;
 Anzi a doler m'avrei de la sua vita,
 Restando serva inferma, e senza aita,

154
 Voi che di questa afflitta e miser' alma
 Privar volete il mio semblante umano,
 De la terrena mia vergine salma
 Tenete pur d'onta la viril mano;
 Faccia pria danno il ferro, che la palma
 Vergogna al sangue vergine Troiano;
 Che a quel sarò ne la tartarea sede
 Più grata, sia chi vuol, ch' Ostia mi chiede.
 Deh,

155

Deh, se pietà da voi potete impetrare,
 La figlia d'un, che l'Asia ebbe in governo,
 Benchè cattiva sia, come passare
 Vedete l'anima sua verso l'inferno,
 Non fate, che con l'or m'abbia a comprare
 L'affetto miserabile materno:
 Il grido, e'l pianto suo vaglia per loro,
 Quando potè, vi spese anche il tesoro.

156

Ah de la madre mia pietà vi mova,
 Lasciate, che di me cura si pigli;
 Sicchè loul corpo mio quel pianto piova;
 Che sparse sopra gli altri uccisi figli:
 Tanta con questo di pietà ritrova,
 Che sforza a lagrimar gli Argivi cigli:
 E sebben nella ah pianto il fren ritira,
 Non può frenar chi l'ode, e chi la mira.

157

Il Sacerdote contro ancor sua voglia,
 Per torle al primo l'anima, e'l dolore,
 Quando col ferro aprì l'umana spoglia,
 Cercò di ritrovarle al primo il core,
 Ne potè tanto in dei l'estrema doglia,
 Che non si ricordasse de l'onore suo
 Ma nel cader tal cura al manto pose, A
 Che non vane a scoprirle i patti ascose.

158

I più onorati Frigi con gran pianto . . .
 Uomini, e donne uffiziosi vanno
 E quel sopra il suo corpo uffizio santo
 Fan, che permette il loco, dove stanno
 E vano insieme ricordando intanto
 De la stirpe regal l'estremo danno,
 E l' superbo ilion distrutto, ed arso,
 E quanto sangue una sol casa ha sparsa.

H 5

159

Nè piangendo solte vergine innocente, *feh* O
 Ma te scontenta, e miserabil madre, *feh* O
 Di quel già moglie imperator possente,
 Che comandava a l'Asiane squadre;
 Regina già del lucido Oriente,
 Ed or fra mille mah rapaci, e ladre,
 Povera, vecchia, e di miseria piena:
 Sci tah che, ch' ti voglia trovi appena.

160

Ulisse, o sia, che poter dir vorrebbe,
 Ch' in dominio la madre ebbe d' Ettore,
 O sia, che del tuo mal forse gl'incerebbe,
 Fra gli altri servi suoi ti fe' già porre,
 E forse volentier ti donerebbe,
 Se fosse alcun, che ti volesse torre
 O misera del mondo iniqua, e nova,
 Signor, d' Etor la madre, appena trova.

161

L'affitta madre tramortita giacque,
 E come in se rivenne, alzando il grido,
 Fe' sì col capitan, che la compiacque
 Di lasciarla con tre smontar sul lido:
 E giunse, e vide lei, che di se nacque,
 In quel, che mandò fuor l'ultimo strido,
 Appunto in quel, ch' asperse il ferro crudo
 A l'intrepida figlia il petto ignudo.

162

Abbraccia il corpo, che senz' alma vede,
 Ed a gli altri lamenti apre le porte:
 Ed a lei da quel pianto che già diede
 A l'arsa patria, a' figli, ed al consorte,
 Bacia le smorte labbia e 'l petto fiede,
 Straccia il canuto crin, chiama la morte;
 E fra infinite strida, onde si dole,
 Vi fa sentir ancor queste parole.

O dal

163

O del mio gran dolore ultimo obbietto;
 Dunque anco il corpo tuo senz' alma giace?
 Dunque ancor tu piagato hai, figlia, il petto?
 Dunque il ferro ancor te ferisce, e sface?
 Ben mi credea, che il femminile aspetto
 Dovesse ritrovar dal fero pace;
 Pur, sebben di donzella io ti diedi il volto,
 Il ferro anco al tuo cor lo spirito ha tolto.

164

Lo stesso, che pur pria mandò per terra
 Tanti fratelli tuoi privi di vita;
 Ha voluto ancor te mandar sotterra;
 Sebben donzella sei com la ferita:
 Achille, il focor della nostra terra,
 Ne sforza tutti a l'ultima partita;
 Ognun del sangue regio ar vuol; che cada
 Per mezzo de la sua troppo empia spada.

165

Quando il mio Pari, o il gran signor di Delo
 Del gran Pelide orbar fe' de pupille,
 E fe cadro senz' alma il mortal velo
 Del distruttore d' Asiane ville;
 Di core io rendei grazie al re del cielo,
 Che non avea più da temer d' Achille,
 Ma invano, har lassa, grazia gli rendei,
 Che così morto uccide i figli miei.

166

O solo esempio, o non credebil mostro
 Or quando mai tal crudeltà si vide?
 Incrudelisce contro al sangue nostro,
 Infino a l' arsa polve di Pelide,
 Apre la tomba istessa il tetro chiostro;
 E manda fuor chi n' odia, e chi n' uccide
 Dunque mi fece il ciel feconda tanto
 Per trionfo d' Achille, e per mio pianto.

II

167

Il superbo Iliou distrutto ed arso,
 De le ruine sue copre le strade;
 Giace l'alta città, quel sangue han sparso,
 Che di spargere ardean l'Argiva spade;
 Dopo tanti flagelli al cielo è sparso
 Di finir per ognun l'ultima etade
 Sol nel suo corso il mio fato si vede,
 Per me l'arsa mia patria è ancora in piede.

168

Come s'io fossi in Troja invitta e forte,
 Cerca la spada Achèa di farmi oltraggio:
 Oimè! di quale invitta e altera sorte,
 In qual miseria, in qual bassezza io caggio?
 Io d'uno imperador fui già consorte,
 Il qual trae da tutta l'Asia omaggio
 Nè aver potea dal ciel maggiori favori,
 Ne' generi, ne' figli, e ne le nuore.

169

Ed or distrutta la mia reggia antica,
 Dei sepolcri di quei, ch'ho ne l'inferno,
 Son tutta vecchia misera e mendica;
 Per lo paese incognito ed esterno,
 Dove men vo' con pena, e con fatica,
 Senza soccorso alcun, senza governo;
 Per esser serva, e don prima, ch'io muora
 De l'Itaco Learte, e de la nuora.

170

Serva de la consorte andrò d'Ulisse,
 E mentre ch'io farò stame del lino
 Questa è colei, che sì felice visse,
 A le madri dirà del suo domino,
 Pria che l'alma città Frigia venisse,
 A l'ultimo rigor del suo destino:
 Questa è di Ettor la già beata madre,
 Moglie del re de l'Asiane squadre.

E tu

171

E tu, che davi refrigerio alquanto
 A gli aspri miei tormenti, ed infelici
 Dell'anima hai privato il caral manto,
 Per l'ombre micidiali e peccatrici:
 Oimè! che il rito funèrale è santo
 Ho partorito a' miei crudi nemici:
 Oimè, ch'io son di ferro, e se può farne,
 Che non può soffrir tanto un cor di carne.

172

Ond'è, fatto crudel, che vai sì tardo
 A darmi con la morte eterna pace?
 Ond'è che il corpo mio fai sì gagliardo?
 Che la vecchiezza mia fai sì vivace?
 A novo colpo, o di spada, o di dardo
 Forse da luo mia serbar ti piace?
 Ben può il marito mio dirsi beato,
 Che innanzi a tanto mal finì il suo fato.

173

Or che direbbe mai, che il mio consorte,
 Dopo aver visto il suo regno perduto,
 Felice dir la sua potesse morte?
 E pur passò felicemente a Pluto,
 Dappoichè l'fin de la sua cruda sorte,
 Figlia infelice mia, non hai veduto,
 Atto non vide in te, figlia, sì indegno,
 Che in un punto perde la vita, e l regno.

174

Forse ch'avrai come fanciulla regia
 Col rito funèral gli estremi onori?
 E sarai posta in quella tomba egreggia,
 Ch'asconde tanti illustri tuoi maggiori:
 Misera, il sangue tuo qui non si pregia,
 Sian dunque le tue esequie i miei dolori:
 L'estrema arena avrai per monumento
 La pompa funèral sia il mio lamento.

Ve-

175

Veduto ho il mio marito, e tutti i figli
 A Stigie andar per la medesima strada,
 Del sangue proprio lor tutti vermigli
 Percossi dalla lancia, o dalla spada,
 Chi fia, che più m' aiuti, o mi consigli,
 Per far, che in questo punto anch' io non cada:
 Siechè un mio sol figliuol, che vive ancora,
 Possa alquanto veder prima, ch' io mora.

176

Di nove sopra dieci, i quali usciron
 Dal grembo mio sì preziosi frutti,
 Di quei, che la viril forma sortiron,
 Fu quel, ch' or vive, il minimo di tutti,
 E pria, che 'l nostro Argolico martiro
 Avesse i nostri muri arsi, e distrutti,
 Fu dato con molt' or dal miser padre
 In guardia al re delle Tracensi squadre.

177

Del re del ciel, benchè 'l mio mal sia tanto
 Fammi grazia però, che tanto io viva;
 Che vegga, e baci il mio figliuolo alquanto;
 Mentre qui mi ritien l'armata Argiva:
 Ma voglio in prima dar l'ultimo pianto
 A l'altra figlia mia, che non è viva;
 E lavarle la piaga, il sangue, e 'l volto,
 E far, che il corpo suo resti sepolto.

178

Al mar la sventurata il camin prende
 Non senza il tristo suo lamento, e grido;
 Vi giugne, ed in un morto i lumi intende,
 Ch' avea pur dianzi il mar gittato al lido:
 Tosto ch'è Polidoro, esser comprende,
 Ogni donna Trojana alza lo strido:
 Ognun del regno Frigio, ch'ivi è seco,
 Blasma il Tracio coltel vieppiù del Greco.
 Ella

179

Ella ammutisce; e cinque volte, e sei
Il volge, il guarda, e vuol saperne il vero;
E trova a' vari segni a' vari nei,
Che usciti ancor non eran del pensiero,
Che è l'ultimo figliuol, che uscì di lei,
Che si diè in guardia al re del Tracio impero:
E quel, che il flutto, e il mar posto ha sul lito.
Nel collo, è intorno al cor tutto è ferito.

180

Ben vede la dolente genitrice,
Sebben per lo dolor folle ha la mente,
Che quel, ch' ha ucciso il suo figlio infelice
È stato il re de la Bistonia gente:
Pensando con quell' or farsi felice,
Che in guardia avuto avea dal suo parente,
Ma del suo mal verrà mal frutto a corre,
S' ella potrà eseguir quel, che discorre.

181

Col cenno ogni alma Frigia fa, che tace,
Perchè non scopra il lor novo dolore,
Il pianto, ch'entro a gli occhi in lei si sface,
Divorato è dal duol pria ch' esca fuore,
Or ferma gli occhi in quel ch' in terra giace:
Or gli alza al sempiterno alto motore;
Or china addolorata il capo basso,
Non men stupida, e immobile d'un sasso.

182

Da ppoichè si risente, al figlio morto
Di novo i lumi dolorosi gira,
E volge a le sue piaghe, al Tracio torto
Più che ad ogni altro danno il guardo, e l'arie
E come possedesse il patrio porto,
E 'l regno Frigio, a castigarlo aspira,
E il volto irato, e di punirlo vago
La stessa par de la vendetta immagine.

Qual

183

Qual la leonessa, che ha perduto il figlio,
 Persegue il cacciator, sebben nol vede:
 E per oprare il dente, e il crudo artiglio,
 Per la pesta che scorge affretta il piede;
 Tal la regina al subito consiglio,
 Il qual la sprona a vendicarsi cede:
 E va sdegnata in ver la Tracia corte,
 Gli anni posti in oblio, non il cor torce.

184

Lasciavan gire i Greci, e ancora Ulisse
 I lor prigionj inutili per tutto;
 Che non avean timor, ch'alcun fuggisse:
 Poich' al lor voto avean quel re ridotto:
 Tafch' ella potè far, che s' eseguisse
 Contro il re Traeio il destinato lutto:
 Giugne: e a la regal dimanda porta
 Di voler dire al re cosa ch' importa.

185

Sebben si crede il re, ch' ella abbia voglia
 Di veder pria che passi al lito Argivo
 Quel figlio, refrigerio a la sua doglia,
 Che crede, ch' ella creda che sia vivo;
 Pur cauto dice a lei, che non si doglia,
 Se non vede il figliuol, ch' egli n' è privo:
 Che l'ha fatto portar da lui lontano,
 Per celarlo al fratel del re Spartano.

186

Finge, e soggiugne il re, che tanti danni,
 Che le dà il ciel, con forte cor soporì,
 Finché giunto il figliuolo a miglior anni
 Possa recuperare i patri porti:
 Ma per non dare a' Greci empj, e tiranni
 Sospetto, e ben ch'altrove si trasporti:
 E che in quanto al figliuol stia pur sicura,
 Che come fosse suo, ne terrà cura.

Lo

187

Lo sdegno Eculà appena, e 'l pianto tiene,
 Pur anch' ella fuggendo a lui risponde,
 Ch' in quanto Polidoro egli se bene,
 A mandarlo lontan da quelle sponde;
 E ch' un tesor, che ha ne le Tracie arene,
 Brama mostrare a lui, dove s'asconde,
 Affinche come il campo è gito via,
 Lo serbi, e giunto il tempo al figlio il dia.

188

E che brama condurlo in quella parte,
 Ma che non vuol, eh' il re meni alcun seco,
 Affinche alcun, per guadagnarne parte,
 Non ne fosse avisato il signor Greco;
 E seppe predicargli con tant' arte,
 Che ne rimase il re di Tracia cieco:
 L'amor d'aver quell'oro il fe' sì folle,
 Che si lasciò condur dov' ella volle.

189

Poich' ebbe un uscio a lei secreto aperto,
 Il traditore incognito pervenne
 Al loco destinato, a quel deserto,
 Nel qual la madre Frigia il voto ottenne:
 Mostrami, dice, l'or, ov' è coperto,
 Che di che al regno mio di Troja venne;
 Quel novo, che dett' hai, Frigio tesoro,
 Che vuoi, che io serbi in Tracia a Polidoro.

190

Per quel, che ne governa, eterno fato,
 Giuro, e per quel, ch' a noi risplende, Sole,
 Che quel che mi darai, quel che m'hai dato,
 Tutto al suo tempo fia de la tua prole:
 Ella con volto orribile ed irato,
 I giuramenti taglia, e le parole,
 Ed a le schiave Frigie dato il segno,
 Crudele assalta il re del Tracio regno.

De

191

De le madri Troiane, che condotte
 Eran prigioni a lo Spartano lido,
 N' aveva alcune ascose in certe grotte
 Vicino al luogo, ov' era il Trace infido
 Le quai, per dare a la perpetua notte,
 Il re, saltaro fuor, sentito il grido:
 Ecuba in tanto, l' unghia adopra, e 'l dente,
 E l' animo ch' ella ha, la fa possente.

192

Come la squadra muliebri giunge,
 E chi a traverso il tien, chi per le braccia:
 Co' diti, più che può ne' lumi il punge,
 Talchè per forza fuor gli oceli ne scaccia:
 Salta del proprio albergo ogn' occhio lunge,
 E 'l sangue in copia va giù per la faccia:
 Perseguon di ferir gli stessi diti,
 Gli occhi non già, ma ben de gli occhi i atti.

193

Non può far resistenza il Tracio duce,
 Al troppo stuol de le Troiane ancelle,
 Il gran dolor de la perdita luce
 Gli fa le strida alzar fin' a le stelle:
 Il popol, ch' a le strida si conduce,
 Vede color d' ogni pietà rubelle
 Contro il lor re, ch' è senza alcuna aita,
 Per togli con la luci ancor la vita.

194

Chi per traverso una Troiana prende,
 E dal suo re per forza la ritira,
 Chi con arme, o baston un' altra offende:
 E sfoga sopra lei lo sdegno, e l' ira
 Ecco un, che verso un sasso i lumi intende:
 E dopo il piglia, e contro Ecuba il tira:
 Lo schiava ella, e si sdegna, e stende il gorso,
 E 'l segue, e con furor si dà di morso.

195

Un

195

Un' altro la percosse, ed ella volse
 Con la favella solita dolerse,
 Nè, come già soleva, la lingua sciolse,
 Ma col latrar del can la bocca aperse;
 Talchè la prima forma a lei si tolse,
 E tutta in una cagna si converse,
 E l' luogo, e l' sangue l' umano some,
 Ancor riten dal caso istesso il nome.

196

Un tempo poi col trasformato aspetto
 Andò per le Bistomie empie contrade,
 Con l' ululato, e col canin dispetto
 Piangendò tanta sua ruina, e clade:
 E non il Frigio sol, ma 'l Greco petto
 Tanta calamità mosse a pietade:
 Nè mosse i petti sol del nostro mondo,
 Ma l' alme dell' imperio alto e giocondo.

197

Talmente a tutta la celeste corte
 La madre fa pietà di Polissena,
 Ch' ancor Giunon, ch' odia i Trojani a morte
 Può tener, che non cada in pianto appena:
 E prova, e tien, ch' a la regal consorte
 Di Frigia fosse troppo averba pena:
 L' Aurora sol fra tanti esterni Numi;
 Non stillò per tal caso in pianto i lumi.

198

Non perè abbiam piacer, che il sangue muoja
 Di Priamo, anzi fu sempre in suo favore:
 Ma l' suo particolar tormento, ce noia
 Non lascia, ch' a l' altrui pensi dolere:
 Non ha visto bruciar, nè cader Troja,
 Nè men d' Achille al funeral onore,
 Polissena cader, nè la sua madre
 Latrar con ira a le Tracensi squadre.

Quel

199.

Quel mal, che la tormenta, anzi l'ancide,
 E da l'altrui dolor la toglie, e cura,
 E' che per man de l'inclito Pelide,
 (Mentre l'umana anch'ei gode natura)
 Cadere un suo figliuol estinto vide,
 Ch'era in favor de le Trojane mura :
 E l'alma vista, onde la luce apporta,
 Le venne in un balen pallida, e smorta.

200.

Nè da quel punto in qua lieta mai venne;
 E solo al lagrimare il figlio intese;
 E, sebben poi da Giove in grazia ottenne,
 Ch'altr'onore, altra forma il figlio prezes;
 Sebbene il vide al ciel batter le penne;
 Non però punto lieto 'l cor le rese;
 Ma tanto in preda al lagrimar si porse,
 Che 'l mondo andò in ruina, e non lo scorse.

201.

Già de l'aurora nacque, e di Titone
 Costui, che da Pelide restò vinto,
 E fu da' Padri lor detto Mennone;
 Or tostochè la madre il vide, estinto,
 Verso il maggior fratello di Plutone,
 Di duolo avendo il bel viso dipinto;
 Spiegò le penne, e giunse al maggior Nume
 Pria che battesse il rogo al ciel le piume.

202.

E sparsa il crine, e lagrimosa il viso,
 Chinata le ginocchia, alzato il ciglio;
 Con questo accorto e grazioso avviso
 Cerca d'impetrar grazia al morto figlio;
 Io chieggiò, o sommo re del Paradiso,
 Aiuta al tuo santissimo consiglio,
 Io, che fra gli altri Dei minima sono,
 (Son Dea però) ti chieggiò in grazia un dono.
 Non

203

Non per aver dal tuo santo giudizio
 Maggior onore a' miei tempi, ed altari
 Non per aver dal mondo il sacrificio
 Con pompa, e doni preziosi e rari,
 Ma vengo per supplire al santo ufficio
 Che dee la madre a' figli amati e cari.
 Achille, come a' voi già tutti piacque,
 Oggi deciso ha Mennon, che di me nacque.

204

Andò pur dianzi a la Trojana guerra
 Per dare al misero soccorso in vano,
 Laddove Achille il fies, ch'ogn'altro atterra,
 Gli fe' cader senz'anima il corpo umano.
 Or, perchè vuol di lui cenere e terra
 Far la vorace forza di Vulcano:
 Io non vorrei veder tanto valore
 Poco polve restar, senz'altro onore.

205

E benchè donna io sia, son pure io quella
 Che pongo il proprio termine a la notte,
 Con l'alba, ch'ogni dì porto novella,
 Fo le tenebre sue rimaner rotte:
 E ben per la mia prole amata e bella,
 Pria che le membra in polve abbia ridotte,
 Dovrei tal grazia aver dal maggior Dio,
 Ch'allegerisce alquanto il dolor mio.

206

Con lieto volto il re del ciel consente
 A chi serba il confin fra'l chiaro, e l'ombra:
 Fatto mirante del figlio il rogo ardente,
 Di fumo d'ogn'intorno il cielo ingombra;
 Così il fumè il vapor fa alzar sovente
 In aere, e di tal nebbia il mondo adombra
 Co' sui suoi caliginosi o tetti,
 Che non lascia, che il Sol quaggiù penetri.

La

207

La lucida favilla, e 'l fumo oscuro
Vola ver le contrade ante e giocondo:
Il ragionato, poi fumo vien duro,
E in mezzo al corpo il vivo ardor nasconde:
Quel lume, e 'l foco, ch' ha vivace e puro,
In ogni parte a l'anima risponde:
Già nel fumo girato, e in un raccolto
Appar nova figura, e novo volto.

208

Già rassembra un augello a l'altre lumen,
Già spiccato dal fumo è vero augello:
L' agilità, che 'l foco ha per costume,
Onde s'innalza al regno eterno e bello,
Passata è ne le penne, e ne le piume,
E 'l fan levare al ciel veloce e snello:
Intorno al rogo or gira, or sale, or scende
E novo augel che l'accompagna, attende.

209

De la prima favilla ogni sorella
Nel revolutò fumo un' alma informa:
Da questo e da quel lato esce un' ascella,
Finchè di vero augel mostra la forma:
Quante scintille alzar fa la facella,
Tante in augelli il fato ne trasforma:
Nel modo stesso in aere in un momento.
Se ne veggom formar e cento, e cento.

210

Si gran numero al ciel sen vede asceto,
Che fan quasi oscurar ne l'aere il giorno
Fan sopra mille giuochi al rogo acceso,
Indi il giran tre volte intorno intorno,
Tre volte il grido fan, che sia inteso
Insino al più beato alto soggiorno:
L' esercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte.

Indi

211.

Indi crudeli ad affrontar si vanno,
 E con gli urti, e colrostri, e con gli artigli,
 E d' ogni estrema ingiuria empì si fanno
 Del bruciato Mennone i novi figli:
 Tantochè molti, con disnore, e danno
 Dal proprio sangue lor cadon vermigli;
 E fan l'esequie con la lor tenzone
 A la cognata polve di Mennone.

212.

E perchè in mente han, quanto ardito e forte
 Forse il lor genitore, han tanta gloria,
 Che vanno altieri, o per aver la morte,
 O per goder l'onor della vittoria:
 E per mostrar di lor cangiata sorte
 A quei che verran poi, la vera storia:
 Dal padre, onde impetrar l'aere some,
 Vollerò anche impetrar l'onor del nome.

213.

Mennonidi fur dette, poichè 'l rostro,
 E l'unghia, l'urto lor non se' più guerra,
 Fortar col velo il lor corporeo chiostro
 Ver, donde il nero soffio Austro disserra:
 Ma poichè quel che d'oro adorno, e d'ostro
 Suol del giorno ogni giorno ornar la terra
 Fornì verso l'Oriente il proprio giro,
 Ritornaro al sepolcro, onde già uscìro.

214.

Dove l'urto di novo, il rostro, e l'ugnà
 Vanno a investir le già divise squadre,
 Ed ogni angel, che cade, e che s'espugna,
 Dan per esequie al tumulo del padre:
 Tornano ogni anno a far la stessa pugna:
 Ma non però la sconsolata madre,
 Sebben tanto da Giove ottenne onore,
 Potè dar refrigerio al suo dolore.

Tal-

215

Talchè se 'l fato d' Ecuba infelice,
 Il pianto da l'Aurora non ottenne;
 Finch' a la sconsolata genitrice
 Il figlio morto suo pianger convenne,
 E tantopiù, che da la man nutrice
 D' Achille poco pria tal caso avvenne;
 La prima anch' oggi, sparge ogni contrada
 Di preziosa manna, e di rugiada.

216

Non permette però l' eterno fato,
 Che col mancar de le Troiane mura
 Manchi la speme ancor di novo stato
 A chi da tanto mal salvo si fura:
 Enèa poich' ebbe in van molto pugnato.
 De gli Dei Frigi sol si prese cura:
 Col padre gli portò sopra il suo tergo
 Per trovar loro un più felice albergo.

217

Con questo santo e venerabil peso,
 Con Ascanio per man suo picciol figlio,
 Prende, ver maggior gloria il core acceso,
 Da la sua patria volontario esiglio:
 Fugge dal Tracio mar, che da l' offeso
 Sangue di Polidoro anch' è vermiglio:
 E col consiglio, e col voler del cielo
 Si lascia addietro Antandro, e giugne a Delo.

218

Prende con tutta la sua classe il lido,
 Dove con volto grato e liberale
 Raccolto fu dal re nel regio nido
 Enèa con ogni suo più principale
 A Febo era ministro accorto, e fido,
 A gli uomini era re giusto, e leale
 Anio pien di bontade, e pien di fede,
 Ch' allora ivi tenea la regia sede.

Mo-

219

Mestrò lor la città famosa, ed alma,
E i tempi tanto chiari illustri, e belli,
E 'l loco ove sgravò la carnal salma
Latona dopo tanti aspri flagelli.
Dov' ebbe da l' oliva, e da la palma
Ajuto per dar fuori i due gemelli,
E mostrò lor quei tronchi, ove s' attenne,
Quando il gemino lume al mondo venne.

220

E per supplir d'ogni onorato uffizio,
E per dar lor di se lodato esempio
Dov' era preparato il sacrificio,
Con gran devozion tornaro al tempio:
E perchè 'l huc dannato a tal supplizio
Ebbe dal ferro pio l'ultimo scempio,
Tornar' dove miraro in copia grande
Fumar sopra le mense le vivande.

221

Poich' al bisogno lor ebber supplito,
E soddisfatto al gusto ed al diletto,
E ch' ebber dato al liberal convito
L'ultimo vino e l'ultimo confetto:
Anchise verso il re santo, e gradito
Alzò l'antico, e venerando aspetto:
E con basso parlar, grave, e severo
Così cercò saper d'un dubbio il vero:

222

Signor, se la memoria a me non mente,
Un'altra volta ch' io di qui passai,
Dove per tua bontà liberamente,
Come ora fatto abbiám, teco albergai,
D' un figlio, e quattro figlie esser parente
D' ogni grazia, e beltà ti ritrovai;
E perchè gli anni assai dubbio mi fanno,
Vorrei saper da te se in ciò m'inganno.

Tom. III.

I

Disse

223

Disse crollando il re l'ornata tempia,
 Se ben prudente Anchise, il tuo desio
 Rinova la mia doglia acerba, ed empia,
 E sta per farmi far d'ogni occhio un rio;
 Non vo' restar però, che non adempia
 Per compiacer al tuo volere, e al mio:
 Da ch'io ti vidi e ch'io presi ad amarti,
 Ebbi sempre desio di satisfarti.

224

Con cinque figli già tu mi lasciasti,
 Sebben quasi or mi vedi orlato, e solo;
 Che 'l figlio sta lontan che vi trovasti,
 Nè può dar refrigerio al patrio duolo.
 Le figlie, che cotanto mi lodasti,
 Come al ciel piacque andar per l'aria a volo:
 E ti vo' dir quel ch'è di tutto avvenne,
 E com'è, e per qual via vestir le penne.

225

Al figlio, ch'oggi in Andro ha 'l regio manto,
 Da cui l'isola ha preso, e serba il nome,
 Mostrò de' sacri auguri il rito santo
 Lo Dio de le più ricche, e illustri chiome:
 Pur egli a me non è cagion di pianto;
 Ch'oltre ch'ivi sostien le regie some,
 Ha in guardia ancor lo spiritale onore:
 E vi sta con grandezza, e con favore.

226

Ma le misere mie figlie son quelle,
 Che m'irrigan di pianto il volto, e 'l seno:
 Ch'oltre che fur sì graziose, e belle,
 Quant'altre uscisser mai del nostro seno,
 Carissime l'avea per lo don, ch'elle
 Ebber dal dolce alunno di Sileno:
 Ebber da Eacco un don sì singolare,
 Che sopra ogni altro ben me le fe' care.

La

227

La grazia, che lor diè lo Dio Tebano,
 Mi fe' in un punto stupido e contento:
 Fe', che ciò, che la lor toccava mano,
 A un tratto olio venia, vino, o frumento:
 Se l'arena volean far venir grano,
 Trasformar la vedeano in un momento,
 E col largo favor del Teban Nume,
 Fean divenir or olio, or vino il fiume.

228

Toccavan l'erba, il legno, il sasso, e tutto
 Quel ben, ch' a noi l'alma Natura feo;
 E subito prendea forma del frutto
 Di Cerere, o di Palla, o di Liò;
 Colui, che 'l vostro impero avea distrutto,
 L'altero Imperador del campo Achèo,
 Per nutrire il suo campo si consiglia,
 D'aver subito in mano ogni mia figlia.

229

Nè ti pensar, che fosse più sicuro
 Lo stato mio da lo Spartano sdegno,
 Di quel, che si sia stato il Frigio muro:
 Anzi drizzò ver me l'irato legno;
 E inesorabil, pertinace, e duro
 Le meste figlie mie tolse al mio regno;
 Perchè tenesser col favor di Bacco
 Provista al campo ogn' or la botte, e 'l sacco.

230

Pur seppe tanto far che via fuggiro,
 E per diverse vie lasciaro il campo;
 E sopra d'Eubea due ne sortiro;
 L'altre appresso il fratel cercar' lo scampo:
 Ma gli sdegnati Achèi, che le seguirono,
 Tosto smontar' sopra l'Euboico campo,
 E minacciar' di daré a sacco, e a foco,
 (Se non rendean le vergini) quel loco.

So-

231

Sopra Andro, avute lor, s'andaro a porre,
 Dove tenea il mio figlio il regio scanno,
 Quivi non era Enea, nè 'l forte Ettorre
 Da trattenergli infino al decim'anno;
 Tanto che 'l miser mio, figiol per torre,
 Al debil regno il minacciato danno;
 De le sorelle sue rimase privo
 Per darle preda, e serve al campo Argivo.

232

Già provvedata aveano i Greci accorti
 I lacci, le catene, e le maniglie,
 Perchè sì lor nodi più tenaci, e forti
 Fesser più fida guardiava le mie figlie;
 Quando elle alzando gli occhi afflitti, e smorti
 Per non seguir l'Argoliche famiglie,
 Pregar lo Dio che lor di tal virtute,
 Che le togliesse a tanta servitute.

233

Lo Dio, da cui tal dono aveano avuto,
 Non mancò lor di aiuto, e di soccorso;
 Se si chiama però porgere aiuto
 Il torre a lor l'interior discorso:
 Subito ogni lor corpo fu veduto
 Fuggir per l'aria a più libero corso,
 Volar per l'aria, e non sepper dir come
 Cangiasser così tosto il volto, e 'l nome.

234

Ne' bianchi augelli de la tua consorté,
 In candide colombe si cangiaro;
 E di sì rara avventurosa sorte
 L'ingrato mondo, e me privo lasciaro:
 I lumi già de la celeste corte,
 Che primi in Oriente si mostraro,
 A perder gian verso l'occaso il lume;
 Onde andar tutti a ritrovar le piume.

Enea

235

Enea tosto che 'l Sol nel mondo luce,
 Sen va col picciol figlio, e 'l debil padre
 A consigliar con la diurna luce,
 Dove dovea condur le Frigie squadre:
 Rispondea lor del giorno il chiaro Duce,
 Alla vostra tornate antica madre:
 Perchè quella provincia è che v'attende
 Onde la vostra origine discende.

236

Con mille grazie Enea prende commiato
 Dal costume di Delo illustre e santo;
 Ma con ricchi presenti il signor grato
 Vuol, che di lui si lodino altrettanto:
 D'un ricco scettro Anelise fu onorato;
 D'una faretra Ascanio, e d'un bel manto;
 Diede ad Enea d'un singolar lavoro
 Tutto intagliato un ricco Nappo d'oro.

237

A quel, che guarda al formator del giorno
 Il tempio in Delo, il diè l'Ismeno Torse:
 Alcon Milèo formolle, e 'l fece adorno
 Di figure mirabili, e diverse;
 Una città con forti mura intorno
 V'imprese, e con le porte il nome aperse:
 Mostrò con sette porte Alcon Milèo,
 Ch'era la città regia di Lièo.

238

Un solo è de l'istoria l'argomento,
 Ma la turba è diversa, ed infinita:
 Fuor de le porte cento roghi, e cento
 Ardon i corpi Ismeni senza vita,
 Alzan le donne il doloroso accento
 Per tanti giunti a l'ultima partita
 Mostran stracciate il erin, percosse il petto,
 In mille modi il lor dolente affetto.

Già

239.

Già venne in Tebe una incurabil peste,
E fu risposto a lei dal fatto eterno
Se 'l popol vuol che 'l morbo iniquo reste
Di dar l'alme Tebane al crudo inferno,
De l'alma han da privar la carnal veste
Due vergini per darsi al re superno:
Si dian liberamente al sacrificio
Per torre a la città sì gran supplizio.

240.

Fra tutte sol due figlie d'Echione
Fur d'animo, e di corpo adorne, e belle:
Che per salvare i padri, e le matrone,
I giovani Tebani, e le donzelle
Offerser su l'altar le lor persone,
Per Ostia a le sacrifiche facelle,
E tutto il lor successo acre ed amaro
Mostran gl'intagli, e l'or distinto, e chiaro.

241.

Non gian da donne timide a la morte
Per torre al popol lor tanto veleno,
Ma si vedean con cor virile, e forte,
Porgere al crudel ferro il nudo seno.
Uscite poi per le sanguigue porte
L'alme, e lasciato il lor carcer terreno,
Si vedeano portar con pompa al loco,
Dove arder le dovea la pira, e 'l foco.

242.

Ma il gran poter de' fati non sofferse
Che 'l sangue d'Achion mancasse in terra,
Or mentre il foco ardente il vampo aperse
Per risolver quei corpi in poca terra:
La verginal favilla si converse
In due feroci giovani da guerra;
Due de le verginali uscir' faville,
Che non avrian ceduto al gran Achille.

Se-

243

Se ben feroci, alteri, ed inquieti
 Formogli il foco, e subiti, ed ardenti,
 Pur furo allora umani, e mansueti
 Ver le materne esequie e diligenti,
 Trattabili, amorevoli e discreti,
 Dove fur posti i lor primi parenti,
 Con quella cura, che doveano averne,
 Fer collocar le ceneri materne.

244

Fur nomati Corone, e con tant' arte
 Alcon sì belle istorie vi distese,
 Che senz' altra scrittura a parte, a parte
 Ogni opra, ogni azion v' era palese,
 Il Principe Trojano ancor fe' parte
 De le reliquie Frigie al re cortese,
 D' una nave d' argento un don gli feo,
 Fatta per custodir l' odor Sabeo,

245

Con una coppa regia ancor gli diede
 Una corona d' or di gemme adorna:
 E poi di novo al re commiato chiede,
 E ver l' armata sua co' suoi ritorna:
 Indi per, por su quell' Isola il piede,
 Che di cento città se stessa adorna, (da,
 Fa, che'l Nocchier ver Creta il cammin pren-
 Che tien, che di quel regno Apollo intendè,

246

Perchè di Creta Teucro in Frigia venne,
 E 'l superbo Ilion cinse di muro:
 Che fosse Teucro il lor principio, tenne,
 Poichè Teucro da lui nomati furo.
 Però ver Creta fe' drizzar l' antenne,
 Che interpretando mal quel senso oscuro
 Creta stimò la lor antica madre,
 Che non si ricordo del primo padre.

Dar-

247

Dardano avea di già posto in oblio;
 Che pria d'Italia in Frigia si raccolse,
 E de l'Italia intese il biondo Dio,
 Quando a la patria lor mandar gli volse,
 In Creta andar', ma l'aere infame, e rio
 Con tanta peste a perseguirgli tolse,
 Che fur costretti andar senz'altra guerra
 A cercar nova patria, e nova terra.

248

Pensar' poi meglio, e ritrovare il vero,
 Esser l'Italia la lor madre antica;
 E fer tosto drizzar ogni Nocchiero
 Ver la terra fatai felice, e amica:
 Ma il vento, e 'l mar s'alzò superbo, e fero;
 E preser con travaglio, e con fatica
 De le Strofadi infami il crudo porto,
 Dove fer l'empie Arpie lor nuovo torto.

249

Fuggir' poi de l'Arpie l'ingorda fame;
 E cercando per mar nova ventura,
 Lasciar' Dulichio a dietro, Itaca, e Same,
 D'Ambracia poi le combattute mura,
 Per cui fecer gli Dei sì gran certame:
 E nel passar di pietra alpestre, e dura
 Quel giudice in quel loco ritrovare,
 Che per l'Attico Apollo al mondo è chiaro.

250

Vider (lasciato il sen d'Ambracia, e ascoso)
 Le selve Dodonée poco discoste,
 Dov'era quell'Oracolo famoso,
 Che dava in una quercia le risposte:
 Dappoi con l'occhio intento, e desioso,
 Vider nel costeggiar l'istesse coste,
 Dove i figli vestir del re Molosso,
 Per l'incendio fuggir, di penne il dosso.

Dis-

251

Disprezza il popol Frigio l' Oriente,
 E va per dove il novo affetto il tira;
 E passa, mentre aspira a l' Occidente,
 In mezzo fra Butroto, e fra Corcira:
 Giugne al fine in Sicilia, ove si sente
 Di Scilla, e di Cariddi il grido, e l' ira:
 E in quella patria Enea vuol, che si smonti,
 Che fiancheggiata in mar vien de tre monti.

252

Per far quel regno intrepido, e sicuro,
 A guardar Lilibéo l' occaso ha tolto:
 Ver donde rende l' Austro il mondo oscuro,
 Mostra Pachino a gl' inimici il volto:
 Contro il soffio di Borea orrendo, e duro
 Peloro il guardo orribil tien rivolto,
 Ed assicuran di Sicania il regno
 Dal mar, dal vento, e dal nemico sdegno.

253

Qui ne l' arena Sicula Zanclea
 Diè fondo il buon Nocchiero afflitto, e stanco;
 Ed a l' orecchie se' passar d' Enea
 Di Cariddi il furor dal lato manco.
 Freme dal destro Scilla iniqua, e rea,
 Vergine il volto, e cagna il ventre, e 'l fianco;
 Fu già vergine tutta, e fu divisa:
 In cagna ed in donzella in questa guisa.

254

Fu ne la prima età sì vaga e bella
 Che d' infiniti giovani, a cui piacque,
 Chi per amante, e chi per moglie avella
 Cercò, ma d' alcun mai non si compiacque:
 E come vana, e semplice donzella
 A le Ninfe sen già de le salse acque,
 E lor contava le parole, e i pianti
 De gli scherniti suoi sposi, ed amanti.

I 5

Fra

255

Fra tante di Nerèo figlie, e di Dori,
 A cui solea la tanto amata Scilla
 Contar gli altrui mal collocati amori
 Di quei, ch' accesi avea la sua pupilla;
 Un giorno a Galatea, che in grembo a' fior
 S'ornava il biondo crin, piacque d'udilla:
 E poi ch' ella finì, con mesto accento
 Fe' sentir Galatea questo lamento.

256

Beata te cui sol gentili spirti
 Per la tua gran beltà volt' hanno il core:
 Ch' a piacer tuo da lor puoi dispartirti,
 Senza averne a temer danno, o disnore:
 Misera me, ch' uomini alpestri ed irti
 Pieni d' ogni schivezza e d' ogni orrore,
 Il più fervente in me locar' desio
 Per far d' eterno duol colmo il cor mio.

257

E se ben le fatali Eteree stelle
 Fer la Nereide mia formar figura
 Da Nerèo, e Dori, e tante ebbi sorelle,
 Ch' esser da i danni altrui dovea sicura;
 Fuggir però da l' amorose, e felle
 Voglie d' un mostro orrendo di Natura
 Non potei senza un danno estremo; e intanto,
 Le tolse la favella il troppo pianto.

258

Scilla, che gli occhi a lei scorge due fiumi,
 Con le candide sue parole, e dita
 Le dà conforto, e le rasciuga i lumi,
 E soccorre il suo mal di qualche aita:
 Del non lasciar, che 'l duol più ti consumi,
 Ma scopri il mal, ch' a lagrimar t' invita;
 Che da l' amor, ch' io t' ho portato, e porto,
 Avrai fido consiglio, e pio conforto.

Poi-

259

Poich' ella a Galatea sciugò le ciglia,
 E placò in parte il duol, che la trafisse:
 La Dea del mar alzò verso la figlia
 Di Forco, e di Creteide il guardo, e disse:
 Prender punto non dei di maraviglia,
 Che in lagrime il mio duol si convertisse;
 Che quando la cagion n' avrai ben scorta,
 Ti maraviglierai, ch' io non sia morta.

260

Simetide arricchì d' un figlio il mondo
 Pur dianzi, che d' un Fanno avea acquistato
 Belio, leggiadro, amabile, e giocondo;
 Fra i più lodati spirti il più lodato:
 Questi a me sola il cor diede, secondo
 Piacque al mio buono in su il principio fato;
 E col suo dolce, e grazioso modo
 Alfin mi strinse a l' amoroso nodo.

261

Aci il nomaro, e dal suo nascimento
 L' Eclittica avea corsa il re di Delo,
 Sedici volte, e 'l suo lascivo mento
 Cominciava a fiorir del primo pelo.
 Non si potea trovar gioja, e contento
 Maggior nel centro immobile del Cielo.
 Del pari era l' amor, del par l' etate:
 E' ver, ch' ei possedea maggior beitate.

262

Mentre io godea sì dolce stato, occorre
 Per sempiterno mio pianto, e sciagura,
 Che un fier Ciclope a caso un dì mi scorse,
 E preso fu da l' amorosa cura,
 Io ti so dir (s' udito non hai forse
 De la deforme lor parlar figura)
 Che quella, che vid' io di Polifemo
 Fu tal, ch' a dirlo sol pavento, e tremo.

Era

263

Era grande il Fellone a par d'un monte
 Non che le braccia i diti parean travir;
 I pelli de la barba, e de l'inconte
 Chiome, pareano gommene di navi:
 Un ocochio sol nel mezzo avea la fronte;
 Pur se ben membra avea sì immense, e gravi,
 Sì lunge ne l'andare il piè stendea,
 Che i cervi il tardo suo passo giungea.

264

Questi bramò di me farsi consorte,
 Per gravare il mio cor d'eterni guai,
 Io l'ebbi in odio in ver, più che la morte,
 Ma per lo gran timor nol dimostrai:
 Or se da me saper brami per sorte,
 De l'odio, e de l'amor, che a due portai,
 Qual fu di più poter dentro al mio core,
 Sappi, ch' andò del par l'odio, e l'amore.

265

O quanto il tuo potere alto, e stupendo
 Amor, (chi 'l crederebbe?) un uom tant'empio;
 Un ch' a le selve istesse è mostro orrendo,
 Che fa d'ogni mortal l'ultimo scempio:
 Che spezza il ciel col suo poter tremendo
 Te sente, Amor, con disusato esempio?
 E per servire a la tua santa legge,
 Gli altri abbandona e 'l proprio uffizio e 'l greg-

266

(ge)

E per mostrarsi al grazioso, e bello;
 Col rastro, e con la forca, e col tridente
 Pettina, ed orna il suo rozzo capello,
 E netta con la vanga il crudo dente:
 Recide con la falce al mento il vello,
 Poi corre a l'acqua chiara, e trasparente;
 E sta quivi a specchiarsi intento, e fiso,
 Per comporsi la barba, il crine, o 'l viso.
 Del

267

Del sangue, e de la morte empia la sete
 Non si vede albergar più nel suo petto,
 Le navi passan via sicure, e liete;
 Senza aver più di lui noia, o sospetto:
 Or mentre preso a l'amorosa rete,
 Pensa a quel, che da me bramava diletto,
 Temelo a lui predisce il suo destino,
 Ch' illustre fra Ciclopi era indovino.

268

Questo saggio indovin, dotto, ed asperto,
 Che mai d'augello alcun non fu ingannato:
 Disse: Ho veduto, o Polifemo aperto
 Quel, ch' ha de l'esser tuo disposto il fato:
 Guardati pur, ch'io ti so dir per certo:
 Ch' un cavalier del regno Itaco nato,
 Giungendo a caso a te dal lido Greco,
 De l'occhio, che solo hai, ti farà cieco.

269

Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
 Che più ne l'arte tua non vedi lume:
 Sia pur quel cavalier d'Itaca Ulisse,
 E per cercarmi in mar batta le piume;
 Che quando in questò punto ancor venisse
 Un'altra innanzi a lui m'ha tolto il lume:
 Or come vuoi, che io tema di costui,
 Se m'ha cercato un'altra innanzi a lui?

270

Schernisce l'indovino, e il grave passo
 Movendo va per la marina arena;
 E discorrendo va col capo basso
 Qualche rimedio a l'amorosa pena:
 Talor si torna al suo cavato sasso
 A dar riposo a l'affannata lena;
 E fagli ovunque va, l'amor, che coce,
 Sempre aver me nel core, e ne la voce.

Un

271

Un monte lunge in mar tanto si stende,
 Che quasi l'onda il cinge d'ogni intorno,
 Il fiero innamorato un dì v'ascende,
 Per volervi passar parte del giorno:
 Il gregge se ben cura ei non ne prende,
 Va seco, e presso al suo pasce soggiorno,
 E giunge mentre ne la costa siede,
 Quasi al giogo col crin, col piede al piede.

272

Posato il pin, che suol guidar l'armento,
 Ch'arbor farebbe ad ogni grossa nave,
 Comincia a far sonar quello stromento,
 Che a lato avea di perforata trave,
 La fistula dà fuor l'usato accento;
 Più tosto strepitoso, che soave;
 E da lo stral d'Amor piagato, e punto,
 Col canto al dolce suon fa contrappunto.

273

Fu l'aspro canto suo tanto sonoro,
 Che udì ciascun, che volle, il suo concetto:
 E Lilibèo, Pachino, Etna, e il Pelòro
 Quel canto udì, che al mostro uscì del petto;
 Ed io, che in grembo al mio caro tesoro
 Il volto avea con mio sommo diletto,
 L'orecchio al suo parlar con gli altri tesi,
 E queste fur le note, ch'io n'intesi.

274

Lo splendor de le rose, dei ligustri,
 Mentre si stan nel più felice stato,
 Passan le guance tue vaghe, ed illustri,
 Col ben misto color lucente, e grato,
 La tua fiorita età, sol di tre lustri;
 Sembra d'April, quando è sul fiore un prato
 Quanto di ben fra noi può dare il monilo,
 Tanto n'appar nel tuo viso giocando.

Pro-

275

Promette altrui la tua benigna fronte,
 Che tu sei d'ogni ben larga, e leale,
 Non men di quel, che suole essere il fonte,
 Di ogni suo don cortese, e liberale:
 Le vaghe luci tue non son men pronte
 Con lo splendor, ch'è in lor vivo e immortale,
 A promettere altrui gioja, e mercede,
 Riposo, umanità, concordia, e fede.

276

Ma ricercando poi le parti ascose,
 Ch' albergan Galatea, ne la tua mente:
 In vece dei ligustri, e de le rose,
 Ogni erba vi si trova aspra, e pungente,
 Ortiche, spine, ed erba velenose,
 E se promette il volto esser clemente;
 Ne porge il rio pensier c'hai dentro al core,
 Noja, pianto, discordia, e finto amore.

277

Deh fa, che in te pietà regni, e risponda
 A l'altre parti tue gradite, e belle,
 E poichè d'ogni grazia il viso abbonda,
 Scaccia dal cuor le parti inique, e felle:
 E non fuggir da me ne la salsa onda
 A ritrovar tua madre, e tue sorelle,
 Ch' aver sol per amore io ti vorrei,
 Nè contro il tuo voler mai gir potrei.

278

Io credo ben, se tu de l'esser mio
 Sapessi in parte almen, se non in tutto;
 Che non avresti il cor ver me sì rio:
 Nè t'andresti a gittar nel marin flutto:
 Nè sol faresti il cor benigno, e pio,
 E ti dorria del mio lamento, e lutto;
 Ma brameresti sopra ogni altra cosa
 Di farti a Polifemo amica, o sposa.

Gli

279

Gli antri capaci miei nei sassi vivi,
 Han sì ben posto il lor ricetto interno,
 Che non hanno a temer gli ardori estivi,
 Nè men posson sentir l'orror del verno:
 Forse, che i campi miei son scarsi, e privi
 Dei frutti, che a l'uman servon governo?
 N'han tanti, sì maturi, e sì soavi,
 Che i rami romper fan, tanto son gravi.

280

In copia attendon te l'uve mature,
 Del bell'aureo color liete, e gioconde;
 Mostra d'altre uve ancor le scorse oscure,
 Ch'è maturo il liquor, ch'entro s'asconde:
 Potrai veder fra l'umil verdure
 Le fraghe rosseggiar fra verdi sponde:
 E per serbar a la tua bianca mano,
 Io fo guardarle, e farne ognun lontano.

281

Se ben la siepe v'han fondata, e forte,
 Ogn'orto ha il suo custode, e il suo mastino:
 Di peri, e pomi, e frutti d'ogni sorte
 Abbonda ogni mio campo, ogni giardino:
 Tommi pur per amante, o per consorte,
 E togli ogni mio bene in tuo domino,
 Ogni arbore, ogni frutto che vi pende,
 La tua candida man, brama, ed attende.

282

Se vuoi veder, ch'io più posso in effetto
 Di quel, che detto ti han le mie proposte;
 Pon mente a queste gregge, a cui permetto
 Che pascan queste valli, e queste coste,
 Quantè n'ho ancor che per vario rispetto
 Per gli antri, e per le selve stan nascoste,
 Nè il numero saprei mai dirne intero,
 Quando bramasse alcun saperne il vero.

E da

283

E' da persona povera, e mendica
 Le capre aver per numero, e l'agnelle,
 Vieni a veder da te, senza che io t' dica
 Quanto sian grasse, e ben formate e belle;
 Che par che portar possano a fatica
 Le copiose, e tumide mammelle,
 I partitor più teneri, e gentili,
 Si stanno ancor nei lor tepidi ovili.

284

Fra i molli latticini io mi confondo)
 Tanti, e sì freschi n' ho di giorno in giorno;
 Se del late indurato in copia abbondo,
 Nè fan le gregge fe, ch' ho qui d'intorno:
 Deh leva il viso omai grato, e giocondo.
 Fuor del paterno tuo marin soggiorno,
 E vieni a me, che di buon cor ti chiamo
 E d' onorarti sol discorro e bramo.

285

Forse sol doni avrai da me vulgari,
 O lepri, o capri, o pargoletti agnelli?
 Di presenti comuni, ed ordinari,
 Ben vorrò, ch' ogni dì n' abbi novelli:
 Ma vorrò ancor di nuovi illustri, e rari
 Contentar gli occhi tuoi lucenti, e belli;
 Cacciare a questi giorni un' orsa io volsi,
 E con la vita a lei due figli tolsi.

286

Fatta la madre lor de l' alma priva,
 E visti presi i suoi teneri figli,
 Dissi: vo' serbar questi a la mia diva,
 E pregar lei, che in don da me li pigli:
 La lor età tant' oltre non arriva,
 Che nuocano co' denti, o con gli artigli,
 Nè di schérzar si veggon mai satolli,
 Tanto son dolci, buffoncini, e folli.

Deh

287

Deh quel volto gentil, che il mar m'asconde,
 Discopri alquanto al mio cupido sguardo :
 E con le voglie al mio voler seconde,
 Il buono amore accetta, ond'io tutt'ardo;
 Pur l'altro dì mi riguardai ne l'onde,
 Nè mi trovai men bello, che gagliardo;
 Mi rallegrai, mirandomi ne l'acque :
 Tanto del corpo mio l'ombra mi piacque .

288.

Riguarda, quanto io sia robusto, e quanto
 Sia grande a paragon de gli altri vivi ;
 Nel regno che chiamate eterno e santo,
 Non sò, se Giove a tanta altezza arrivi :
 Voi dite pur, che porta il regio manto
 Non sò, che Giove in ciel fra gli altri Diyi,
 Riguarda il crine, e il mento irsuto e folto
 Quanta dan grazia al capo, al tergo, e al volto .

289

Nè ti pensar, che il duro, e spesso vello,
 Che copre il corpo mio tutto d'intorno,
 Mi renda men spettabile, e men bello :
 Anzi mi fa più nobile, e più adorno :
 Deforme senza piume appar l'augello,
 E quando il Sol viene a far breve il giorno,
 Ogni arbor secco appar che il verno crudo
 Restar da le sue foglie il face iguado .

290

D' un occhio, come vedi, io mi contento,
 Ch' a par di un terzo scudo arde, e risplende;
 E benchè solo sia, mi val per cento,
 Tanto il suo giro, e sguardo oltre si stende :
 E lo Dio che ogni cielo, ogni elemento
 Vede, e col lume suo lucido il rende,
 Discerne pur da l' uno a l' altro polo,
 Col lume ond'egli aggora, unico e solo .

Ag-

291

Aggiungi a tanto ben, che il padre mio,
Del vostro immenso mar possiede il regno:
E vedi ben se cedi al mio desio,
Quanto il socero avrai superbo e degno:
Deh mostra il cor ver me benigno, e pio,
Ver me, che ancor del ciel sprezzo lo sdegno:
Io pur son quel, che a te sola m'inchino,
E sprezzo Giove, il folgore, e il destino.

292

Certo io non ti sarei tanto importuno,
Vedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spregiassi parimente ognuno,
Quand' altro amor non t'infiammasse il petto.
Ma perchè scassi il figlio di Nettuno,
Ed Aci inviti al conjugal diletto?
Perchè s' io vengo a te, mi fuggi, e sprezzi,
Ed Aci chiami dopo, Aci accarezzi.

293

Or goda Aci di te, solo a te piaccia,
Ch' io vo', (se ben per tuo conto mi spiace)
Che vegga, che il valor de le mie braccia
A la grandezza mia ben si conface,
S'avvien che io trovi mai, ch' ei ti compiaccia.
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace,
Vo' trargli il cor, vo' mille pezzi farne:
E a questi campi, e al mar dar la sua carne.

294

Deh moviti a pietà, mia Diva un poco:
Ahl, che di tanto ardore il petto ho pieno,
Che par che il monte Etneo con tutto il foco
Sia stato trasportato entro al mio seno!
Deh lascia il mar ceruleo, e il patrio loco,
E mostra il volto al ciel chiaro, e sereno.
Ma tu con Aci tuo forse ti stai,
Nè del mio amor ti cal, nè dei miei guai.

Lra-

295

Irato in questo altrove il cammin prende,
 E la voce, e i sospiri alza di sorte,
 Che 'l mondo di qua giù non solo offende,
 Ma quello ancor de la celeste corte:
 Tal se 'l toro talor vinto si rende,
 E cede la giuvenca al buè più forte,
 Sen va in disparte, e mentre sen ricorda,
 Il mondo col mugliare, e 'l cielo assorda.

296

Mentre il Ciclopo rio scorre la costa,
 Da l'ira spinto, e da la pena acerba;
 Ver dove io mi giacea molto discosta,
 Viene a guar la luce empia e superba:
 E vede me, ch'esser credea nascosta,
 In grembo ad Aci mio fra' fiori, e l'erba;
 Ben la sua voce al'or cruda, ed altera
 Passò per quel che n'è, la nona sfera.

297

Tremò per troppo orrore Etna, e Tifeo
 Fece maggior la fiamma uscir del monte:
 E Pachino, e Peloro, e Lilibèo
 Quasi attuffar nel mar l'altera fronte:
 Cadde il martel di man nel monte Etneo,
 Al re di Lenno, a Sterope, ed a Bronte:
 Fuggir' fiere, ed augel del lor ricetto,
 E si strinsè ogni madre il figlio al petto.

298

Vi veggio, (risonò con mesto accento
 L'irato orrendo, ed orgoglioso grido)
 Ma vo' che questo l'ultimo contento
 Sia, che vi doni Venere, e Cupido:
 Io, che l'altre sue minaccie sento,
 Fuggo, e m'attuffo entro al paterno nido.
 Aci, ch'al mio fuggir volge lo sguardo
 Fugge anch'ei verso il mar, ma vie più tardo.

Da-

299

Datemi (egli dicea) datemi aiuto,
Voi miei parenti, e tu fida compagna,
Sì, ch'a dar venga anch'io censo, e tributo
A la cerulea, e liquida campagna:
Preso intanto il crudel per darlo a Pluto
La cima in braccio avea d'una montagna,
E tutto a l'ira, e la vendetta inteso
Scaglio ver l'amor mio l'orribil peso.

300

Benchè un angolo sol del grave scoglio
Ferisse l'infelice innamorato;
Fu per eterno mio pianto, e cordoglio
Tutto in un tempo morto, e sotterrato:
Io ch' aiutarlo in quel ch'io posso voglio,
Fo co' miei preghi e col favor del fato
A la coperta sua sanguigna scorza
Prender de l'avo suo la viva forza.

301

Purpureo il sangue uscir de la gran pietra
Si vede, e larga ogni or crescer la vena,
Indi si cangia, e quel colore impetra,
Che 'l torbido torrente ha per la piena.
Lascia poi d'esser acqua infame, e tetra,
E divien bella lucida, e serena,
Quella pietra io percossi, ella s'aperse;
E l'acque in maggior copia al mondo offerse.

302

In mezzo de la bocca il fonte bolle,
E intorno tuttavia cresce, e s'allaga,
La canna intanto, e 'l giunco il capo estolle,
E fa la sponda sua più illustre, e vaga,
Poi dove a l'onda par l'orlo più molle,
L'apre, e per gire al mar, s'aggira, e vaga;
E corre mormorando ogni ora al chiono
Per far con l'avo omaggio al re marino.

Un

303

Un bel giovane intanto in mezzo al fonte
 Io veggio insino al petto apparir fuore,
 Che ornato di due corna avea la fronte,
 Di maestà ripiena, e di splendore:
 Io riconobbi a le fattezze conte
 Aci, se non che molto era maggiore:
 Lucide avea le carni, e cristalline,
 E di corona, e canne ornato il crine.

304

Da poi che fatto son per tua mercede
 (Mi disse) di uom mortal perpetuo fiume;
 Ti prego, che lo stesso amore, e fede
 Tu serbi Galatea verso il mio Nume:
 Dappoich' ogn' un l' ultime grazie diede,
 Ascese entro al suo fonte il divin lume,
 E mandò al mar le nove ondose sode,
 E di Aci diè per sempre al fiume il nome.

305

Sicchè, tu Scilla, puoi ben contentarti,
 Se amore or questo or quel fa tuo prigion;e;
 Dappoichè fa da tali uonni armati,
 Che l' umana hanno in se forma, e ragione;
 E se pur vuoi dal loro amor ritrarti,
 Non però alcuno al tuo voler s' oppone:
 Come fece il Ciclopo empio e tiranno,
 Che fe' quel, che potè per farmi danno.

306

Giunta la Ninfa a questo punto, prende
 Conmiato e in mezzo al mar salta e s'asconde:
 Scilla restando in alto, i lumi intende,
 E vede, che un ne vien fendendo l' onde:
 Come ei finisce il nuoto, e in terra scende,
 E vede le bellezze alme, e gioconde,
 Subito n' arde; e fu l' amor suo tanto,
 Che a lei fece biforme il carnal manto.

Fe-

307

Felice lei, se Galatea quel giorno
Lei non avesse tanto trattenuta;
Che s' ivi non facea tanto soggiorno,
Forse che non l'avria quel Dio veduta,
Nè tal seguito a lei ne saria scorno,
Di vestirsi di un can la pelle irsuta.
A Glauco piacque il suo volto divino,
Che fu pur dianzi Dio fatto marino.

308

Col più soave affettuoso accento,
Che più puote ad udir fermare altrui,
Glanco le scopre il suo amoroso intento,
E tutti ad' uno ad uno i preghi suoi:
Non ode ella i suoi merti, e il suolamento,
Ma fugge più che può, lontan da lui,
Sopra un rapido monte alfine ascende,
Che molto dentro in mar s' incurva, e pende.

309

Glauco, che crede, ch'ella ivi post' abbia
Il piè, perchè piuttosto ami la morte,
Piuttosto darsi a la marina rabbia,
Che consentir di farsi a lui consorte;
Di nov' orma stampar sopra la sabbia
Resta, e lontan da lei parla di sorte,
Che ad udir pur alquanto ella si piega
Quel, che lo Dio del mare espone, e spiega.

310

Ella si sta considerando intanto
Nè sa, se la biforme sua figura
Sia mostro, over Nume immortale, e santo,
E pur il brama udir, nè s' assicura:
E mentre ei l'amor suo scopre, e il suo pianto
Con l'occhio, e col pensiero ella il misura;
E sta maravigliata, e parlo strano
Vedergli i piedi pesce, e il busto umano.

O ver-

311

O vergine, le dice unica al mondo,
 Glauco, non mi tener portento, o mostro;
 Perch'io son Dio del mare alto, e profondo
 Sebben l'aspetto mio biforme mostro:
 Nè men di Protèo, e di Tritone abondo
 D'imperio nel marin governo nostro,
 Fui ben mortal nel mondo un tempo anch'io,
 E ti vo' dir, come divenni Dio.

312

Io nacqu' già nell' Euboica terra:
 E mentre ch'io godei mortale il giorno,
 O fei con gli ami ai pesci eterna guerra,
 O lor con reti il mar cinsi d'intorno:
 Vicino al mar un bel prato si serra
 D'erbe, e di vari fior' vago, ed adorno;
 Ma s'ivi d'erbe, e fior' la terra è piena;
 Fra il prato, e il mar v'è sol la pura arca.

313

L'erba tenera, verde, illustre, e folta,
 Coi fior' di perle, di corallo, e d'oro
 Non avea falce o man seccata, o colta,
 Nè agnello unil pasciuta, o altero toro;
 Nè l'Ape accorta ai fior' l'ambrosia tolta
 Avea per darla al pubblico lavoro;
 Io fui colui, che pria quell'erbe offesi,
 Mentre le reti al sol li dentro tesi.

314

Per scegliere, come usa ognun, che pesca,
 Le varie prede mie di sorte in sorte,
 Quei pesci un dì versai su l'erba fresca,
 Che presa avea la maglia unita e forte,
 E quei, che troppo avean creduto a l'esca,
 Che vi trovar'la non pensata morte;
 Or sì grande stupor vuo' farti aperto,
 Che ti parrà, ch'io finga, e pur fu certo.

To-

315

Tostochè il pesce in terra ebbi versato
Già de la vita in tutto ignudo e priyo,
E che venne a toccar l'erba del prato,
Non passò d'un balen, che tornò vivo,
Mentre io stupisco, come abbia acquistato
Lo spirito informante e sensitivo;
A guisa d'una squadra il veggio unito,
E'l salto verso il mar drizzare al lito.

316

Come veggiam talor gli aerei augelli
Da terra insieme uniti'l volo alzare,
Ed in battaglia andar veloci e snelli,
E dove posa l'un, tutti posare;
Così gli uniti pesci, come quelli,
Ch'ardean di ritornar nel patrio mare,
Volar' sopra la siepe, che circonda
Il prato, e d'un voler calar' ne l' onda.

317

Tal m'ingombrò stupor subito il petto,
Mi parve sì stupendo il caso, e strano:
Che per uscire io fui de l'intelletto,
E pensai col pensier quasi non sano,
Se fosse qualche Dio di tanto effetto
Stato cagione, o l'erba di quel piano
Prendo quell'erba in man fatto il discorso,
E sonne al dente far saggio col morso.

318

Passato era de l'erba il succo appena
Per quel, che ne la gola abbian condotto,
Per lo qual suol del prandio, e de la cena
Il cupido mortal gustare il frutto:
Ch' un nuovo umor mi sparse in ogni vena,
Che natura cangiar mi fe' del tutto:
E subito sentii dentro al cor mio
Nuovo affetto regnar novo desio.

319

Nè molta resistenza al novo istinto
 Io potei far, che da quell'erba nacque ;
 Anzi da lui signoreggiato, e vinto
 Ebbi in odio la terra, e 'l mar mi piacque
 E dal novo desio spronato, e spinto
 Saltai la siepe, e m' attuffai nell' acque :
 Dove a gli Dei, che 'l mar hanno in governo
 Parve ei farmi lor compagno eterno .

320

Pregai Teti, Netuno, e l' Oceàno,
 Che quel mortal che in me facea soggiorno
 Dileguato restar fessero, e vano,
 Perchè il volto divin mi fesse adorno;
 Ed ecco Tebro, Nilo, Ebro, e Giordano
 Corre a purgarmi, ed ogni mare intorno;
 Mentre con gli altri Dei lo Dio Nettuno
 Mi dice il sacro carmè, ed opportuno .

321

Dappoichè cento mari, e cento fiumi
 Cader sul capo mio per mondo farmi;
 E 'l maggior Dio marin con gli altri Numi
 Cantarò nove volte i sacri carmi;
 D'altre voglie, e pensier', d'altri costumi
 Subito dentro, e fuor sentii cangiarmi:
 E mi dier queste, ch'or mi vidi, membra,
 Ma per qual modo e via, non mi rimembra.

322

Basta, che 'l marin Dio restò contento
 Di pormi in man fra i suoi beati e fidi,
 E questa verde e lunga barba al mento,
 E questa nova chioma aver mi vidi:
 Questo nuovo sentii marino accento,
 Onde a te nuovo i miei pietosi gridi:
 E questo pesce, e questa coda scorsi,
 Onde poi tutto il mar sicuro corsi .

Ma

323

Ma che mi giova, oimè ! se in mar mi prezza
Tanto Nettuno, e l'Oceàno, e Teti
E tenuto esser Dio di tanta altezza,
Fra gli altri Dei del mar tranquilli, e lieti,
Se 'l tuo sguardo gentil mi schiva, e sprezza
Ch' involto m' ha ne l' amoroze reti?
Deh cedi omai donzella al mio desio,
Che ti farai nel mar consorte un Dio.

324

Tostochè marin nume ella il comprende,
Non pensa più gittarsi in mezzo a l' onda
Nè di salvarsi in quella parte intende,
Dove quel Dio di più potenza abbonda :
Però per terra un' altra fuga prende,
Acciochè 'l vicin bosco a lui l' asconda :
Lo Dio per non noiarla arresta il piede
E novo a tanto mal rimedio chiede.

325

Fra Partenope, e 'l Tebro appresso il mare
A Gaeta. vicin facea soggiorno
Circe, una maga accorta e singolare
Che nacque de lo Dio, ch' apporta il giorno ;
L' altere prove sue stupende e rare ,
Che avean ripieno il mondo d' ogni intorno
Fer che Glauco ver lui rivolse il corso,
Per aver al suo mal qualche soccorso .

Il fine del decimoterzo Libro.

ANNOTAZIONI.

Si vede nella contenzione trattata diffusamente da Omero tra Ajace, ed Ulisse per l'armi di Achille quanto vaglia negli eserciti un capitano così esercitato, e pratico, e bel favellatore, e prudente ne' maneggi di guerra, come ancora ardito, e coraggioso nel maneggiar le armi, come si vede, ch'era Ulisse, perchè la sola fierezza, e bravura di Ajace è bene di servizio quando è regolata dall'altrui saggezza, e prudenza, non essendo, che furiosa e precipitosa per se stessa, ed atta a voltar sossopra tutte le cose; quando si trovan ambedue queste cose cioè il cuore, e la prudenza in un solo soggetto, si può dire, che quel soggetto meriterà lodi di perfetto capitano, perchè non averà bisogno di esser regolato da altri nell'eseguire, come ha bisogno quello, che ha solamente l'ardire poco regolato, e non è buono, che da eseguire. Si vedrà ancora quanto possi ne' cuori generosi, che fanno profession d'arme, il desiderio di avanzarsi nelle cose d'onore, poichè spinse i due valorosi guerrieri a contendere insieme per l'arme di Achille innanzi all'imperadore, e i primi capitani de' Greci, nella quale contenzione, si scopre quanto vagamente l'Anguillara abbia arricchite le ragioni, così dell'una, come dell'altra parte, poste da Ovidio, di molte belle contrapposte, e modi efficaci per esprimerle meglio, e di molte vaghe conversioni, come quella fatta alle navi, nella stanza 3.

Può star o sommi Dei, che in questo loco.

Rappresenta ancora felicemente lo scherno, che si fecero i Greci nell'ultimo della stanza 33.

Dappoichè dalla schiera armata e folta.

Come rappresenta medesimamente la perfezione di un perfetto Oratore, la quale è usando l'arie, fingere di non usarla, come si legge nella stanza 48.

Poichè tenuti alquanto i lumi intenti

Bella ragione ancora è quella, che adduce Ulisse nell' ultimo della stanza 67 per ottener l' arme di Achille.

Quell' arme, ond' io trovai quel Cavaliero

Com' è ancora bella la digressione, ch'ei fa nel persuadere i Greci nel continuare l' assedio di Troja come si vede nella stanza 7.

Mille pratiche occulte ognora io tenni.

Belissima poi, e molto meglio descritta, che non è in Ovidio, l' Astrologia posta da Vulcano nell' armi di Achille, in quella stanza 102.

Le Jadi con le Plejadi vi furo.

Com' è ancora vaga l' interrogazione ch' ei fa nell' ultimo della stanza 106.

Se la tua stolta lingua in modo escede.

Vaghiissima è medesimamente la conversione fatta a Filottete nella stanza 112.

Sebben tu Filottete dalla rabbia.

Polimnestore, che ammazzò Polidoro per avarizia, volendo ritenersi il tesoro, che gli fu mandato da Priamo in guardia insieme col figliuolo, si dà esempio quanto sia violento e crudele l' avarizia infame, poichè corrompe la fede, dimodochè non mira nè ai nodi della santa amicizia, nè al convenevole, al quale dovremo per candidezza d' animo sempre mirare in tutte le nostre operazioni, e non contenta di questo
ci

ci spinge l'empia furia a insanguinarsi le mani de' gl' innocenti contro ogni ragione di umanità, ed ogni debito di amicizia, nè per altro fine, se non per saziar le nostre ingorde voglie dei beni altrui, siamo poi alfine accecati dalla penitenza, figurata per Ecuba, per giustissimo giudizio di Dio, che ci coglie soli, con la medesima avarizia, dalla quale ingannati, abbiamo offesa la sua divina bontà, e l' prossimo nostro.

Ecuba poi trasformata in cane, dopo tante, e tante afflizioni, ed ammazzata alfine con i sassi dai Greci, ci fa conoscere, che la pazienza offesa più, e più volte, alfine divien furore, e rabbia la quale medesimamente poi riman spinta dalla soverchia forza: si legge in questa Storia di Ecuba l' incendio di Troja descritto da Omero, da Virgilio, e da Ovidio, e trasportato molto felicemente dall' Anguillara, nella stanza 134.

Arde la misarabil Troja, e cade.

Insieme con la morte di Astianatte figliuolo di Ettore, nella stanza 137.

Astianatte dall' istessa Torre.

E la conversione di Achille al proprj Greci, nella stanza 146.

Dunque n' andate al bel regno natio.

Descrive ancora molto propriamente l' Anguillara l' infelicità di Ecuba nella stanza 159

Nè piangon sol te vergine innocente.

E nella seguente insieme col suo lamento sopra il corpo morto di Polissena, e nelle stanze seguenti, con quella così bella e propria esclamazione 163.

O del mio gran dolore ultimo obbietto.

e nell' altra 166.

O solo esempio, o non credibil mostra,

con l'interrogazioni molto proprie della stanza 274.

Forse ch' avrai, come fanciulla regia :

e la conversione nella stanza 177.

Deh Re del Ciel, benchè 'l mio mal sia tanto.

Si vede ancora come mostri bene, e insegni a fingere uno sdegno per il desiderio che s' ha di vedere la vendetta sopra chi ci ha offesi, come si vede nella stanza 187.

Lo sdegno Ecuba appena, e 'l pianto tiene!

La trasformazione di Mennone figliuolo di Titone, e dell' Aurora, in uccello, perchè essendo venuto dall' Oriente con grosso numero di genti in soccorso di Priamo fu ammazzato da Achille, onde a preghi della madre Giove mentre si faceva cenere del corpo suo il trasformò insieme con le faville del fuoco in uccelli chiamati Mennoni dal suo nome; uccelli che in Europa, per quello che si dice, volano, per il più sopra la sepoltura de' morti; può questa finzione di Ovidio aver tolto il suo principio da quel costume antico, che quando s' abbruciavano i corpi dei Re, i più cari loro amici dopo aver circondato molte fiate il corpo s' abbruciavano insieme con essi, onde essendo fatto il medesimo a Mennone diede occasione, essendosi veduti per avventura allora di quelli uccelli nell' aere sopra il fuoco, di formare questa finzione ch' egli con quello che s' abbruciò con esso lui, e le faville con che si faceva il fuoco, fossero trasformate in uccelli. Quivi si vede con quanta arte abbia l' Anguillara espressi e trasportati i preghi dell' Aurora a Giove nella stanza 102.

E spar-

E sparsa il crine, e lagrimosa in viso.

e nelle seguenti .

Le figliuole di Anio trasformate in colombe prima che volessero servire all' esercito dei Greci, in tenerlo vettovagliato avendo virtù di convertire, in pane, vino, ed oglio tutte quelle cose che toccavano, non sono altro che le parti della contemplazione, la quale è verso le cose create che noi abbiamo innanzi agli occhi, ed è ancora verso le divine, ed eterne, questo è tutto quello che toccano bene con l' intelletto, e se n' fanno padrone, diviene cibo dell' anima, il qual cibo è figurato per il grano, vino, e per l' oglio, e quando altri si vuol servire del medesimo cibo scelleratamente, e in danno altrui, esse sono trasformate in colombe, che non è altro che essere volte con pura intenzione verso il cielo.

I lunghi giri che fece Enea per mare prima che giungesse al paese fatale destinatogli dai cieli, e i molti pericoli che scorse: ei fan vedere che non possiamo giammai nel mare di questo mondo giunger a porto alcuno che si dia quantunque breve, e travagliato riposo, che non scorriamo molte disavventure, e molti pericoli, si vede quivi quanto vagamente descrive l' Anguillara la città di Tebe in quella stanza 237.

A quel che guarda il Formator del giorno.

Polifemo che ama Galatea, che è la Dea del latte, non è altro che il Pastore che è ingordo dei frutti dei suoi armenti, perchè i luoghi umidi fanno del latte assai: non voleva che Galatea s' accostasse ad Aci, fiume di Sicilia che ha proprietà di asciugare il latte: diceasi ancora che questa favola è mera Storia, e che Polifemo fu un crudelissimo Tiranno di Sicilia, il quale amando smisuratamente Galatea nobilissima donzella, non potendola aver per amore la prese per forza, dappoi essendosi avveduto, che faceva coppia di sè a un giovanetto dell' isola molto amato da essa, ne saltò in tanto sdegno, e furore che l' ammazzò,
e il

è il fece gettar nel fiume, il qual prese il nome poi dal nome del giovane. Si vede in questa descrizione quanto felicemente abbi l' Anguillara nella lingua nostra espressi i spiriti, e i nervi del Poeta latino, ed in alcuni luoghi arricchito di alcune bellissime digressioni, e vaghissime descrizioni, come è quella dell' isola di Sicilia nell' ultimo della stanza 251.

Disprezza il popol Frigio l' Oriente.

Come ancora quell' altra della bellezza di Aci, e della discrezione di Scilla, nella stanza 260.

Simetide arricchì d' un figlio il Mondo.

Bellissima ancora è la conversione che fa il Poeta ad Amore nella stanza 265.

O quanto è il tuo potere alto e stupendo.

Com' è medesimamente vaga e leggiadra la descrizione dei modi che tiene Polifemo per piacere alla sua amata Galatea, e quella della sua musica, nella stanza 272.

Posato il piè che suol guidar l' armento:

Bellissima ancora è la descrizione della bellezza di Galatea, nella stanza 274.

Lo splendor delle rose, e dei ligustri,

Com' è ancor bella la descrizione delle uve bianche e nere nella stanza 280

In copian attendon te l' uve mature:

Bella ancora è la descrizione degli Orsachini piccioli che intende di donar Polifemo a Galatea ch' è pur dell' Anguillara come molte ancora, che si leggono nella stanza 286.

K 5

Fat-

Fatta la madre lor dell' alma priva ;
 ma che diremo di quello della stanza 197.

Tremò per troppo orrore Etna , e Tifeo
 fatta a concorrenza di quella dell' Ariosto .

,, Tremò Parigi , e turbidossi Sena .

è bella ancora la trasformazione di Aci in fiume ,
 che si legge nella stanza 301.

Purpureo il sangue uscir dalla gran pietra :

Ci dà esempio il pesce che fugge a Glauco , e si
 getta nel mare, che i piaceri che ci acquistiamo do-
 po molte fatiche, e pericoli sono brevi e fuggitivi,
 onde par ch'abbiano messe le ali, sì sono pronti a
 lasciarci tutti stupidi, e confusi, e fuori di noi stessi
 come trasformati in altra forma che quella che rap-
 presenta per uomini. Bellissima descrizione è quella
 del prato dove i pesci presi da Glauco ripresero vi-
 gore, e si gettarono nel mare, che si legge nella stan-
 za 312.

Io nacqui già nell' Euboica terra :

e nella seguente, com' è medesimamente bellissima
 la comparazione della stanza 316.

Come veggiam talor gli aeri augelli :

ch' è dell' Anguillara, com' è ancor sua la descrizio-
 ne de' fiumi che vanno a purgar Glauco, che si leg-
 ge nella stanza 320.

Pregai Teti, e Nettuno, e l' Oceano.

DEL

DELLE
METAMORFOSI
D' OVIDIO.

~~*~*~*~*~*~*~*~*

ARGOMENTO.

*Cagna, e Sasso diviene Scilla; e i fieri
Secropj Scimie; e la Sibilla accenti;
I compagni d' Ulisse porci neri:
Augel Pico; e fiere empie le sue genti;
Pianta un pastor; Ninfe i navili alteri;
Augello Ardea; va Enea tra Dei viventi;
Vertunno, e Anassarete han varia forma;
Romolo, e Ersilia Giove in Dei trasforma.*

LIBRO DECIMOQUARTO.

T¹ornato Glauco in mar drizza la fronte,
Spinto dal nuovo mar verso occidente,
E lascia a man sinistra addietro il monte,
Ond' esalta Tifeo la fiamma ardente,
E i campi, che non mai gli oltraggi, e l'onte
Sentir' del crudo aratro, o del lidente:
Dove condusser tanti al punto estremo,
I fratelli empj e rei di Polifemo.

2

Giugne poi dove il mar continuo tride,
Dove già il terremoto aprì la terra,
E 'l regno Ausonio, e 'l Siculo divide
Col maligno canal, che ivi si serra:
Indi a man destra il paese vide,
Dove la manna il ciel benigno atterra,
Lasciando addietro poi la bella e vaga
Costa Partenopea, giugne a la Maga.

Pas-

3

Passa la prima, e la seconda porta,
 E della Fata illustre a' servi chiede,
 Finchè in un prato, ov' ella si diporta
 Giugne, e fa riverente il ciglio, e 'l piede:
 Poichè da Glauco, e da la Maga accorta
 Il saluto reciproco si diede:
 Lo Dio marin col volto afflitto e mesto
 Così 'l bisogno suo se' manifesto.

4

Ben mostra il tuo sublime e chiaro ingegno
 Circe, che l' alma tua fra noi discende
 Da quello illustre Dio splendido e degno,
 Dal quale ogni altro lume il lume prende:
 Da quel che col montar di segno in segno,
 Il giorno, e la stagion varia ne rende,
 Ben le tue maraviglie uniche e sole
 Mostran, che vera sei figlia del Sole.

5

Tu de le stelle intendi il vario corso,
 E sai quel, che l'incanto, e l'erba vale;
 Però rimedio a te chieggo, e soccorso,
 Che può dar sol aita al mio gran male:
 Il tuo prudente e magico discorso
 Può sanare ogni piaga aspra e mortale,
 Pietà, pietà del mio misero core,
 Cui pur, dianzi lo stral piagò d' Amore.

6

Fra quanti mai gustar' la pena acerba
 D' Amor, non v' è chi ben sappia, com' io,
 Quanto sia grande la virtù de l' erba,
 Per quel, ch' io ne provai nel corpo mio,
 Perocchè la virtù, ch' ivi si serba,
 Mi fa d' uom mortal venire un Dio:
 Non però le conosco, e son venuto
 A te, che ne sai l' arte, per aiuto.

Sco-

7

Scorrendo, come soglio, la marina,
Pur dianzi al lito Italico io mi porsi:
Laddove incontro al muro di Messina
Scilla nomata, una fanciulla scorsi,
D'una beltà sì rara e sì divina,
Ch'a quante né fur mai, puote anteporsi,
Tantoch' appena in lei fermai lo sguardo,
Ch' in me s'accese il foco ond'arsi, ed ardo.

8

Ogni dolce parola, e grato invito,
Mossi ver lei con ogni umano affetto,
M' offersi per amante, o per marito,
Di far comun con tutti i beni il letto;
Nè però volle mai prender partito
D'unirsi meco al conjugal diletto,
Anzi, fuggendo ogni promessa gioja,
Mostrò me co' miei preghi aver a noja.

9

Or tu, se qualche forza è ne l'incanto .
Or se pur l'erba in questo è più efficace,
Compiaci al prego mio, fa per me tanto,
Ch' io la disponga a l'amorosa pace:
Non prego già, che tu, per tormi il pianto,
Scacci da me l'ardor, che mi disface;
Ma ben, che in mio favore oprar ti piaccia,
Ch' ella di me s'accenda, e mi compiaccia.

10

In quanti luoghi mai girando apparso
Il bel Pianeta, che distingue l' ore
Non vide alcuno mai più pronta a darsi
Di Circe in preda a l' ozioso amore:
Si tien, che Citerca per vendicarsi,
Contro il suo, che l' offese, genitore,
Gli accese il cor di sì lascive brame,
Per fargli ancor quest'altra figlia infame .

La

11

La Maga aveà lo Dio marino appena
 Visto, e sentito il suo dolce lamento,
 Che punta fu da l'amorosa pena,
 E per lui novo al cor senti tormento:
 Dunque, per far, che la carnal catena
 L'unisse a lei, così, mosse l'accento:
 Degno non è, ch'altrui tu porge prieghi,
 Ma ben che ogn'altra Dea te brami, e prieghi.

12

Se Scilla fugge te, dei sfuggir lei,
 Sprezzar la sua beltà, s'ella ti sprezza:
 E s'alcun'altra t'ama, amarla dei,
 E stimar chi la tua stima bellezza;
 Io t'amo, e volentier da te torrei
 Quel dolce ben, che più in amor si sprezza,
 Or sedunque hai chi del tuo amor ti strugge,
 Ama chi t'ama, e fuggi chi ti fugge.

13

Ecco io, che l'arte maga appieno intendo;
 Che so sì ben usar l'erbe, e gl'incanti,
 Che da quel chiaro Dio del ciel discendo,
 Che tutti i lumi all'uma eterni e santi:
 Al cupido amor tuo pronta mi rendo,
 E te de l'onde Dio scelgo fra tanti:
 Deh fa, volgendo a me le voglie tue,
 Con un sol fatto il debito ver due.

14

G'auco, che da la maga istessa intende,
 Che ei l'ha col suo bel guardo arsa, e scritta
 E quel, ch'ella vorria, nel cor ne prende
 Non senza gran cagion doglia infinita;
 Che sà, che per lo fin, ch'ella n'attende,
 Non è ne l'amor suo per dargli aita:
 O per torle ogni speme, e per ritrarla
 Dal suo novo desio, così le parla.

Mi

15

Mi sta talmente impressa in mezzo al core,
L'immagin di colei, di cui t'ho detto,
Che m'hai da perdonar, se a nuovo amore
Non posso dar albergo entro al mio petto:
Si vedrà pria la tortora, e l'astore
Unirsi insieme al conjugal diletto,
E fare insieme il nido i figli e l'uova,
Che mi colpisca il cor bellezza nova.

16

Prima farà del sasso adamantino
Scalpel, di piombo statue illustri e conte;
Di cedri, aranci, e palme il giogo alpino,
E non di neve ornata avrà la fronte:
E 'l fiume a l'erta andrà su l'Appennino,
Per trovar la quiete in cima al monte,
Che bellezza giammai d'altra donzella
L'alma di novo amor mi facci ancella.

17

Sdegno non è, ch' a quel possa eguagliarsi
Che in un cor femminil nascer si vede,
Quando da chi desia, vede sprezzarsi,
Essendo ella colei, che l'uom richiede:
S'arma subito irata a vendicarsi:
Ma 'l troppo amor però non lo concede,
Ch'offender possa quel, per cui sospira,
Onde rivolge altrui lo sdegno, e l'ira.

18

Tutta volge a colei l'ira, e lo sdegno,
Ch' al marin Nume il core accende, e piaga,
E tutto in opra pon l'arte, e l'ingegno
Per farla meno amabile, e men vaga:
Osserva a tempo ogni Pianeta; e segno,
Ed ogni opra propizia a l'arte maga,
E pesta, mormorando i propri carmi,
L'erbe, che fan mestier ne' cavi marmi.
Poi-

19

Poich'ebbe pesta, e tolto il suco all'erba,
E postesi le vesti infauste e nere,
Uscì de la sua corte alta e superba
Fra mille, e mille adulatrici fiere:
L'affitto Dio de la sua pena acerba,
Che non sa il suo pensier, si sta a vedere:
La scorge alfin entrar sul marin flutto,
E correr per lo mar col piede asciutto.

20

Lo Dio ne l'onda anch'egli entra marina,
Che veder brama il fin del suo pensiero,
E per tutto, ove il passo ella incammina,
Segue l' acceso Dio non men leggiero;
Alfine incontra al muro di Messina
La Maga pon la metà al suo sentiero:
Quivi l'irata Dea ritenne il passo,
Dove cayata avea l'onda un gran sasso.

21

In questo sen di mar, cinto d'intorno
Da cavi sassi, andò la Maga a porse:
Dove quando era il Sole al mezzo giorno
E fea l'ombra minor gir verso l'Orse,
Solea talor solci farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue Glaucò già scorse:
Laddove entrata, e sciolta il crine, e 'l manto
S'aggira intorno, e dice il mago incanto.

22

Poichè di suchi, e d'erbe velenose
Scorse infettate appieno aver quell'onde
A gli occhi de lo Dio marin s'ascose,
Senza partir però da quelle sponde:
Nè molto andò: che ignuda ivi si pose
Per far le membra sue purgate e monde
Scilla, per torsi al Sol, poichè esser giunto,
Fra la sera, e 'l mattin lo scorse appunto.

Si

23

Si bagna appena Scilla entro a quel lago,
 Lo qual pur dianzi avea la Maga infetto,
 Che l' iniquo veleno, e 'l verso mago
 Comincia a fare il suo crudele effetto:
 Quel corpo, ch' avea pria sì bello, e vago,
 Diviene un schivo mostruoso obbietto;
 E già nel fianco, e ne le basse membra
 In ogni parte a Cerbero rassembra.

24

Ella meglio vi guarda, e ancor nol crede,
 E 'l pel tocca, e la pelle irsuta e dura:
 Ma quando chiaro alfin conosce, e vede,
 Che tutta è can disotto a la cintura;
 Si straccia il crine, e 'l volto, e 'l petto fiede
 E tale ha di se stessa onta, e paura,
 Che fugge il novo can, seco s' adira,
 Ma fugga ovunque vuol, dietro sel tira.

25

Per lo mar, per gli scogli, e per la sabbia
 Sdegnata il nuoto, il salto, e 'l corso stende
 E tanto più d'ira maggior' arrabbia,
 Quanto più nel suo can le luci intende:
 Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
 Onde sì tosto il can d'ira s' accende:
 Dove alfin fe' di cane i piedi, e 'l tergo,
 Si torna, e quivi il proprio elegge albergo.

26

Tostochè Circe la fanciulla scorge
 Senza una parte de le membra umane,
 Scoperta al marin Dio preghi gli porge,
 Che la forma d'amor resti d'un cane:
 Piange lo Dio marin, come s' accorge
 De l'altre membra sue bisformi, e strane,
 Sprezza, e fugge la Maga empia e superba:
 Che troppo usò crudel l'incanto, e l'erba.

Si

27

Si scusò con la Ninfa, e le scoperse,
 Che l'empia Circe infette avea quell' acque
 Ma ben sì vendicò, come s' offerse
 Il tempo, e ben più d' un morto ne giacque ;
 Che Greci assai di quei nel mar sommerse,
 A cui seguire il saggio Ulisse piacque,
 Che Circe a Ulisse poi l' amor rivolse,
 E Scilla molti a lui compagni tolse .

28

Nè men d'ira, e di rabbia allor s' accese,
 Che ne' legni di Enea le luci fisse ;
 Nè men de gli altri profundargli intese
 Che pensò de l' armata esser d' Ulisse :
 Ma qual fosse lo Dio, che tal la rese,
 Perchè sì rio pensier non s' eseguisse
 Mentre che mover volle il nuoto, e 'l passo,
 Sopra lo stesso mar divenne un sasso .

29

Mostra nel volto ancor lo stesso sdegno,
 E lo stesso Nocchiero ancor lo schiva ;
 Lo schiva Enea, ch' aspira al Lazio regno,
 Indi Cariddi, e al mar Tirreno arriva :
 Ma subito gli toglie ogni disegno
 Il crudo tempo, e de l' Italia il priva :
 Lo spinge il tempo, ove Didone ha cura
 Di formare a Cartagine le mura .

30

Laddove Cìtèrea fe' il suo Cupido
 Trasformare in Ascanio a questo effetto,
 Per fare accender l' infelice Dido
 La qual fe' con Enea comune il letto,
 Ma tosto, per passare al Lazio lido,
 Enea privò Didon del suo cospetto :
 Ella ingannata ancor mancò di fede,
 E se medesima al ferro, e al foco diede .

Te-

31

Temendo il saggio Enea nove tempeste,
Verso il Sicanio sen drizza la prora,
Dove dal fido ricevuto Aceste,
Del padre Anchise il pio sepolcro onora:
Fatte le pompe poi sacre e funeste,
Avendo al suo cammin propizia l'ora,
Si lascia addietro Ippotada, e quel loco,
La cui sulfurea vena esala il foco.

32

Dritto a maestro poi tanto si tenne,
Che in breve tempo Pitecusa vide,
Dove a Cecropio un mal'incontro avvenne,
Per le lor lingue perfide ed infide:
Ciascun di loro un'altra forma ottenne
Dal gran Rettor de l'alme eterne e fide;
Furo in disgrazia al re del sommo coro
Per lo spergiuro, e per la fraude loro.

33

Tutto era falsità, tutto era inganno
Quel, che di bocca a' rei Cecropi uscia:
Nè solo osaro a gli uomini far danno
Col lor spergiuro, e con la lor bugia,
Ma contro il re, ch'ha il più sublime scanno
Ne la celeste e santa monarchia,
Provare osar' la lor frode, e menzogna:
Ma con perpetuo lor biasmo, e vergogna.

34

Giove, ch'odia tal lingua empia e spergiura
Fa sì, che 'l volto uman da lor si parte,
E per mostrar la lor prima natura,
Mentre fa trasformagli, usa tant' arte,
Che la presa dar lor nova figura
A la forma de l'uom simiglia in parte:
Non ha più il corpo lor l'umane membra,
Ma più d'ogni altro brutto a l'uom rassembra.

Si

35

Si fa più greve il corpo, e più raccolto,
 E di cresse semili empie le gote :
 Il naso si ritira entro nel volto;
 E sebben non ha più l'umane note,
 Sebben l'ammanta un pel ruvido, e folto,
 Studia d'imitar l'uom, vieppiù che puote,
 Ma in vece del parlar spergiuro e infido,
 Può dar solo il lamento, e 'l reco strido .

36

L'Isola de le Scimie addietro lassa
 Il Frigio duce, e scorre il mar Tirreno :
 Vede poi da man destra in breve, e passa
 Il sen Partenopeo vago, ed ameno :
 Vede a man manca il loco, ov'è la cassa,
 De le ceneri illustri di Messeno ;
 Poi giugne a Cuma, e di veder conchiude
 L'antro, che la Sibilla asconde, e chiude .

37

Spronato da pensier pietoso e santo,
 Entra ne la profonda atra caverna :
 E prega lei, che fra l'eterno pianto
 Lo scorge a visitar l'ombra paterna :
 Ella tien gli occhi in giù chinati alquanto
 Pria che dar voglia fuor la sorte interna :
 Ma poichè 'l fatal Dio l'infiammò il petto,
 Alzò con questo suon ver lui l'aspetto .

38

O magnanimo Enea pietoso e forte,
 Che la pietà mostrasti in mezzo al foco,
 Veder festi il valor con l'altrui morte
 Col ferro in man nel bellicoso gioco :
 Non permette ad ognun la fatal sorte
 Di penetrare al più profondo loco :
 Il suo cammino è disperato in tutto ;
 Pur la virtù si fa la via per tutto .

Ve-

39

Vedrai l'inferno, ed io sarò tua scorta,
 Sicchè ovunque vad' io movi le piante,
 E fa, che seco in parte si trasporta,
 Dov'è un tronco fatal fra molte piante:
 Gli mostra un ramo d'oro, e poi l'esorta
 Che col troppo valor quindi lo schiante:
 Enea toglie quel ramo al fatal piede,
 E col favor di lui l'Inferno vede.

40

Vide del formidabile Plutone
 Le sepolte ricchezze ed infinite,
 Le pene, che diverse han le persone
 Dal tribunal della città di Dite:
 Anchise poi fra l'ombre elette, e buone
 Vide, e l'illustri, e gloriose vite
 De'suoi nipoti, il cui fato secondo
 Dovea l'imperio a lor donar del mondo.

41

Poich' ebbe il padre Enea visto, ed inteso,
 Che i suoi dovean signoreggiar la terra,
 E quella, che dovea, nel Lazio sceso,
 Dal ciel soffrir predestinata guerra;
 Nel ritornarsi al dì chiaro ed acceso
 Per lo scuro cammin che avea sotterra,
 Con una affezion devota, e fida
 Così parlò ver la sua saggia guida.

42

Alma, che vai de le risposte altera,
 Ond'è il futuro a noi da te predetto,
 O che Dea tu ti sia presente, e vera,
 O che agli Dei tu sia spirito diletto;
 Mentre la Parca rigida, e severa
 Terrà quest'alma unita a questo petto,
 Farotti come a Dea mia sempre onore,
 Sempre in bocca t'avrò, sempre nel core.
 Tu

43

Tu m' hai mostrato il regno de la morte,
E le contrade fortunate Elise :
Tu m' hai fatto veder la fatal sorte
De' miei nipoti, tu l' ombra d' Anclise :
E degno è ben, che come io mi trasporte
Al regno, che già il fato mi promise,
Drizzi al tuo nome e tempi, e simulacri,
E che la vita propria io ti consacri.

44

La fatal donna alfin di queste note
Dà l'occhio al buon Trojan devoto e fido,
E d' un caldo sospiro il ciel percote,
Poi scopre il mesto cor con questo grido;
Sacra a la Dea le statue alme e devote,
Chi ti diè nel suo seno il primo nido :
Ch' io son mortale, e questo corpo fia
Tosto di terra anch' ei per colpa mia.

45

Felo nell' età mia più verde e bella,
Siccome piacque al ciel, di me s' accese,
E con faconda e candida favella
L' interno foco suo mi fe' palese :
Mi disse poi : Bellissima donzella,
Cui fu di tante grazie il ciel cortese,
Poichè m' ha preso il core il tuo bel guardo,
Abbi pietà del foco, ond' io tutto ardo.

46

E per mostrar, che 'l mio parlar non mente
Nel raccontar, quanto io t' ammiri ed ami
Se qualche gran desio t' ange la mente,
Fammi saper qual don più cerchi, e brami;
Che giuro per quel torbido torrente
Che lega d' insolubili legami
Gli eterni Dei, che se scopri il tuo intento,
Ti farò d' ogni grazia il cor contento.

Io

47

Io che il gran giuramento odo, che il lega
 Che d'ogni don, ch'io bramo, aggradir m'abbia
 Mentre il mio lume il guardo a terra piega
 Vede un monte di ben munita sabbia.
 Io n'empio il pugno, e mentre ancor mi prega,
 Al don, ch'io bramo avere apro le labbra,
 Tant'anni bramo unito il corpo a l'anima
 Quanti ho grani di polve in questa palma.

48

Misera me, non seppi il dono usare
 Del biondo Dio, che 'l tempo ne governa;
 Che se saputo avessi io dimandare,
 Viver fatto m'avria giovane eterna:
 Ottenni il don, nè volli contentare
 Lo Dio de la maggior luce superna:
 Ed egli affm ch'al suo voler mi pieghi,
 Così di novo a me porge i suoi preghi.

49

Abbi pietà dei miei noiosi affanni,
 Che la grazia, ch'hai chiesta, è breve e nulla
 Ma quando riparar voglia a' miei danni,
 Farò, che tu vivrai sempre fanciulla:
 Quando sarai discosta oltre a cent'anni,
 Dal primo dì, ch'entrasti ne la culla:
 Sebben la mia promessa io terrò ferma,
 Vecchia vivrai disutile, ed inferma.

50

Era allor ne l'età più verde, e bella,
 Passato il terzo lustro avea di poco
 E mi sentia disposta, agile, e snella,
 Tutta vivacità, tutta era foco:
 Talchè di Febo il prego, e la favella
 Sprezzai, nè a l'amor suo volli dar loco:
 Che l'età dove allora io mi trovai,
 Credea, che non dovesse finir mai.

Co-

51

Così sprezzando il don del Biondo Dio,
 Mi stei senza consorte, e senza amante:
 Ma già quel vago e raro aspetto, ond'io
 D'antore accesi l'a'me eterne e sante,
 S'è via fuggito; e in questo stato rio
 Mi trovo inferma debile e tremante:
 E quel che fa peggior l'empia mia sorte,
 E ch'io son molto lunge da la morte.

52

Mi convien pria, misera me, soffrire
 Quel mal, che m'ho cercato da me stessa:
 Mi convien quella età prima finire,
 La qual dal Biondo Dio mi fu promessa:
 Da settecento verni ho visto uscire
 L'orror, che tien dal gel la terra oppressa;
 Non però in terra il tempo mi risolve,
 Ch'io domandai mill'anni in quella polve.

53

Convienmi ancor veder trecento volte
 Dal maggior caldo maturar la biada,
 Pria che mi sian le forze in tutto tolte,
 E che 'l mio corpo estinto in polve cada:
 Soffrendo intanto io me n'andrò le molte
 Pene, che danno la la vecchiezza aggrada:
 Finchè 'l corso del ciel meni quell'anno
 Ch'ultimo trar mi dee di tanto affanno.

54

Ben ancl' lo porrò fine al lungo pianto:
 Ben quel tempo verrà, ch'ho tanto atteso,
 Ben vedrò questo mio terreno manto,
 Ridotto a sì deforme, e picciol peso,
 Ch'alcun non vorrà mai creder, che tanto
 Fosse di me lo Dio del tempo acceso:
 Anzi ci dirà, vedendomi sì trista,
 Di non m'aver giammai bramata, o vista.

11

55

Il Tempo, che va via lieto e veloce,
Sebben noioso a me pare, e senz'ale;
Che a l' uom mentre declina, ognor più nocce
Verrà a ridur questo mio corpo a tale,
Che non mi resterà se non la voce,
Che sol servarmi il ciel vuole immortale
Vorrà, perchè il mio oracol non s' estingua,
Ch' io parli senza corpo, e senza lingua.

56

Fe' de la donna il dir grato e facondo;
Che con minor fatica Enea pervenne
Da l' atra notte al dì chiaro e giocondo;
E giunto a Cuma, al tempio il cammin tenne
Dove per farsi il re del ciel secondo,
Quel santo uffizio fe', che si convenne:
Quindi scese in quel lito almo e felice,
A cui diè nome poi la sua nutrice.

57

Nel porto, che Gajeta poi si disse
Da la nutrice del pietoso Enea,
Uno de' compagni ritrovar d' Ulisse,
Che da Nerito origine traea.
Costui, che Macarèo fu detto, fisse
Le luci in un dì quei, che seco avea
Il buon Trojan; e poichè conosciuto
L' ebbe, gli diede il debito saluto.

58

Già quando i Frigi costeggiar' quel sito,
Dove tenersi suol Sterope, e Bronte,
S' udir pregar da un uom, ch' era sul lito:
Deh per pietà gittare in terra il ponte,
Sicch' io non sia da quei mostri inghiottito,
Li quali han solo un occhio ne la fronte:
Enea mosso a pietà, fe' che 'l meschino
Montò con gli altri suci sul Frigio pino.
Tomo III. L E seb-

59

E sebben esser Greco il vide e intese
 Di quei ch' al Frigio sen fer tanto danno,
 Fu però verso lui dolce e cortese,
 E volle udire il suo passato affanno:
 E poichè tutto il mal gl' i fe' palese
 Del superbo Ciclopo empio e tiranno;
 Ebbe del suo gran mal pietà maggiore,
 E gli fe' a suo poter grazia, e favore.

60

Come smontò Achemenide sul porto
 (Così il nomar') col principe Trojano,
 Ch' ognun credea, che divorato, e morto
 Fosse stato dal mostro empio Sicano:
 E dal compagno fu d'Ulisse scorto,
 Dopo il saluto debito ed umano,
 Dopo l'abbracciamento amico e fido;
 Si fe' da tutti udir con questo grido:

61

Qual fortuna Achemenide, o qual Divo,
 O da gli amici lagrimato tanto,
 Ti fa vedere a le mie luci vivo,
 Chè t' han per morto sospirato, e pianto?
 Ond' è, ch' essendo tu del campo Argivo
 Di quei, ch' a Troja dier l'estreimo pianto,
 Su l'armata Trojana il corso prendi,
 E come, e dove andar con essi intendi?

62

Dappoich' ebbe Achemenide risposto
 Co' propri modi, e i propri abbracciamenti,
 Di soddisfare a lui pronto e disposto
 Compìacque al suo desir con questi accenti:
 Tornar possa di nuovo, ove nascosto
 Io temea già di Polifemo i denti:
 Riveder possa il mostro infame e rio,
 S' io amo meno Enea dal padre mio.

Pos-

63

Possa io l'empie veder di novo labbia
 Di sangue satollarsi, e carne umana ;
 Di novo ancor da la sua cruda rabbia
 Fugga io per la contrada empia Sicana ;
 S' a questa nave ho meno amor, ch' io m'abbia
 A l'Itacense mia paterna tana ;
 Se questa classe a me non è più grata,
 Di quella che condusse Ulisse armata .

64

Se tanto il pio Trojano amo ed ammirò,
 Giusta e degna cagion mi move a farlo :
 Che s' io, come tu fai, parlo e respiro,
 Per dono, e grazia sua respiro, e parlo ;
 S' il ciel, e lo splendor del giorno io miro,
 Sol per la sua pietà posso mirarlo ;
 Nè quando a mio poter faccia ogni uffizio,
 Basto a supplire a tanto beneficio .

65

Ei fu cagion che ne l'ingorda gola
 Di Polifemo io non restai sepolto ;
 Poichè de la sua luce unica, e sola
 Il nostro capitan gli privò il volto :
 E mentre la memoria non m'invola
 Il fato, o l'anno rimbambito e stolto ;
 L'avrò sempre nel cor, ch' io son sforzato,
 Mentre me ne ricordo, essergli grato .

66

Qual animo fu il mio quando m'accorsi
 D'esser restato sol nel crudo lido :
 E che la nave allontanarsi scorsi,
 Per timor del Ciclopo empio ed infido !
 Poichè più cenni a voi sul lito io porsi,
 Fui per alzar più volte irato il grido
 Per lamentarmi del negato aiuto :
 Ma pur per lo timor mi stetti muto .

Ta-

67

Tacqui, perchè l' gridar non mi nocesse,
 Per non mi palesare a Polifemo ;
 Temei, ch' al grido mio non mi prendesse,
 Che non desse il mio corpo al danno estremo :
 Io vidi bene in qual periglio stesse
 Ulisse, e ancor per lo timor ne tremo,
 Allorchè il mostro incontro al grido venne,
 E fe' quasi affondar le vostre antenne.

68

Vidi che con le braccia un monte prese,
 E poi spiccòne un smisurato scoglio,
 E ver dove gridar Ulisse intese,
 L' avventò con tant' ira e tanto orgoglio,
 Che fe' che 'l mare insino al cielo ascese:
 E tanto io ne sentii tema e cordoglio,
 Che piansi il vostro legno, e 'l vostro fato,
 Come se dentro anch' io vi fossi stato.

69

Poichè più volte ebbe lo scoglio al monte
 Rubato, e trattol ver la vostra nave,
 E ch' aveste schivati i danni, e l' onte,
 Onde ancor il mio cor s' agghiaccia, e paye;
 E che senza quel lume ebbe la fronte,
 Cui già fu scorta a l' opre infami, e prave ;
 Alzando il grido infuriate, e cieco,
 Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

70

Per non urtar ne le selvose piante,
 Mentre poi v' à per l' empia sua contrada,
 Distese l' empio tien le mani avanti,
 Ma non può far tal volta, che non cada ;
 Che spesso in qualche scoglio urta le piante,
 Tal volta sotto al piè manca la strada ;
 E mugghia per lo duol, per l' ira arrabbia ;
 Con questo strido poi sfoga la rabbia ;

O Dio:

71

O Dio, se i fatti suoi crudi e infelici
 Vorràn mai ne le man far capitarmi;
 Ulisse, o alcun de' suoi più fidi aniel;
 Sopra a cui possa a mio modo sfogarmi;
 Se mai le patrie più veggon radiciarmi;
 Se mai più contro me fan mover l'armi;
 Io vuo ben dir, che sia fermato il cielo,
 Che 'l foco agghiacci, e che riscaldi il gelo.

72

Se 'l suo fato maligno a me consenre
 Ch'io possa a modo mio vendetta farne;
 S'alcun posso afferrar de la sua gente;
 Straeciarlo intendo, e mille pezzi farne:
 E godrò di sentir sotto al mio dente
 Tremar la sua non ancor morta carne:
 Io vuo del corpo suo far ogni strazio;
 Ne mai del sangue suo mi vedrò sazio.

73

Avrò tanto piacer del suo tormento,
 D'aver il sangue suo falso bevuto;
 Che non sia nulla il dispiacer, ch'io sento
 D'aver l'unico mio lume perduto:
 Io me ne stava colmo di spavento;
 Per non mi far sentire, quieto e muto,
 Mirando il crudo, ed oscurato aspetto
 Tutto di sangue il volto, il mento, e il petto.

74

Mentre mi sto a mirar l'irata faccia,
 E la concavità senza il lume;
 E che crolla la testa, e che minaccia
 Versando in copia le sanguigne spume;
 E veggio, ch' a scampar da le sue braccia
 Mi farebbe bisogno aver le piume;
 Puoi ben pensar, qual tema il cor mi tocchi
 Che mi veggio la morte innanzi a gli occhi.

75

Gia

75.

Già mi pareva di pendergli da lato,
 E d'esser preda al suo vorace morse,
 E di veder ferito e lacerato
 In ogni parte il mio misero dorso:
 E dopo avere il crudel mostro dato
 Al poco sangue mio l'ultimo sorso,
 Veder pareami in questa, e in quella parte
 L'ossa infelici mie divise e sparte.

76.

Di quel tempo, ch'io vidi, mi sovvenne,
 Che sei de' nostri il crudel mostro prese,
 E sopra il miser lor corpo si teune,
 E la sua crudeltà mi fe' palese:
 Perchè non solo a divorar lor venne
 La carne che più morbida s'arrese;
 Ma ruppe l'ossa già scarnate, e volle
 Suggersi ancora insino a le midolle.

77.

Io me ne stava pallido, e discosto,
 Mirando uno spettacol sì spietato;
 Poscia ebro il vidi, e col soverchio mosto,
 Tutto il cibo dar fuor ch'avea mangiato
 Così stando da lui lunge, e nascosto,
 In me stesso fingea lo stesso fato:
 Pareami al crudo mostro esser fra denti,
 E gli stessi sentir' strazj, e tormenti.

78.

Così per molti giorni ascoso andai,
 Pascendo d'erbe, e giande il mio digiuno;
 Ed ad ogni vil moto dubitai,
 Di non farmi esca al suo dente importuno:
 Quando il mio pover manto io rimirai,
 Stracciato ora dal rovo, ora dal pruno;
 Con spine, onde a le sue piaghe sovvenni,
 La mia misera vista unita tenni.

Men

79

Men già la barba, il mento, e 'l crine incolto,
Nascondendomi a lui fra 'l cero, e 'l faggio,
E veramente il fosco abito, e 'l volto
Mi fean parer in tutto un uom selvaggio:
Ben vidi spesse volte al mar rivolto,
Andar molti navili al lor viaggio,
Ed accennai col panno, e con la mano,
Che volessen salvarmi, e sempre in vano.

80

Passato un lungo tempo, un lungo affanno
Questa nave, che vedi, a caso scorsi,
E co i cenni, che diè la mano, e 'l panno,
La mossi a pietà, e cauto al lito corsi:
E per liberar me da tanto danno,
Sol vidi lei dal suo viaggio torsi:
La nave Frigia a me sol se' tragitto,
E sola diè ricetto al Greco afflitto.

81

Sicchè, s' io seguo le Troiane antenne,
S' esalto il forte Enca, l' amo, e l' ammiro,
N' ho ben ragion, s' a liberarmi ei venne,
Se per la sua pietà veggo, e respiro:
Ma dimmi tu quel, che de' nostri avvenne,
Poichè dal crudel mostro si fuggiro?
Bramo saper d'ognun quel, che seguisse,
E molto più del signor nostro Ulisse.

82

Poichè 'l grato Achemenide ebbe esposto
Com' egli si salvò da Polifemo,
Così da Macarèo gli fu risposto:
Poichè fuggimmo in Etna il danno estremo,
A tanti altri infortunj sottoposto
Fu ciaschedun di noi ch' ancor ne tremo,
Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
Come udirai, se mel comporta il duolo.

Po-

83

Poichè 'l nostro signor privò la fronte
 Del Ciclope crudel de la sua luce,
 E che da più d' un avventato monte,
 Salvammo i nostri legui, e 'l nostro duce,
 Ne fa gittar sul mar Tirreno il ponte
 L' infelice destin, che ne conduce,
 Sopra un' Isola nota, ov' Eolo regge,
 Ch' a' superbi d' Astreo figli dà legge.

84

Benchè se 'l nostro error non fosse stato,
 Il nostro animo avaro, e 'l nostro torto,
 Ne fe' per comun ben l' eterno fato.
 Prender per riposar l' Eolio porto,
 Perchè de' venti il re benigno e grato,
 Al dolce dir del duce Itaco accorto,
 Ne diede la salute universale:
 Ma da noi stessi ci facemmo il male.

85

Testochè 'l signor nostro il porto prese,
 A riverire andò come prudente
 Il re de' venti: e poi fe' ch' egli intese
 Col suo dir pien d' affetto ed eloquente
 Il suo infortunio, e mosse il re cortese
 A fargli un nobilissimo presente;
 Onde tornar potesse a la sua terra,
 E dar quiete a così lunga guerra.

86

In una utre di bue grande e capace
 I venti tutti il re de' venti asconde:
 Sol restar fuore alcun Favonio face,
 Che spira l' aure sue dolci e feconde:
 D' ogni vento più fiero e pertinace,
 Che suol col soffio suo far mugghiar l' onde,
 Dentro a quell' utre ascoso, e prigionero
 Fece un presente a l' Itaco guerriero.

In-

187

Indi gli dice, trattisi in disparte, se l'è forte
 Che ogni vento contrario ivi è prigione:
 E che per girare la sua patria parte, il
 Sol l'aure avrà per lui propizie tribuite:
 Ma come doni i legni al tempo, e di arte
 Al porto de la patria regiane, o di tal arte
 Apra quel tergo, affinché i venti ch'usi
 Ritornino al loro re come son usi.

188

Ma che non apra le bovee pelli, se s'è
 Se dentro al porto pria non è sicuro,
 Che i venti contro lui orudo e ribelli, e
 Gli farian grosso il mare, e b' tempo oscuro:
 Poichè con detti, e modi adorni e belli
 Rendute appien al re le grazie suoi, la
 Con tanto don montati in sus le chaisi
 Con l'aure andanno via dolci e soavi.

189

Già nove giorni fra il Ponente, e l'Ostro
 Solcato con buon vento aveamo il mare:
 Come il decimo di di perle e di bistro
 L'Aurora ornata a rallegrarne appare,
 Si viene a poco a poco il regno nostro
 Con comune allegrezza a dimostrare;
 E ben tosto l'avriam preso, e goduto,
 Se l'nostro avaro cor non fosse stato.

190

Di quei, ch'Ulisse avea sul legno seco, u
 Preso più d'un da troppo avaro affetto,
 Restò del senso interior sì cieco, e
 Che prese entro al suo cor tanto sospetto,
 Che l'utro, che chiudea Libeccio, e Greco,
 Ch'Ulisse custodia con tal rispetto,
 Non fosse pien di gioie, e di tesoro,
 E farne parte ei non volesse a l'oro.

L 5

Poi-

91

Poichè parlato s' ebbero in disparte
Del duce loro, de' creduti inganni :
E com' essi che in questa, e in quella parte
Eran stati compagni in tanti affanni ;
In tanto don non doveano aver parte,
Per ristorare i lor passati danni ;
Voler guardar, conchiuser di nascosto,
Quel che dentro a tal pelle era riposto..

92

Mentre che Ulisse avea rivolto gli occhi
A mirar le sue patrie regioni,
Quei, preso il tempo, e tratti fuor gli stocchi,
De' venti aprir' l' incognite prigioni :
Subito volar fuor gli Austri, e i Sirocchi ;
I Favonj, i Volturni, e gli Aquiloni ;
Che, come si sentir' senza governo,
Fer de l' aria, e del mar proprio un' inferno..

93

Poichè quell' aria scorser d' ogni intorno,
E fer con ogni sforzo al mare oltraggio,
E con nostro terror, periglio, e scorno
Per spaventare ogni Nocchier più saggio ;
Tutti per fare al lor signor ritorno,
Drizzar verso Occidente il lor viaggio,
E l' armata tornar fece d' Ulisse,
Di novo al regno d' Eolo, onde partisse ..

94

Come poi parve al nostro iniquo fato,
Andò l' armata incauta a prender porto
Nel regno empio di Lemo, ov' io mandato
Ambasciador, vi restai quasi morto :
Quivi regnava un re fiero e spietato,
Che ne fa a sua potere oltraggio, e torto :
Costui con la sua gente empia e profana
Si pasceva di sangue, e carne umana.

A quo-

95

A questo re, ch' Antifate fu detto,
 Come ordinar', con due compagni andai,
 E prima, ch' io giugnessi al suo cospetto,
 Venir ver me con tal rabbia il mirai,
 Ch' a fuggir fui per viva forza astretto,
 E con un solo a pena io mi salvai:
 Il terzo, ch' ebbe al corso i piè più lenti,
 Al crudel Lestrigon vidi fra' denti.

96

Il terzo cavalier che non ben corse,
 Il mostro più veloce aggiunse, e prese:
 E poichè in ogni membro ingordo il morse,
 Lo strido alzò, ch' infino al ciel s' intese:
 Ogni altro Lestrigon ver lui concorse,
 Ogni altro seco a più poter n' offese:
 N' avventaro empj e sassi, e dardi, e travi:
 E dier la fuga a le Spartane navi.

97

Gli empj mandaro undici navi al fondo
 Coi sassi senza fin, che n' avventaro;
 E di tanti privaro uomini 'l mondo,
 Quanti n' eran sui legni, che affondaro:
 Più il ciel solo un navilio ebbe secondo,
 Al qual gli scogli lor non arrivaro:
 Quel legno sol da l' arme lor fuggio,
 Sopra il qual ne salvammo Ulisse, ed io.

98

Dappoichè quei sì ferì empj nemici
 Ne fer sentir sì doloroso Marte,
 Perduti avendo miseri e infelici
 De' tuoi compagni, e miei la maggior parte;
 Fuggimmo in quelle misere pendici,
 Che scorgere poi lontan da questa parte:
 Mira, ver dove addita or la mia mano,
 Che da veder quel luogo è da lontano.

E tu,

99

E tu, Trojan giustissimo, che scendi
 Da la più bella in ciel gradita Diva,
 In questa parte il mio consiglio prendi,
 Non t' accostar col legio a quella riviera
 Che t' inganni d' assai, forse intendi,
 Che sia nemica a te la gente Argiva
 La guerra è già finita, e in questa esiglio
 Da vero amico t' amo, e t' consiglio.

100

Fuggi pur da quel monte, e l'io ti mostro,
 Se d' esser quel, che sei, tien punto guato:
 Se non ti brami far di questo un mostro;
 Se l' mal non vuoi provar pel tuo loquacito:
 In quel porto infelice il legno nostro
 Diè fondo, come piacque al cielo, darò il
 Dove tale infortunio a tutti avvenne,
 Che di maggior non mai scrisse la paura.

101

E sebben ne salvò da tanto errore
 Del nostro duce il senno, e la prudenza
 Non peringite a far del tuo valore
 In così gran periglio esperienza
 Perchè se non avea dal ciel favore
 Restava anch' ei de la sua forma senza
 E staremo in quel bosco ombroso e folto,
 Passando i nostri di sotto altro volto.

102

Dappoichè 'l nostro legno entrò nel porto
 Temea di noi smontare in terra ognuno,
 Ch' avean del Lestrigone il grave torto
 In mente, e del Ciclope empio e importuno:
 Vedendo questo, al nostro duca accorto
 Di trarne a sorte i suoi parve opportuno:
 Che fean mestiere al nostro leguo afflutto,
 Diverse cose necessarie al vitto.

Fxa

103

Fra' primi sopra me cadda la sorte;
 Indi uscì meco Eufiloco, e Polite;
 Diciotto andamo a le temute porte,
 Per nove mal di queste afflitte vite:
 Laddove ritrovamo entro a la corte
 Esser tant'empie belve insieme unite,
 Lupa, Tigri, Pantere, Orsi, e Leoni,
 Che ne feran pur terror, che i Lestrigoni.

104

Pur sebben così fero, e crudo obbietto,
 Giusta cagione ne dava da temere
 Non era da temer per quel rispetto,
 Che poco appresso ti farò sapere
 Venner tutti ver noi con idolo e affetto
 Gli Orsi, i Lupi, i Leoni, e le Pantere,
 E 'l moner de la coda, e 'l volto lieto
 Mostrar l'umanità del cor segreto.

105

Circe la dotta e incomparabil Fata,
 Per proprio albergo eletta ha quelle mura
 Le serve n'incontraro, in su l'entrata
 E promiserò a noi la via sicura
 Seguendo noi la fe, che ne fu data,
 N'andammo; non però senza paura
 Di quei mostri non noti, o d'altro male,
 Vedemo alfin la donna empia e fatata.

106

Le stanze ove la Fata fa soggiorno;
 Si veggon tutte d'ostro ornate, e d'oro
 Le dà un superbo manto il fianco adorno,
 Distinto a gemme in un sottil lavoro
 Ella a le molte Nimfe, oh'ha d'intorno,
 Comanda altera, e vario offizio è loro
 La spola, e l'ago ivi non hanno in uso,
 Nè il trare il fil dal lin per darlo al fuso.

11

107.

Il lor proprio esercizio, la lor mente.
 È intorno a' fiori, a le radici, e a l'erle:
 La Maga, che sa dir distintamente
 I gradi de le dolci, e de le acerbe,
 Comanda, come accorta e diligente,
 Qual vuol, ch'allor s'adopri, e qual si serbe,
 Le fa prima pesar poi mesce insieme
 D'altra il fior, d'altra il fusto, e d'altra il seme.

108

Pongon in mille vasi, in mille ceste
 Dov'erbe, dove barbe, e dove fiori;
 E le dividon diligenti e preste,
 Come le foglie mostrano, e gli odori:
 Intanto giunti noi chiniam le teste,
 E faccian gli altri gesti esteriori,
 Che indizio dan di onore, e di saluto;
 Poi con questo parlar chiediamo aiuto.

109.

Donna, a cui diede il re del santo regno
 Di dominare in questa illustre parte,
 Se in te il ciel piova ogni favor più degno,
 Di tanti beni a noi fa qualche parte,
 Tantochè si ristori il nostro legno.
 Di remi, vele, antenne, ancore, e sarte,
 Che quella tratta non ne sia impedita,
 Che può bastarè a mantenerne in vita.

110

Aggiunsi a questo dir sol quelle cose;
 Che in lei maggior potean destar la pietà:
 Ella con note allor sante e pietose,
 E con maniera liberale e lieta;
 Per farne assicurar, così rispose:
 Nulla al vostro desio qui non si vieta;
 Chiedete pur con voci aperte e pronte,
 Che vostro è questo albergo, e questo monte.

Ma

111

Ma stanchi di ragione esser dovete,
 Che s'ha per queste piaggie aspro il cammino;
 Però datevi alquanto a la quiete,
 Finchè a l'Occaso il Sol sia più vicino:
 E perchè l'ora, e la stagion dà sete,
 Farò venir per rinfrescarvi il vino:
 Vi darò poi di ogni mio ben la chiave,
 Per gire a ristorar la vostra nave.

112

Come ha la Fata a noi così risposto,
 Al primo cenno, che a le Ninfe diede,
 N'andar' dove quel cibo era riposto:
 Ch'in simili occorrenze si richiede:
 E ne portar' con l'infelice mosto,
 Lo cui valore ogni credenza eccede,
 Il capparo, l'oliva, ed ogni frutto,
 Che più al palato fa salso, ed asciuto.

113

La sete nata dal soverchio ardore,
 Per lo sal che gustiam, più calda sorge:
 E mosso ognun di noi dal grande amore;
 Che ne la gentil donna ignota scorge,
 Di Bacco ama gustar quel bon liquore,
 Che con la man fatale ella ne porge;
 Talchè beviam quel vin soave e grato,
 Ch'avea con varî succhi ella incantato.

114

Come ha bevuto ognun di mano in mano,
 Per la forza del vin stordito resta:
 Toglie una verga allor la Fata in mano,
 E con la punta a noi tocca la testa:
 Quel verso in tanto mormora pian piano,
 Che dà favore al mal, ch'ella n'appresta
 Quel, che seguì, narrarti io mi vergogno:
 Ma 'l dirò pur, sebben parratti un sogno.

D'

115

D'irsuti, ed aspri pelli in un momento
 Vestir mi veggio, e far deforme e nero;
 E mentre m'armo a muovere il lamento,
 Formar non posso il mio parlar primiero:
 La lingua articular non può l'accento,
 Che scoprir suol l'interno uman pensiero:
 Ma sento un rotto mormorar in loco
 Del mio parlar, ch'io fo, notoso e rocco.

116

Per viva forza a terra il capo chinò,
 E guardo verso il piè con tutto il volto:
 Il pugno, onde afferrai la coppa, e l'uno,
 Veggio in un piè sereno esser rivolto:
 Or mentre col grignir si rio destino
 Piango, a' compagni miei gli occhi rivolto:
 E scorgo, ch'hanno il petto irto e d'inchiostro,
 E le zanne incurvate, e lungo il rostro.

117

Ancor nel volto avean viril aspetto,
 (Che ultimi forse a ber fur quell'incanto)
 Alsenore, e Polide: e ver, che il petto,
 La spalla, e l'resto avean porcino il manto:
 Or mentre il fin che ne riesce aspetto,
 Veggio la bocca in fuor spingersi tanto,
 Che la persona più non han biforme,
 Ma il viril volto al busto vien conforme.

118

Io già per cosa avea sicura e piana
 Di dover poco viver, e morire:
 Quando mi volgo e veggio, in forma umana
 Da l'empia Fata Euriloco fuggire:
 Ei sol di noi la mente ebbe più sana,
 Che non mai quel liquor volle inghiottire:
 Né per minaccie mai, né per preghiere
 Potè la Fata rìa disporlo a bere.

E ben

119

E ben ne fece un gran favore il cielo,
Che fe' ch' ei non gustò quel crudo toseo;
Ch' ancora avremmo tutti il carnal velo.
Lordo, schivo, odioso, infame e fosco,
Ed egli, e noi col setoloso pelo
Staremmo ne la stalla, ovver nel bosco,
Gran sorte fu, ch' ei sol col volto umano
Tornar potesse al nostro capitano.

120

Che, come il proprio Euriloco ne disse,
Dappoi che racquistammo il primo viso,
Tostoch' ei giunse al signor nostro Ulisse,
E che gli diè di tanto danno avviso;
In soccorso di noi venir prefisse,
Se ne dovesse ben restare ucciso;
E per suo male ei ci saria venuto,
Se non venia Mercurio a dargli aiuto.

121

Ver noi, che siam senza la forma vera,
Con un baston, che in man subito prende,
Per mandarne a la stalla, ecco un' altera,
Ninfa di Circe, e il nostro dorso offende,
A lo il muso ver lei leva ogni fera,
E col grugnire alquanto si difende:
Ella a cui fere il volto, a cui la spalla:
N' andiam gridando alfin tutti a la stalla.

122

Mercurio intanto al mesto Ulisse arriva,
Per la presa da noi nova figura,
E don gli fa di un bianco fior, che priva
D' effetto ogni empia magica fattura:
S' appella ne la parte eterna, e diva
Moli la sua radice e lunga, e scura:
Gli diè col bianco fiore anco un consiglio,
Che di carcer ne trasse, e di periglio.

and E

Con

123

Con l' avviso del ciel; col bianco fiore
 Ne venne il nostro Duce a dar soccorso :
 Lieta Circe l'accoglie; e sagli onore,
 E poi l' invita a l' incantato sorso :
 Schiva Ulisse l' incanto, e quel liquore,
 Che le setole a noi fermò sul dorso :
 La Fata con la verga il crin gli tocca,
 Perchè il disponga a tor quei succhi in bocca.

124

Stassi a mirar l'accorto Ulisse alquanto
 Pria che del suo desio certa la renda ;
 Poi quando vaga la vede esser tanto,
 Ch' ei quel vino incantato accetti, e prenda;
 E ch' ancora con la verga usa l' incanto,
 Affinchè meglio in lui tal sete accenda :
 Mostrando ira, e furor, la spada, stringe,
 E voler lei ferir minaccia, e finge.

125

T'inganni (disse) iniqua incantatrice,
 Se con tal arte a me far credi o' traggio,
 Ch' oggi agi' incanti tuoi il ciel disdice,
 Che aver contro di me possan vantaggio :
 Ben posso io far te misera e infelice
 Con quel favor, che procurato m' aggio ;
 E ben per farlo io son, se non t' emendi,
 E se i compagni miei salvi non rendi.

126

S' empie Circe d' orror tosto ch'è scorge,
 Ch' ei degl' incanti suoi nulla si cura ;
 E poichè ai vari segni ella s' accorge,
 Ch' ei qualche cosa ha in se, che l' assicura,
 A lui liberamente il collo porge,
 E dice : non pensar farmi paura ;
 Ben mi puoi far o' traggio, e villania,
 Ma nulla avrai da me per questa via.

Fe-

127.

Ferisci pure, e fammi in mille pezzi,
 Chè non avrai da me quel, che t'aggrada,
 Ch'io gradir soglio ad un, che m'accarezzi,
 E non a chi m'assalti con la spada:
 Dunque s'onoro io te, tu me disprezzi,
 S'io ti bramo esaltar, tu vuoi che io cada?
 Io bramo con quel vin ristoro darti,
 Tu torni il sangue, e farmi in mille parti?

128.

Ulisse come saggio, che comprende
 Quel ch'esser suol talor donna ostinata,
 Per guadagnarla, un'altra strada prende,
 La spada infodera, e poi dolce la guata:
 Poi le parla in maniera che la rende
 Col suo parlar facondo innamorata:
 L'invita ella al d'Amor dolce diletto,
 Entra ei per saggio fin seco nel letto.

129.

Poich'ei gradi la donna iniqua e bella
 Di quel piacer, che più s'ama in amore,
 Con l'eloquente sua dolce favella
 Cercò di novo a lei placare il core:
 E sì ben seppe lusingarla, ch'ella
 Promise di tornarne al primo onore:
 Ne guida col baston tosto una fante
 Grugnendo stretti insieme a lei davante.

130.

Di suchi il capo a noi sparge la Maga
 D'erba miglior, d'incognito a noi nome,
 E di gradire al suo consorte vaga,
 Per torre a noi le setolose some:
 Dicendo il canto, e la parola maga,
 Nel luogo, ove fur già l'umane chiome,
 Ne tocca con la verga, e vede in tanto,
 Ch'ella non usa in van l'arte, e l'incanto.

Quan-

131

Quanto più dice, e mormora quei versi,
 Che son contrari a quel, che disse pria;
 Tanto più vera in noi viene a vedersi
 La primiera di noi forma natia:
 Tutti i peli su noi veggiam dispersi,
 Eccetto quel, che il capo e il mento ha via:
 Il piede, ch' in due parti era partito,
 Si parte in cinque, e fa ogni parte un dito.

132

Quando aver racquistato ognun si vede,
 A più d' un certo segno il volto umano
 N' andiam (siccome il debito richiede)
 Ad onorare il nostro capitano:
 Piangendolo ei con amor n' albraccia, e siede,
 E noi piangendo a lui lacciam la mano:
 Poi dice ognun, come il parlar gli è dato,
 Cosa che pien d' amore il mostra, e grato.

133

Mentre poi dimorammo in quella parte,
 Trascorse il biondo Dio dodici mesi,
 E sò, se val di lei l' incanto, e l' arte,
 Che altre cose ne vidi, altre n' intesi:
 E se grave non v' è, fia ben, che parte
 De le sue rare prove io vi palesi:
 Or se v' aggrada, a dirvi io m' incammino
 Di Pico: re del bel nome Latino.

134

Dappoichè Macarèo ciascun disposto
 Vide a voler udir, così seguio:
 Un dì, che con la Fata era nascosto
 In servizio d' amore il signor mio,
 In un tempio, che v' è poco discosto,
 Entrammo a sorte una sua serva, ed io:
 Di quattro cameriere era costei
 La più gentile, e più gradita a lei.

Per

135
 Per primo obietto dentro al santo tempio,
 Mentre riguardo il suo maggiore altare,
 Mi s'appresenta agli occhi un raro esempio
 Di una statua che v'è che viva pare:
 M'inchino, e mercede chiedo al mio cor empio,
 Come nei sacri tempi si dee fare:
 Ammiro come ho detto i sacri carmi,
 Lo stupendo artificio di quei marmi.

136
 Mentre d'un re fanciullo io miro il viso,
 Per quel che a la corona esser si vede,
 E sopra d'un augello ancor m'affiso,
 Che la corona sua stringe col piede,
 Per aver di quel marmo in parte avviso,
 Da me la damigella si richiude,
 Chi mi faccia quell'opra manifesta,
 Chi sia quel re, ch'ha quell'augello in testa.

137
 La bella cameriera a me rivolta,
 Mi fe' cortese dir queste parole.
 Dolce mio Macarè, taci ed ascolta.
 Quel che la stirpe può regia del Sole,
 Ch'io vuo' che sappia, quanto ogn'alma è stolta
 Che a la gran donna mia ceder non vuole;
 Fur fatte quelle statue, per far note
 L'opre, che far la mia regina puote.

138
 Da dieci miglia al Tevere vicino
 Pico già di Saturno al mondo nacque,
 Ne la regia città del suo domino,
 Che a lui fondare in quel paese piacque:
 Quando diè legge al popolo Latino,
 E che per Giove Creta gli dispiacque,
 Quivi fu poi che il padre al cielo ascese,
 Pico re del Saturnio almo paese.

Ei

139

Ei fu ne l'età sua più verde e bella,
 D'uno aspetto sì nobile, e sì vago,
 Di spirto sì gentil, ch'ogni donzella
 Avea de l'amor suo l'occhio, e il cor vago;
 E da te stesso contemplando quella
 Statua, il puoi ben conoscere a l'immagine:
 Da quell'opra trar puoi di spirto priva,
 Quai fu la sua beltà verace e viva.

140

Non ti dirò, che l'universa terra
 Mai di sì gran valor non vide alcuno
 Nel render i cavalli atti a la guerra
 Col lor maneggio proprio ed opportuno;
 Ma perchè la mia Dea qui dentro serra
 Quel marmo, che stupir fa teco ognuno,
 Sol ti vuo' ricordar, perchè ti sia
 Noto il poter de la regina mia.

141

Già Pico il quarto lustro avea fornito
 E le più belle Dee patrie Latine
 Vedendol sì leggiadro, e sì gradito,
 Di sì rare bellezze, e sì divine,
 Per amante il voleano, o per marito
 Per venir seco a l'amoroso fine:
 Le Naiadi, le Driadi, e le Napee,
 E le Nereidi, e tutte l'altre Dee,

142

Ma giugnersi ad alcuna egli non volle,
 Che sol fra tutti un bel semblante umano
 D'una Ninfa gli piacque, che nel colle
 Palatin partorì Venilia a Giano:
 Costei giunta a l'età matura e molle
 De la qual volle amor l'imperio in mano,
 Non men de l'altre accesasi di Pico,
 Amò consorte averlo, ovvero amico.

Oprò

143

Oprò l'amor reciproco di sorte
Che subito, che mosse la favella,
Il figliuol di Saturno per consorte
Ottenne la bellissima donzella;
Cercando allora ogni terrena corte,
Non si potea trovar coppia più bella;
Tal valore, e beltà fu in ambedui,
Che lui fe' di lei degno, e lei di lui.

144

Ne la beltà nel ver fu rara, quanto
Si puote immaginar ne l'intelletto;
Ma fu più rara, e nobile nel canto,
Per quel che ne seguia stupendo effetto,
Potea col verso suo mirabil tanto,
Che ne le fiere ancor movea l'affetto:
Fea per l'aria a gli augei fermar le piume,
Mover di luogo il monte, e stare il fiume.

145

Dal canto, che ogni cor più duro prese,
Nomar' la bella giovane Canente:
Or mentre un dì col suo bel verso intese
A far maravigliar di se la gente;
Fatto il corno sonar, superbo ascese
Sopra un cavallo suo fiero e possente,
Pico, ed entrò ne le vicine selve,
Per dar la caccia a l'infelici belve.

146

N'andò succinto, e riccamente adorno,
Come conviensi a re giovane in caccia;
Purpureo ha il manto, e d'ostro ornato intorno
Ed ogni fibbia è d'or, che 'l panno allaccia:
Gli pende al fianco il rilucente corno,
E il ferro, onde le fiere uccide, e caccia
Tal ha il corsiero ancor ricamo, ed opra
Qual si conviene in caccia a chi v'è sopra.
La•

147

Lasciato allor la mia regina avea
 Il patrio monte suo lieto e facondo,
 Per ritrovar quell'erbe, onde solea
 Fare stupir di maraviglia il mondo:
 E dove appunto in quel tempo correa
 Dietro a le belve il giovane giocondo,
 Si ritrovò cogliendo il fiore, e l'erba,
 Che lei de l'arte sua fan gir superba.

148

Mentre ella sta cogliendo erbe, e fiori
 Per dar favore ai suoi futuri incanti,
 Di corni, e gridi umani alti rumori
 Sente innalzarsi al ciel da tutti i canti:
 Si volge, e vede cani, e cacciatori
 Paggi, e livree, con cavalieri, e santi:
 A' manti, ed a' destrier' di ricco preggio
 Ben vede ch'è Signor illustre e regio.

149

Ecco, ch' a gli occhi suoi si rappresenta
 Via più d'ogni altro adorno il re Latino
 Or mentre tien in lui la luce intenta,
 E mira il viso amabile divino;
 Di tal soavità l'occhio contenta,
 Che s' obblia la cagion del suo cammino:
 Nè sol non coglie l'erba, che gli accade,
 Ma quella, che in man tien, di man le cade.

150

Pensa accostarsi, e mover la favella,
 E il foco palesar, che il cor le ecc;
 Rassetta il velo, e il manto, e si fa bella,
 E pensa a quel, che dee scoprir la voce;
 Ma non s' accosta al re, nè gli favella,
 Che corre il suo destrier troppo veloce:
 Le vieta ancora il passo, e to raffrena
 La gran cavalleria, che seco mena.

Co-

151.

Come raccoglie a se la mente alquanto.
 Fa l'aria risonar di questo accento;
 Corri pur via, non correrai mai tanto,
 Che noccia a me, se ti portasse il vento;
 Se in tutto il mio non è perduto incanto,
 Son per fermarti, e dirti il mio talento:
 Ti scoprirò qual fiamma il cor m'opprima,
 Se l'erbe han quel valor, ch'aveano prima.

152

Comincia poi pian piano a mormorare
 Quel verso, ch'è propizio al suo pensiero;
 Ed ecco un porco fuor selvaggio appare:
 Che finta immagine è, non porco vero.
 Quell'ombra falsa poi sforza a passare
 Innanzi al valoroso cavaliere;
 Il re, ch'è di ferire acceso e vago,
 Spinge il caval dietro a la finta immago.

153

Secondo de la Fata il verso chiede,
 Ne la selva il cinghial entra più stretta:
 Il cavalier, che manifesto vede
 A qual periglio egli, e l'caval si metta;
 Per poterlo seguir discende a piede,
 Poi dietro al porco finto il passo affretta;
 Talehè di Circe alfin l'incanto, e l'arte
 Da gli altri il trasse in solitaria parte.

154

Ogni parola poi dice opportuna
 Per quel che più importante oprare intende,
 Onde il Sole oscurar suole, e la Luna,
 Quando di ciò desio l'anima le accende;
 Già per lo fatal verso il ciel s'imbruna,
 Già la terra il vapore esala, e rende:
 Già con le nubi ragunate intorno,
 Forma un'oscura notte in mezzo al giorno.

Tom. III.

M

Co-

155

Come scorge del ciel l' oscuro aspetto
 Ogni uom ch' have il suo re seguito in caccia,
 Per lo timor del gel denso e ristretto,
 Che sfogare in gragnuola il ciel minaccia;
 Cerca in parte trovar capanna, o tetto,
 Che da quel tempo rio sicuro il faccia:
 Altri cerca del re, che gli era appresso,
 Altri sol di salvar cerca se stesso.

156

Come dal tempo ingiurioso e rio
 Disperso esser ognun la Maga scorse;
 Trovato il loco, e 'l tempo, il core aprio,
 E con questa favella al re si porse,
 Per quel chiaro splendor, che 'l sommo Dio
 Del divin raggio a le tue luci porse,
 Per quel lume divin, che 'l mio cor prese,
 Mostrati a l' amor mio grato e cortese.

157

Per quella gran beltà, che in te riluce, (glia
 Ch' oprar può, sendo io Dea, che t' ami, e pre-
 Consenti ch' io, che de la maggior luce
 Del ciel son figlia, al mio voler ti pieghi:
 Lascia, che quel ch' in ciel del giorno è duce,
 A me sposa, a te genero ti legghi:
 Fa lieta me nel tuo beato letto
 Di quel ch' Amor può dar maggior diletto.

158

Il re, ch' avea rivolto ogni desire
 A la sua moglie valorosa e bella,
 Con suo gran dispiacere la lasciò dire,
 Poi ruppe in questi accenti la favella:
 Amore, ed Imeneo già fermi unire
 Con una nobilissima donzella:
 E 'l dover vuol, come saper ben dei,
 Che tutto l' amor mio sia volto a lei.

Men-

159

Mentre mi serberanno i fati viva
 La bella mia dolcissima Canente,
 Ella sarà il mio bene, e la mia diva,
 Ella donna sarà de la mia mente,
 Prega l'accesa Maga, egli la schiva,
 E quanto più il lusinga, men consente,
 Sdegnata alfin del Sol l'accesa prole,
 Dice dentro al suo cor queste parole:

160

Sprezzami pur; non ti darei mai vanto
 D'averrai ingiuriata, e vilipesa:
 Più non godrai colei che lodi tanto,
 Che tanto del suo amor t'ha l'anima accesa:
 Io ti vo' far provar lo sdegno quanto,
 In donna possa innamorata, e offesa:
 Son donna innamorata, e offesa; e voglio,
 Che provi in parte il muliebre orgoglio.

161

Due volte per l'ocaso alza le ciglia;
 Due là, u' il giorno acquista il primo lume:
 Tre volte con la verga il tocca; ei piglia
 Già qualche orror del suo mago costume:
 Fugge, e prende fra via gran maraviglia
 D'andar sì ratto, e scorge aver le piume:
 Quanto più va, più viene aereo e snello,
 Finchè s'accorge in tutto essere augello.

162

Il purpureo color, ch'avea la vèsta,
 L'arme e'l cappel con gli ornamenti loro,
 Ne le sue nove penne passa, e resta
 Con più superbo e natural lavoro,
 La fibbia d'oro ancor quel or v'innesta,
 E gli fa intorno il collo, e'l capo d'oro:
 Tutto si vede augello, e non sa come,
 Nè gli resta di Pico altro, che l'nome,

Co-

163

Come la nova forma esser crede
 S' accorge, più non torna al patrio regno;
 Ne' boschi va, che più ropinqui vede,
 Nè può nel cor placar l'ira e lo sdegno:
 Col duro rostro a' tronchi i rami fiede,
 E dentro più che può, ferisce il legno:
 La Maga fatto questo, opra che debbia
 Il vento, e 'l Sol far via sparir la nebbia.

164

Tutti, ch'aveano in caccia il re seguito,
 Poichè ogni pian cercaro ogni pendice,
 E che fu il nero nuyolo sparito,
 E si scoperse il dì chiaro e felice;
 Non sepper ritrovar altro in quel sito,
 Se non la trasformante incantatrice;
 Dimandan tutti a lei per cortesia,
 Che dica del lor re quel che ne sia.

165

Dice la Fata, e stringesi nel petto,
 Non l'aver visto, e mormora pian piano;
 Tanto ch' il mormorar diè lor sospetto
 Di qualche periglioso incanto e strano:
 Le dicono ogni oltraggio, ogni difetto;
 Di batterla altri accenna con la mano;
 Minaccia altri col ferro (e non gli giova)
 Di farla allor morir, se 'l re non trova.

166

Come la Fata ingiuriar si sente,
 Ed esser minacciata ancor da l'arme,
 Col succo, e col velen se ne risente,
 E col suo difensor magico carme,
 Drizza le note a l'Erebo, e la mente,
 E chiama lui, che in sua difesa s' arme:
 E seco per quel fin, ch' eseguir brama,
 La notte, e gli altri Dei noturni chiama.

Chia-

167

Chiamando Ecate poi, tanto alza il grido,
 Che sembra a chi la senté in tutto insana;
 A l'alta voce, al spaventoso strido
 Da lei fugge ogni belva, e s'allontana;
 Lascian tutti gli augelli il ramo, e l'nido:
 Tutte le fiere van fuor de la fana:
 Divien il monte, e l'pian pallido, e smorto.
 E tremando il terren, geme il suo torto.

168

L'erba imbiancossi, e venne il fior sanguigno
 Di goccie, e sangue ogni prato si sparse;
 E prevedendo il danno estremo, il Cigno
 Cantò tanto il morir vicin gli apparse:
 Ogni serpente, ogni mostro maligno
 Sul pallido terren venne a mostrarse:
 Restar le sepolture ignude e sgombre,
 E per l'aere volar mille e mill'ombre.

169

Assali tanto orror, tanto spavento
 Quei, che per lei ferir levar la mano;
 Che maned in loro il solito ardimento,
 E cercar via da lei fuggir, ma in vano,
 Ch'ella diè fuora intanto il mago accento,
 E non poter fuggir troppo lontano:
 Gl'incantò tutti, e fe' restare a un tratto
 Ognuno come stordito, e stupefatto.

170

La donna ria, che castigargli intende,
 Per la lor minacciata offensione,
 Pian pian lor con la verga il capo offende,
 E dice intanto il magico sermone:
 Subito ognunò un'altra forma prende,
 E diviene altri un orso, altri un leone:
 Quegli diventa un lupo, e questi un drago,
 Nessun restò ne la sua propria immago.

Già

171

Già sea del ciel la più lucente spera
 Standone l'Orizzonte in Occidente,
 A gli Antipodi l'alba a noi la sera,
 Per comparir la sua luce egualmente;
 Quando a l'afflitta, e misera mogliera
 Cadde più d'un sospetto ne la mente:
 Già manda i servi, e gli altri del paese:
 Incontro al re con le facelle accese.

172

Per le propinque selve, ov'era entrato.
 Per mala sorte il miser re Latino,
 Le genti che Saturnia avea lasciato,
 Prendon chi qua, chi là vario cammino;
 Ma ben può ricercar questo, e quel lato,
 Che nol ritrova il popol Saturnino:
 La misera regina stride, e piange,
 E si graffia le gote, e l'capel frange.

173

Poichè tornar la misera nol vede,
 Nè alcun di quei, ch'andar' seco a diporto,
 E di quei, che cercaro, ognun fa fede,
 Che nol seppe trovar vivo, nè morto;
 Al grido, al lagrimar talmente cede,
 Che non solo a le gote, e al crin fa torto;
 Ma vuol darsi col ferro in mezzo al petto,
 Per non vedet del re vedovo il letto.

174

Dappoichè da' ministri, e da' vassalli
 Le fu il morir più volte proibito,
 Per gli propinqui suoi silvestri calli
 Cercar volle in persona il suo marito:
 L'accompagnaro assai fanti e cavalli;
 E di novo cercar' tutto quel sito:
 E intanto il duolo in lei ognor rinfresca,
 Che più gustar non puote il sonno, e l'esca.
 La

175

La moglie di Titon di gigli e rose
 Sei volte il ciel avea sparso ed adorno ;
 Sei volte in Occidente il Sol si ascose,
 E lasciò in questo cici senz' alma il giorno;
 Ed ella ancor per monti e selve ombrose
 Cercando già tutto il paese intorno:
 Posarsi intorno al Tebro alfin le piacque,
 Dove col pianto acrebbe al fiume l' acque.

176

Non porge alcun ristoro, e non rinfranca
 O col sonno, o col cibo la natura ;
 Ma debil se ne sta pallida e bianca,
 E de la vita sua punto non cura :
 Talor la voce alzando afflitta e stanca,
 Canta con verso pio la sua sciagura :
 Imita in questo il Cigno, e la sua sorte,
 Che canta, se appressar sente la morte.

177

Per lo continuo sospirar suo tanto
 La Ninfa venne in modo a consumarsi,
 Che l' infelice suo terreno manto
 Tutto in aure, e sospir' venne a disfarsi :
 La ripa, ov' ella diè l' ultimo pianto,
 Dal dolce nome suo fe' poi nomarsi :
 Sempre dappoi la Teberina gente
 Quel luogo, ove sparì, chiamò Canente.

178

Queste, e molte altre cose intesi e scorsi,
 Mentre stei per un anno in quella parte ;
 Quindi venimmo poi di novo a torsi,
 A por di nuovo in opra antenne, sarte :
 Io che dei gran pericoli m' accorsi,
 Ch' avea di Circe a noi predetti l' arte,
 Che incorrer si dovean per l' empio mare,
 Come fui giunto quì, non volli andare.

Dap-

179

Dappoichè Macarèo tutto ebbe detto
 Al prudente Trojano il rio destino
 Di Canente, e del re, dal qual fu retto
 Quel popol, che fu poi detto Sutrinò;
 Enea nova pietà sentì nel petto,
 Che giunte al fin del suo mortal cammino,
 Vide la sua Nutrice, e i ricchi marmi
 Notò, che lei coprì con questi carmi.

180

Quel ch'io col latte mio mantenni vivo,
 Quando dal sen Venereo al mondo apparse;
 Me nomata Gajetà il foco Argivo
 Tolsè, e col foco debito qui m'arse:
 Come il mio corpo poi fu in tutto privo
 Di carne, e in poca cenere si sparse;
 Qui mi fe' porre; e ver la sua Gajeta
 Volle sempre mostrar la stessa pietà.

181

Mostrata Enea la solita pietate,
 E fatto il santo uffizio al corpo morto,
 Le funi, che sul porto eran legate,
 Fa sciorre, e con buon vento esce del porto:
 E lunge va da le maligne Fate,
 Ed assicura se da mago torto:
 Scorre il Tirreno, e fa l'ultima scala,
 Dove l'acqua del Tevere s'insala.

182

Quivi Enea da Latin con lieto volto;
 Figliuol di Fauno, e re de' Laurenti,
 Fu con gran cortesia visto, e raccolto
 Con tutte l'altre sue Trojane genti:
 Dove tanto s'armar, che non ste' molto,
 Che voller rinovar d'esser parenti;
 Che l'avo di Latino ebber per padre
 Saturno, che ad Enea formò la madre.

D'Ama-

183

D' Amata, e di Latin Lavinia nacque,
 Leggiadra sopra ogni altra e graziosa:
 Vista che l' ebbe il buon Trojan, gli piacque,
 Nè la sua volontà ritenne ascosa.
 Le chiede al padre, ed ei gliela compiacque,
 E col voler del ciel la fe' sua sposa;
 Suppliro a quanto avea disposto il fato,
 E rinovar l' antico parentato.

184

Ma non potè la moglie amata e bella
 Godere in pace il nuovo sposo Enea,
 Che 'l padre molto prima la donzella
 Promessa in matrimonio a Turno avea;
 E di morio dispososi, o d' avella
 Per la ragion, che su vi pretendea;
 I Rutuli armar fecer in uno istante,
 E contro il forte Enea gli spinse avanti.

185

Da l' altro lato il buon Trojan procura
 Con l' arme, con la forza, e con l' ingegno
 Di far la sua milizia sì sicura,
 Chè vaglia più, che l' inimico sdegno:
 Però questo, a quel re pone ogni cura
 Di farsi amico ogni propinquo regno:
 Per accrescer le forze instiga, o prega
 Chi questo re, chi quello, e seco il lega.

186

Tutta corre l' Italia a questa guerra,
 Sia re, o sia duca, o pubblico domino:
 Altri vegon per mare, altri per terra:
 Secondo è lor più comodo il cammino:
 S' arma, e collega ogni Toscana terra,
 Per aiutare Enea col re Latino:
 Molti amici de' Rutuli, e di Turno
 S' arman contro i nipoti di Saturno.

M 5

Enea

187

Enea, per dirne il vero, ebbe gran sorte,
 Ch' Evandro armò le genti in suo favore,
 Il qual de' re vicini era il più forte,
 E la milizia avea di più valore;
 E prendea forse il regno, e la consorte,
 Forse altri avea di questa impresa onore.
 Se de la Puglia il re saggio ed antico
 Si lasciava dal suo piegare amico.

188

Regnava allora in Puglia il buon Titide,
 Che tornato da Troja al patrio tetto,
 Di Grecia si fuggì per quel, che vide :
 Per più d' un suo particolar rispetto :
 Da Dauno alfin con note accorte e fide
 E con amico, anzi paterno affetto,
 Raccolto piacque l' uno a l' altro in modo,
 Che si legar' con più tenace nodo.

189

Fatto ch' ha il re di Puglia il primo invito,
 Al cavalier, ch' è giunto in quella parte,
 E ch' ha il prudente ragionar sentito,
 E la maniera, e la milizia, e l' arte :
 Gli prende tanto amor, che 'l fa marito.
 De la figliuola, e seco il regno parte :
 Or Turno a questo re prudente Greco
 Ancor mandò per collegarlo seco.

190

Ma la sorte d' Enea, ch' avea fermato
 Di farlo vincitor di quella impresa,
 Non volle, che un guerrier tanto pregiato,
 Seco volesse più prender contesa :
 Anzi, poich' ebbe Venulo ascoltato,
 E ben la volontà di Turno intesa,
 Mostrossi in vista al nuncio mal contento,
 E 'l se' tutto attristar con questo accento.

Per

191

Per qualsivoglia re non ardirei
 Contro il popol Trojan prender più guerra:
 Io non vog'io condur gli uomini miei
 A farg' i diventar cenere, e terra;
 Troppo amici i Trojani han gli altri Dei;
 Tutti i nemici lor fan gir sotterra;
 Privano ognun nimico al re Trojano
 O de la vita, ovver del volto umano.

192

Quanti quei fur, che già da l' arse mura
 Di Troja per tornar montar' sul legno;
 Al fermo si credean goder sicura
 La pace, che bramar' nel patrio regno:
 Ma gli alti Dei, che de' Trojani han cura,
 Contro i miseri Greci armar' lo sdegno:
 De' quai molti passar ferne a Caronte,
 Molti viver fra noi sotto altra fronte:

193

E perchè tu non creda, ch'io t'accenne
 Questo che detto io t'ho, per iscusarme;
 Ti vuo' dir, quel ch'a molti Greci avvenne;
 Poichè Troja acquistar' per forza d' arme:
 E benchè 'l dir de l'affondate antenne
 Di memoria sì ria faccia attristarme;
 Non vuo' però restar di dirti il tutto:
 Seguane quanto vuol dolore, e lutto.

194

Dappoichè Troja in ogni parte acceso
 La fiamma ingorda Argiva empia e proterva
 E che 'l Naricio Ajace a forza prese
 La vergine Cassandra, e fella serva:
 Per comun danno, in terra la distese;
 E la sforzò nel tempio di Minerva:
 La Dea sdegnossi, e se' per colpa d' uno
 Che fu nel campo Achèo, punito ognuno.
 Che

195

Che poichè si partir' le Greche navi
 Per tornare a godersi 'l sen paterno:
 Gl'irati venti tempestosi e gravi
 Fer de l'aria, e del ciel proprio un inferno:
 Portar' le vele via, spezzar' le travi;
 Fer perdere al nocchier l'arte, e 'l governo:
 Tantochè per lo mar n' andammo sparsi,
 Tempestati dal gel, da' folgori arsi.

196

Quanta seguì pietà, quanto cordoglio
 D' un pezzo innanzi a l' ora mattutina,
 Quando cacciati dal rabbioso orgoglio
 Del vento, e de la cruda onda marina,
 Tanti navili urtar' nel duro scoglio,
 Per dare a' Greci l' ultima ruina,
 Del monte Cafareo, che fe' tal clade,
 Ch' avrebbe Priamo ancor mosso a pietade.

197

E per non riferirti ogni partita
 Di tanti che soffrimo oltraggi, e danni;
 Parve Minerva a me porgere aita,
 Per riserbarmi a' più noiosi affanni;
 Che m' allungò col mantenermi in vita
 Il pianto, e le miserie a par de gli anni:
 Ben meglio era per me d' aver la morte,
 Che giugner vivo a le paterne porte:

198

Che Venere in memoria ancora avea,
 Che del suo sangue io già gli sparsi 'l manto,
 Quando ella ajuto dar volle ad Enea,
 Che meco combattea sul fiume Xanto:
 E perchè vendicarsene intendea,
 Mi pose a la mia moglie in odio tanto;
 Che fe' che in casa io non fui ricevuto,
 Per l'onor mio; del resto io vuo' star muto.

Sca-

199

Scacciato del mio regno errando andai,
 E sempre la fortuna ebbi più acerba;
 Che la sdegnata Dea, che già piagai,
 Ognor mi fu più cruda, e più superba:
 In qualsivoglia parte ove smontai,
 Far vidi al popol mio sanguigna l'erba:
 La Dea Ciprigna a farne guerra accese
 Per tutto ogni milizia, ogni paese.

200

La guerra poi, che dal mare, e dal vento
 Ebbi con gli altri miei, fedeli amici;
 Io non saprei ridir, ch' ancor pavento
 Di tanti casi miseri e infelici:
 Tanto strazio provar, tanto tormento
 Che sovente color chiamai felici,
 Cui fece il Casareo l'ultimo torto,
 E mi dolea, ch' anch' io non vi fui morto.

201

Già quasi ognun dicea d' abbandonarme;
 Sofferto avendo l' ultime fatiche,
 Vedendo, che di me le forze, e l' arme,
 Le Dee del cielo avean troppo nimiche:
 E molti, ch' era ben, volean mostrarme
 Di tornare a goder le patrie antiche;
 E starvi e non curarsi d' altri onori,
 Vassalli almen, se non potean signori.

202

Fra gli altri un cavàlier di gran coraggio,
 Aspro nel guerreggiar, caldo d' ingegno,
 Disse: deh qual può farci onta ed oltraggio.
 Questa troppo empia Dea del Ciprio regno,
 Che di quel danno star possa al paraggio,
 Ch' abbiám finor sofferto dal suo sdegno?
 Non fia che più di lei s' abbia timore,
 Ch' ella n' ha fatto il mal che può maggiore.

Se

203

Se non ha fatto a noi sentir la morte,
 Sicuro io son, ch' ella non ha potuto :
 Che qualche Dio de la celeste corte
 Particolar di noi conto ha tenuto :
 Non possiam peggiorar fortuna, o sorte,
 Poichè abbiám qualche Dio per nostro ajuto ;
 Perseguane se sa, crepi di rabbia :
 Peggio non ne può far, che fatto n'abbia .

204

Crediam d'aver sofferto il maggior danno,
 Che può sopra di noi mandare il cielo ;
 Che mentre un di maggior dubita affanno ,
 Forz' è che voga a' voti 'l core, e 'l zelo ;
 Ma quei, che stanno invitti, e che non fanno
 A' colpi di fortuna il cor di gelo
 Mostran forza di cor, mostran virtute,
 E 'l non temer di peggio è lor salute .

205

Faccia, se sa, la Dea, che n'odia, e fiede,
 Con la sua cruda sferza in mare e in terra ;
 Non farà mai, ch'appresso a Diomede
 Tema l'odio di lei, nè l'altrui guerra .
 In questo duca invitto ho tanta fede,
 Ch'ogni ragion contraria in tutto atterra .
 Non vuo' temer, mentre ho sì fida scorta,
 Nè 'l poter suo, nè l'odio che ne porta .

206

Io non vuo' sotto un tanto capitano
 Temer di questa putta e infame Dea ;
 E pur la ferì già di propria mano,
 Quanto e la ajuto dar volle ad Enea :
 Con questo dir superbo, empio e profano
 L'odio risuscitò, ch'ella n'avea,
 Agmone, e se' col suo dire importuno,
 Ch'ella del suo mal dir, punì più d'uno .
 Men-

207

Mentre io con molti dolcemente il voglio
 Riprender del suo dir troppo spietato,
 E mostrar, ch'uom non dee con tanto orgoglio
 Verso i celesti Dei mostrarsi irato;
 Ma che del suo fallire abbia cordoglio,
 E chieda a lei perdono del suo peccato;
 Dal mio navilio in guisa il vidi torsi,
 Che non so s'io me 'l creda, e pur lo scorsi.

208

Cerca egli con parlar non meno altero
 La voce alzar contro il Ciprigno Nume,
 Ma non odo il parlar suo proprio e vero:
 E mentre io tengo in lui ben fisso il lume,
 M'accorgo del color contrario al nero
 La barba, e l'crin di lui cangiarsi in piume:
 Il manto intorno a lui tutto vien bianco;
 Tutto gli arma di piume il petto, e 'l fianco.

209

De la Ciprigna Dea l'aspra vendetta
 A la figura umana ognor più noce,
 La penna a braccio vien, che 'l volo affretta,
 E che in aria il sostien lieve e veoce:
 S'allunga il collo, e fa la via più stretta
 Al cibo, al respirare, ed a la voce:
 La bocca forma ancora il duro rostro;
 Poi vola augello intorno al legno nostro.

210

Mentre ch'al novo augello alzò le ciglia,
 E che pien di stupor stommi a vedere,
 E Lico più d'ognun si maraviglia,
 Che col cangiato Agmon fu d'un parere;
 Veggio, ch'anch'ei la stessa forma piglia,
 E con l'ale va via snelle e leggere:
 Stupido io 'l mostro, e questo addito e quello,
 E intanto Ida, e Nitreo vien anche augello.

51

211

Si cangia poi Retenore, ed Abante :
 In somma ognun de' miei, che fu conforme
 D'opinione a quel primo arrogante,
 Vidi andarsene a vol sott' altre forme :
 M' inchino, e con parole umili, e sante,
 Perchè gli altri la Dea non mi trasforme,
 Mando preghiera a lei con pura fede :
 Che de gli altri miei, Greci abbia mercede .

212

Se bramì di saper forse qual sorte
 D'augelli fece il mio popol maligno :
 Sembra l'augel, che canta anzi la morte :
 Cigno non è ma ben simile a Cigno :
 Or s'io fra tanto mai con poca corte
 Il venero flagello ebbi beigno ;
 Non voglio andar contro il suo figlio Enea,
 E far di novo irar la Cipria Dea .

213

Genero alfin da Dauno io fui raccolto,
 Dopo tante fatiche, e tanti affanni,
 Sicch'ostinato esser non voglio e stolto,
 Né mandar le mie genti a' frigi danù ;
 Ch'io non gli vo' veder sott' altro volto
 Batter simil al Cigno in aria i vanni :
 Non vo' più, che i veneri aspri flagelli,
 Gli faccian restar morti, ovvero augelli .

214

Sicch' appresso il signor, ch' a me ti manda,
 Opra, ch' in questo affar m'abbia scusato
 S'io nol compiacco in quel che mi dimanda
 Che far più non mi voglio il cielo arato :
 L'ambasciador, poichè la sua dimanda,
 Non fece frutto atun, tolse commiato
 Verso i campi Messapi il cammin tanto,
 Dove una nova meraviglia avvenne .

Un

215

Un antro oscuro in quel sito si scorge,
Che goccia d'ogn'intorno, e forma un fonte;
Ch'a quello Dio biforme albergo porge,
Che due corna di capra ha nella fronte:
Le Ninfe già per l'acqua, che risorge,
Solean lasciar la selva, il piano, e 'l monte
Su 'l mezzo giorno, e fresco essendo il loco
Vi facean più d'un ballo, e più d'un gioco.

216

Mentre prendeano un dì sul mezzogiorno
Con la voce e col suon vario diletto,
Un malvaggio pastor di quel contorno
Vi venne per suo mal, a dar di petto:
E cominciò dir loro oltraggio, e scorno,
A far loro ogni noja, ogni dispetto:
Le Ninfe da principio ebber terrore,
E fuggir via dal rozzo empio Pastore.

217

Ma come tornan poi ne la lor mente,
E veggon, ch'un vil uom lor da la caccia.
Conto non fan del suo dire insolente,
Sebbene ancor lontan grida, e minaccia.
Tornando a cantar poi soavemente,
Un ballo fan, ch'un largo giro abbraccia:
Girare intorno il rio pastor le vede,
Ed accordar col tempo, il canto, e 'l piede.

218

Ancor con ogni sorta di rampogna
Il rio pastor d'Apulia le flagella:
Dice loro ogn' infamia, ogni vergogna,
Ed addita, ed infama or questa, or quella
Finge con bocca il suon de la zampogna,
E poi beffando lor canta, e saltella:
Danzando anch'egli in giro or basso, or alto
Pur burla, il canto loro imita, e 'l salto.

Fin

219

Finge il suon, move il canto, il salto, e 'l riso,
 Le scerne, e torce in più guise la bocca:
 Ogni altra infamia lor dice sul viso
 Con favella, e maniera oscena, e sciocca:
 Vedendo il ballo lor tanto deriso,
 Una di lor con una verga il tocca:
 Intanto il verso a ciò propizio dice,
 E fa, che forma in terra una radice.

220

Di nuovo il suono, il salto, e la parola,
 Per derider le Dee mover voleva;
 Ma la radice al piede il moto invola,
 E 'l legno, che l'indura, e che l'aggreva:
 L'arbor s'innalza, e già chiude la gola,
 E la parola, e 'l respirar gli leva:
 I rami già l'han fatto arbore in tutto,
 Ed oggi ancora amaro ha 'l succo, e 'l frutto.

221

In un momento un olivastro appare
 Innanzi a gli occhi a le derise Dive:
 L'asprezza de le sue parole amare:
 Ne le sue trapassò picciole olive:
 L'ambasciator di Turno, che tornare
 Brama al suo re con le risposte Argive:
 Lascia quei campi, e giunge, e fa palese
 La scusa al suo signor del re Pugliese.

222

Sebben soccorso i Rutuli non hanno,
 Come credeano aver, dal re Titide;
 Con grande ardir perb la guerra fanno,
 Sebben la sorte a lor non molto arride:
 Tinti di sangue al mare i fiumi vanno
 Per l'infinito popol, che s'uccide:
 Partorisce ogni campo ardito e forte
 Pianto e grido, terror, miseria, e morte.

Ec-

223

Ecco, che Turno un giorno il foco accende,
Indi l'appicca a le Troiane navi;
E di bruciarle in ogni modo intende,
Ancorchè l'onda le circondi, e lavi:
Già, per gire a l' antenne, il foco ascende,
E poggia al ciel per l' elevate travi:
Già la pece, e la cera arde, e consuma,
E maggior sempre fa splendere il lume..

224

Fumman le navi afflitte in ogni loco,
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde;
Teme oggi quel Trojan morir nel foco,
Ch'altre volte temea morir ne l' onde:
Per gli alti gridi ogni nocchier vien roco,
Che vuol prender riparo, e non sa donde;
Che, siegli ne la poppa il foco ammorza,
Vede che ne la prora alza, e rafforza..

225

A tanto foco e mal volge la luce
A caso la gran madre de gli Dei:
E gli arbori avvampar mira del duce
Trojan, che nacque già ne' colli Idei:
Folle è, disse, il desio che ti conduce,
Turno a bruciar i sacri boschi miei:
Non vuo', che la sacrilega tua destra
Arda la sacra mia pianta silvestra..

226

Sì grave error per comportar non sono;
Ed ecco vien col carro suo ver terra:
La tromba seco vien con ogni suono,
Che suole ascender gli animi a la guerra:
Appresso avvampa il ciel, poi s'ode il suono,
E 'l nembo con la pioggia il gelo atterra:
Geme la pioggia, e 'l giel con rabbia, e cade
Per ammorzar la fiamma, e tanta cade..

Euro,

227

Euro, e Favonio e seco ogni altro vento
 In favor de la Dea ne l'aria venne;
 E poichè 'l soffio lor restar se' spento
 Il foco, un col da Dea seco ne tenne,
 Col cù favor le funi in un momento
 Recise, e in alto mar spinse l'antenne:
 Dove dopo mude onde in mar s'aperse,
 E le felte rimaner sommerse.

228

La parte che nel legno era aspra e dura,
 Ne l'acqua venne delicata e molle;
 Tantochè quella alfin perde figura,
 Che le selve gli dier del Frigio colle:
 D'una vaga donzella ha già figura
 La poppa, e sopra l'onde il capo estolle:
 Passan l'antenne in braccia e in coscie e in d'ua
 I remi, e col notar le danno aita.

229

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
 Le cose necessarie a la galea,
 Il petto, e fianco; quei banchi son coste,
 Ch'assegnati a gli schiavi il capo avea;
 Le funi, che in più parti eran disposte,
 Come il diverso loro uso chiedea,
 S'finiscon tutte insieme, e in parte vanno,
 Che al novo corpo uman le chiome fanno.

230

Han già congiunte insieme ambe le sponde,
 E chiuso in ogni parte il fianco, e 'l petto:
 Vergini di bellezza alme, e gioconde
 Appaion già nel trasformato aspetto:
 E dove pria temer solean de l'onde,
 Vi scherzan per diporto, e per diletto:
 E nate già nel duro immobil monte
 Celebran Ninfe il molle instabil fonte.

Non

231

Non però si scórdar del gran periglio,
 Che corser con Enea per tanto mare,
 E sovente salvar' più d'un naviglio;
 Che fu nel tempo rio per affondare:
 È ver, ch' ajuto mai, nè men consiglio
 Alle Greche galèe non voler dare:
 Sempre in mente serbar', l'ira, e l'offese,
 Che fer troppo empj i Greci al lor paese.

232

Arser sempre dappoi d'ira, e di sdegno
 Contro gli Achièi, nè mai lor diero aita:
 E se vider perir qualche lor legno,
 No sentir' dentro al cor gioja infinita:
 E quando il re de l' Itacense regno
 Ruppe nel marc, e vi salvò la vita:
 Si rallegrar' vederlo afflitto e morto,
 E si dolean, che non vi restò morto.

233

E dove tutto il mondo ebbe cordoglio
 De la d' Alcino sventurata nave,
 Quando presso a Corfù divenne un scoglio,
 E pietra fe' d'ogni asse, e d'ogni trave:
 A queste accese ancor d'ira ed orgoglio
 Contro le genti Achèe non parve grave;
 Anzi si rallegrar' col re marino,
 Ch' un sasso immobil fe' del nobil pino.

234

Poichè quel dì la Berecintia Dea
 Dato ebbe al suo desir l'ultimo fine,
 E a prendere riposo s'accingea
 Fur fatte innanzi a lei Ninfe marine;
 Con gran ragion da tutti si tenea,
 Che dovesser cessar tante ruine,
 Che Turno per l'augurio ch'ivi apparse,
 Non mai più contro Enea, dovesse armarse.

Ma

235

Ma s'era in guisa l'ostinato affetto
 Fatto signor de l'uno, e l'altro core,
 Che combattean per odio, e per dispetto,
 Non più per la consorte, e per l'amore,
 Non per la dote, non per quel rispetto,
 Che promettea nel Lazio il regio onore:
 Ma temean, che disonor fosse a colui,
 Ch' a cader fosse il primo a l'arme altrui.

236

L'uno, e l'altro ostinato altro non chiede
 Che d'esser vincitor di quella guerra;
 Ognun ha più d'un Dio, nel qual ha fede,
 Che in suo favore il suo favor disserra;
 Venere finalmente il figlio vede,
 Che fa cadere il suo nemico in terra:
 La sorte, e Citerea talmente arride
 Al valoroso Enea, che Turno uccide.

237

Dappoi ch' Enea la vita ebbe interdetta
 Al re, che toglia la consorte intese,
 E la regia città, ch' Ardea fu detta,
 Ricca e possente già, per forza prese:
 Perchè dappoi mai più farne vendetta
 Potesse, fe' che il foco empio l'accese;
 Fer gli altri Trojani in ogni loco
 De la presa città splendere il foco.

238

Mentre ch' ardeva Ardea, del rogo visto
 Fu da Trojani uscire un grande angello,
 Non più veduto macilento e tristo
 Che nacque di quel misero flagello:
 Di cenere, e di fummo il color misto
 Fa noto il suo infortunio iniquo e fello:
 Per la voce il colore, e 'l resto tutto
 L'orror d'un luogo preso, arso, e distrutto.

An-

239

Ancor da l' arso suo paterno nido
 Ardea si nomia, e s' ange, e si percote
 Con l' ali proprie, e duolsi con lo strido,
 Poichè non può con le dolenti note:
 Già del pietoso Enea la fama e 'l grido
 Del mondo empìam le parti più remote:
 Acceso il suo valor d' ardente zelo
 Non solo il mondo avea, ma ancor il cielo.

240

L' alta virtù del valoroso Enea
 Mostrata in ogni affar s' era di sorte,
 Ch' insino a l' odio in tutto estinto avea
 Di lei, del maggior Dio suora, e consorte:
 E già canuto a quell' età giungea,
 La qual suole esser prossima a la morte:
 Quell' ore benedette eran vicine,
 Che 'l dovean por fra l' alme alte e divine.

241

Con mille note pie faconde e grate,
 E con modo piacevole e venusto
 Mosse avea Citerea l' alme beate
 A fare Enea del regno eterno, e giusto:
 E le ginocchia avendo ambe chinate
 Al maggior, che nel cielo impera, Augusto,
 Serbando in tutto il debito rispetto,
 Così muovere in lui cercò l' affetto.

242

O padre, o de gli Dei superno Dio,
 O non mai al cor mio duro, e ritroso:
 Deh fatti a me più de l' usato pio,
 Fammi di nova grazia il cor gioioso:
 Enea, che avo ti fe' del sangue mio,
 Fa degno de l' eterno alto riposo:
 Concedi a me, Rottor santo e superno,
 Ch' io 'l vegga Dio nel regno alto ed eterno:

Fa

243

Fa re del ciel, che fra i celesti lumi
La stella del mio figlio ancor risplenda;
S'una volta varcò gli Stigi fiumi,
Non mi par d'opo più, che vi discenda:
Giove consente a lei con gli altri Numi,
Che 'l suo giusto figliuolo al cielo ascenda:
Ringrazia ella gli Dei, Giunone, e Giove:
Poi per montar sul carro il passo move.

244

Montò sul carro, e fe' batter le penne
A le colombe candide e lascive;
E dopo mille ruote in terra venne
A dismontar su le Numicie rive:
Sopra il fiume Numicio il piè ritenne,
Poi mirò l'acque cristalline, e vive,
E chiamato lo Dio, ch'ivi risiede,
Questa, con questo dir, grazia a lui chiede.

245

Poichè a l'eterno Dio fare immortale
Piace il giusto Trojan, che di me nacque.
Per quella deità santa e fatale
Ti prego, che dal ciel ti si compiacque,
Che tutto quel, ch'egli ha vile e mortale
Tu togli via con le tue limpide acque:
Nel gran favor, che 'l cielo a lui comparte,
Fa ch'anco il fonte tuo voglia aver parte.

246

Grato lo Dio Numicio a lei risponde,
Ch' in tutto ei darle intende il suo contento:
Il canuto Trojan nel fiume asconde,
E 'l lava e 'l monda cento volte e cento:
Come il vede purgato esser da l'onde,
E 'l suo mortal da lui svanito e spento;
Con la parte immortal di sopra ascende,
E purgato a la madre il figlio rende.

La

247

La madre Citerea d' onor divino
 Unge il giusto figliuol purgato e mondo,
 Indi d' ambrosia e di celeste vino
 Lo ciba, e 'l fa del regno alto, e giocondo;
 Nè sol gli cresce il buon popol Latino
 Altari, e tempi più, ma tutto il mondo :
 E d' uom mortal religioso, e pio,
 Indigete fu poi nomato Dio

248

Dappoichè 'l giusto principe Trojano
 Del regno fatto fu santo ed eletto :
 Dal figlio Ascanio il buon popolo Albano
 Col bel regno Latin fu preso, e retto :
 A quello ei diede poi lo scettro in mano,
 Il qual fu da le selve Silvio detto :
 Silvio a colui lasciò le rege some,
 Che del primo Latin rinovò il nome

249

Dopo questo Latin lo scettro tenne
 Epito de l' Ausonio a' mo paese :
 Dopo l' impero in man di Capi venne
 Da cui l' illustre Capeto discese :
 Da Capeto poi quegli 'l regno ottenne :
 Dal qual l' altero Tebro il nome prese :
 Di Tiberin, che diede il nome a l' acque,
 Remulo prima, e dopo Acreta nacque .

250

Remulo di più tempo, perchè volse
 Giove imitar col folgore non vero,
 Poichè un folgor mortal nel petto il colse,
 Al più saggio fratel lasciò l' impero :
 Aventin dopo lui lo scettro tolse :
 Che poichè l' alma al regno afflitto e nero —
 Rendè dove fondò la regia sede
 Sepolto, al nobil monte il nome diede .

Tom. III.

N

Pro-

251

Proca di governar poscia ebbe il pondo,
I padri Albani, e 'l popol Palatino:
Sotto questo gran re comparse al mondo
Pomona nel bel regno almo e latino,
Di viso sì leggiadro, e sì giocondo,
Di spinto sì svegliaro, e sì divino,
Che i suoi bei modi, e i suoi santi costumi
Tutti preser d'amor gli agresti Numi.

252

Fra l' Amadriadi Dee che de le piante
Cura tenean nel lito Ausonio seno,
Non era alcuna, che passasse avante
Nel coltivarle, e custodirle appieno:
E questa, le cui grazie illustri e sante,
Ogni Fauno, ogni Dio preser terreno,
Cercò ne gli orti suoi con ogni cura
Di dar con l' arte ajuto a la natura.

253

Pomona a' pomi avea rivolto tutto,
Onde il nome prendea, lo studio, e 'l core:
Cercava migliorar questo, e quel frutto
Di beltà, di grandezza, e di sapore:
L' uno il monte chiedea caldo, ed asciutto,
L' altro la valle, e 'l ben temprato umore,
Ed ella disponea col frutto il sito
E dava ajuto al lor proprio appetito.

254

Ella non ama il bosco, il fiume o 'l lago,
Non ama alcun diletto da donzella,
Non porta il dardo in man, non ha il cor vago
Di dar la caccia a questa fera, o a quella:
Ne lo specchio la sua non guarda immago,
Per farsi più mirabile, e più bella:
Ma suol le sue bellezze altare e conte,
Senza studio purgar col puro fonte.

Poi

255

Poi se ne va ne' suoi giardini, e in mano
 Invece de lo stral la false porta :
 E se spargendo va troppo lontano
 Qualche arbore i suoi rami, ella gli accorta
 E fa, che 'l tronco il suo vigore in vano
 Per gli distesi rami non trasporta,
 Affinchè 'l succo suo propinquo e puro,
 Più dolce faccia il frutto, e più maturo :

256

Talvolta in una inutil pianta innesta
 D'un tronco illustre un tenero vinciglio ;
 Lieta l'ignobil balia il latte impresta
 Al nobil, ch'a nutrir gli è dato, figlio :
 Che, se l'anno primier vivo le resta,
 E d'un caldo, e d'un giel fugge il periglio,
 Col frutto, che farà dolce e felice,
 Farà nobile ancor la sua nutrice .

257

Se 'l caldo fa troppo arida la terra,
 Perchè de l'alma gli arbori non privi,
 In piccioli canali i fonti serra,
 E fa vicino a lor correr i rivi :
 E con l'acqua, che penetra sotterra,
 Mantien gli arbori suoi fecondi e vivi ;
 Ogni sua cura, ogni studio è inteso
 A far, che l'arbor suo non venga offeso .

258

Lo stral d'amor; gli altrui sguardi soavi
 Non le poter giammai far caldo il petto :
 Ma come fosser tutti ingiusti e pravi,
 Avea sempre de gli uomini sospetto ;
 Però con varie porte, e stanghe, e chiavi
 Tenne sempre ad ogn'uom l'orto interdetto;
 Ad alcun'uom non mai comodo diede,
 Che potesse formarvi orna col piede .

I Sa-

259

I Satiri, i Sileni, e 'gli altri Dei,
 Che di pino, e corona ornar' le corna;
 Che cosa non oprar' per goder lei,
 Di sì rare bellezze, e grazie adorna?
 Vertuno anche ama i suoi dolci imenei,
 E in mille forme a rivederla torna,
 Più d' ugnun l' alma, e poichè non può farla
 Sua sposa, mille vie tien per mirarla;

260

'S' era la casta Dea saggia ed accorta
 Al lascivo mirar di questo Dio,
 E da più d' un segnal più volte accorta,
 Ch' ardea de l' amoroso suo desio;
 Però quand' ella uscìa fuor de la porta
 De l' orto, o de l' albergo suo natio,
 Se l' incontrava, il piè non avea tardo
 A fuggir via dal suo lascivo sguardo.

261

L' innamorato Dio poichè non puote,
 Come saria il desio, farla sua moglie,
 Mirare almeno i begli occhi, e le gote
 Brama, e per ciò varie sembianze toglie:
 La bella Dea, cui son del tutto ignote
 Le fraudi sue, le sue mentite spoglie,
 Mentre innanzi lo Dio bugiardo passa,
 Senza sospetto alcun mirar si lassa.

262

Per dare effetto al suo lascivo fine,
 Talvolta un mentitor lo Dio si finse,
 E d' ariste novelle ornato il crine
 Segò le spighe, e in fascio indi le strinse,
 S' armò d' arme leggiadre e pellegrine,
 E sopra l' arme poi la spada cinse,
 E per farla fermar, come guerriero,
 Fe' far varj maneggi al suo destriero.

La

263

La maggior falce ancor talvolta prende,
 E l'incolpevoli erbe uccide, e sèga;
 Indi al più caldo Sol le volta, e stende,
 E dopo il fien col fieno unisce, e lega:
 E intanto accortamente il guardo intende
 Ver lei, che la sua vista non gli nega:
 L'amo prende talor, l'esca, e la canna,
 E le Ninfe in un punto, e'l pesce inganna.

264

Bisfolco, e portator d'arbori, e vigne
 Talor se gli appresenta, ella sel crede;
 Di voler corre a lei le pome signe.
 E con la scala in collo la richiede:
 Di mille, e mille forme si dipigne,
 E in mille modi la vagheggia, e vede:
 Così l'acceso Dio cangiando aspetto,
 Mira la bella Dea senza sospetto.

265

Alfine in una vecchia si trasforma,
 Spargendo di canicie il volto, e 'l pelo,
 E da conveniente a questa forma
 L'ornamento, il color, la gonna, e 'l velo:
 Con un baston di fei poi segue l'orma;
 E per dar loco a l'amoroso zelo,
 Entra ne l'orto, ed a la Ninfa bella
 Fa balba o pigra udir questa favella:

266

Mentre il tuo giardino attento è fiso
 Miro, e 'l bel volto tuo, le belle membra,
 Mi par che alto onor del paradiso,
 La tua vaghezza, e 'l tuo splendor rassembra;
 E di tanto è più raro il tuo bel viso,
 D'ogni maggior beltà, che si rimembra,
 Di quanto l'orto tuo lieto e giocondo
 Vince ogn'altro giardin, ch'oggi abbia 'l mondo.

Tu

267

Tu seî de la beltà l' esempio vero ;
 Tutte le grazie impresse hai nel tuo volto ;
 E benchè donna io sia, tutto ho il pensiero
 A riverir la tua beltà rivolto ;
 Io t' ambò ; e pria goder d'ogni altro spero
 De lo splendor, che in te veggio raccolto :
 Che mi concederai per cortesia,
 Ch' un dolce per amor bacio io ti dia .

268

Un bacio ella le diè tanto lascivo ;
 Chè tal mai non l'avria dato una vecchia ;
 Nel volto de la Dea giocondo e dîvo,
 E nel suo bianco seno ella si specchia :
 Con ogni modo poi caritativo
 La prega, ch' al suo dir porga l' orecchia ;
 E fa, che la Dea giura d' ascoltarla,
 Senza che l' interrompa, mentre parla .

269

Promettendo far lei contenta e lieta
 La finta vecchia con la sua favella,
 Per l' acqua, ch' a gli Deipentirsi vieta ,
 Fa la Ninfa giurare amata e bella,
 Che starà sempre mai muta e quieta
 Ad udir l' amorevol vecchiarèlla :
 E perchè meno ad ambe il dir rincresca,
 Si pongono a seder su l' erba fresca .

270

Innanzi a gli occhi loro alza la fronda
 Con sparti un olmo, e ben disposti rami
 Una, che sostien, vite alma e feconda
 Con mille i fusti suoi lega legami :
 In copia l' uva lucida e gioconda
 Pende appiccata a' suoi paterni stami
 Gode ella l' olmo aver legato, e preso,
 E l' olmo è altier del suo lodato peso .

La

271

La vecchia accorta a lei quell' olmo addita,
E dice : mira ben quell' arbor tutto,
Tu vedi quella vite al tronco unita,
Con qual felicità produce il frutto ;
Tu vedi ancor quell' arbor, che l' aita :
A quanto onor si vede esser condotto,
Che poichè i frutti suoi mancano a lui,
S' adorna, e stassi altier del frutto altrui .

272

Ma se quest' olmo vedovo e infelice
Stesse senza l' onor, ch' ha de la moglie
Qual frutto nutriria la sua radice,
Fuor che l' amare inutili sue foglie ?
La vite sì feconda, e sì felice,
Onde frutto sì nobile si coglie,
Superba è del suo frutto, e del suo bene
Per l' arbor, che l' aiuta, e la sostiene .

273

E se mancasse il tronco, ove s' afferra,
A la consorte sua del suo favore,
Si giacerebbe inutile per terra,
Deserta senza frutto, e senza onore
E quel, che ne la sua radice serra :
Per la propria virtù succo, e vigore,
Non bastando a levarla alta e superba,
Nutriria sol le fronde, e l' uva acerba .

274

Ma non però vegg' io, che questo esempio
Ti faccia per tuo ben prender marito ;
Anzi per danno tuo, per altrui scempio
Sei resistente a l' amoroso invito :
Ver la natura ha il cor profano ed empio
Ognun, che 'l natural sprezza appetito ;
Misere donne, or qual vana paura
Vi fa i doni sprezzar de la Natura .

Ahi,

275

Ahi, che di sì benigno e bel sembiante
 Dotata t'han l'alma natura e Dio;
 Le grazie, che ti dier, son tante, e tante,
 Ch'ognun, per seguir te, pon se in oblio:
 Ognun o per consorte, o per amante
 Ti brama: ognun in te ferma il desio:
 Uomini, Semidei, Fauni, e Silvani,
 E quanti abitan Numi i monti Albani.

276

Ma d'ogni Divo, a cui gradisca, e piaccia
 Il tuo leggiadro e singolar aspetto,
 Sol quel possente Dio scegli, ed abbraccia,
 Che dal popolo Latin Vertunno è detto:
 Fa degno sol quel Dio, che teco giaccia,
 Teco ei sol goda il conjugal diletto:
 E credi, ed abbia la mia fe per pegno,
 Che fra gli Albani Numi egli è pur degno.

277

Ei più d'ogni altro Dio ti porta amore:
 Credilo a me, ch'a lui son sempre appresso:
 Ed ogni interno affetto del suo cuore,
 È così noto a me, come a lui stesso:
 Ed oltre ch'ha quel natural splendore,
 Ch'a l'età giovenile ha il ciel concesso,
 Può prender ogni forma, ogni beltade,
 E ben tosto vedrai qual più t'aggrade.

278

Ei tal non è che voglia or questa, or quella,
 Come il più de gli amanti esser si trova,
 Che vogliono ogni dì nuova donzella,
 Che cercano ogni dì bellezza nova:
 Sempre a lui tu sarai gradita e bella
 Sempre t'approverà, come or t'approva:
 Tu 'l primo ardor, tu l'ultimo sarai,
 Tu sola il ben d'amor seco godrai.

Lui

279.

Lui non privare, e te di tanto bene,
 Poichè lo stesso studio è d'ambidui:
 Se 'l coltivar de gli orti a te s'avviene,
 I primi frutti tuoi si denno a lui:
 E ne la destra sua sempre sostiene
 Le tue primizie, i grati doni tui:
 Benchè i tuoi dolci doni ei più non brama,
 E sol te chiede, ammirà, onora, ed ama.

280.

Abbi mercè di lui, che t'ama tanto;
 Fa, ch' al dolce Imeneo t'unisca e leghi;
 E sebben io per lui qui piovò il pianto,
 Fa conto ch'ei qui pianga, e che ti preghi:
 Farai sdegnar gli Dei del regno santo,
 S'avvien che a' prieghi altrui tu non ti pieghi:
 Nemese, e Citerea di pene acerbe
 Soglion l'alme punir crude e superbe.

281.

E per far saggia te con l'altrui scempio,
 Voglio io (che per l'età so qualche cosa)
 Innanzi a gli occhi tuoi porre un esempio
 Che forse l'alma tua farà pietosa:
 D'una donzella ch'ebbe il cor tant'empio,
 Che fu a' preghi d'amor tanto ritrosa,
 Ch' un misero amator condusse a morte,
 Ed ella peggiorò natura e sorte.

282

Ne l'Isola di Cipro una donzella
 Del sangue illustre del gran Teucro nacque:
 Costei fu d'ogni grazia adorna e bella,
 E più ch'ad alcun altro, ad Ili piacque:
 Il prego ei mosse bene, e la favella,
 Ben versò da le luci in copia l'acque:
 Ma la fanciulla, detta Anassarete,
 Non mai le voglie sue volle far liete.

N 5

Que-

283

Questo è ben ver, che l'infelice amante
D'umile condizion si trovò nato :
Ma fu di cor sì degno, e sì prestante,
E di tante virtù dal ciel dotato,
Che 'l suo valore, e 'l suo gentil semblante
Gli dovrebbe senz' altro esser bastato :
Nè gli bastò però, che la fanciulla
Ogni sua rara parte ebbe per nulla.

284

Da principio il meschin con ogni cura
Si ritien da l' amar donna sì rara .
Che vede la sua stirpe umile e scura
Mal convenirsi a l'altra altiera e chiara .
Cerca sfogare Amore, e la Natura ;
Da' colpi lor si schiva, e si ripara :
Ma il faretrato Dio ne vuol la palma ,
E gliela imprime a forza in mezzo a l'anima.

285

Dappoich' un tempo il misero contese,
Che mal grado suo rimase vinto,
Con mezzi accorti a lei fece palese
L'amor che lo struggea, e 'l cor non finto :
Modesto innanzi a lei sempre e cortese
Passò col volto di pietà dipinto :
Quando incontrolla, il debito saluto
Di darle non mancò, ma cheto, e muto .

286

Sen va di notte innanzi a le sue porte,
E suona il suo liuto, e muove il canto :
E mentre fa le sue parole accorte
Sentire, alfin da' marmi impetra il pianto .
Loda di poesia con ogni sorte
La bellezza di lei mirabil tanto :
E così sfoga il tormentato core,
L'altrui beltà cantandò, e 'l suo dolore .

Sfo-

287

Sfoga l'acceso core, e non si parte,
Che pria có' versi la licenza prende;
E del suo pianto avendole ben sparte,
Di varî fior' varie corone appende:
E n'orna le sue porte, e con ogni arte
Per ogni via, che puote, onor le rende;
Ma faccia quel che vuole, ella sta dura,
E de gli uffizi suoi nulla non cura.

288

Del tutto disperato l'infeice,
Ad ogni amico suo chiede soccorso,
Ragguaglia del suo amor la sua nutrice,.
Di ciò che gli è fin'a quel tempo occorso:
E che s'ella il suo ajuto gli disdice,
Ei sarà tosto al fin del vital corso:
La prega s'ella ha in lui punto di speme,
Che toglia via quel mal, che tanto il preme.

289

Quando la balia a più d'un segno scorge
L'intenso amor, e 'l suo mortal periglio,
E che 'l duol sempre in lui maggior risorge;
Vuol con l'opra ajutarlo, e col consiglio:
Lettere, ambasciate a la fanciulla porge
Da parte del da lei nutrito figlio:
Legger dura e proterva ella non vole
L'affettuose sue dolci parole.

290

O quante volte addolorato e stanco,
Poichè 'l canto il suo duol fece palese,
Posò su duri sassi il molle fianco,
E dopo un lungo affanno il sonno il prese!
Si risvegliò dappoi pallido e bianco,
E fe', che il canto suo di novo intese:
Ed a quel ferro disse ingiuria intanto,
Che non aprì la porta al suono, e 'l canto.

Man-

291

Manda nove ambaciate, e nove carte
 Per messi a questo uffizio eletti, e buoni;
 Ogni maniera accorta usa, ed ogni arte,
 Perchè date a lei sian promesse, e doni:
 Ma le tante da lui lagrime sparte
 Sprezza ella, e carte e premi, e canti e suoni:
 E quanto ei più l'onora, e più l'osserva,
 Tanto ella contro lui vien più proterva.

292

E non basta a la donna ingiusta e fera,
 Che con ogni azione empia l'uccide,
 Ch'ogni parola ingrata infame e altera
 Gli dice, ed ogni suo merto deride:
 Talchè forz'è, che l'infelice pera;
 Poichè di lui le voci, e l'opre infide
 Nol fraudan sol del desiato bene;
 Ma di quel poco don, che dà la spene.

293

Non puote più lo sventurato amante
 Soffrir sì lungo suo duolo, e tormento,
 E innanzi a quelle porte, cui davante
 Sentir col suon fe' il doloroso accento:
 Pria che schiarisse il ciel verso levante,
 Disse, ma senza suon, questo lamento:
 Hai vinto, hai vinto Anassarete; or godi
 D'aver via tolti i miei noiosi nodi.

294

Non avrai a temer, che più t'offenda
 Il mio amore, il mio tedio, e la mia noia:
 Perocchè a fin, che te contenta io renda,
 Ha risoluto Amor, ch'or ora io muoja:
 Or prepara il trionfo, or fa ch'intenda
 Il popolo il tuo gaudio, e la tua gioia:
 Di trionfale alloro orna la testa,
 E fa del mio morir trionfo, e festa.

Fra

295

Era tanti uffizi, onde io ti fui importuno,
 Onde io ne fui da te tanto odiato,
 Io n'avrò pure una volta fatt' uno
 Che per forza dirai, che ti fu grato :
 Che subito che al regno afflitto e bruno
 Saprai, ch' io lo mio spirito abbia mandato ;
 Tu confesserai pur, che da me nacque
 Un' azion, che sola alfin ti piacque .

296

Sol ti vuo' ricordar, ch'è di tal sorte
 Quel, che per te d'amor desio mi preme,
 Che nol posso lasciar, se non per morte,
 E però con la vita il lascio insieme :
 Oimè, ch'innanzi a queste amate porte
 Mi spinge il crudel fatto a l'ore estreme ?
 Qui vol quel rio destin, che mi conduce,
 Ch'io privi me de l'una, e l'altra luce .

297

La Fama, che suol falsa esser sovente,
 Non ti farà la mia sorte sapere :
 Perchè dubbio non sia ne la tua mente :
 Te la potrai da te stessa vedere :
 Io vuo' stando qui morto a te presente,
 Che l'empie luci tue possan godere
 Di dover questa mia terrena salma,
 Qui, come tuo trofeo, pender senz' alma .

298

Or voi, superni Dei, s' alcuna volta
 A' fatti di quaggiù gli occhi volgete ;
 Dappoichè m'è la maggior parte tolta
 De la vita, che a l'uom prescritta avete ;
 Poichè la carne mia sarà sepolta,
 La mia memoria almen non nascondete :
 E per pochi anni tolti a la mia vita,
 La fama del mio mal fate infinita .

Sta-

299

Stava sopra la porta una finestra,
 Ch'era serrata a guisa di prigione;
 Dove il meschin con la sua propria destra
 Avea sospeso già mille corone:
 Egli che ha la persona agile e destra,
 Sopra senz'altra scala il piè vi pone:
 E mentre il ferro, e il suo collo infelice
 Annoda, alza la voce, e così dice.

300

Queste corone ornar denno il tuo muro;
 Queste danno, empia, a te gioja, e diletto:
 Ond'io che soddisfarti ardo e procuro,
 Vuo' compiacere al tuo crudele affetto:
 Come l'un nodo, e l'altro esser sicuro
 Scorge per far il doloroso effetto;
 Cader si lascia, e resta alto sospeso
 Un infelice e miserabil peso.

301

La scossa data, e il calcitrar col piede
 Fe' fare alquanto strepito a la porta:
 Subito l'apre il servo accorto, e vede,
 Quanto a la casa lor tal peso importa:
 Tosto in aiuto altri conservi chiede,
 Ed a l'uscio del morto il morto porta:
 Al qual, perchè di già morto era il padre,
 Il pianto, e 'l rito pio diede la madre.

302

La sventurara madre alza la voce,
 Vedendo il lin, che al figlio il collo allaccia;
 Al volto, al sen con le percosse nocè,
 E le canute chiome afferra, e straccia;
 Non però disacerba il duolo atroce
 Per pianto, o per gridar, ch'ella si faccia:
 Alfin fe' il funerale uffizio santo
 Non senza universal cordoglio, e pianto.

La

303 -

La Fama già battute avea le penne,
 E 'l fato d' Iſi era noto per tutto;
 Or mentre per la terra il cammin tenne
 La pompa con comun lamento, e luto;
 Innanzi a quella porta a caso venne
 Il miserabil giovane condotto,
 Sopra la qual l' aſtrinſe Anassarète
 A ber l' eterno obblio del fiume Lete.

304

Come ſente paſſar l'empia donzella
 La triſta pompa, e general dolore,
 Che d' eſſer ſtata sì ſpietata e fella
 Già qualche pentimento avea nel core;
 Corre a veder dove il rumor l' appella,
 Su la fenestra il funeral orrore:
 Ed Iſi appena, e quella viſta oſcura
 Mirò, che gli occhi ſuoi cangiar' natura.

305

Toſtochè in queſta viſta oſcura e tetra
 Ferma l'empia lo ſguardo, e 'l morto vede;
 S'induran per l'orror gli occhi, e di pietra
 Si fanno; ella gli tocca, e appena il crede,
 Vuol via fuggir ma 'l paſſo non impetra,
 Che di già la durezza aggrava il piede:
 E in quel che 'l piede, e il volto mover voſſe
 A l' uno, e l' altro ſaſſo il moto tolſe.

306

Le s'addormì di modo l' intelletto,
 Che non mai più dappoi venne a deſtarſe:
 Quel duro ſaſſo, e 'l gel ch'ebbe nel petto
 (Onde il foco d'Amor giammai non l'arſe)
 Rendè il ſuo corpo in ogni parte infeſto,
 E per tutte le ſue membra sì ſparſe;
 E del ſaſſo il rigor non venne manco.
 Ch' un ſimulacro fe' marmoreo e bianco.
 E per

307

E per far saggia ogni donna superba,
 La gran città di Salamina ancora
 Nel tempio, che vi fe' la statua serba,
 Dove l'irata Venere s'onora:
 Sicchè non esser più cruda ed acerba
 Verso lo Dio che t'ama, e che t'adora:
 Abbi pietà di chi per te sospira,
 E non voler la Dea muovere ad ira.

308

S' a te del verno rio mai non fia tolto
 Il frutto, mentre ancor chiuso è nel fiore,
 Quel Dio, che a suo piacer prende ogni volto
 Contento fa del tuo beato amore:
 Poichè l'acceso Dio detto ebbe molto
 Senza far punto a lei pietoso il core;
 Scacciò il volto senile oscuro e schivo,
 E tolse il vero suo virile, e vivo.

309

Qual, se vincendo il Sol le nubi scaccia,
 Appar col volto suo lucido, e vero;
 Tal quando discacciò la senil faccia
 Vertunno, e prese il suo volto primiero;
 Un Sole apparve: e già stendea le braccia
 Per dar per forza effetto al suo pensiero:
 Ma non fu d'uopo, che il suo bel semblante
 La fe' venir di lui subito amante.

310

Vertunno da Pomona il premio ottenne
 D'Amor, che tanto avea desiderato,
 Mentre che Proca in man lo scettro tenne
 Del regno, che i Trojani avea fondato:
 Dappoichè 'l vecchio Proca a morte venne,
 Si fe' tiranno Amulio de lo stato,
 Avendolo occupato empio, e ribello
 Al giusto Numitore, al suo fratello.

Ma

311

Ma finalmente i due figli di Marte
Romolo, e Remo tolsero il governo
A l'empio Amulio, e fer che in quella parte
Tenne l'imperio il lor avo materno:
Cercando poi con ogni studio, ed arte
Il sublime imitar valor paterno;
Fondar' nel sen del Lazio più giocondo
L'alma città, che poi diè legge al mondo.

312

Poi prevedendo il primo re Romano,
Che verria tosto il loro imperio al fine,
E che s'opravan senza donne in vano,
Per eternar le forti alme Latine;
Rubò con forte e valorosa mano
Le spose madri, e vergini Sabine:
E fu cagion, che Tazio mosse guerra
A la nova da lui fondata terra.

313

Le guardie il forte Romolo dispose
Per tutto, a baloardi, ed a le porte;
E de la Cittadella a guardia pose
Tarpejo, un cavalier prudente e forte:
Ma con Tarpeja Tazio si compose,
Figlia del castellano, e fe' di sorte,
Che al voto suo con doni la converse,
E fe', che ai suoi guerrier' la porta aperse.

314

Le promiser Sabini per mercede
Del braccio manco loro ogni ornamento;
E non mancar' de la promessa fede;
Che dato ch'ebbe effetto al tradimento,
Lo scudo suo sul volto oghun le diede,
E fer passarla a l'ultimo tormento;
Che vi restò il suo corpo alfin coperto,
E n'ebbe la mercè secondo il merto.

Poi-

315

Poichè i Sabini presso ebbero il monte
 De la rocca maggior con le lor frodi,
 Mandaro molti al regno di Acheronte
 Dal sonno oppressi, che ivi eran custodi:
 Ver quelle parti poi drizzan la fronte
 Con ordinati a taciturni modi,
 Ch' aveva a piè del colle il re serrate
 Per maggior sicurtà de la cittate.

316

Ma Giunon, che fu sempre in disfavore
 Del sangue superbissimo Trojano,
 Aprì senza far puoto di rumore
 La porta ch'avea chiusa il re Romano:
 Sol la madre dolcissima d'amore
 Che ne l'aperto allor tempio di Giano
 Stava, sentì cader le stanghe in terra,
 In disfavor de la romana terra.

317

Ben chiusa ella l'avrebbe, ma non lece,
 Che l'opra rompa un Dio de l'altro Dio:
 Ma ben per Roma un'altra cosa fece,
 Che 'l passo al Sabino empito impedio:
 Con una calda, affettuosa prece
 A le Naiadi Ausone il cor fe' pio:
 Ed elle col favor, ch' ebber divino,
 L'orgoglio indietro star fecer Sabino.

318

Le fonti lor per vie chiuse e coperte
 Fecer concorrer tutte in quella parte,
 Dove Giunon avea le porte aperte
 In disfavor del buon popol di Marte:
 Tutte in un luogo poi l'acque scoperte,
 Che prima stavan dissipate e sparte,
 In tal copia si videro abbondare,
 Che non osò co' suoi Tazio passare.

E do-

319

E dove prima era gelato e poco
 Quel fonte, eh' in un tratto crebbe un fiume,
 Per far le Ninfe più sicuro il loco,
 Lo sparsero di solfo, e di bitume:
 Ed accesovi poi di sotto un foco,
 Ch' arde, sebben tien sempre ascoso il lume,
 Fer quel fonte bollir con tal fervore,
 S' accrebbe al re Sabin dubbio, e terrore.

320

Poichè 'l duce Sabin dal monte scese
 Per dar l'assalto al principe Romano,
 La nova fonte il passo gli contese,
 Innanzi al tempio aperto allor di Giano:
 Talchè la Dea, che favorire intese
 Il re Sabino, aprì la porta in vano;
 Che gli fecer fermar quell'onde il piede,
 E tempo al re Roman d'amarsi diede.

321

Romolo intanto coraggioso e saggio
 L'armi Romane insieme unisce, e serra,
 Perchè fatto non sia sì grave oltraggio
 A la nova da lui fondata terra:
 Fuor di Roma ne vien con gran coraggio
 Con tutti quanti gli ordini da guerra;
 E col solito suo core, e consiglio
 Vien col nemico al marzial periglio.

322

Poichè con aspra e miserabil clade
 Si venne al fatto d'arme oscuro e tristo,
 E'l sangue da le picche, e da le spade
 De' soceri, e de' generi fu misto;
 Fu da lo gloriosa alta lontade
 A tanta strage, a tanto mal provvisto:
 L'amor de le lor donne, e il buon ricordo
 Fe' l'uno e l'altro re restar d'accordo.

D'ac-

323

D'accordo l'una, e l'altra Monarchia
 Depon con questa legge ogni odio, e sdegno
 Che la nova città comune sia
 A gli uomini de l'uno, e l'altro regno,
 E debbia regnar Tazio in compagnia,
 E d'autorità giunga ad un segno:
 Col fondator Roman servan la legge,
 E del par l'uno, e l'altro impera, e regge.

324

Ma poichè a Tazio giunto a le ore estreme
 L'anima uscì da la terrena soma,
 E due popoli resse uniti insieme
 Senz'altro ajuto, il fondator di Roma;
 Avendo con le sue forze supreme
 Ogni potenza a lui propinqua doma;
 Nel ciel comparso innanzi al maggior Dio
 Marte in questo parlar le labbra apprio:

325

Padre del cielo, e mio, quel desiato
 Giorno promesso a me già nasce, e splende,
 Nel qual da me nel cielo esser guidato,
 Deve il re, che da me d'Ilia discende:
 Or che 'l Romano impero è ben fondato,
 E dal voler d'un principe dipende,
 Ratifica il tuo detto, e fa ch'io guide
 Fra l'alme il tuo nipote elette e fide.

326

Accenna il re del sempiterno regno
 A lo Dio più superbo, e più iracondo,
 Che giudica del ciel Romolo degno,
 E ch'egli il guidi al seggio alto e giocondo:
 Per darne poi più manifesto segno,
 Col folgore, e col tuon tremar fe' il mondo:
 Lo Dio de l'arme allor sul carro ascese,
 E sopra il Palatin monte discese.

Tro-

327

Trova il figliuol lo Dio del ciel più fero,
 Ch'ivi da legge al buon popol Romano,
 Non col regio rigor superbo e altero,
 Ma qual luon padre amabile ed umano:
 Sul carro il prende, e poi presto e leggiero
 Poggiare il fece al regno alto e soprano:
 Si scalda il mortal corpo audando, e lascia
 In aere via sparir la carnal fascia..

328

S' accresce al corpo in aere ogni vigore;
 Già fra l'uom, e lo Dio la forma ha mista;
 Già del corpo mortale in tutto è fuore;
 E già quello splendor del volto acquista,
 Che d'altare, d'incenso, e d'ogni onore
 Il mostra degno a l'abito, e a la vista:
 L'accoglie Giove, e l'alme elette e belle
 E 'l fan splendor lassù fra l'altre stelle.

329

In quel momento in ciel Romolo tolto
 Dal furibondo autor fu de la guerra,
 Che Giove col suo nembo oscuro e folto,
 E col suo tuon tremar fece la terra:
 L'infelice sua moglie, dopo molto
 Cercarlo, il passo al pianto, e al duol disserra:
 La misera il piangea, come perduto,
 Perocchè 'l ratto suo non fu veduto.

330

Sebbene il sangue Frigio in odio avea,
 E per tutto n'avea le glebe sparte;
 Non però al novo Divo odio tenea
 Giunon, ch'a lei nipote era per Marte:
 Anzi in particolar le dispiacea
 Di non poter la sua favorir parte:
 Che l'odio universale era maggiore
 Di quel, che solo a lui portava amore.

Con

331

Con gli altri Dei celesti ella l' accolse,
 E si mostrò ver lui benigna, e fida:
 Indi a là moglie sua le luci volse,
 Ch' infino al ciel facea sentir le strida:
 E perchè 'l duol di lei troppo le dolse,
 A lei la nuncia sua mandò per guida,
 Che le scorgesse a la celeste corte,
 Per far ch' avesse un Dio nel ciel consorte.

332

Per l' Arco vario e bello Iri discende
 A ritrovar la misera regina:
 Poi fa, che queste pie parole intende
 Da parte de la corte alta e divina:
 O vero onor d' ogni alma, che dipende
 Da la stirpe magnanima Sabina,
 Scaccia o splendor del Lazio unico e solo,
 Da gli occhi 'l lagrimar, dal cuore il duolo.

333

Se ti fe' degna il tuo cuor santo e pio
 D' aver con tanto re comune il letto;
 Oggi degna ti fa d' aver un Dio
 Consorte nel celeste alto ricetta:
 Sappi, che 'l tuo consorte al ciel salio,
 E su fra gli altri Dei Quirino è detto:
 La Dea de la contrada alma, e gioiosa,
 Vuol ch' ancora di lui là su sia sposa.

334

Sicchè dal petto ogni dolor disgrombra,
 E se 'l brami veder, vieni ora meco,
 Dove il bosco Quirin quel tempio adombra,
 Che nel medesmo colle egli avrà teco:
 Ersilia con le man' l' occhio s' adombra,
 Che a quel tanto splendor non venga cieco
 A parlar tutta umil poi s' assicura,
 E così scopre a lei l' interna cura:

O Dea

335

O Dea (che, sebben io non so dir quale,
 Pur che sei vera Dea, conosco certo)
 Fami il marito mio, fatto immortale,
 Veder per grazia tua, non per mio merto ;
 Che, s' un sol tratto il mio destin fatale
 Mel mostra, il ciel veder parrammi aperto,
 In quanto a me la Dea del ciel faccia ella,
 Ch' io sarò sempre obbediente ancella.

336

Seco la Dea del ciel la donna chiede,
 E sopra il colle di Quirin l' adduce:
 Ed ecco una dal ciel dispiccar vede
 Stella, e calar d' incoparabil luce:
 Su la chioma di Ersilia ardendo siede,
 E vaga intorno a lei s' aggira, e luce:
 E col foco immortale onde s' alluma,
 Tutto il mortal di lei arde, e consuma.

337

Le vaga intorno il fondator di Roma,
 Che in quella Stella incognito si serra:
 E solvendo di lei la carnal soma,
 L' alma del mortal carcer le disserra
 Fatta che l' ha immortale, Ora la noma:
 Poi di comun voler lascian la terra ;
 Ed oggi ancora il buon popol Latino
 Adora in un sol Tempio, Ora, e Quirino.

Il fine del decimoquarto Libro.

AN-

ANNOTAZIONI.

Circe che trasforma gli uomini in fiere, e in sassi è quella fiera passione naturale, che chiamano Amore, la quale il più delle volte trasforma quelli che son tenuti più saggi e giudiziosi, in animali fierissimi e pieni di furore, e tallora li rende ancora più insensibili che pietre intorno l'onore, e la riputazione, che preservavano con tanta diligenza prima che si lasciassero accecare da questa fierissima passione, la quale non si vede giammai discompagnata dall'invidia, e specialmente nelle donne, le quali come invidiose, sentendo, che una sia amata da una tale, subito fanno ogni opra, usano ogni arte per ritrarlo dal suo primo amore, ed infiammarlo del loro, e se per avventura non vien loro fatto, convertono, a simiglianza di Circe in odio, e s'adopra quanto possono con la malignità loro, per porre discordia e gelosia, passioni veramente aspre e canine nella donna amata. Però finge il Poeta, che Scilla fu da Circe trasformata in Cane. Altri dicono, che questa finzione è storia vera, e che nello stretto, che divide la Calabria dalla Sicilia, vi fu già una bellissima donna piena di tanta lascivia, che si congiungeva con tutti quelli, che passavano per là, ma lo faceva con tanta segretezza, ed arte, che pochi se ne avvedevano, ond'era quasi da ognuno per i suoi modestissimi modi tenuta per donna castissima, di maniera che con questa sua dissimulazione si pigliava piacere con ognuno, e spogliava poi i miseri passeggeri delle sostanze, e mercanzie loro, e per questa cagione fu detto poi, ch'erano trasformati in fiere, e in sassi, Scilla poi dicono essere trasformata in Cane, perchè in quella parte vi sono alcuni sassi acuti, cavernosi, i quali per il continuo percuotere dell'onde fanno un strepito che simiglia all'abbajare

re del Cani. Si vede quivi, con questa arte Glauco tenti di persuadere Circe ad adoprarsi in ajuto suo, in questa stanza 4.

Ben mostra il tuo subbime e chiaro ingegno.

e nelle seguenti.

E quanto sia arricchita la medesima persuasione, come l'amore di Circe verso Glauco, e le parole sue per risposta, che incominciano nella stanza 11.

La maga avea lo Dio marino appena.

e nelle seguenti.

Si vede ancora quanto vagamente abbia concorso l'Anguillara con l'Ariosto, nelle parole di Bradamante scritte a Ruggiero, e specialmente quella della stanza 16.

Scarpello si vedrà di piombo e lima.

dicendo l'Anguillara il medesimo nella stanza 16.

Prima farà del sasso adamantino.

E' bellissima ancora la cagione che possi più muovere a sdegno le donne, descritta nella stanza 17.

Sdegno non è, che a quel possa agguagliarsi,

Quanto felicemente descrive l'Anguillara la trasformazione dei Cecropi in Scimie per le loro bestemmie verso Giove nella stanza 35.

Si fa più breve il corpo, e più raccolto,

e ci dà esempio, che i superbi ed empj, che hanno ardire di sparlare contro la religione, e contro Dio non son altro per giudizio di Dio, che Scimie, avendo la simiglianza di uomini, ma non le operazioni; descrive ancora felicemente il cammino che fa Enea guidato dalla Sibilla all'Inferno, dove vide il Padre

Tomo III.

O

An-

Anchise, e l' ombre di tutti i suoi discendenti, nella stanza 38.

O magnanimo Enea pletoso e forte :

e nelle seguenti; come ancora ha descritto le grazie che rende alla sua guida, promettendole ogni maniera di gratitudine, dalla quale intendendo la cagione della sua lunga età ci dà esempio che dobbiamo esser contenti nel chieder grazia a Dio, perchè il vivere lungamente nelle infelicità e miserie della vecchiezza, non è vita, ma una morte continua.

I compagni di Ulisse trasformati da Circe in Porci, significa gli uomini, che si lasciano vincere dalla libidine, divenire come Porci perdendo l'uso della ragione: che fossero poi liberati da Ulisse per mezzo della istruzione di Mercurio, ci fa vedere, che la prudenza sola può guidare gli uomini fuori dell' inestricabile laberinto delle perturbazioni. I venti chiusi nell' utre affinchè Ulisse possi sicuramente navigar nella patria sua, e che poi a persuasione dei compagni slega l' utre, e i venti uscendo il fanno ritornare indietro, ci fanno vedere, che alle volte gli uomini saggi e prudenti sono sforzati condescendere a compiacere ancora con lor danno, e pericolo, agli imprudenti, pazzi, e sospettosi, che si lasciano girar il capo da ogni vento di sospetto, affinchè alfine vengono in cognizione dell' error loro, e si rendono poi da allora in poi più facili, e ubbidienti a lasciarsi regere da quelli che fanno, senza nodrire le loro strabocchevoli passioni, e vani sospetti.

Pico re de' Latini trasformato nell' uccello del suo nome da Circe per non aver voluto consentire alle sue innamorate voglie, ci fa conoscere che la materia di questo uccello ha data materia a questa favolosa finzione, essendo stato Pico uomo eloquentissimo, e tale, che con la sua eloquenza aveva ridotti molti popoli del Lazio da una vita rozza, e fiera, a una umanità socievole, e civile, e s' era fatto loro re: leggesi in Plinio, che la natura di questo uccello è di andar cercando per gli arbori i sciami delle formiche, e dove ne trova spinge fuori la lingua, la quale

Te è molto lunga alla proporzione del suo corpo, e tenendola fuori, sopporta che le formiche g'li la forino con i loro acutissimi aculei, e quando la vede ben carica la ritira dentro, e ci ciba delle formiche di questa maniera, però si dice che Pico tirava i popoli a se con la sua lingua, e fattosi re loro pasceva la sua ambizione. Descrive l' Anguillara molto vagamente le bellezze di Pico nella stanza 139.

Ei fu nell' età più verde e bella,

come ancora lo rappresenta bellissimo in abito di cacciatore, nella stanza 146.

N' andò succinto e riccamente adorno,

e nell' altra ancora dove sta mirando Circe: come ancora rappresenta molto vagamente Circe innamorata di lui, nella stanza 149.

Ecco che agli occhi suoi si rappresenta,

e nelle seguenti: mostra ancora quanta forza abbi in una donna innamorata lo sdegno, e maggiormente quando si vede spregiare dalla cosa amata, nella stanza 160.

Sprezzami pur, non ti darai mai vanto.

Ci danno esempio i compagni di Macareo trasformati in uccelli per avere voluto sparlar tontro Venere, quanto siano pazzi, e temerari quegli uomini che audiscono di contendere col Cielo, perchè al fine sono cingati in uccelli, che non è altro, che vengono a risolversi in pensieri sciocchi, e vani. Va l' Anguillara come è accostumato di fare in tutto il suo Poema facendo ricche le cose di Ovidio, come fa quivi, descrivendo quando lietamente fu raccolto Enea dal re latino, nella stanza 181.

Qui-

Quivi Enea da Latin con lieto volto.

e nell'a seguente, nella quale describe la bellezza di Lavinia, nominandola madre: Bella descrizione è ancora la sua dell'adunare un campo nella stanza 186.

Tutta corre l'Italia a questa guerra,

Il rozzo pastore Pugliese trasformato in Oleastro per essersi fatto scherno de' canti, de' suoni, e delle danze delle Ninfe, arbore che ancora ritiene il suo frutto, e il succo amarissimo ci dà esempoio, che chi è tristo e scellerato, sarà sempre il medesimo, e sebben cangierà abito, ed apparenza, non rimarrà di essere l'istesso, come si vede che 'l pastore tuttochè cangiasse scorza, non cangiò però la sua natia amarezza.

Le Navi d'Enea trasformate in Ninfe marine per opera di Venere, sono le speranze umane che ci conducono per il passaggio di questo mare, che alla fine rimangono poi patendo noi per condurre, ed esser favorevoli a quelli che sopraggiungono di mano in mano sotto l'imperio di Venere, dimostrandosi sempre nemiche della prudenza figurata per i Greci, quali sono astutissimi, che non lascia fondar la speranza altrui in cose vane, e instabili come l'onde del mare, describe quivi in un verso solo l'Anguillara molto vagamente tutta l'infelicità della guerra, ed è l'ultimo della stanza 222.

Sebben soccorso i Rutuli non hanno.

come ancora describe il dar fuoco che fa Turno alle Navi di Enea nella stanza 223.

Ecco che Turno un giorno il foco accende;

La morte di Turno, e la rovina, e l'incendio di Ardea, dal quale ne nasce l'uccello, ci dà a vedere che dopo l'espugnazione, e la vittoria de' nostri nemici, la fama del valor nostro s'alza al cielo, e quanto maggiori saranno i nemici, tanto saranno an-

co-

cora maggiori le lodi portate per il mondo della fama, come si vede che furono quelle di Enea dopo aver vinto Turno suo nemico, che furono così alte e maravigliose dopo tante fatiche, tanti viaggi, tanti travagli, e pericoli del mare che fece creder ad ognuno, ch'ei fosse collocato nel numero dei Dei, come finge Ovidio dopo aversi lavata la parte mortale nel fiume Numizio, rappresenta l' Anguillara i preghi di Venere a Giove molto affettuosamente, nella stanza 142.

O padre, o degli Dei superno Dio.

e nella seguente.

Vertunno innamorato di Pomona, che diremo che sia altro che l' avaro avido dei frutti della terra? che siccome Vertunno si trasforma in molte forme, così l' avaro spinto dal soverchio desiderio delle ricchezze, si cangia in tutte le forme, come di mercante, di povero, di artefice, di villano, nè si rende schifo talora purchè gliene torni bene, e che vi concorra il suo guadagno di trasformarsi in fachino, che Vertunno si trasformasse poi in una vecchia per poter meglio ingannar Pomona, si dà esempio che dobbiamo molto bene aver l' occhio alle vecchie che conversano con le nostre figliuole, che sono giunte oramai all'età convenevole al marito, perchè molte giovani saranno costantissime ai prieghi, ed alle lagrime degli amanti, ai presenti, all' oro, e a qualsivoglia forza di persuadere: ma alle parole di una tristissima, e scellerata vecchia subito si veggono vinte, e danno il possesso di se stesse, e del loro onore alle falsissime maghe, vinte dalla riverenza che hanno alla loro età, e dalla speranza che hanno nella loro segretezza, l' Anguillara quivi ancora va ampliando il Poema di Ovidio con le sue veghissime rappresentazioni; come questa di Pomona nella stanza 154.

Ella non ama il bosco, il fiume, o 'l luogo,

e nelle seguenti insieme con la cura che si pigliava di non lasciar cogliere da' lascivi sguardi dell' innamorato-

morato Vertunno, ne meno al variar delle sue forme, le quali tutte sono felicissimamente rappresentate dall' Anguillara insieme con la forma della vecchia, e le parole sue in faccia di Pomona che si leggono nella stanza 266.

Mentre 'l suo bel giardino attento e fisso :

bellissima è ancora quella conversione alle donne, che è nell' ultimo della stanza 274.

Ma non però vegg' io che quest' esempio :

insieme con quella che fa ritornando le sue parole verso la sua amatissima Pomona, nella stanza 275.

Ahi che sò di benigno e bel sembiante .

La morte di Ifi per l' ingratitudine di Anasserete si fa vedere, quanto sieno veementi le fiamme d' Amore poichè spingono gli uomini a tanto estremo dolore che s' ammazzano da se stessi, e tutto che siano veementi e grandissime, non è però che non sia di gran lunga maggiore l' ingratitudine delle donne, poichè hanno il cuore così agghiacciato, che non lo possono riscaldare nè lunga servitù, nè lettere, nè ambasciate, nè suoni, nè canti, nè qualsivoglia cosa che si faccia per piacer loro: rappresenta felicemente l' Anguillara l' amore d' Ifi, e i modi che tiene per riscaldare il ghiaccio della crudelissima sua donna, come si vede nella stanza 286.

Sen va di notte innanzi alle sue porte

insieme con le seguenti, come rappresenta ancora la morte, e le ultime parole dette alla ingratisima donna, nell' ultimo della stanza 293.

Hai vinto, hai vinto Anasserete, or godi :

insieme con il pianto della infelice madre di Ifi nella stanza 302.

La sventurata madre alza la voce :

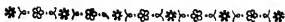
Nel

Nel tradimento di Terpeja che introduce i Sabini corrotta da doni nel Campidoglio, si conosce quanta forza abbi negli animi delle donne l'avarizia, poichè le spinge ancora a tradire la patria, il padre, e la propria famiglia, del quale tradimento n' ebbe il meritato castigo dai Sabini, che l'ammazzarono con quelle braccia, con la vittoria delle quali dovev' ornare il suo corpo d'oro, e di gioje.

Romolo fatto immortale, ci fa vedere che gli uomini di valore rimangono per sempre vivi nella memoria d'egli uomini, perchè la morte non ha, nè giammai averà potere contro il valore.

DEL-

DELLE
METAMORFOSI
D' OVIDIO.



ARGOMENTO.

*Le pietre, l' alme, Euforbo, il tempo, e l' onde;
Gli scogli, i monti, e gli animali han forma
Diversa, e in lor virtù varia s' asconde.
In Virbio il grande Ippolito si forma:
In fonte Egeria, e nasce in zolle immonde
Tegete; in pianta un' asta si trasforma:
Cippo ha cornuta la sua fronte bella:
Divien serpe Esculapio, e Giulio stella.*

LIBRO DECIMOQUINTO.

Poichè passato al suo viver secondo¹
Fa il prime autor del gran nome Romano,
D' un uom cercossi idoneo a tanto pondo,
Per confidargli il regio scettro in mano:
La fama celebrava allor nel mondo
Per più saggio uom, ch' avessi il germe umano
Numa Pompilio, il qual nacque Sabino,
Di spirto, raro angelico e divino.

²
Così purgato ebb' ei l' interno lume,
Che pose ogni suo studio, ogni sua cura
Non sol nel pio politico costume,
Ma in ciò ch' asconde a l' uom l' alma natura;
Onde la pioggia, il gel, la neve, e 'l fiume
Nasca, e ogni altra origine più scura:
Ogni suo studio egli in conoscer pose
La natura nascosta entro a le cose.

L' a-

3

L'amor di questo studio, e di quest'arte
 Ebbe nel genio suo tanto potere,
 Ch'ogni altro amor più pio mandò da parte,
 Ed ogni suo pensier diede al sapere;
 E perchè cominciar' le dotte carte
 A farsi per lo mondo allor vedere;
 Da Pitagora il saggio il piè rivolse,
 E con le propie orecchie udire il volse.

4

Maraviglia non fu, se tanto appresse,
 Se tanto dotto fu, tanto facondo,
 Che ne' primi anni suoi la voce intese
 Del più raro uom, ch'avesse allor il mondo;
 Nè stupor, fu, se il suo sapere accese
 Roma a fidargli un sì importante pondo;
 Ch'ogni union, ch'ha in se ragione, e legge,
 Principe sempre il più prudente elegge.

5

E per accender l'animo, il coraggio
 Di ciascnno a gli studi, e ben che accenne
 Parte di quel ch'udì, che 'l fe' sì saggio,
 E dove allor Pitagora si tenne:
 Si mise Numa subito in viaggio,
 Che sì degno pensier nel cor gli venne;
 E giunse, andando ognor verso Oriente,
 Dove leggea quell'uom tanto prudente.

6

La nova Pitagorica dottrina
 Di Calabria in Crotone allor fioria;
 Or pria, che giunga la prole Sabina
 Al gran dottor de la Filosofia,
 Intorno alquanto a la città cammina,
 Secondo richiedea la torta via;
 E pargli a' muri, ai fianchi, ed a le porte
 Non aver visto mai città più forte.

O 5

Poi,

7.

Poi, come pon dentro a la terra il piede,
 E mira or questo, or quel raro edificio,
 E le strade, e le piazze, e i tempi vede.
 Fatti tutti con arte, e con giudizio;
 Chi fosse quel, con grande istanza chiede,
 Chè tanto nel fondarla ebbe artificio: to,
 Simosse uno il più vecchior e 'l meglio instrut-
 E così fe' sapere a Numa il tutto.

8.

Quando Ercole co' buoi ricco di Spagna
 Tornò, ch' a Gerion con l' alma tolse,
 Dove il lito Lacinio il mar qui bagna,
 Dopo un lungo viaggio il passo volse:
 Or mentre i buoi pascean questa campagna,
 Il cortese Croton seco il raccolse;
 Il qual allor magnanimo, e cortese
 Godea senza città questo paese.

9.

Come ha suplito al suo terrestre pondo
 Del suo riposo il gran figliuol di Giove,
 Guarda quel sito fertile, e giocondo,
 Così poi ver Croton la lingua mōve:
 In questo più purgato aere del mondo,
 Dove benigno il ciel la manna piove,
 Dove or sol vidi la campagna, e l' erba,
 Una città sarà ricca e superba.

10.

Come e girato avrà lo Dio, qualch' anno,
 Ch' alluma questo, e quell' altro emispero,
 Erba i nepoti tuoi qui non vedranno,
 Ma d' una gran cittate un novo impero:
 Poi per questi edifizj, che qui stanno,
 Fu d' Alcide il parlar trovato vero;
 Ch' al tempo detto alzar' la fronte altera,
 E vuo' dirti, onde naoque, e in che maniera.
 Mi-

11

Miscelo in Argo d' Alemon già nacque,
 Uom giusto, saggio, e d'opre sante e fide :
 Mentre addorrito un tratto egli si giacque,
 Gli apparse, e disse in sogno il grande Alcide:
 Passa verso l'Italia le salse acque,
 Che in quella parte il ciel vuol che t'annide,
 Dove il sassoso ha fine Esaro, e quivi
 Una nova città ti fonda, e vivi.

12

Molte minacce a questo dire aggiugne
 L'apparso Dio sul capo di Miscelo,
 Se per alcun timore ei si disgiugne
 Dal suo precetto, e dal voler del cielo:
 Tostochè Alcide a questo punto giugne,
 Corre per l'ossa a l'addorrito il gelo;
 Talchè 'l gelo, e il tienor, che 'l cor sentio.
 Fe' che 'l sonno da lui sparve, e lo Dio.

13

Il misero Miscelo esce del letto,
 Dentro a la mente sua tutto turbato:
 Brama ubbidir lo Dio, ma quel ch'ha detto,
 A la legge è contrario, ed al Senato:
 Che vol, ch'ognun, che cerca il patrio tetto.
 Lasciar, sia, come reo, decapitato:
 Brama Alcide ubbidir, nè s'assicura,
 Che de la legge Argolica ha paura.

14

Avea passato il Sole il mar d'Atlante,
 E l'aere era di qua del tutto nero:
 Anzi era tanto in là passato avante,
 Ch'empia tutto d'ardor l'altro emispero,
 E l'anime del cielo eterne e sante
 Facean lor corso verso il mare lbero:
 E già le prime apparse in Oriente
 Si vedean declinar verso Occidente.

Quan-

15

Quando di novo in sogno Ercole apparve
Al cavalier, ch'avea sospeso il core:
E gli disse l'istesso, e il cor gli sparse
Per quel, ch'aggiunse poi, di più terrore;
Di modo che le Dio col sogno sparse,
Ed ei restò sì vinto dal timore,
Che pensò di lasciare il patrio sito
Contro il pubblico d'Argo ordine, e rito.

16

Or mentre di fuggirsi ei s'apparecchia
Per ubbidire al gran figliuol di Giove,
E vuol lasciar la sua fabbrica vecchia
Per gire a procurar fabbriche nove,
Al pubblico fiscal viene a l'orecchia,
Che si cerca fuggir Miscelo altrove
L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
E contro il capo suo crudele esclama.

17

La cosa per se stessa era palese,
Che trova le sue robe in su la nave;
Mostra il fiscale il già imbarcato arnese,
E fa l'eccesso suo sempre più grave:
Si danno a l'infelice le difese;
Ma chi da colpa tal fia, che lo sgrave?
Indarno ei fu difeso in voce, e in scritto,
Per esser troppo pubblico il delitto.

18

Allor da certe palle eran di pietra
L'opinion' de' giudici ritratte;
L'une eran d'una rocca oscura e tetra,
E l'altre eran più candide, che il latte:
La bianca assolve il reo, la morte impetrà
La nera, e dannà l'opre empie e mal fatte,
De' giudicii due sassi avea ciascuno
Per giudicare, l'un bianco, e l'altro bruno.
Co-

19

Come si danno i sassi, e i bianchi, e i negri
 Che dar la capital sentenza denno,
 Alzando gli occhi il reo languidi ed egri,
 Dice, o tu Dio, lo cui valore, e senno,
 E le gran prove ai regni alti, ed allegri
 Di dodici atti illustri ascender fenno,
 Provvedi a me pel tuo divin favore,
 Poichè del fallo mio tu sei l'autore.

20

Intanto ognun, che vuol con l'aura il Sole
 Torre al misero reo, quel sasso appresta,
 Che col colore in vece di parole
 La sentenza suol dar nera e funesta:
 L'urna ognun di quel sasso empie, che vuole
 Che a l'infelice reo taglin la testa:
 Attende ei quel decreto empio ed ingiusto,
 Che vuol del capo suo privare il busto.

21

Colui che quivi a questo ufficio intende,
 Sul tapeto onorato il vaso volve:
 Ed ecco, ch'ogni sasso, che giù scende
 Di nero in bianco subito si solve;
 S'allegra il reo, che vede, e che comprende
 La candida sentenza, che l'assolve;
 E verso Alcide i lumi umile e fido
 Alza, ringrazia lui con santo grido.

22

Tostochè viene il vaso in giù rivolto
 Resta ogni Senator tacito e muto,
 E con stupor si guardano nel volto,
 Che dal delitto il veggono assoluto:
 Poichè molto tra lor discorso, e molto
 Ebber, da tutti fu chiaro veduto,
 Ch'egli del sogno suo detto have il vero,
 E ch'Ercole fe' bianco il sasso nero.

Tan-

23.

Tantoch' alfin da tutto il Parlamento.
 Al cavalier licenzia si concede,
 Che parta da l'antico alloggiamento,
 E vada a fabbricar la nova sede:
 Naviga il mare Jonio egli, e Tarento,
 Che già fondò sul mar Falanto, vede:
 Passa Sibari poi, col Salentino
 Neëto, e 'l campo fertile Turino..

24.

Queste, e molte altre terre, e passa,
 E finalmente a quel lito pervenne,
 Dove il nome del fiume Esaro lassa,
 E percuote col mar le salse arene:
 Quindi non lunge una marmorea cassa
 L'ossa del gran Crotone asconde, e tiene:
 Dove la città nova ordina, e pone,
 E da quell' ossa lei chiama Crotone..

25.

Così questa città, che tanto approvi,
 Ebbe il principio suo con sì degna arte:
 E s'altro io so, che ti diletta, e giovi
 Saper di; pur, ch' io te ne farò parte:
 Vorrei saper, (disse ei) dove si trovi
 Colui, che insegna in voce, e in vive carte,
 Quei che l' eterno Dio secreti ascose
 Ne le proprie sostanze de le cose..

26.

Molti (rispose il cittadin cortese)
 Mostran questa scienza alta e divina:
 In questa nostra terra, e fan palese
 L' ascosa filosofica dottrina:
 Ma quel che correr fa d'ogni paese
 Ognun, ch' a tal scienza si destina,
 A questo studio è un uom, ch' è raro, e solo,
 E non ha par da l' uno a l' altro polo.

In

27

In Samo acquistò l'alma, e 'l carnal panno,
 E in vari luoghi il suo sapere accrebbe :
 Ma perchè de la patria il rio tiranno,
 Che le fe' violenza, in odio egli ebbe;
 Un volontario esiglio per qualch' anno,
 Tanto de la sua patria il mal gl' increbbe.
 Si prese, e venne ne la terra nostra, (stra.
 Dove mostrò il suo ingeguo, e anch' oggi il mo-

28

Penetra tanto il suo sublime ingegno,
 L'occhio suo interior, vieppiù ch' umano,
 Che vede aperto il sempiterno regno,
 Sebben egli dal ciel vive lontano :
 Intende appieno ogni pianeta, e segno,
 L' influsso, e il corso lor tocca con mano :
 E così bene il ciel mostra, e descrive,
 Che par che nato ei sia fra l' alme dive.

29

Tutto quel che negò l'alma Natura
 Di far vedere a l' uom visibilmente,
 Cerca con ogni studio, ed ogni cura
 Veder con l'occhio interno de la mente,
 La sua luce mental lucida e pura.
 Ogni ascosa cagion vede presente :
 E tutto quel che con lo studio impara,
 Liberamente a ognuno apre, e dichiara.

30

Ei la sostanza, e l' ordine, e l' effetto
 Sa d' ogni cosa, e 'l suo padre natio;
 E poggia tanto il suo puro intelletto,
 Ch' appien conosce la Natura, e Dio :
 È nulla a lui saper ond' è costretto
 L'aere a mostrarne il tempo or buono, or rio;
 Di qual materia fassi, ed in qual foggia
 E la neve, e la grandine, e la pioggia.

Da

31

De' tuoni, e de gli eterci empî tormenti
 Suol la propria cagion parlando aprire,
 E come in aere due contrari venti
 Fan de le nubi rotte il foco uscire;
 De le stelle, del ciel, de gli elementi
 Ciò che chieder saprai, ti saprà dire:
 Dirà la forma, la misura, e 'l pondo,
 E la verace origine del mondo.

32

Ma d'una cosa è ben ch'io t'ammonisca
 Pria ch'io dimostri a te dove hai d'andare,
 Che per un certo tempo non ardisca
 Di voler dimandar, nè disputare:
 Nè vuol, ch'un domandando lo impedisca,
 Se co' termini suoi non sa parlare:
 Così dicendo gli mostra il cammino,
 Ch'al Filosofo il guida alto, e divino.

33

Giunse Numa a le scuole, e quivi intese
 L'ora, e la legge a gli scolari imposta;
 E qual fu la cagion, che 'l mosse, apprese
 A negare a' novizi la risposta.
 Pitagora al suo tempo al seggio ascese,
 E quella lezion ch'avea proposta
 Voler legger quel dì se' manifesta,
 E la prima che Numa udì, fu questa.

34

Quanto commetta errore ogni mortale
 Innanzi a chi de l'universo ha cura,
 Che impedisce quel corso a l'animale,
 Il qual prescritto gli ha l'alma Natura,
 Mostrarvi intendo, e come universale
 Del mondo inferior danno, e iattura,
 S' un per far, l'animal non vuol che cresca,
 Vittima de gli Dei, degli uomini esca.

Non

35

Non si deve a gli Dei vittima offrire
 Che faccia a la Natura oltraggio, e dannu
 Non dee quel cibo gli uomini nutrire,
 Ch' al misero animal toglie qualch' anno:
 Quelle ostie, per placar le divine ire,
 Date a l' altar che gli arbori vi danno,
 E ciò che si compone di quel frutto
 Che la benigna Cerere ha prodotto.

36

Se la prodiga terra a noi nutrisce
 Tanti alberi, e tant' erbe ond' ella abbonda,
 E se l' albergo, e l' erba a l' uom offerisce
 L' uno ogni frutto suo, l' altro ogni fronda;
 Ond' è, che l' uom sì temerario ardisce
 Per l' ingorda sua gola empia e profonda,
 Del viver l' animal privar prescritto,
 E nutrir se col sangue, e col delitto?

37

L' erba, la barba, il seme, il frutto, e il fiore
 A l' uom per alimento si comporta,
 E quel soave e candido liquore,
 Che la mamella gravida n' apporta;
 E quel sì dolce mel, che con l' odore
 Del Timo, e d' altri fior' tanto conforta:
 Dee di quel cibo l' uom restar contento,
 Che il gregge contentar puote, e l' armento.

38

La terra liberal gli uomini invita
 Ai cibi di altro gusto, e di altra sorte,
 Soavi al gusto, ed utili a la vita,
 Che fan la vita a l' uomo più lunga, e forte,
 Sol l' empie fere il gran furore incita
 A godersi del sangue, e de la morte,
 L' orso, il lupo, il lion, la tigre, e l' angue,
 Aman con empio cor la morte, e il sangue.
 Ma

39

Ma l' mansueto armento, e l' gregge molle,
 Che l' animo ha tranquillo e temperato,
 Per nutrir se, la vita altrui non tolle,
 E schiva l' altrui morte, e l' suo peccato ;
 E talor pasce il dilettevol colle,
 Talor ne fertil pian l' erboso prato ;
 E così il cibo, e l' natural conforto
 Prende, senza ch' altrui faccia alcun torto :

40

O quanto gran delitto, o quanto è ingiusto,
 O quanto è tristo e scellerato effetto,
 Che debba un busto asconderci in un busto,
 Ch' ingrassar debba un petto un altro petto
 Che sia ad un animal benigno e giusto,
 Per l' altrui vita il vivere interdetto :
 Che per tener in vita un uom cent' anni,
 Tanti corpi a morire un sol condanni :

41

Non può de' frutti il numero infinito
 Che la terra vi dà sì liberale,
 Cibare il natural vostro appetito
 Senza ferire altrui, senza altrui male ?
 Che non seguite ancor, crudeli, il rito
 Di Polifemo ? e l' più saggio animale,
 Che non ferite ancor col vostro abuso,
 Per soddisfare al ventre empio e mal uso ?

42

Però felice fu l' età de l' oro ;
 Perchè si contentò l' umano ingegno
 Di dar co' frutti il debito ristoro,
 A le sue vene, al suo carnal sostegno :
 Il frutto, il latte, e l' mel fu il cibo loro,
 Nè contro gli animali armar' lo sdegno :
 La lepre per li campi era sicura,
 Nè de l' umana rabbia avea paura.

I va-

43

I vaghi augelli allor liberamente
 Per l'aere innanzi a l'uom battean le penne;
 E 'l pesce per la sua credula mente
 Sospeso a l'amo il pescator non teme;
 Che l'uom non avea ancor macchiato il dente
 Di sangue, onde dappoi sì crudo venne;
 Anzi era, essendo ognun senza timore,
 Un mondo pien di pace, e pien d'amore.

44

Qual poi fosse l'autor di quella etate,
 Ch'ebbe al vitto de l'uom sì grata invidia;
 Scacciò da l'uom la sua natia pietate,
 E diè luogo a la nostra empia perfidia;
 E fe' che l'uom con ogni crudeltate
 La forza in opra a por venne, e l'insidia,
 E crudele, e tiranno il ferro strinse,
 E nel sangue ferin macchiollo, e tinse.

45

Nè sol la lepre, e 'l caprio fuggitivo
 Uccise, ma ogni belva ardita e forte
 E senza punto aver lor carmi a schivo,
 Vivande ne fe' far di varia sorte:
 Tantochè 'l loro umor troppo nocivo
 Oprò, ch' a l'uom s'accelerò la morte..
 Che quindi nacquer gl'infiniti mali,
 Ch' accortano le vite de' mortali ..

46

Quindi l'uom venne poi più crudo e fello..
 Ch' a l'animal domestico fe' guerra,
 E fece con l'ingiusto empio coltello
 Prima il porco cader gridando in terra;
 Dicendo, che fu a Cerere ribello..
 Che 'l gran mangiò ch'avea posto sotterra..
 E ne fece ostia a lei, perchè 'l suo danno
 Tolta del grano avea la speme, e l'anno,
 Scan..

47

Scannò poi su l'altare a Bacco il becco,
 E trovar seppe scusa, che il meschino
 A la sua vigna il pampino avea seco,
 E la speme a lo Dio tolta del vino:
 Ma il fe' che di lui volle ungersi il becco,
 E con l'uffizio, ch'ei finse divino,
 Per iscusar la sua ingordigia ingiusta,
 Chiamò la morte sua legale e giusta.

48

E che sia il ver, che la gola fu quella,
 La qual vi spinse a l'empio sacrificio,
 Che fece mai la fertil pecorella,
 Che il mondo ne sentisse pregiudizio?
 La qual col nettar de la sua mammella
 Fa per ogn' uom sì liberale uffizio,
 Che con la lana sua ne forma il manto,
 E con la vita sua ne giova tanto?

49

Che male il bue fe' mai puro innocente
 Che tanto strazio, e mal per l'uom sopporta
 E pur la scure, e la perversa gente
 Contro ogni legge a lui la vita accorta:
 O quanto è indegna quella iniqua mente
 Del nobil don, che Cerere n'apporta,
 Che a quello agricoltor percote il volto,
 Che da l'aratro avea pur dianzi tolto!

50

O voglie troppo a l'onestà nemiche!
 Or quando s'ndi mai sì crudo esempio?
 Quel che durò per lui tante fatiche,
 Ubbidiente bue, concede al tempio;
 Quel, che gli fe' tanti anni aver le spiche,
 Percuote con la scure ingiusto ed empio:
 Quel proprio agricoltor l'iniquo atterra,
 Che tanti anni per lui ruppe la terra.

Né

51

Nè basta, ch' un error sì infame e crudo
 Con sì ferino cor gli uomini fanno;
 Che per farsi al malfar riparo, e scudo
 A gl' innocenti Dei la colpa danno:
 E che il lue fan restar de l' alma ignudo,
 Dicon perchè gli Dei gran piacer n' hanno:
 E in pregiudizio del futuro grano
 Fanno ostia del più bello, e del più sano.

52

O sciocchi! e forse a un tratto ognun non corre
 Testochè il miser lue s' apre, e si parte,
 E forse ognun la mente non discorre
 De gli a'ti Dei ne la sua interna parte?
 Quant' era meglio al suo signor nol torre
 Dal crudo aratro, e da la rustica arte,
 E viver di quel gran, che potea trarne,
 Piuttosto, che la sua divorar carne!

53

Onde oimè! nasce un desir tanto ingordo
 Del cibo irragionevole e vietato?
 Siate, vi prego, al mio voler d' accordo,
 E non vogliate far sì gran peccato:
 Deh, nol fate, io vi prego, e vi ricordo;
 Che se mettete il lue sotto al palato,
 Mangiate un vostro proprio aggricoltore,
 E fatte forse error molto maggiore.

54

Or poichè Dio la mia favella move,
 E quel, che v' ho da dir vi pone avanti:
 Al regno voglio anche io salir di Giove,
 Voglio le spalle anche io premer d' Atlante;
 E quindi poi cose stupende e nove
 Vuo' fare udire al vostro animo errante;
 Or udite il dir mio mentre apre il velo
 Ai secreti mirabili del cielo.

O ger-

55

O germe umano attonito e stordito,
Quando dal ver col senno t'allontani,
Ond'è che tanto il regno di Cocito
Temi, e la morte, e gli altri nomi vani!
Tostochè 'l vital corso hanno fornito
I corpi, o sien fermi, o sian umani,
Son fatti polve o dal tempo, o dal foco,
Ed a viver van l'alme in altro loco.

56

L'alme non posson mai sentir la morte;
Perchè fur fatte eterne ed immortali;
Ma van, come di lor porta la sorte,
I corpi ad animar d'altri animali;
E mi sovvien che ne la Frigia corte,
Quando Troja sentì gli estremi mali,
Io era Euforbio, e già di Panto nacqui;
Quivi alfin Menelao ferimmi, e giacqui.

57

Nel petto quì con l'asta un colpo crudo
Mi diè, talchè fe' via l'anima andarne:
E in Argo il mio riconosciuto ho scudo.
Nel tempio di Giunon piagato starne:
Tostochè de la carne resta ignudo
Lo spirto, ad animar corre altra carne:
Cosa non può giammai perire alcuna,
Ma ben loco cangiar, forma, e fortuna.

58

Da questo corpo quì l'alma si parte,
Ed a quel corpo là subito arriva:
Ritorna poi di quella in questa parte,
E in varj tempi varj corpi avviva:
E sebben l'alma nostra ha ingegno, ed arte,
Talor va in qua che sera, e la fa viva:
L'alma talor di un lupo, o d'un leone
Dentro al corpo d'un uom s'annida, e ponne.
Co-

59

Come la cera or questo, or quel suggello
 Sogliono mostrar di nova immago impressa :
 E scbben forma or questo volto, or quello,
 E' la cera però sempre la stessa:
 Così scbben nel lupo, o ne l'agnello
 Avvien, che la nostra alma si sia messa;
 L'anima è la medesima, ch'era prima,
 Ancorchè nova immagine la imprima.

60

Or perchè il ventre rio fuggir non faccia
 Ogni pietà da voi, vi dà conforto,
 Che lasciate la carne, e che vi piaccia
 Che vi nutrisca il mele, il latte, e l'orto:
 Che far potreste a tavola, ed a caccia
 A qualche spirto, a voi congiunto torto:
 Non cibi il sangue il sangue, con periglio
 Che mangi il figlio il padre, il padre il figlio.

61

E poichè in alto mar mi son condotto,
 E che vento propizio il legno move,
 Vi vuo' mostrar, che non è cosa sotto
 Lo ciel, che al suo girar non si rimuove:
 Sia che si sia quaggiù com'è corrotto,
 Si vede rivestir di forme nove
 Ciò che trovar si puote, errante, e vago,
 E prende andando ognor novella immago.

62

E il tempo sempre appar con nova fronte,
 E d'ora in ora un novo tempo sorge;
 Come corre ognor novo il fiume, e 'l fonte,
 Che sempre verso il mar nove onde scorge
 Perchè l'acqua, che pria calò dal monte,
 Quella stessa non è che or vi si scorge:
 Quella chi vi passò or più non vi fia.
 Che l'altra onda che vien, la fa gir via.

E co-

63

E così giustamente i tempi fanno,
 Ch'un fugge, un segue e sempre han vario stato,
 E rinnova il giorno, il mese, e l'anno,
 Ma non rifan giammai quel, ch'è già stato;
 Vien notte, e poi le tenebre sen vanno,
 Ed apparisce il dì lucido e grato,
 Viene una notte poi del tutto nova,
 Che quella, che fu già, più non si trova .

64

Ma non veggiamo noi che il giorno stesso
 Non mostra tuttavia la stessa luce ?
 Che la sera, e il mattin rosseggia appresso
 Dal vapor, che la terra, e il mar produce ?
 Ma quando al nostro globo è men dappresso
 Il Sol ne l'alto ciel più chiaro luce
 Che a noi non può mostrar rosso il suo lume
 Il vapor, che fa il mar, la terra, e il fiume .

65

Nè la Dea, de lo Dio lucido e biondo
 Sorella ognor la stessa a noi si scopre;
 Ch'or è cornuta or mezza, or pien ha il tondo
 Or tutto il lume suo nasconde, e copre :
 E fa le cose ancor del basso mondo
 (Qual si sia la cagion, che questo adopre)
 Or piene, or vote, e viene anco ad oprare,
 Ch'or soema, or cresce, e mai non posa il mare .

66

E mentre l'anno un anno in giro è volto,
 Non imita egli ancor la nostra etade :
 Non cangia anch'egli in quattro guise il volto?
 Non muta anch'ei natura, e qualitate?
 Quando il Sol nel Montone il seggio ha tolto,
 E i prati già verdeggiano, e le biade,
 D'erbe, di fior' di speme, e di trastullo
 Non ne suole ei nutrir, come un fanciullo?

Ma

67

Ma come al Sole il Cancro apre le porte,
E che 'l giorno maggior da noi s'acquista;
E per serbar le spezie d'ogni sorte,
Ogni erba il seme già forma e l'arista:
L'anno un giovane appar robusto e forte
A l'operazione, ed a la vista:
E 'l calor natural tanto l'infiamma,
Che tutto ne l'operare e foco e fiamma.

68

Come a la libra poi lo Dio s'aggiunge,
Ch'avea prima il Leon tanto infiammato;
L'anno da tanto foco si disgiunge;
Ed uno aspetto a noi mostra più grato;
A quella età men desiosa giunge,
Che fa l'uom più prudente e temperato,
A quella età, che più nell'uom s'apprezza,
Ch'è fra la gioventute, e la vecchiezza.

69

Diventa l'uomo poi debile e stanco
In volto crespò afflitto, e macilente
Il capo ha calvo, e 'l crine ha raro bianco
Raro, tremante e rugginoso il dente:
Trae con difficoltà l'antico fianco;
Alfin del corpo infermo, e de la mente
Cade del tutto, e muor: ma ne conforta,
Che 'l novo tempo un nuovo anno n'apporta.

70

E 'l corpo uman si volve, e si trasforma
In mille guise: noi fummo già seme,
Nè volto d'uom vedeasi in quella forma,
Ma sol del futuro uom v'era la speme:
Ma l'alma Dea, ch'ogni composto informa;
Nè formò molte membra unite insieme;
E data l'alma al corpo oprò, che salvo
Finito il tempo uscì del materno alvo.

Tomo III.

P

Pian-

71

Piangendo senza senno, e senza forza
Esce a la luce il pargoletto infante:
Poi cresce, e in quattro piè d'andar si sforza,
E come un animal si spinge avanti:
Indi il vigore in lui tanto rafforza,
Che tutto il peso suo portar due piante;
E va tanto crescendo a poco a poco,
Che giugne a quella età, ch'è tutta foco.

72

La più temprata età di già possiede,
Che di vigor abbonda e d'intelletto:
Per quella inferma età poi move il piede,
Che guida l'uom verso il funebre letto:
Talchè chi sta qualche anno e dopo il vede,
Non riconosce il trasformato aspetto,
Perch'ogni età talmente il trasfigura,
Ch'un tempo, che l'uom stia, nol raffigura.

73

Milon, che diè col sol pugno la morte
A tanti mostri, e fe' sì rare prove,
Che pareggiò quel cavalier sì forte,
Ch'Almena partorì del sommo Giove:
La peggiorata sua lagrima sorte,
Mentre sì debilmente il passo move:
E mentre per l'erà, ch'entro l'agghiaccia,
Si vede sì tremanti aver le braccia.

74

Colei, ch'ebbe già il titol d'esser bella,
Che in due volte da due venne rapita,
Mentre prende lo specchio, e mira anch'ella
La guancia crespata, afflitta, e scolorita,
Un sì grave dolor l'ange, e flagella,
Ch'odia se stessa, e la soverchia vita:
E stupisce fra sè, che per quel volto
Il mondo fosse sottosopra volto.

Tem-

25

Tempo empio e rio coi crudi invidi denti
 Ogni cosa quaggiù struggi, e risolvi,
 Sotto altra forma alfin tutto appresenti,
 Mentre con gli anni tuoi, t'aggiri e volvi:
 E questi, che chiamam quattro elementi,
 A poco a poco in altra forma volvi:
 Or del modo, che tien, vuo' farvi accorti;
 Per far, che l'un ne l'altro si trasporti.

26

Ha quattro corpi genitali il mondo,
 Che d'ogni cosa son principio, e seme;
 Due senza gravità, due ch'anno il pondo,
 E'l globo inferior formano insieme:
 Tira la terra, e l'acqua il peso al fondo:
 Volan gli altri a le parti alte e supreme:
 Sopra la terra, e l'acqua ha l'aere il loco,
 Più puro sopra l'aere ascende il foco.

27

Di questi, sebben son fra lor disgiunti,
 Tutti i corpi non semplici si fanno;
 E come del lor corso al fin son giunti,
 Ne gli stessi elementi si disfanno:
 Tutti nel lor finir vengon riassunti
 Da quei principj onde l'origine hanno:
 Tolto il secco alla terra, il gel si sface,
 E in acqua il corpo suo resolver face.

28

Levato a l'acqua ancora il freddo, e'l peso,
 L'umido esala in aere, e in aere ascende;
 Poi più puro, e purgato al cielo ascenso
 In foco lucidissimo s'accende;
 E'l foco ancor suol condensarsi, e preso
 Più grave corpo, in aere in giù discende,
 Tolto a l'aere il color, l'umor si fonde,
 E d'aere, qual fu pria, si sface in onde.
 Così

79

Così l'acqua talor s'unisce, e serra,
 Che quando avvien, che l'umido n'esale,
 Il freddo la congela, e la fa terra,
 Come si può veder nel far del sale:
 Ciò, ch'è quaggiù, nova figura afferra
 Per ordine, ed istinto naturale
 Ciò, che nel mondo inferior si trova,
 Non si perde giammai ma si rinnova.

80

Nascer si dice quel, che d'un soggetto
 Si comincia a formar quel, che non era:
 Morir si dice quel, che vien costretto
 A mancar de la sua forma primiera:
 Or poichè va di questo in quello aspetto,
 Non si può dir ch'alcuna cosa pera:
 In somma in questo mondo errante e vago,
 Cosa non può durar sotto una immiago.

81

E quella età de l'or tanto felice,
 Che fu per l'uom sì semplice, e sì pura,
 Non passò a questo secolo infelice,
 Chè dal ferro ritien nome, e natura:
 De le cose la Dea rinnovatrice,
 Dove fu terra già stabile, e dura,
 Fe' molle, e instabil mar, dove fu l'onda,
 Terra, ch'or d'abitanti, e ville abbonda.

82

Io cento miglia già lontan dal lito
 Con gli occhi ch'anno seggio in questa fonte
 D'ostrie e conche un numero infinito
 Vidi, e altr'opre assai del salso fonte:
 E da persone degne anche ho sentito
 Essersi ritrovata in cima al monte
 Un'ancora antichissima ei fu segno,
 Ch' il mar v' ebbe altra volta imperio, e regno.

Quan-

83

Quanti campi ho vist' io fertili e allegri
 In infelici stagni trasformare:
 E quanti stagni ancor languidi ed egri
 Ho veduti dappoi fertili arare:
 E i diluvj talvolta i monti integri
 Non han portati, e posti in mezzo al mare?
 Qui v'era terra, or v'è una fonte nova,
 Altrove era un gran fiume, or non si trova.

84

In mille, e mille luoghi s'è veduto
 Allorch' il terremoto aprì la terra,
 Ch' un fiume in qualche parte è fuor venuto,
 Un altro ha preso il suo cammin sotterra.
 Il fiume Lico in Frigia par perduto,
 Dove una gran voragine il sotterra:
 Per altra bocca poi lo stesso fiume
 Esce, e fa l'onde sue vedere al lume.

85

Ed Erasino, che in Arcadia sorge,
 Anch'ei sotterra a gli uomini s'asconde:
 Poscia a gl'armenti d'Argo il sorso porge,
 Laddove il giorno aperto have le sponde:
 E in Misia, onde solea scorgere, non scorge
 Per lo stesso canal Caico l'onde:
 Né la fertil Sicilia l'Amaseno
 Or è secco del tutto, or l'alvo ha pieno.

86

E 'l fiume Anigro in Grecia già non corse
 Con l'onde dolci al mar purgato e chiaro?
 E poichè fra Centauri, e Alcide occorse
 Guerra, non è ogn'or corso, e corre amaro?
 Feriti andar tutti i Centauri a porse
 In quel limpido fiume, e si lavarò:
 E s'egli è ver quel che i Poeti han scritto
 Le frecce lo infettar d'Ercole invito.

Dol-

87

Dolce cinque giornate in Scizia Ipano
 Con util generale al mar discende:
 Poi si fa d'un sapor salato e strano,
 E inutil molte miglia al ber si rende:
 Molto da terra Faro era lontano,
 Ed or per terra ferma vi s'ascende:
 Cince anco Antissa, e Tiro il mare, e 'l flutto,
 Ed oggi ognun vi va col piede asciutto.

88

Con terra ferma Leuca era congiunta:
 Or d'ogn' intorno il mar la cinge, e bagna:
 Messina, che si vede esser disgiunta
 Da la seconda Italica campagna,
 Unita soleva essere a la punta
 Di Reggio; ed ora il mar che la scompagna,
 Ha il corso ov' era terra: e così occorre,
 Ch' un luogo stassi or terra ferma, or corre.

89

E se tu cercherai d' Elice e Bura,
 De le figlie d' Ion mirabile opra;
 Troverai, che l'instabile Natura
 Vuol che 'l cresciuto mar l'asconda, e copra:
 E le torri mostrar suole, e le mura
 Ogni nocchier, che 'l mar vi varca sopra:
 E così avvien, ch' un cerchio stesso serra,
 Ora il mar nel suo grembo, ora la terra.

90

Appresso di Pitteja alto s'estolle,
 (Cosa da raccontare orrenda, e strana)
 Senz' arbore nissun ritondo un colle,
 E già fu terra spaziosa e piana:
 La Dea la fe' che da le forme tolle,
 Gonfiarsi contro ogni credenza umana:
 E fe' ch' un mezzo globo alto divenne,
 E 'l mondo occulto io vi vuo' dir, che tenne.
 Nel

91

Nel pian Pittèo le sotterranee strade
Gran vento avean ne la lor parte interna,
Il quale amico de la libertade,
Bramava a l'aria uscir chiara e superna :
Or mentre il suo desio gli persuade;
Che si sprigioni fuor de la caverna :
La Natura al terren, che duro a basso
Si stia, consiglia, e chiuda al vento il passo.

92

Tantochè 'l vento al soffio apre le labbia,
E d'aprirsi la strada s' affatica,
E 'l terren, che non vuol ch'esca di gabbia,
Sta duro a l' insolente aura nimica ;
Sforza il vento la terra, e fa ch'ella abbia
Gonfiato il ventre, come una vessica :
E mentr' ella il suo cuojo non apre, e fende,
Agguisa d'un palon si gonfia, e tende.

93

Or mentre la Natura il vento accese
A fuggir fuor del regno d'Acheronte,
E fece, che la terra gliel contese,
Al pian Pittèo fe' trasformar la fronte;
Ch' un globo vi formò, che tanto ascese,
Che 'l loco si cangiò di piano in monte;
Talchè anche il monte, 'l pian si rinoveja;
E per tal variar Natura è bella.

94

L'acqua (chi 'l crederia?) rest'acqua, e prende,
Sendo acqua, altra apparenza, ed altro stato,
L'Africa ha un fonte, e mentre il Sol risplende;
Nel mezzo giorno è freddo, anzi gelato;
E quando il Sole in Oriente ascende,
O muore in Occidente, è temperato :
Bolle di mezza notte, e a poco a poco
Si cangia or verso il ghiaccio, or verso il foco.

Un'

95

Un'altra Epiro n'ha, detta Atamante,
 Che mentre cresce, ed ha le corna nove
 La Luna, accende un legno in un istante,
 Come ivi il foco, e non la fonte trove;
 Hanno i Ciconi un fiume più importante,
 Che fa per l'uom più perigliose prove;
 Ch'a chi ne bee, le parti ascose impetra,
 E cangia ciò che tocca in dura pietra.

96

In Ettiopia alcuni laghi stanno,
 Che s'a caso alcun bee del lor liquore,
 O correr in furor subito fanno,
 O gli dan grave un sonno per molt' ore:
 Quei, ch'a trarsi la sete in Grecia vanno
 Per lor destin dentro al Clitorio umore,
 Quallsisia la cagion, che questo apporta,
 Han sempre in odio il vin come la morte.

97

Chi di quel fonte bee, gode de l'acque,
 Ed ha più che si puote in odio il vino:
 Racconta alcun, che questa cosa nacque
 Dal gran Melampo medico, e indovino;
 Che dappoich' a Giunon l'orgoglio spiacquè
 Di quelle, ch' al suo Nume alto e divino
 Di pareggiarsi osar' di Preto figlie;
 Fe' sì, che nacquer queste maraviglie.

98

Solean queste fanciulle esser sovente
 Ebbre, per aver troppo il vino in pregio:
 Poi con dir borioso ed impudente
 Di Giuno aver dicean volto più egregio:
 Lor di furor la Dea sparse la mente,
 E il vin lor pose in odio, ed in dispreggio:
 Nè sol non disser poi d'esser sì belle,
 Ma per certo tenean d'esser vitelle.

Me-

99

Melampo, che non vuol che sempre anno;
 Le figliuole del re furia sì acerba;
 Pon tutti in opra i più rimedi subli;
 E col canto il furor cura, e con l'erba:
 Quella purgazion gittò dappoi
 (Ond' è che ancora al vin l'odio riserba)
 In quella fonte: ognun, che por ne li ebbe,
 In odio, come il morbo, il vin sempr' ebbe.

100

Contrario a questo in Macedonia un fiume
 Corre, detto Lincesto, e in modo offende,
 Che sa non men del vino ebbro l'acume
 De l'intelletto a ognun che berne intende:
 Fenèo, lago d' Arcadia mentre il limo
 Maggior del cielo a quei di sotto splende:
 Con l'onda inferma ognun, che berne prova:
 A chi ne hee di giorno, e sano, e giova.

101

Son due fiumi in Calabria che fan bionde
 Le chiome, e il nome lor Sibari, e Arato;
 Chi vi si lava il capo, ha da quell' onde
 Quel don tanto a le donne utile e grato:
 E chi nel fonte Salmate s' asconde,
 D' uom non diventa un corpo effeminato?
 Non cangia ancora il cor forte e virile?
 Non diventa codardo abietto e vile?

102

E così avvien, che il fonte, e il fiume, e il lago
 Diverse forze in varj tempi acquista;
 Ed ha il proprio valore errante e vago:
 Già quell' acqua beveasi, ed oggi è trista.
 Con la virtù ancor cangia l'immagine,
 E trapassa d' infetta in lieta vista:
 Or dolce ed or salmastra, or bruna, or fella,
 Ora schiva a nostr' occhio, or grata e beila.

P. 5

L' Os-

103

L' Ortigia isola in mare altre fiate
 Mutava instabil luogo ogni momento
 Le Simplegadi ancora eran mandate
 Per l' onde a galla, ove voleva il vento :
 Ed or, che stabilite, e ben fermate
 Han dal fondo del mar buon fondamento,
 Al mar e al vento immobili si stanno,
 E tempestinle a gara, elle non vanno .

104

Etna, che tanto foco ancor mantiene,
 Non crediate, che sia per arder sempre
 Nè men sempre arse: e col tempo conviene
 Ch' altra proprietà quel monte tempre:
 Ciò che sotto la Luna si contiene
 Convien, che per rifarsi si distempre?
 Qualsia la cagion, che 'l foco accenda,
 Convien che venga a fine, è più non splenda.

105

Se vogliam dir, che 'l corpo de la Terra
 È tutto quanto insieme uno animale,
 Che vive, e che lo spirito, ch' ha sotterra,
 Convien, che spiri, e in varie parti esale:
 Vi dico, che 'l suo moto or apre, or serra
 Questo, e quel passo al suo spirito vitale;
 E poich' 'l suo spirar suol cangiar loco
 Convien che prenda un giorno Etna il suo foco.

106

E se da questo quelle fiamme impetra
 Che ne le sue caverne ampie terrene
 I venti fanno urtar pietra con pietra
 Ch' hanno il seme del foco entro a le vene
 Non però me dal mio parere arretra,
 Perchè, come a le parti alte e serene
 Potranno uscir gl' imprigionati venti,
 Quei fochi resteran del tutto spenti .

E se

107

E se vena di solfo, e di bitume
 Fa, che continuo ardor di quel mont' esca,
 Convien, che 'l foco, e 'l tempo la consume,
 Ch' esser non può, che in infinito cresca:
 Talchè non mancherà più in aria il lume,
 Tostochè manchi al foco il cibo, e l' esca,
 Tantoch' è ver, che 'l monte ivi infiammato,
 Non è quel che sarà, nè quel, ch'è stato.

108

Appresso a l' Iperlorea Pallene
 Di tal virtù una palude ha l' onde,
 Nomata Tritonica; che s' avviene,
 Che nove volte un uom quivi s' affonde,
 La penna intorno a lui subito viene
 In copia ta', che in uno augel l' asconde.
 Alcune maghe in Scizia empie e fatali
 S' ungon le membra, e fansi augei con l' i.

109

E' suppor qualche fe quelle cos' hanno,
 Che tutto il dì si veggono avvenire,
 Tutti quei corpi, che si putrefanno,
 Non si veggono in breve convertire
 In animai, che poi spirano, e vanno?
 E qual cosa esser può più da stupire,
 De l' Ape che d' ambrosia il mondo pasce,
 Riguardando al principio donde nasce?

110

Mille, e più volte s' è vista la prova,
 Che da gli eletti, e putrefatti Tori
 De l' Api la progenie si rinnova,
 Che si soglion nutrir di manna, e fiori:
 Poi la città, che 'l lor consiglio approva,
 Empion di quei dolcissimi liquori,
 Che necessari sono al lor governo,
 Mentre gli amati fior' lor toglie il Verno.

E d'

III

E d'un corsier magnanimo e gentile,
 Che serve tanto a l'uso de la guerra,
 Non nasce il Calavrone infame e vile,
 Se morto a putrefar si pon sotterra?
 Del granchio un animal più a lui simile
 Nasce, se senza braccia si sotterra
 Del tristo scorpion prende la faccia,
 Che col crudo velen morte minaccia

II2

Tostochi' a un corpo una forma s' invola,
 Forz'è ch' un' altra forma abbracci e beame;
 Un verme d' una picciola tignuola
 Nasce, ch' in molle fil renderlo stanca,
 Di verme fassi una farfalla, e vola
 Nè vuol più incatenar l' antiche trame,
 Il colombo, il pavone, e gli altri augelli
 Si fan d' un uovo grave aere snelli

II3

Quel seme, onde te rano hanno gli eredi,
 (Ch' il crederia?) si genera di loto,
 Che nascon da principio senza piedi,
 E poi gl' acquistano atti al salto, e al nuoto,
 De l' orsa da principio nascer vedir
 Un parto, che per parto non è noto,
 Poi la lingua materna il forma tale,
 Che 'l fa d' un corpo informe un animale

II4

E l' api ne la lor picciola cella
 Hanno i principi lor di membra ignudi;
 E prima che 'l piè formino, e l' ascella,
 Se ne stanno un gran tempo inette e rudi:
 Poi vola ognuna via leggiadra e bella
 A far servizio a' lor pubblici studi:
 La midolla de l' uom morto, e sepolto,
 Putrefata che s' è d' un angue ha il volto.
 Pure

115

Pure ogni forma, eh' abbiám detta nova,
 Da l' altrui corpo il suo principio attende;
 Ma v'è un altro animal, che si rinova,
 E da se stesso il suo principio prende.
 Un singolare angelo si ritrova,
 Dove più grato odor l' Assiria rende,
 Ch' è detto da gli Assiri la Fenice,
 Sopra d'ogni altro angel bello, e felice.

116

Non pasce il suo digiun di seme, e d'erba,
 Ma d'ogni odor più prezioso e santo;
 Continuo sin vita la mantiene, e serba
 L' ambra, l' incenso, e de la mirra il pianto
 Compon sopra una palma alta e superba,
 Quando vuol rinovar l' etate, e il manto.
 Un nido allor, ch' a la sua età fornita,
 E visto ha cinque secoli di vita.

117

L' empie di nardo, cinnamomo, e croco;
 Poi tanto al caldo Sol, vi batte l' ale,
 Che fra gli odori al più cocente loco
 Del giorno spira fuor l' aura vitale;
 Così finisce il suo tempo, e in suo loco
 Di lei si forma un picciol animale,
 Che fa le piume poi così leggiadre,
 Che a rimirarlo par la stessa madre.

118

Poi, quando a tale età giunta si vede,
 Ch' ha coraggio, poter, forza, e governo,
 Afferra il nido suo proprio col piede,
 La culla propria, il pio rego materno;
 E di devozion piena, e di fede,
 Accesa di pietate il cor interno,
 A la città del Sol volando passa,
 E nel suo tempio santo il porta, e lascia.
 E che

119

E che di più stupor può far Natura
 Di quel, che a l'animante lena avviene?
 Ch'essendo maschio il proprio esser gli fura,
 E di sposo, che fu, sposa diviene?
 E mentre un anno in quello stato dura,
 Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
 A cui già preme il dosso, e d'anno in anno,
 Or marito, ora moglie ambo si fanno?

120

Il picciol animal Camaleonte,
 Che sol de l'aura vive, onde respira,
 Sebben non cangia la sua propria fronte,
 Cangia il color ch'a se vario ognor tira:
 Quel re, che già sotto l'Imavo monte
 Quel lupo fessi, che sì lunge mira,
 Aurea da la vessica un'acqua impetra,
 Che si congela in preziosa pietra.

121

E s'oggi raccontar voglio ogni cosa,
 Che d'una in altra specie si trasporta,
 Farà prima la notte atra e noiosa
 La bella alma del dì rinianer morta:
 E non per questo ogni cagione ascosa
 Nè potrò dir; che'l tempo nol comporta,
 Si cangia ancora ogn'impero, ogni regno,
 E tal jeri ubbidì, che oggi è più degno.

122

Troja, che già de l'Asia era regina,
 Ricca, e felice sopra ogni altra terra,
 Che per dieci anni i fiumi alla marina
 Correr di sangue fe' per tanta guerra,
 Oggi non è, se non erba, e ruina,
 E piena d'ossa, e coltivata terra:
 E mostran per ricchezza, e per tesoro
 I sepolcri, che v'han degli avi loro.

Chia-

123

Chiara fu Sparta già, chiara Micena,
 Chiaro di Cadmo il regno, e di Minerva:
 Oggi il sito di Sparta è nuda arena:
 Giace Micena, e l'altrui leggi osserva;
 Che resta oggi di Tebe, e che d'Atena,
 Che già parte de l'Asia ebbe per serva?
 Di sì chiare città vedete, come
 Oggi non resta al mondo altro che 'l nome.

124

La fama già per tutto ha pieno il mondo
 Di quanto cresce or la Dardania Roma
 Nel seno presso al Tebro più fecondo,
 Dove già nacque chi da lui la noma:
 Da questa, come il regno alto e giocondo
 Vuole, ogni monarchia fia vinta, e doma.
 Sarà soggetto il mondo in ogni parte
 A la città del gran figliuol di Marte.

125

Così crescendo cangia il primo stato,
 E miglior forma in ogni parte prende:
 Poichè di sette colli, e d'un gran prato
 Vien tant'altra città, che al cielo ascende:
 La qual reggerà il mondo in ogni lato,
 Per quel che da' Profeti se n'intende:
 Ed Elon ho in memoria, e quel che disse,
 Mentre in Euforbo il mio spirito già viasse.

126

Mentre il Trojan imperio al fin tendea,
 E molto dubbia avea la sua salute,
 Eleno disse un giorno al giusto Enea:
 Tu sarai quel, che con la tua virtute
 In piè terrai l'alta cittate Idea:
 Ancorchè da l'imperio il luogo mute,
 Ti farai strada in mezzo al ferro, e al foco
 Per salvar l'onor Frigio in miglior loco.

Dove

127

Dove i nipoti tuoi poi fonderanno
 Una città di sì nobil presenza,
 Che di quante ne fur, sono, e saranno;
 Avrà più cor, più forza, e più prudenza:
 E i saggi suoi patrici d'anno in anno
 Moltiplicando andran la sua potenza,
 Finchè del sangue tuo quel nato sia,
 Che le darà la somma monarchia.

128

Questo divino e glorioso Augusto
 Come l'avrà goduto il nostro mondo
 E che lasciato avrà l'umano busto
 L'anima, sostegno al suo terrestre pondo;
 Darà lo spirito suo purgato e giusto
 Al più felice cielo, e più giocondo:
 N'avrà la terra il nome, e l'mortal velo,
 De la bell'anima sua godrassi il cielo.

129

Questo mi ricord'io dal saggio Eleno
 Al gran figliuol d'Anchise esser predetto;
 E di somma allegrezza ho colmo il seno,
 Poichè l'suo vaticinio oggi have effetto,
 E che in quel lieto e fortunato seno
 Al ciel la città nova alza ogni tetto:
 M'allegro, che vincesse il Greco sdegno
 Con grande utilità del Frigio regno.

130

Ma per non uscir tanto del viaggio,
 E per drizzarimi al fin del mio sentiero,
 Ciò che la Luna star sotto il suo raggio
 Vede, trasforma il suo volto primiero:
 Però discopra l'uom prudente e saggio
 Con sana mente, e con giudizio intero,
 Ch'essendo noi corpi terreni, è forza,
 Che trasformiam questa terrena scorza.

N2

131

Nè solamente il corpo si trasforma;
 Ma l'anima essendo volativa e leve
 Da noi partendo un altro corpo informa
 E qualità da quel corpo riceve:
 Perchè se ad una fera dà la forma,
 E' forza che 'l discorso a lei si leve.
 Onde in quel corpo un'altra forma prende,
 Dappoichè già intendeva, or non intende.

132

Tantochè di ragion dobbiam priyarne
 Di mangiar l'animal per men periglio.
 Dappoichè in lor van le nostre alme a starne
 Come del corpo uman prendono esiglio,
 Che potrebbe talor mangiar la carne.
 Il padre del figliuol, del padre il figlio:
 Che se 'l mio padre in quel corpo s'interna,
 La carne a divorar vengo paterna.

133

Suol l'anima ancor d'un bruto entrare in noi,
 E l'organo trovando più disposto,
 Acquista lume a' lumi interni suoi,
 E vede quel che pria gli era nascosto:
 Sicchè quell'animal più non s'annoia
 Dove può il padre nostro esser riposto:
 Lascisi pure il bue che il giogo porte,
 E che il tempo gli dia, non l'uom la morte.

134

Deh vi mova a pietà col suo muggito
 Lo appena nato e tenero vitello:
 V'intenerisca il cor col suo vagito
 Il lascivo capretto, e 'l molle agnello;
 Per ischivar, che ne l'uman convito
 Non si mangi altri il figlio, altri il fratello:
 Che non rendan le mense empie e funeste,
 Di Terèo le vivande, e di Tieste.

Quel-

135

Que ll'armi da l'agnelle aver vi piaccia,
 E lastin, ch'armar ponno un corpo ignudo
 Affinchè quando Borea il mondo agghiaccia,
 Facciano al nostro sen riparo, e scudo;
 Basti averne il latte, e non si faccia
 Oltraggiò al corpo lor col ferro crudo;
 Toggia la rete, e l'amo al pesce il visco,
 De la morte, e a l'angel la rete, e 'l visco.

136

L'uom può qualche animal nocivo e strano
 Uccider, perchè altrui non faccia scorno,
 Ma non faccia di lui poi cibo umano,
 Fiaccare al suo furor gli basti il corno .
 A lo scolar, che poi fu re Romano,
 Questo se' udir Pitagora quel giorno :
 Molte altre cose poi col tempo apprese,
 E tornò senza pari al suo paese.

137

Pien di filosofia la lingua, e il petto
 Tornossi Numa al sen patrio Sabino;
 E con lo studie poi tanto perfetto
 Si fece, e col suo ingegno alto e divino,
 Che re fu dal Roman popolo eletto,
 Poichè andò in cielo il fondator Quirino;
 Ed ei, ch'avea al giovar l'animo inteso,
 Accettò di buon cor lo scettro, e il peso .]]

138

De la superba Roma il re secondo
 Saggia una Ninfa Egeria ebbe consorte,
 Che aiuto a sopportar sì grave pōdo
 Gli diè col profetar la fatal sorte;
 E 'l favor de le Muse ancor secondo
 Avendo in tanto imperio, ei se' di sorte,
 Che a l'aurea pace, al divin culto, e vero
 Seppe un popol ridur cotanto altero.

Poi-

139

Poichè ben quarant'anni ebbe regnato
Lasciò con grand'onor la vita, e 'l regno,
E fu dal popol pianto, e dal Senato,
Passan nel pianger lui le donne il segno;
Fu al santo rogo, ed al sepolcro dato
Con l'onor che potea Roma, più degno,
Sul Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhi non si vedeano se non molli.

140

La moglie Egeria oscura il volto, e 'l manto
Fu per venir per la gran doglia insana:
Non fece udir ne' sette colli il pianto,
Ma ne la valle Aricia di Diana:
Dove impedì col grido il rito santo
A l'altar de la Dea casta Silvana:
Cercar' le Ninfe pie di torle il lutto,
Per vari esempi, e vie, ma senza frutto.

141

Ma più d'ognun quel, ch'ha in custodia il tempio
Figliol del gran Tesèo, le dà conforto,
Non è già l'infortunio tuo tant'empio,
Poichè il tuo re con tanto onore è morto:
Se 'l più crudo d'altrui sapessi esempio,
Non chiameresti il tuo tanto gran torto;
Ti placheria più d'uu malvagio, e rio
Disdetto altrui, ma più d'ogni altro il mio.

142

Ippolito io già fui; di Tesèo nacqui:
E come i fatti avean già stabilito,
A la matrigna mia soverchio piacqui,
E cercò trarmi a l'amoroso invito:
Ma mosso dal dover mai non compiacqui
Al suo non ragionevole appetito:
Fu la matrigna mia di colei prole,
Che in Creta un toro amò, figlia del Sole.
L'ac-

143

L' accesa mia matrigna non soggiorna;
 Ma mossa da lo sdegno, o dal timore,
 Come il mio padre al regio albergo torna,
 Volta tutto al contrario il tristo amore,
 E piange, e la bugia colora, e adorna,
 Che io la volli sforzar, torle l' onore:
 Credulo il padre crede, e il fido figlio
 Scaccia da la città col crudo esiglio:

144

Nè solo il figliuol suo scaccia dal regno,
 Ma con prece nemica alza la voce
 Al ciel, che sopra me mandi il suo sdegno:
 E con l'empia bestemmia ancor mi noce,
 Io d' andare in Trezena avea disegno,
 E gir sul carro mio presto e veloce;
 E già vedeà corinto, e 'l mar vicino:
 Quando m' avvenne un più crudo destino.

145

Parmi, mentre ch'io scorro intorno al lito
 Ch'un globo alto nel mar cresca, e sormonte;
 Poi veggio di quel globo essere uscito (te;
 Sì grande un bue marin ch'assembra un mon-
 E dando fuor l' orrendo alto muggito,
 Le corna al dritto mio volta, e la fronte;
 E quanto più a la terra s' avvicina,
 Tanto minaccia a noi maggior ruina.

146

A tutti quelli entrò per l' ossa il gelo,
 Che l' empia mia fortuna avean seguita;
 S' arriccio a tutti ogni capello, e pelo,
 Eccetto a me, che in odio avea la vita:
 Ch'io fermi il carro alzan le strida al cielo,
 Che voglion fare a piè l' aspra salita:
 Dicon, ch' al bue marin sarà conteso
 Portar per l' aspro monte il suo gran peso.

Vol-

147

Volgono gli occhi i miei cavalli intanto
 Per dove tanto mare il pesce ingombra;
 E quando al cielo alzarsi il veggon tanto
 L'orecchie ogni corsiero alza, e s'adombra:
 I miei raddoppian tosto il grido, e'l pianto,
 Che scorgon, che il paese il carro sgombra:
 Per lo cammin più periglioso, e strano,
 E che i cavalli a me sforzan la mano.

148

Dà intanto il carro in un tronco d'intoppo,
 E tutto eccol tremar, tutto si scuote:
 Seguono i destrier fieri il lor galoppo,
 Finchè fan rompere una de le ruote:
 Talchè nel ribaltarsi il carro troppo
 In terra io do l'impallidite gote;
 Il carro passò sopra essendo sotto,
 E tutto mi lasciò storpiato, e rotto.

149

Le rendine m'avean l'un braccio attorto,
 E mi vedea tirar fra sassi, e spine;
 Talchè per lo cammin malvagio e torto
 Caddi in precipitose alte ruine:
 Dove restato alfin del tutto morto,
 Lo spirito andò fra l'anime tapine,
 E sanguigno la man, l'anca, e la fronte,
 Nel fiume si lavò di Flegetonte.

150

Rotto il corpo restò sanguigno e brutto
 Da tronchi, e sassi lacerato, e tolto:
 Le membra interne sparse eran per tutto,
 E non si discernea dal piede il volto:
 Non sparger dunque in tanta copia il lutto
 Tu, che con tanto onor Numa hai sepolto;
 Che infortunio non è soverchio rio
 Egeria il tutto, s'hai riguardo al mio.

Ma

151

Ma il medico divin, figliuol d' Apollo,
 Detto Esculapio, per far noto al mondo,
 Di quant' arte, ed ingegno il ciel dotollo,
 Ne venne, ove io giaceami immobil pondo;
 E trovato ogni mio membro, appiccollo
 Col suo al luogo proprio, e poi secondo
 Si richiadea, tant' erbe pose in opra,
 Che fe' lo spirito mio ritornar sopra.

152

Ad onta di Plutone, e de l' Inferno
 Con l' arte, e l' erbe ei seppe oprarsi in modo,
 Che col mio corpo il mio spirito interno
 Legò con novo e indissolubil nodo;
 Perchè mi fece poi Diana eterno,
 Per farmi in questa valle, ov' io mi godo,
 Guardia al suo tempio, e come piacque a lei,
 Un io son quì de' suoi silvestri Dei.

153

Perch' io non generassi invidia altrui,
 Per tanto don cangiommi il volto, e il nome:
 E disse: dove Ippolito io già fui,
 Vuo' che da questo in poi Virbio ti nome:
 Ellesse poi fra molti tempi sui
 Questo, dov' io sacrificassi, come
 Tu puoi veder, bench' ebbe dubbio il core
 Di darmi, o in Creta, o in Delo un tanto onore.

154

Così per consolar l' afflitta Diva
 Il figliuol di Tesèo mosse l'accento;
 Ma del gran sposo suo la Ninfa priva.
 Torsi non può dal solito lamento:
 Diana alfin, per mantenerla viva,
 Con nome eterno fece in un momento
 Il corpo suo stillarsi a pian del monte,
 In un, ch' anch' oggi v' è perpetua fonte:
 Tut-

155

Tutto ha fatto stupir le Dee Latine,
 Nè Virbio men stupor dentro al cor serra
 Di quel, che vide già ne le Tarquine
 Valli formasi un uom di pura terra ;
 Ch' ei non credette mai veder tal fine
 D'una gleba fatal, ch'era sotterra :
 Il vomero scoprilla ; ella si mosse
 Da se medesma, egli a mirar fermosse .

156

Stupido l' arator le luci intende !
 Ne la gleba fatal, come si move :
 E vede ch' altra forma acquista, e prende ,
 E che tutto il terren da se rimuove
 Talchè fatto un garzon , spira, ed intende ;
 E dice a l' arator cose alte, e nove,
 Tace il nomaro, e fu il primo indovino
 Ch' iv' insegnò a predir l' altrui destino .

157

Non men Virbio stupì del caso strano,
 Che fece Egeria trasformare in onde,
 Di quel, che 'l primo re stupì Romano,
 Quando nell' asta sua nacque la fronde ;
 Un tratto un dardo avventa egli, e sul piano,
 Del monte Palatin la punta ascende ;
 Vuol poi fuor trarlo, e 'l telo al suol s' attiene,
 E cresce in rami, e in frondi, e un arbor viene

158

Non men di maraviglia a Virbio porse
 La Ninfa Egeria, trasformata in fonte,
 Di quella, ch' ebbe Cippo, quando scorse,
 Ne l' onda aver le corna in su la fronte :
 Gran novità fu questa, che gli occorre,
 E seguendo il mio fil vien, ch' io la conte ;
 Poichè fu morto Numa, al regno venne
 Tullo il feroce, e dopo Anco l' ottenne .

11

159

Il regno prese poi Tarquinio Prisco,
 Poi Servio Tullio, in qual fu tolto al giorno
 Dal re, che preso a l'amoroso visco
 Fe' sì grande a Lucrezia oltraggio, e scorno.
 Non vòller porsi più i Romani a risco,
 Ch' un sol contro la patria alzasse il corno,
 Talchè ordinato il Consolar governo,
 Per far quieto il lor stato, ed eterno.

160

Venne in tanto odio in Roma il nome regio:
 Ch' alcun non ne volea sentir parlare;
 Or godendosi in Roma un stato egregio,
 Sotto il governo illustre Consolare,
 Essendo Cippo uom di valore, e pregio
 In una grande impresa il fero andare;
 E mentre allegro, e vincitor ritorna,
 Si vede in una fonte aver le corna.

161

Al fonte, agl'occhi suoi propri non crede
 Cippo, ed alza le man verso le tempie,
 E tocca di man propria quel che vede,
 E di più gran stupor s'ingombra, ed empie:
 Gli occhi, le corna a la superna sede
 Alza, e dice: Signor, sebben troppo empie
 Fur l'opre mie ver te, perdon ti chieggio
 Con quella fede, ed umiltà, che dèggio.

162

O ch' al superbo popol di Quirino,
 O che minaccia a me questo portento,
 Scaccia da noi col tuo favor divino
 Il temuto fatal danno, e tormento:
 Sparge sopra l'altar col latte il vino,
 E move il sacro e glorioso accento:
 E prega il dotto aruspice Toscano,
 Che'l futuro destar gli faccia piano.

Co-

163

Come il Toscan considerò sacrista
De l'ucciso animale il corpo interno:
Disse: signor gran novità n'ho vista,
Ma manifesta ancor non la discerno:
Ma come verso Cippo alza la vista,
E conosce il valor del fato eterno,
Mira le corna sue contento e lieto,
E queste cose a lui dice in secreto.

164

O salve re, ch'al buon popol di Marte
Esser dei re, se 'l ver dice la sorte:
Moviti, e più non stare in questa parte,
Ma va con lieto cor dentro a le porte,
Che vuol quel che le grazie in ciel comparte,
Che 'l buon popol latin prudente e forte
Ubbidisca a la tua cornuta fronte,
E che re sul Tarpèo t'elegga monte.

165

Subito il cavalier prende consiglio
Di disprezzar la dignità futura,
E voglie tosto altrove il piede, e 'l ciglio
E non vuol più veder le patric mura;
Piuttosto io vuo' soffrir perpetuo esiglio,
(Dicea) ch' in Roma aver la regia cura:
Ogni strazio, e martir pria soffrir voglio,
Che farmi veder re del Campidoglio.

166

Scriva una lettera subito al Senato;
Laddove fede i Sacerdoti fanno,
Che portan gran periglio de lo stato,
Se col trionfo in Roma essi ne vanno,
E che s'aman saper la sorte 'l fato
Per poter provvedere al comun danno,
Il Senato ver lui prenda la strada,
Poichè 'l fato non vuol, che dentro si vada.

Tomo III.

Q

L'or-

167

L'ordine Senatorio s'bigottito
Da Cippo, e da gli aruspici Toscani;
Ogni luogo importante ben munito,
Vi pon per guardia i militi Romani:
Per saper prender poi miglior partito,
Brama che più distintamente spiani
Cippo quel che l'augurio e 'l fato ha detto
E gir' molti a trovarlo a questo effetto.

168

Prima d'ostro, d'acciar, di gemme, e d'oro
Cippo, qual duce vincitor s'adorna;
Asconde poi còl sempre verde alloro
Al capo suo le mostruose corna:
Poi dove del Senato il grave coro,
Per udir parlar, siede, e soggiorna;
Si mostra sopra un alto tribunale,
E con questo parlar chiede il suo male.

169

Un uom fra questa nobiltà si trova
Che se 'l fato, e l'augurio a noi non mente,
Dove introdur legge odiosa e nova,
E farsi re de la Romana gente;
Questo per fermo il sacerdote approva,
Per un segno, ch'eg'li ha troppo evidente:
Il segno ben nominerò, non lui,
Affinch' al resto provvediate vui.

170

Son due corna nel capo il fatal segno;
E se chi l'have, in Roma entra per sorte,
Il fato vuol che tiraneggì il regno;
E stava a lui d'entrar dentro a le porte:
Ma indietro io 'l tenni, io gli guastai il disegno
Dunque, signori, o date a lui la morte,
O scacciate il fatal da voi tiranno,
Tantochè si preveda al comun danno.

Co-

171

Come al soffiar di Borea, o subsolano
Mormora entro a la selva il faggio, e'l pino
Come mormora il mar, quando un lontano,
Mentre è fortuna, il flutto ode marino;
Così bisbiglia il buon popol Romano,
Chi sia colui, ch'è nato a tal destino:
Grande a l'accusator prometton merto,
E 'l capo a ognun mostrar fanno scoperto.

172

Per dimostrare allora in ogni parte
Il Generale il cor puro ed intero;
La corona d'allor posta in disparte,
Mostra de le due corna il capo altero:
Dispiacque a tutto il buon popol di Marte
Veder quel meritevol cavahiero,
Le tempie di quel segno avere ornate,
Ch'a Roma tor dovea la libertate.

173

Contro sua volontà vide il Senato,
E la plebe, ed ognun, ch'era presente,
Quel meritevol capo esserè armato
Del corno infausto a la latina gente;
Di novo a lui d'alloro, il capo ornato,
E date grazie a la sua buona mente,
Pregarlo a star così fuor de le mura,
Ch'in Roma prenderian del tutto cura.

174

Per sodisfar al fato, ed a la fede
Di Cippo, e salvar Roma dal tiranno,
Voller, che Cippo avesse per mercede
D'aver fatto palese un tanto danno,
Tanto di quel, che 'l pubblico possiede,
Terren, quanto in un dì cerchiar potranno
Due buoi, con fin che col suo frutto poi,
Possa menare in lando i giorni suoi.

E per-

175

E perchè 'l fato non mentisse, in quanto
Volea che in Roma dovesse portare
Un ch' avesse le corna il regio manto,
Di Cippo il capo fer di bronzo fare,
E su la porta il fer con rito santo
Por, per la qual dovean pur dianzi entrare;
E così assicurato il lor domino,
E profetare il ver fero al destino.

176

Ma ben l'assicurar' da quella sorte,
Che volea porre in cima de la rota
Cippo, ma non da l' aspra, e cruda morte,
Che quasi la città restar fe' vota:
Ne la Romana imperiosa corte
Venne una peste in modo empia ed ignota,
Che non potè la medicina, e l' arte
Assicurarne la millesma parte.

177

Poichè conobber tale esser la peste,
Che non potea giovar rimedio umano;
Ricorsero a l' aiuto alto e celeste,
Per non si affaticar più tempo in vano
Molti mandar' de le più sagge teste,
Che nel Senato allor fosser Romano
Laddove ha un tempio illustre in mezzo al
In Delfo ver lo Dio lucido e biondo, (mondo.

178

Giunti pregar' l'Oracolo, che voglia
Dal lor fido consiglio, e certo avuto
Ch'a Roma l' incurabil peste toglia
Pria che sia il popol suo tutto perduto:
Del Lauro allor tremò la casta foglia,
Tremò il muro, e l' altar, nè ste' più muto,
L'Oracol de lo Dio, che 'l giorno guida,
E fe' udìr questa voce utile, e fida.

L'aju-

179

L'aiuto, ch'impetrar santo e divino
 Bramate, e in questo tempio a me chiedete,
 V'era mestier cercarlo più vicino,
 E so che più vicino il cercherete,
 Per torvi al mortal vostro empio destino,
 Non v'ha duopo lo Dio, che quì vedete,
 Non vi bisogna Apollo, e'l suo consiglio,
 Ma vi bisogna ben d'Apollo il figlio.

180

Poich' ebbero i Legati rapportato
 Le proprie dell' Oracolo parole;
 E che discorso assai fu nel Senato,
 Dove albergasse l'Apollinea prole:
 Che stava in Epidauro fu trovato,
 Ne la superba a lui sacrata mole;
 Tosto crear' novi Legati, e furo
 In breve dentro al destinato muro.

181

Al pubblico collegio se ne vanno,
 E porgon preci pie, ch'a lor si preste
 La pia, che d'Esculapio immagine hanno,
 Fatal rimedio a la latina peste:
 Molti per riparare a tanto danno
 Di Roman, approvan le dimande oneste:
 Non voglion molti (e son a le contese)
 Privar del proprio aiuto il lor paese.

182

Mentre il Senato dubbio non risolve,
 Se al Roman soddisfar denno desio:
 Lo ciel, che sopra noi si move, e volve,
 Fe', che la notte venne, e'l dì sparìo:
 Or mentre ne le piume ognun s'involva,
 Al nunzio appar Roman l'amato Dio:
 Nè la sinistra il serpe have, e la verga
 Par che la destra il mento allisci, e terga,
 Poi

183.

Poi rompe la favella in questo accento:
 Pon giù forte Romano ogni timore,
 Ch'io vuo' venir a Roma, e far contento
 Il buon popol Latin del mio favore;
 In questo serpe mio tien l'occhio intento,
 Nota la sua figura, e'l suo splendore;
 Sicchè ben riconoscer poi mi possa,
 Ch'io vuo' vestir di lui la carne, e l'ossa.

184.

Quel serpe avvolto al mio bastone intorno
 Io mi vuo' far, ma ben maggior, e tale
 Di luce, e d'oro d'ogni pregio adorno,
 Qual si conviene ed uom fatto immortale:
 Lo Dio poi sparve, e l' sonno innanzi al giorno
 L' Aurora per lo ciel battea già l' ale:
 Quando levossi ogni uomo, e venne al tempio.
 Dentro al qual d' Esculapio era l' esempio.

185.

Dal pubblico consiglio il giorno avanti,
 Dubbia di dar lo Dio s' era ordinato
 D'appresentarsi a le sue pietre sante,
 Per veder s' alcun segno avesse dato;
 Or come al sacro altar furon davante
 Col ginocchio, e col ciglio ognun chinato,
 Pregar' ch' ei dimostrasse a qualche segno
 S'amava stare, o pur uscir dal regno.

186

Appena il popol di pregar s'arresta,
 Ch'entra lo Dio nel suo proprio serpente:
 Talchè il serpe avvivato alza la testa
 E manda il sibil fuor, che ognun il sente:
 Tutta tremante e sbigottita resta
 La turba senza fin, ch'ivi è presente;
 E più, che nel finir dei sacri carmi
 Tremò l'altar, la statua, e i santi marmi.

To-

187

Tosto priva di se lascia la verga
 Il serpe, e sopra il pavimento scende:
 E com'è in mezzo al tempio, alza la terga,
 E gira il collo, e intorno i lumi intende:
 Poi per lasciar il nido, ov'egli alberga,
 Ver la porta maggiore il cammin prende:
 Veduto questo il Sacerdote esclama:
 Questo, questo è lo Dio, che Roma brama.

188

Saluti con la lingua, e col pensiero
 Ognun lo Dio, ch'al nostro voto applaude,
 Col cor volto ver lui puro e sincero
 Ognun l'adori, e colà ognun il laude,
 Tu che discendi dal celeste impero,
 Giova ti prego, a noi che ti diam laude,
 Fa, che il tuo scender da l'empirea sede,
 Sia con utilità di che ti vede.

189

Tutto quel ben, che il Sacerdote santo
 Dice verso lo Dio propizio e fido,
 Replicato è al popol tutto quanto
 Col geminato tuon, col santo grido;
 Col sibilo, col cenno applaude intanto
 Il serpe, ed esce del suo antico nido:
 Scende le scale, e voglie addietro i lumi,
 E quei, che vuol lasciar saluta Numi.

190

Col sibilo, e co' ras l'antico tempio,
 Saluta, e quindi segue il suo viaggio:
 Del suo sì fido, e sì devoto esempio
 Fa lieto ogni Roman dentro il coraggio;
 Che sperano, che 'l morbo iniquo ed empio,
 Debba ammorzar, che lor fa tanto oltraggio
 Ovunque si trovi il serpe, e vada,
 Di erbe odorate, e fior'gli ornan la strada.

Per

195

Lasciato Cuma, e il passo, onde a l' inferno
 Passò con la Sibilla il saggio Enea,
 Seguendo il lor cammin, veggio Linterno,
 E la spiaggia fruttifera Circea.
 Quivi sorgendo in mar l' orribil verno,
 Fermarsi, u' nuocer men l' onda potea:
 Dov' entra in mare un gran braccio di terra,
 E fa riparo a la marina guerra.

196

Visto i Romani un tempio esser vicino,
 Per fumar su l' altar l' incenso, e il fume;
 E ricercar del suo favor divino
 Il sempre biondo Dio, che ivi era Nume:
 Uscir volle Esculapio ancor del pino;
 Per servir verso il padre il pio costume:
 Serpendo uscì del pin divotamente,
 E il tempio salutò del suo parente.

197

Subito la fortuna al suo fin venne,
 Onde tutti tornar' sopra la nave,
 E per giudizio universal si tenne,
 Che il mar fece Esculapio oscuro, e grave
 Per far calare in quel lito l' antenne;
 Per far l' uffizio pio, che ivi fatt' have:
 Allegro il legno il vento in poppa tolse,
 E nel suo grembo il Tebro alfin l' accolse:

198

Viene a incontrarlo ogni gran Senatore,
 Ogni gran cavalier, tutta la turba:
 Pregan le madri pie, pregan le nuore:
 Che toglia il mal che la città disturba!
 Mille altari sul Tebro alzar l' odore
 Sabèo fan sino al ciel, mentre ei s' inurba,
 Cantar inni per tutto, e in mille luochi
 Fan mille sacrifici, e mille fuochi.

Q 5

Al-

199.

Alza il collo entro a Roma il serpe tanto
Che quasi il capo suo l'arbore eccede,
E intorno a la città dà gli occhi intanto,
Per veder, quale a lui convenga sede:
Rivolse poi volere il tempio santo,
Dove in due parti farsi il Tebro vede:
Dove divide il suo fonte in due braccia:
Indi l'unisce, ed una isola abbraccia.

200.

Giunta la nave a l'isola discende,
Il serpe, e ponsi appunto in quella parte,
Dove d'avere il divin tempio intende
Dal divoto di lui popol di Marte:
Quivi la forma sua divina prende,
E l'infelice peste indi si parte:
S'allegra Roma, e fa superbo un tempio,
E ponvi d'Esculapio il vero esempio.

201.

Ma s'allor s'allegro d'un Dio straniero
Roma, e fondogli il tempio, e il rito pio:
Ben fu il suo gaudio in ogni parte intero
Quando un dei figli suoi vide esser Dio;
Cesare, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo anch'egli al ciel salio:
E con gaudio maggior del patrio sito
Da' suoi propri ebbe il tempio, e il santo rito.

202.

Non fu tanto il valor, ch'ebbe ne l'armi,
Non ne la toga, e nel negozio il senno,
Ch' a lui drizzare i sacri e ricchi marmi
Con sì grande artificio in Roma fenno:
Non fer tanto cantargli i santi carmi
Mille, che gli alti Dei grazie a lui denno;
Non tanto essere stato umano e giusto,
Quanto, ch'esser dovea padre d'Augusto.

Dun-

203

Dunque il domar gl' indomiti Britanni,
 La Francia, il Ponto, l' Africa, l' Egitto,
 L' aver tutt' impiegati i giorni, e gli anni
 Continuo in guerra, e rimanere invitto,
 E in mezzo a tante morti, a tanti affanni
 L' aver con tanta gloria oprato, e scritto,
 Noi vorrem dir, che sia di maggior pregio.
 Chè l' aver fatto un figlio così egregio?

204

Perchè tanto uom quanto fu Augusto al mondo
 Non d' un mortal nascesse, ma d' un Nume;
 Convenia, che nel regno alto e giocondo
 Cesare risplendesse un nuovo lume;
 E fosse tolta l' alma al carnal pondo
 Fuor dell' umano e natural costume:
 Ben vide Citerea l' odio, e 'l trattato,
 Ma chi può contrapporsi al cielo, e al fato.

205

Riguarda ben da la celeste corte
 Citerea, Cassio, e Bruto, e gli altri insieme,
 Al pronepote suo giurar la morte:
 E tanto il miser cor l' afflige, e preme,
 Che cerca d' impedir la fatal sorte,
 E innanzi ad ogni Dio supplica, e geme.
 Che un sol, che gli è restato del suo sangue.
 Non lascin, per tal via venire esangue.

206

Vedete quante insidie, e quante pene
 M' appresta quella ingiusta empia congiura:
 Misera me, dappoich' ognor m' avviene
 Nova calamità, nova sciagura:
 Toglie Titide il sangue a le mie vene;
 Cadon di Troja mia l' altere mura:
 Salvar convienmi Enea dal l' importuno
 Mare, ed alfin da Turno, anzi, da Giuno.

Ahi,

207

Ahi, che fur nulla i miei passati scempi,
 S' avrò riguardo al mio novo tormento:
 Deh non facciano, o Dei, quei crudi ed empj
 Tanto senno morir, tanto ardimento:
 Non comportate che ne' santi tempi
 Di Vesta resti in tutto il foco spento
 Dal sangue del Superno Sacerdote,
 Perpetua doglia a l' alme alme e devote.

208

Queste ed altre parole in van dicea
 L'afflitta Citerea con van discorso:
 Gli Dei bene a pietà tutti movea,
 Ma non potea impedire il fatal corso;
 Pur sebben tor da lor non si potea
 Che non fosse a tant'uom piagato il dorso,
 Voller con più d'un segno orrendo e tristo
 Che quaggiù tanto mal fosse previsto.

209

Fu fra le nere nubi udito intorno
 Urtarsi l'arme insieme, e farsi guerra:
 S' udi con mesto suon la tromba, e'l corno
 Col tuon, che'l più crudel folgore atterra:
 Fu fuor di modo oscuro e tristo 'l giorno,
 Tremò l'alta città, tremò la terra.
 Piovè giù sangue, e ne le selve sacre.
 S' udir note ne l'aere orrende ed acre.

210

La Luna il suo splendor di sangue sparse,
 Latrar' di note intorno a' tempi i cani,
 Ne l'ostia ogn'infelice segno apparse,
 Lasciar' gli augelli sgombri i monti, e vani.
 Le statue de gli Dei di pianto sparse
 E mille altri portenti orrendi e strani
 Fur visti: e abbandonaro i gufi il nido,
 E fer per tutto udir l'infame strido.

Ma

211

Ma non poter' mille segni infelici
Far, ch'ei fuggisse il fato acerbo ed empio,
Andaro armati i suoi crudi nemici
In mezzo del Senato, in mezzo al tempio,
Fra santi simulacri, e santi uffici
Per far di sì grand' uom l'ultimo scempio,
Come ne la città non fosse stato
Luogo per tanto mal se non sacrato.

212

Il bianco sen ferì, strecciò le chiome
Venere quando ignudi i ferri vide,
E 'l volle in una nube asconder, come
Fe' quando ascese Paride ad Atride.
O come quel, cui le terrene sone
Ella formò, salvò dal gran Titide:
Ma Giove immantimente a lei s'oppose,
E 'l decreto divin così gli espose.

213

Che fai figliuola mia? che fai? non vedi,
Che così dappprincipio era ordinato?
E stolta in tutto sei, se sola credi
Di superar l'insuperabil fato?
Va da te stessa a le tre Parche, e chiedi,
S'è tempo ancor, ch'in ciel venga beato
Dove potrai veder nel suo destino,
Ch'Atropo a questo fin già tronca il lino.

214

In gran quadri di bronzo essere scritto
Tutto il destin del tuo germe vedrai,
Nè v'è timor che il mio folgore invitto,
Nè ch'infortunio alcun lo svolga mai;
Scaccia pure il dolor dal core afflitto,
Asciuga pure i lagrimosi rai,
Che gli ho veduti eletti, e vuo' contarti
Quel, che disposto n'han per rallegrarti.
Per

215

Per far restar più lungamente vivo
Cesare, in van tu t'affatichi in terra,
Ch'è giunto il tempo, il qual de l'alma privo
Dovea fare il suo corpo andar sotterra:
Or tu dei farlo al cielo ascender Divo
Subito che 'l suo spirto si disserra
Dal corpo umano, or fallo, e danne indizio,
Affinch' egli abbia i tempj, e 'l sacrificio.

216

Guidala pure al regno alto e giocondo,
Com' esce l'alma del suo albergo fuori,
Che 'l figlio avrà la monarchia del mondo
Nè dubitar che invendicato muora,
Che com'egli avrà in terra il maggior pondo,
E che vedrà l'occasione e l'ora,
In parte ei condurrà l'armate squadre,
Che vendetta faran del morto padre.

217

Potran far fede, e Modona, e Farsaglia
E 'l campo Macedonico del vero,
Quanto ne l'arme e nel giudizio vaglia
Questo ch'avrà del mondo il sommo impero:
Che vin'i fien per forza di battaglia,
E 'l faran gir de'suoi trionfi altero,
E 'l mar Siculo ancor potrà dir come
Vincerà lui ch'avea di Magno il nome.

218

Del grande Egitto l'inclita regina,
Fatta consorte al gran Duce romano
Avrà per quel, che 'l fato a lui destina
Ne le sue nozze confidato in vano;
Che vedrà del suo imperio la ruina,
E venir tutto al grande Augusto in mano:
E vedrà d'aver preso in van per scopo,
Che serva il Tarpeo nostro al suo Canopo.
Vol-

219

Volte infinite avrà di palma, e lauro
 Ornato il crin questo felice Augusto,
 Sarà suo tributario e l' Indo, e 'l Mauro,
 Con lo Scita sanguigno il Moro adusto:
 Tornata al mondo poi l' età de l' auro,
 Si volgerà, come benigno e giusto,
 A dar le leggi, a far del mondo un tempio,
 A farsi a ognun di ben oprare esempio:

220

E con maturo e provido consiglio
 Riguardo avendo a la Romana sede,
 A' suoi nepoti al pubblico periglio
 Con buona mente, e purità di fede
 S' eleggerà di santa madre un figlio,
 E del nome, e del regno il fara crede,
 Finita poi l' età tarda ed imbelle,
 Risplenderà fra le cognate stelle.

221

Sicchè, figliuola mia, vattene intanto;
 Verso la salutifera congiura;
 E ferito che gli hanno il carnal manto,
 De lo spirito suo prendi tu cura;
 Fa lo splendor del regno eterno e santo,
 E la divina in lui forma figura;
 E fa, che dal supremo etereo chiosstro
 Riguardi il campidoglio, e il tempio nostro.

222

In quel, che Giove parla, i lumi intende
 Verso il nepote suo Venere, e mira,
 Che Cassio, e Bruto col pugnai l' offende,
 Con ogni cavalier, che vi cospira;
 Tosto invisibil nel Senato scende,
 Non l' aiuta però, ma come spira,
 Che si risolva l' alma, non comporta,
 In aere, ma la prende, e al ciel la porta.
 Men-

223

Mentre la Dea per l'aere la conduce
S'infiamma, e acquista a sè foco, e splendore,
Tostochè Citerea vede, che luce,
E che viene il suo foco ognor maggiore,
Sapendo la natura de la luce,
Ch'ha d'alzarsi da sè forza, e vigore,
La lascia: ella a le parti alte e divine
Poggia con lungo, e fiammeggiante crine.

224

Crinita alfin nel ciel giunge una stella
Cesare fra le luci alme e sovrane,
Dove risplende luminosa e bella,
Onde riguarda l'azioni umane:
E mentre il mondo, Augusto, il figlio appella
Per aver sì in lontan l'arme Romane
Stese; s'allegra di esser vinto, e gode,
Che 'l figlio, ch'ei lasciò, sia di più lode.

225

Benchè 'l più chiaro, e più felice Augusto
Nega, che il suo valor sia di più pregio,
E 'l nega con ragion, che pargli ingiusto
Di farsi da sè stesso alto ed egregio,
Ma de la vera fama il grido giusto,
Ch'inalza il suo splendor sublime e regio
Sopra ogni uom che fu mai, l'estole o canta,
E sopra il padre ancor l'ammira, e vanta.

226

Così di valor cede il grande Atrèo
Al figlio Agamennon più saggio e forte,
E così al figlio Tesèo il padre Egèo
Di cenno cede, e d'animo, e di sorte
E così cede ancora il gran Pelèo
A quel, ch'al grande Ettor diede la morte:
Così di più lodate e rare prove
Fu del padre Saturno il figlio Giove.

Gio-

227

Giove è Rettor nel regno alto e giocondo,
Felice Augusto il mar regge, e la terra,
Talchè ha il nostro Rettor diviso il mondo
Con lo Dio, che 'l divin folgore atterra:
Deh, poich'egli quaggiù regge tal pondo
Senza gl'infami vizi, e senza guerra,
Fate, che tardo, Dei, venga quel giorno,
Che dee donarlo al vostro alto soggiorno.

228

Voi Dei, che già da l'Asiana parte,
Veniste a noi col gran Duca Troiano;
Giove Capitolin, e fero Marte,
Padre, ed Autor del gran nome Romano;
E voi, Romani Dei, cui l'arme, e l'arte
Diede, e 'l cor pio sì grande imperio in mano:
Fate, che Augusto, e ogni altro inclito Duce
Goda più, che si può, fra noi la luce.

229

Tu Genevesa pia, tu pio Marcello,
Veri Gallici Divi, e tu Dionigi,
Fate, che Carlo Imperador novello
Del vostro felicissimo Parigi,
Che con un spirito sì svegliato, e bello
De' padri invitti suoi segue i vestigi,
Tanta età, tanto onor, tanto ben goda:
Ch'abbia non men d'Augusto imperio, e loda.

230

Carlo in sì verde età dal cielo eletto
Imperator de le Lutezie squadre,
Lontan m'inchino al tuo real cospetto,
Ed al valor de la tua santa madre,
Per darti col maggior, ch'io posso affetto;
Quest'opra ereditaria di tuo padre;
Per lui le diei principio, e 'l più n'ho scritto
Sotto il favor del suo gran nome invito.

Or

231

Or poichè 'l re del ciel fra i più lucenti
 Spirti beati lui beato serra
 E vuo', perchè 'l suo don più d'un contenti,
 Che di lui goda il ciel, di te la terra,
 Con tutti i modi umili e rivèrenti,
 Quanto, ch'io posso più, chinato a terra
 Io dò quest'opra a te presente, e vivo,
 Che dar non posso a lui lontano, e Divo.

232

Lo stesso animo a te devoto e fido,
 Dono, e consacro, e te scritture, e i carmi.
 Poi quando alzando andrà la fama, e il grido
 E goderà di te le prove, e l'armi;
 S'avrò quest'alma ancor nel carnal nido
 A cantar l'opre tue tutto vuo' darmi:
 Dove al mondo, ed a te spero far noto,
 Quanto al tuo sangue io sia fido e devoto.

233

E sebben l'alto affar d'un tanto regno
 Tien la tua mente in alto oggi occupata,
 Dalle talvolta un guardo, e qualche segno
 Mostrarmi in cortesia che ti sia grata:
 Di questo sol favor fa colui degno,
 Che già tant'anni t'ha l'alma dicata;
 Che tutto vuol far tuo, ciò, ch'opra, e scrive
 E per te s'affatica, e per te vive.

234

Godi, Ballan, de la tua interna luce
 Che scorge l'avvenir sì di lontano,
 Godi Matteo del frutto che produce
 La tua sì liberal natura, e mano,
 Questa fatica mia, ch'or mando in luce,
 Nasce dal tuo giudizio intero e sano:
 Che prevedendo, e provvedendo il tutto,
 Queste qual'ei si sia, n'è nato frutto.

Dap-

235.

Dappoichè non poss' io supplire, secondo
 Fora il desire, a tanto beneficio,
 Bastiti almen, ch'io faccia fede al mondo
 Del tuo cor liberal, del tuo giudizio,
 E che lieto il semblante, e 'l cor giocondo
 Cerchi giovar col don, e con l'uffizio:
 E sei nell'opre pie, ne' disir' giusti
 Quel, che esser denno i Cesari e gli Augusti.

236.

Or tu, nata opra mia d'una sì bella,
 D'una sì rara, e varia poesia,
 Fa noto al mondo, che l'età novella
 Non invidia talor l'età di pria:
 E mentre vive la Tosca favella,
 Fa che ancor viva la memoria mia;
 Fa col tenor de' suoi vivaci carmi,
 Ch'io non abbia a invidiar bronzi, nè marmi.

Il fine del XV. ed ultimo Libro.

AN-

ANNOTAZIONI.

Si vede nell' elezione di Numa Pompilio Sabino al governo di Roma quanta forza abbia nell' opinioni degli uomini la scienza e maggiormente la filosofia, come quella, che istruisce, e dà una forma veramente nobile all' uomo, essendo, com' è, ministra della prudenza, poichè gli uomini vanno a cercar sino nei paesi estremi quelli che sono dotati di vera sapienza, per dar loro in mano l' imperio di se stessi. Par quivi, che l' Anguillara che sia più presto espositore della mente di Ovidio, che traduttore del suo Poema, così lo va ornando di alcune sentenziose digressioni, come fa nella stanza 2.

Così purgato ebbe ei l' interno lume.
descrivendo il bello e qualificato animo di Numa Pompilio; insieme con la seguente; nell' altra poi tende la ragione; perchè l' eleggessero i Romani per Re loro dicendo nella stanza 4.

Maraviglia non fu, se tanto apprese,
Bellissima descrizione della notte, è quella della stanza 14.

Avea passato il sole il mar d' Atlante.

Com' è ancor bella la forma dell' accusa che fa il fiscale della fuga di Mescelo nella stanza 16.

Or mentre di fuggirsi ei s' apparecchia.
le prove che vincono il reo, e il modo di dar la sentenza, che si legge nelle seguenti insieme con l' orazione di Mescelo ad Ercole nella stanza 19.

Come si danno i sassi, e i bianchi, e i negri.

Si rappresenta molto vivamente quivi ancora l' Anguillara la dottrina di Pitagora, e il modo di contemplare, e tutto quello che comprende la Filosofia nella stanza 30.

Ei la sostanza, e l' ordine, e l' effetto.
insieme con la maniera, che teneva Pitagora nel leggere ai suoi discepoli nella stanza 32.

Ma d' una cosa è ben che io t' ammonisca,
come ancora ci rappresenta vivamente i cibi dei quali dovrebbe rimaner soddisfatto l' uomo, nella stanza 37.

L'erba, la barba, il seme, il frutto, e il fiore.

e nel-

e nella seguente insieme con l'esclamazione propria, ch'ei fa nella stanza 40.

O quanto gran delitto, o quanto è ingiusto?

Bellissima è l'adduzione dell'età dell'oro per far buone le sue ragioni, come è ancor bella la descrizione del modo che tenne l'uomo con cibarsi dopo le salvatiche, degli animali domestici, che si legge nella stanza 45.

Nè sol la lepre, e il caprio fuggitivo.

Bellissimo è ancora il biasmo, ch'è dà all'ingorde e strane voglie dell'uomo, che si legge nella stanza 50.

O voglie troppo all'onestà nemiche?

e nella seguente, come è ancor bella la conversione che fa agli uomini nella stanza 52.

O sciocchi! è forse a un tratto ognun non corre insieme col lagnarsi che fa nella stanza 53.

Onde oimè! nasce un desir tanto ingordo.

Va il Poeta descrivendo l'opinione di Pitagora intorno l'anima dell'uomo, la quale tiene immortale; ma però di modo, che morendo l'uomo quella istessa anima possi vivificare un animale così fiero, che domestico, e quella dell'animale morto possi vivificare l'uomo: per questo non voleva quel gran Filosofo, che gli uomini si cibassero delle carni degli animali, che rimanessero contenti dell'erbe, e dei frutti, del latte, e del mele, perchè ammazzando gli animali per nutrirsi della loro carne, nè avrebbe potuto offendere alcuno, che l'anima sua vivificativa avesse altre volte vivificato qualche suo parente ovvero amico, e così andava vaneggiando intorno questo errore apertissimo: si veggono quivi molte bellissime rappresentazioni di quanto ha voluto dire Ovidio, dell'Anguillara, come quella del tempo nella stanza 62.

E il tempo sempre appar con nuova fronte,
e nella seguente, e quella del giorno ancora nella stanza 64.

Ma non veggiam noi che 'l giorno stesso
e quella della Luna nella seguente: ancora la rappresentazione della Primavera nel mezzo della stanza 66.

E mentre l'anno un anno in giro è volto.
come ancora si legge nella stanza 67.

Ma come al Sole il Cancro apre le porte:

e quel-

e quella dell'Autunno nella stanza 68.

Come la Libia poi lo Dio s'aggiunge,
come ancora quella del verno in quella stanza 69.

Diventa l'uomo poi debile e stanco 71
rappresenta ancora felicissimamente l'Anguillara l'età dell'uomo, nella stanza 70.

E il corpo uman si volve, e si trasforma,
e nella seguente insieme con la conversione il tempo nella stanza 75.

Tempo empio e rio coi crudi invidi denti.

Descrive ancora felicemente la commistione degli Elementi, dei quali due sono grossi e corporei; che sono l'acqua, e la terra, e due senza corpo, che sono l'aere, e il foco, e come la maggior grossezza del foco si risolve in aere, e levando il foco dall'aere l'aere si fa acqua, e levandosi la grossezza dell'acqua, si vedrà, che non è altro che la terra, così per il contrario la più nobil parte della terra si risolve in acqua, la più nobil dell'acqua, in aere, e la più nobil dell'aere, in fuoco, e descrive ancora, come da questi si corrompono, e generano tutte le cose nella stanza 76.

Ha quattro corpi genitali il mondo:
e nelle seguenti.

Ippolito bandito da Teseo per la falsa accusa della matrigna, ci dà esempio di un animo veramente casto e fedele, come ancora la sfacciata donna ce lo dà di una scelleratissima mente, di una donna alterata dalla fierissima passione dell'amore libidinoso, poichè può pensare, e metterè in esecuzione una tanto abominevole scelleraggine, che Ippolito fosse poi stracciato, e fatto in diverse parti, e alfine ritornato in vita dalla divina virtù di Esculapio, potiamo dire, che l'uomo di valore non si lascia impaurire dai mostri del mare, che non sono altro, che i travagli di questo mondo, sebben la sua parte mortale è stracciata, e fatta in diverse parti delle proprie passioni. Perchè al fine Esculapio, ch'è la vera prudenza con la virtù sua, le risana tutte: vaghissimamente ci rappresenta l'Anguillara l'impaurire dei Cavalli, che tiravano la carretta d'Ippolito nella stanza 147.

Volgono gli occhi i miei cavalli intanto.

Vogliono alcuni, che la finzione in Tegete, che nacque della terra, fosse Storia, e che uno di questo no-

me

me si fosse di modo allontanato dalle case, e dalle ville per dar opra agli studj dell'indovinare, che finchè non fu perfettissimo in quest'arte, non si lasciasse vedere nella Toscana dov'era nato, di quì donde s'era partito giovane, e che comparendoci poi mostrasse a quelli del paese l'arte sua, e che per questo dicessero, che s'era veduto giovane, e poi di maturità, quando vi comparve dotto nell'arte dell'indovinare, che vi fosse poi veduto vecchio ancora, e che dappoi sparisse si può dire, che essendo stato un tempo nella patria, diviene vecchio, e che conoscendo verissima quella sentenza, che non vi è alcun profeta, che sia grato alla patria sua, se ne partisse. Descrive l'Anguillara con la sua solita felicità la favola del suo nascimento nella stanza 155.

Tutte affatto stupir le Dee latine,
e nella seguente.

Cippo che copriva le sue corna con Lauro, ci dà a vedere, che molti coprono i loro vizj sotto il velo della virtù, ch'egli fugge per come uomo di buona mente l'Imperio di Roma per non divenir tiranno si può comprendere quanta forza abbia la temperanza in un'animo nobile e ben qualificato, poichè Cippo s'ellesse più presto di vivere perpetuamente bandito dalla propria patria, che viverci dentro non come membro modesto e mediocre, ma come capo, e tiranno, e crudele. Si legge l'orazione, che fa Cippo a Dio molto vagamente scritta dall'Anguillara nell'ultimo della stanza 161.

Al fonte, agli occhi suoi propri non crede.
e nella seguente, com'è ancora trasportata vagamente la comparazione della stanza 171.

Come al soffiar di Borrea, o Subsolano:

Che i Romani avessero ricorso, essendo afflitti da una gravissima pestilenza all'Oracolo d'Apolline, ci dà esempio di quanto dobbiamo far noi nelle nostre affezioni, e con tanto maggior confidenza, e fede, quanta più conosciamo la nostra religione vera, al paragone della loro falsissima, ha l'Anguillara quivi rappresentata la molta divozione del popolo Romano verso Apolline, insieme con la risposta dell'Oracolo nella stanza 179.

L'ajuto, che impetrar santo e divino.
come ha ancora felicemente descritto il viaggio, che
fc-

fecero gli Ambasciatori Romani, ritornando a Roma con Esculapio trasformato in serpe, e questo animale ha molti, e molti rimedj per la salute dell' uomo, nella stanza 193.

L' onde con aura dolce, il legno fende.
e nelle seguenti.

Nel fine del suo Poema Ovidio canta le lodi di Cesare nel mezzo della stanza 201.

Ma s' allor s' allegro di un Dio straniero:
e nelle seguenti, insieme con la doglianza, ed i lamenti di Venere per la morte sua nella stanza 109.

Riguarda ben dalla celeste corte,
con le seguenti. Bellissimi sono ancora i tristi segni e mali auguri, che trasporta l' Anguillara della morte di Cesare nella stanza 209.

Fu fralle nubi nere udito intorno:
e nelle seguenti, come ancora è bella la riprensione; che fa Giove a Venere nella stanza 213.

Cha fai figliuola mia? che fai? non vedi
Quanto vagamente ancora describe, come salì l' anima di Cesare alla sua amica stella, nella stanza 223.

Mentre la Dea per l' aere la conduce,
e nelle seguenti, e le lodi di Augusto ancora insieme con l' invocazione di Ovidio agli Dei Romani, nella stanza 228.

Voi Dei che già dall' Asiana parte.

A imitazione di Ovidio ancora l' Anguillara consacra questa sua in vero lodevolissima fatica al Cristianissimo Carlo re di Francia, come erede delle qualità reali della felicissima memoria del suo grandissimo Padre, al quale donò già l' Anguillara questo suo Poema nella stanza 229.

Tu Genevefa pia, tu pio Marcello,
nell' altre quattro che seguono, dove fa palese quanto sia devoto servitore di quella corona, e in tanta stima tenghi la memoria felicissima del non giammai a bastanza lodato re Arrigo, e quivi dopo aver fatte due stanze in lode dell' onoratissimo Messer Matteo Balbani, gentil' uomo Luchese, suo unico benefattore, finisce il suo Poema molto vagamente nella stanza 236.

Tu nata opra mia d' una sì bella.

IL FINE.

MAG 2018 544







